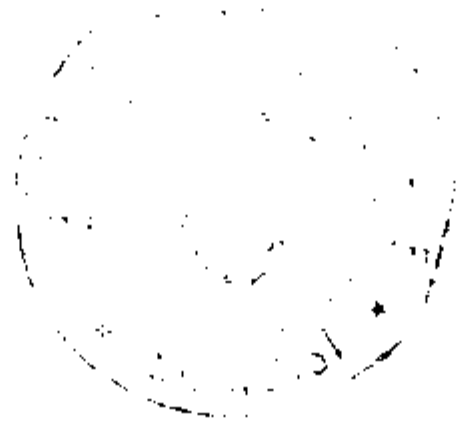
ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ANNO XVIII

(1965)





Editoriale Universitaria - Bari

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

ORGANO DELLA SOCIETA' DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

COMITATO DI REDAZIONE

Antonio Caterino - Carlo Colella - Francesco M. De Robertis - Giovanni Jaia - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Guiscardo Moschetti - Oronzo Parlangeli - Tommaso Pedio - Cosimo Ruppi - Mario Sansone - Giuseppe Signorile Bianchi - Mauro Spagnoletti - Nicola Vacca - Pasquale Villani - Michele Viterbo

SOMMARIO

articoli

RAFFAELLA STUFANO, *Aggiunte al «Codice Diplomatico Barese» - Documenti di Giovinazzo dei secc. XII e XIII* (con 2 facs.) . p. 3

ANTONIO CORSANO, *Galileo e gli «Studi» di curiosità naturali* . . » 52

NICOLA VACCA, *La Chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo Architetto* (con 9 figg.) . . . . . » 55

GIUSEPPE VOZZA, *Feudo e Feudatari di Grottaglie* . . . . . » 74

TOMMASO PEDIO, *L'opposizione liberale nelle province meridionali dopo l'Unità* . . . . . » 133

note

NICOLA VACCA, *Sui primordi della Tipografia nel Salento - con un breve excursus* (4 figg.) . . . . . » 200

MICHELE PAONE, *I Teresiani in Lecce* . . . . . » 209

FRANCESCO PIERRO, *Considerazioni sull'aggregazione di Giorgio Baglivi alle Accademie e Società scientifiche italiane e straniere* (con 1 facs.) . . . . . » 216

VITTORIO E. ZACCHINO, *Giuseppe Maria Leante primo eletto di Terra d'Otranto al Parlamento napoletano del 1848* (con 1 ritr. e 1 fig.) . . . . . » 237

CARLO COLELLA, *Salvemini dieci giorni prima del terremoto* . . » 250

rassegna bibliografica

TOMMASO PEDIO, *Gli studi di Storia Patria in Basilicata nel 1965* . » 255

Di altri scritti a cura di D. ADAMESTEANU, G. INVITTO, G. MASI, P. M. MICCOLIS, M. PAONE, T. PEDIO, N. V., V. E. ZACCHINO . . . » 264

G. B. S., *Ricordo di Giuseppe De Robertis* . . . . . » 302

TOMMASO PEDIO, *Giuseppe Isnardi* . . . . . » 303

Indice dell'annata . . . . . » 314

ABBONAMENTI:

Italia: L. 3.000 - Estero: dollari 10, sterline 4

L. 750 per fasc. - L. 1500 per fasc. doppio - L. 3000 per fasc. quadruplo Annate arretrate L. 5000, da versarsi sul c.c. postale della Società n. 13/6674, o da inviarsi per vaglia od assegno alla sede di essa, Bari, Palazzo dell'Ateneo

AGGIUNTE AL « CODICE DIPLOMATICO BARESE »
DOCUMENTI DI GIOVINAZZO DEI SECC. XII E XIII

I documenti di cui presento l'edizione provengono in massima parte dall'Archivio Capitolare di Giovinazzo e si riferiscono all'epoca normanno-sveva e in parte a quella angioina, dall'anno 1127 all'anno 1300. Quelli relativi alla prima epoca sfuggirono, forse per il disordine in cui giaceva l'archivio, a Francesco Nitti di Vito, il quale ne pubblicò solo ventitré nel vol. II del *Codice Diplomatico Barese* (1). Tutte le carte oggi conservate nell'Archivio Capitolare provengono da tre diversi fondi: quello capitolare, quello della curia vescovile (2) e quello che va sotto il nome delle monache Benedettine, ma che, per quanto mi risulta, include anche documenti appartenenti alla chiesa e al monastero di Santa Maria Maddalena dell'ordine di santa Chiara (3). Il fondo delle Benedettine è custodito nello stesso armadio di quello capitolare, ma separato da questo.

Notizie sui tre archivi si trovano nelle pubblicazioni di Paul Friedolin Kehr (4) e Francesco Carabellese (5).

In particolare per l'Archivio della Curia vescovile, Luigi Schiaparelli afferma: « possiede una discreta collezione di pergamene, che datano dal *XIII secolo* » ed Hans Niese: « Le carte della Curia vescovile erano conservate nell'Archivio capitolare » (6). Ora nel-

---

(1) *Le pergamene del duomo di Bari (continuazione), 1266-1309*, per G. B. Nitto de Rossi e F. Nitti di Vito. *Appendice; Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Puttignano sino al 1266*, Bari, 1899 (*Codice diplomatico barese*, II).

(2) A questo fondo ritengo appartenessero originariamente alcuni documenti, non registrati nel Repertorio del 1655, su cui v. oltre.

(3) Cf. docc. nn. 13, 21, 22, 23, 24, 25 della presente edizione. Del monastero e della chiesa di S. Maria Maddalena non resta alcuna traccia; ce ne danno notizia solo le opere degli storici locali: Ludovico Paglia, *Historie della città di Giovenazzo*, Napoli, 1700, pp. 92-93; Luigi Marziani, *Istorie della città di Giovenazzo*, Bari, 1878, p. 182; Saverio Daconto, *Saggio storico sull'antica città di Giovinazzo*, Giovinazzo, 1927, p. 61.

(4) *Papsturkunden in Apulien*, in *Göttingen Nachrichten*, 1898, pp. 244-45 (su relazione di Luigi Schiaparelli).

(5) In G. Mazzatinti, *Gli Archivi della Storia d'Italia*, I, Rocca S. Casciano, 1899, pp. 259 sg.

l'Archivio della Curia, non ancora riordinato, si conserva solo materiale recentissimo, tra il quale ho rinvenuto però sei pergamene di epoca e di provenienza diversa; di esse una sola è anteriore al 1300 e proviene dal fondo delle Benedettine (7). Nessuna reca tracce di recente inventario, forse perché sfuggite ai riordinatori degli archivi nel 1958, quando tutte le pergamene furono raccolte in uno stesso armadio, ordinate in gruppi di dieci, senza distinzione tra quelle del Capitolo e quelle della Curia.

Tutte furono contraddistinte da una etichetta applicata sul verso e da un numero progressivo che non segue un rigoroso criterio cronologico a causa della inesatta interpretazione della data di alcuni documenti. Inoltre molte di esse recano sul verso tracce di vecchi ordinamenti, con un numero arabo, e annotazioni archivistiche talvolta ricoperte, purtroppo, dalla etichetta con la recente catalogazione. Nelle pergamene del fondo del Capitolo le annotazioni tergali risalgono, a mio parere, al 1655, quando fu compilato un *Inventario seu repertorio delle Scritture nel Archivio del Capitolo della Cattedrale di Giovinazzo* (8), che è custodito nello stesso archivio. Infatti la rispondenza perfetta riscontrata nella comparazione tra i dati della vecchia numerazione sul verso e quelli offerti dal « Repertorio » del 1655 rende possibile individuare le pergamene appartenute originariamente con sicurezza all'archivio del Capitolo. mentre le pergamene che non recano traccia di vecchio inventario dovevano verisimilmente far parte del fondo della Curia.

Le pergamene provenienti dal fondo delle Benedettine si distinguono, oltre che per i sicuri riferimenti ai monasteri predetti, anche perché recano traccia di un'antica segnatura archivistica, press'a poco coeva a quella del fondo capitolare, rappresentata da due lettere alfabetiche (di solito « L.E. » o « L.D. »), di dubbia interpretazione, e da numeri arabi.

Due pergamene, già appartenute al fondo delle Benedettine, si trovano oggi una nella Biblioteca provinciale De Gemmis di Bari (9), l'altra, come si è detto, nell'archivio della curia (10).

---

(6) Traggo queste citazioni da appunti inediti di due studiosi, conservati presso l'Istituto Storico Germanico in Roma, gentilmente messi a mia disposizione.

(7) Docc. nn. 16, 17, 18, 19 della presente edizione.

(8) Cfr. *Italia Pontificia*, IX, Berlino, 1962, pp. 354-55.

(9) Docc. nn. 13-14 della presente edizione.

Un documento in copia semplice del sec. XIV si trova nel fondo « Giuseppe De Ninno » presso la Biblioteca nazionale di Bari con altre copie che il De Ninno afferma di aver rinvenuto tra le carte del canonico Francesco Saverio Santoro, a lui donate dall'avvocato Giuseppe Santoro nel 1900 ([11]). Esso è il più antico della raccolta, ma vi occupa il secondo posto a causa di un errore d'interpretazione circa la data del primo documento, assegnato al 1228, mentre i riferimenti storici in esso contenuti e la non dubbia lettura portano a fissarla al 1428.

L'impossibilità di riconoscere nelle note del v e r s o i criteri seguiti nei precedenti ordinamenti e la scomparsa di un certo numero di pergamene non permettono di ricostruire esattamente lo stato primitivo degli archivi.

RAFFAELLA STUFANO

(10) V. sopra, nota 7.
(11) *Documenti della città di Giovinazzo*, vol. I (doc. n. 30 della presente edizione).

DOCUMENTI

1

1127 aprile, Giovinazzo.

Pietro di Benedetto de Gualarno, da Giovinazzo, il quale aveva a suo tempo stabilito che alla propria morte i tre quarti dei suoi beni stabili — spettante l'altro quarto a sua moglie Rigali figlia di Bisanzio a titolo di morgengabe — fossero divisi per metà ai fratelli Andrea e Maione, figli di Benedetto de Corrusca, e per l'altra metà a Nicola di Grisanzio, suo cugino, in seguito alla rinuncia del predetto Maione, dispone di tale parte, eccetto una pezzola di ulivi in località Padulo, per la salute della propria anima, in favore della chiesa di S. Maria Vergine, nelle persone dei preti Balsamo, abate della stessa, e di Leone, suo padre spirituale, stabilendo che di tale parte un quinto vada al suddetto Leone con l'obbligo di celebrare ogni anno sei messe per la sua anima, gli altri quattro quinti ai sacerdoti della medesima chiesa con l'obbligo di ventiquattro messe: alla morte di Leone anche il quinto passerà alla chiesa ed i sacerdoti addetti al suo servizio celebreranno in suo suffragio ogni anno trenta messe.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 2 [A].
La pergamena è in buono stato di conservazione; qualche leggera macchia di umidità non impedisce la lettura. Notevoli, nella scrittura, alcune influenze della beneventana di tipo cancelleresco.

† Et(er)ni (a) Regis incarnati anno mill(esimo) cent(esimo) vicesimo septimo, m(en)se ap(re)lis, ind(ictione) q(ui)nta. Ego Petrus fi(lius) Benedicti, agnomi(n)e de Gualarno, civi(ta)tis Iuven(acii), in eadem civit(ate), dum detentus valida egritudine in lectulo meo iacere(m), recte tam(en) memoriterque loq(ui) valere(m), tunc coram bonis ho(min)ibus declara vi q(uonia)m olim ordinavi ut post mortem meam medietas trium partium mearum rerum stabilium deveniret in po(testat)e Andree et Maionis fratrum, fi(li)orum Benedicti de Corrusca; altera v(er)o medietas ipsarum rerum deveniret in po(testa)te Nicolai fi(li)i Grisantii c(on)sobrini mei: nam quarta pars ipsarum rerum mearum pertinebat Rigali uxori mee, fi(li)e Bisantii, per morgincaph a me sibi traditu(m) sed nomi(na)tus Maio per fustem dedit et tradidit ac remisit in po(testa)te mea totu(m) quantum pertinuit eidem Maioni, quod fuit quarta pars ex ipsa ordinatione. Nunc au(tem), ipsis bonis ho(min)ibus presentibus, voluntarie per fustem offero ac trado pro a(ni)ma mea ecel(esi)e S(an)c(t)e Dei Genitricis se(m)p(er)que (b) Virginis Marie (c), ubi sunt reliquie Sanctorum Martirum Ioh(ann)is et Pauli, totum quantum pertinet michi per predictas dationem, traditionem ac remissionem a nomi(na)to Maione foras civi(ta)tis Iuven(acii), excepto unam petiolam meam olivarum que est in loc(o) Padulo, a medio pari(et)e iux(ta) olivas

fi(li)orum Mundi, quam oblationem et traditionem do(m)nus Balzamus presb(ite)r et abbas eiusdem eccl(esi)e et do(m)nus Leo presb(ite)r, meus spiritualis pat(er), fi(lius) Ioh(ann)is, eiusdem civit(at)is, cum Lilio iudice advoc(ato) eorum, acceper(un)t, vice prephate ecclesie. hac ratione, ut post mortem meam ipse Leo presb(ite)r ex ipsa oblatione quinta(m) parte(m), donec vivus fuerit, teneat, cultet et refrudiet et de refrudio quod voluerit faciat, et dicat in unoquoque anno pro mea anima sex missas offerens sacrificium ad Deum; quattuor vero partes ipsius oblationis teneant, cultent et refrudient o(mne)s presb(ite)ri servientes predicte ecclesie, et de refrudio ipso quod voluerint faciant, di'cantque pro a(ni)ma mea in unoquoque anno vigintiquattuor missas offerentes sacrificiu(m) ad Deum. post mortem predic(ti) vero Leonis presb(ite)ri nominata quinta pars deveniat in po(testa)te sepedicte ecclesie, et presb(ite)ri qui tunc servierint ibi teneant totam eandem oblationem in predic(to) ordine et dicant ut dictum est pro a(ni)ma mea triginta missas in unoquoque anno. Un(de) ego qui s(upra) Petrus, mea spon(te), wadiam et me med(iato)r(em) eisdem presb(ite)ris dedi, que[d] acceperunt cum nomi(na)to advoc(ato) suo, hac condicione; quatin(us) aliquando nec ego nec mei heredes removeamus hanc oblationem et traditionem preph(at)e ecclesie, sed post mortem meam mei heredes o(mn)i te(m)pore defendant illam parti ipsius ecclesie ac nominato Leoni presb(ite)ro diebus vite sue ab omnibus ho(min)ibus qui partem ipsius ecclesie et eundem presb(ite)rum spiritualem patrem meum exinde quesierint. Quod si o(mn)ia, ut preleguntur, non adi(m)pleverimus, viginti solidorum[e] pen(a) eis demus et o(mn)ia, ut prelegunt(ur), adi(m)pleamus. licentiamque eis tribui pig(norandi) nos per o(mne)s res nostras licitas et i(n)licitas sine appellatione, usque quo o(mn)ia ut preleguntur adi(m)pleverimus. Et de hoc facta sunt duo bri(vi)a[f]: unum ad habendum parti nomi(na)te ecclesie, et aliud ad habendum prephato Leoni presb(ite)ro. Que scripsit FALCO[g] not(arius), presens enim fuit. (S)

† Ego Falco teste.
† Ego Suppo testis.

(a) *La E iniziale, che forma nesso con il s i g n u m c r u c i s, si prolunga in basso per tre righi.* (b) *A* se(m)pq(ue) *per omissione del segno abbreviativo del compendio* per (c) MAR *in nesso.* (d) *Così A* (e) *A* soliorum (f) *Così A, come pare: ma il compendio, insolito, potrebbe anche sciogliersi* br(ev)ia (g) FA *in nesso.*

2
1195 giugno 8.

Pizzolo, figlio di Pasquale Ascarano, da Giovinazzo, con disposizione testamentaria dona, a vantaggio della sua anima, a Simeone prete figlio di Crisostomo, suo padre spirituale, due appezzamenti di terra in località N u m i n o con l'obbligo di celebrare una volta la settimana una messa cantata nella chiesa di S. Maria, prescrivendo che alla di lui morte il beneficio, con l'obbligo menzionato, passi a Giovanni chierico, figlio di maestro Ovidio o ad altro sacerdote, preferibilmente della sua famiglia

e che diventi libera Stanula sua ancella, riservandone il mundio ai suoi eredi.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 4 [A].

La pergamena è in cattivo stato di conservazione: per l'umidità e per il trattamento chimico ad essa un tempo praticato, in qualche punto sembra consumata; alcune macchie ed una rosicatura nella parte inferiore, dopo il testo.

La scrittura è illeggibile ad occhio nudo lungo i margini laterali e possibile solo alla luce di Wood.

Poiché Enrico VI fu incoronato imperatore il 15 aprile 1191 (Th. TOECHE, *Kaiser Heinrich VI*, Leipzig, 1867, dopo il n. 116), la sincronia con l'era cristiana e l'indizione si ottiene computando nell'era dell'impero l'annus incipiens come allungato.

† Inlustrantis mundum Regis ethern(i) Filii incar(nati) anno mill(esimo) cent(esimo) nonag(esimo) quinto, imperante d(omi)no nostro Enrico impera|tore se(m)per augusto anno quarto, octabo die iunii, ind(ictionis) tertiedec(ime). Ego Pizzolus filius Pascalis Ascarano, civit(atis) Iuve(naci)i. Ea que ad cul|tum Dei et mercedis opera pertinent tanto est a nobis studiosius facienda quanto et exinde maioris retributionis cumulum et eterne | mercedis premium proveni(re) non dubitamus. Inde est quod non i(m)memor ego iniquitatum mearum quibus ab adolescentia mea Creatorem ¦ o(mn)ium offendi, ut delictorum meorum veniam conseq(ui) valea(m), quasdam olivas meas et Stanulam ancillulam meam, prout inferius continet(ur), | ordinare disposui. Idcirco bonis coram hominibus, sanitate et incolumitate vigens, ordino, iudico et dispono et volunt(arie) per fustem | trado do(m)no Simeo(n)i presbitero filio Grisostomi, sp(irit)uali pat(r)i meo, accip(ient)i cum advoc(ato) pro se et subscriptis, duas petiolas meas ¦ de terris cum arboribus olivarum in loco Numino. hac ratione ut post mortem meam ipse presbiter, si superstes fuerit, easdem ¦ petiolas olivarum cum s(ui)s pertinentiis, donec superstes fuerit, teneat, cultet et refrudiet et de refrudio quod voluerit ¦ faciat pro anima mea, canens per unamquamque ebdomadam missam unam in ecclesia Sancte Marie se(m)per Virginis in qua s(unt) reliquie sanctorum mar|tirum Ioh(a)nnis et Pauli. si au(tem) ipse presbiter tunc superstes non fuerit, vel si fuerit, eo deficiente, Iohannes clericus filius Obidii ¦ mag(istri) easdem petiolas olivarum, donec vixerit, in nominato ordine teneat et refrudiet, dum tamen si in predic(ta) ecclesia degerit ¦ et servierit; eo au(tem) deficiente, si de consanguineis meis presbiter quis fuerit et in eadem ecclesia servierit, ipse easdem oli|vas cum nominata ratione teneat et refrudiet. si v(er)o de consanguineis meis presbiter inventus non fuerit, heredes mei easdem ¦ olivas p(resb)i(te)ro cui voluerint eidem eccl(esie) servienti in nominata ratione tribuant. quod si donare distulerint, presbiter ipsius eccl(esie) cui hoc ¦ scriptum apparuerit, easdem olivas, donec vixerit, in nominata ratione teneat et refrudiet et sic se(m)per in predic(ta) ratione ipse | olive presbitero ipsius ecclesie ab heredibus meis de(n)t(ur). item ordino ut post meum discessum nominata ancillula mea ab o(mn)i servili con|dicione sit libera, mundio illius heredibus meis servato. Guad(iam) quoque me fideiusso(re) predic(to) domno Simeoni do cum advoc(ato) recipienti quo nec ¦ ego nec mei heredes que predic(ta) s(unt) in nullo removeamus vel remove(re) queramus; verum mei

heredes defendant ea eis ab o(mn)ibus hominibus. contra que si fecerint, obligo eos co(m)posituros eis sol(id)os vig(inti), predictis o(mn)ibus in suo statu durantibus, ob quod licentiam eis tribui pig(norandi) meos heredes o(mne)s res eorum licitas et inlicitas, sine appellatione, donec o(mn)ia predic(ta) perficiantur. Est au(tem) una de predic(tis) petiol(is) olivarum per hos fines: primo a med(ia) par(iete) est terra cum arboribus Ioh(ann)is Pascalis Ascarano; secundo a med(ia) par(iete) s(unt) olive feudi quas filia Megalati tenet; tercio a med(ia) par(iete) s(unt) olive eiusdem filie Megalati; quarto a med(ia) par(iete) s(unt) olive ecclesie San(cto)rum Cosme et Damiani. altera v(er)o petiola his determinatur finibus: primo a med(io) li(mi)t(e) est maccla Petri Sabini; secundo a med(ia) par(iete) s(unt) olive Sarti Hemanuelis, tertio a med(ia) antica, quart(o) a med(ia) par(iete) s(unt) olive Do(n)nul(e), filie Angeli Barbe Ruber, uxoris Ioh(ann)is de Nigro. Et de hoc facta s(unt) duo scripta: hoc unum ut predictus Ioh(ann)es clericus habeat. Que scripsit Petrus Frucinus not(arius), presens enim fuit. (S)

Lupo iudicis Bisancii.

Petracca Ioh(an)nis Ach(er)ni.

3
1201 aprile 9, Giovinazzo.

Gionata figlio di Nicola di Lorenzo, della città di Giovinazzo, a preghiera di Sammara sua madre in fin di vita, dona a Simeone sacerdote, suo zio, due vignali di terra in località Peragini, con l'obbligo di celebrare ogni settimana una messa per le anime della stessa sua madre e di suo padre nella chiesa di S. Maria Vergine; alla morte dello zio i due vignali passeranno, vita natural durante, al proprio nipote Giovanni figlio di Lelio se sarà sacerdote, altrimenti al sacerdote curato della chiesa suddetta con i medesimi obblighi, salva peraltro la facoltà di sostituire i due vignali con una mezza vigna di ulivi del valore di quattro once d'oro, se mai egli o i suoi eredi la acquisteranno.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 6 [A].

La pergamena è in buono stato di conservazione; la scrittura è leggermente sbiadita.

Poiché Federico II fu incoronato re di Sicilia il 17 maggio 1198 (Böhmer-Ficker, n. 522 *a*), nell'era del regno è usato il computo dell'annus incipiens abbreviato.

Inlustrantis (a) mundu(m) Regis etherei Filii incarnati anno m(i)l-l(esimo) ducent(esimo) primo, reg(nante) d(omi)no nostro Frederico illustrissimo rege ann(o) quarto, nono die ap(ri)lis, ind(ictione) quarta. Ego Ionathas, filius Nicolai Laurenzii civit(atis) Iuv(ena)c(ii), in eadem, bonis coram ho(min)ibus, rogatione Sa(m)mare (b) matris mee in extremis laborantis, vol(un)t(arie) do et per fustem trado do(m)no Simeoni presbitero avunculo meo, accip(ient)i cum advoc(ato), duo vinealia terrarum mearum in loco Peragini a parte orientis, iuxta terram filiorum

Ursonis Trappi et a med(ia) antica plantati ipsorum et iuxta | terram Russo(n)is Sarackenopoli et terram Salite. hac ratione quatinus ipse presbiter, donec vixerit, ipsa duo | vinealia teneat, semin(et) vel aliis seminandu(m) tribuat et de terratico quod voluerit faciat, | orans inde et offerens sacrificium Deo per unamquamque ebdomadam pro anima eiusdem mat(r)is mee et pro anima predicti | patris (c) mei in ecclesia S(an)cte Marie se(m)per Virginis in qua s(unt) reliquie sanctorum martirum Ioh(ann)is et Pauli. quo presbitero | deficiente, si Ioh(ann)es nepos m(eu)s filius Leli presbiter fuerit, ipse eadem vinealia dum vixerit teneat in | predic(to) ordine, dum tamen in eadem ecclesia per unamquamque ebdomadam missam unam cantet pro animabus predictis. | quo Ioh(ann)e deficiente vel presbitero non existente, ego vel mei heredes perpetuo, salva subsc(ri)pta condicione, tradamus | ipsa vinealia presbitero in eadem ecclesia degenti et servienti ad tenendu(m) ea cum predic(ta) condicione. verum | si ego vel mei heredes emerimus mediam vineam olivarum de quattuor unciis auri, et eam presbitero in eadem ecclesia | servienti cum eadem traditione tradiderimus, ipsa vinealia nob(is) trasactive remaneant, ad faciendum ex eis | quod voluerimus. guad(iam) quoque, me fideiussore, eidem avunculo meo do cum advoc(ato) accip(ient)i pro se et o(mn)ibus predictis quo (d) | ego et mei heredes defendamus eis ipsa vinealia ab o(mn)ibus ho(min)ibus; sin demus eis penaliter sol(id)os vigin(ti), prelecta | observaturi; obquod licentiam eis tribui pig(norandi) me meosque heredes per o(mne)s res nostras licitas et i(n)licitas, sine | appell(atione), donec o(mn)ia predic(ta) perficiant(ur). Et de hoc facta s(unt) plura scripta; hoc unum ut pars predic(te) ecclesie | habeat. Que scripsit Petrus Frucinus not(arius), presens enim fuit. (S).

Blasius Riccardi fi(lius) (e).

Robbertus Mathie.

(a) *La* I *iniziale, ornata, si protende in basso, lungo il margine, per la lunghezza di nove righi.* (b) *Sulla seconda* a *si scorge un piccolo segno a mo' di accento.* (c) *A ripete per lapsus* p(re)dic(ti) *avanti a* patris (d) *Così A* (e) *Le tre parole della sottoscrizione sono notevolmente distanziate tra loro, in modo da occupare il rigo per tutta la larghezza*

4

1203 giugno 6, Giovinazzo.

Passirizio figlio di Falcone, da Giovinazzo, dà in feudo a Tommaso prete, figlio di Alefanto, una vigna con alberi di ulivo, in località S. Quirico, che Maurilio, figlio di Passarizio giudice, aveva ceduto, con un atto di convenienza, ai sacerdoti della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, con l'obbligo di celebrare ogni settimana una messa cantata nella predetta chiesa per l'anima di Maurilio e dei suoi parenti e a condizione che il destinatario continui ad officiare nella chiesa medesima.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 7 [A].

La pergamena si presenta fortemente danneggiata per macchie, abrasioni e piccole rosicature di topi. L'inchiostro, per buona parte sbiadito, non consente in alcuni punti la lettura se non con la lampada di Wood.

† Su(m)mi incarnati et(er)ni reg(is) Filii ann(o) mill(esimo) ducen-t(esimo) t(erc)io, sexto ann(o) d(omi)no | nostro illustri et invictissimo rege Frederico regnante, sexto die m(en)s(is) iu(n)ii ind(ictionis) sep(t)i-me. | Ego Passirizi(us) fili(us) do(m)ni Falco(n)is civitat(is) Iuve(naci)e, in eadem, bonis coram hominibus, vol(un)t(arie) do | et per fustem trado in feudum do(m)no Thome presbitero filio Alefan[ti], eiusdem civit(atis), unam vineam | de terra cum arboribus olivarum, quam Maurilius fili(us) iudic(is) Passaricii presbiteris servientibus ecclesie | S(an)c(t)i Ioh(ann)is et Pauli ordinavit, secundum conve[nienciam] i[nter eum et episcopum] exinde factam. et est in loco | S(an)c(t)i Chirici. hac ratione, quatinus liceat in predicta vinea olivarum, donec vixerit, eam [te]|nere, cultare et refrudiare vel aliis ad refrudiandum tribuat et de eius refrudio quod volu[erit] faciat; ita tamen, ut canat vel canere faciat in predicta ecclesia per unamquamque epdoma|[dam m]issam unam pro remedio anime predicti Maurilii et suorum parentum animabus, et ut idem Tho|[m]as diurnis et nocturnis officiis eidem ecclesie deserviat. guad(iam) quoque, me fideiussore posito, | eidem presbitero do recip(ient)i cum suo advo-c(ato) qu(omodo) ego et mei heredes defendam(us) s(ib)i nominatam vineam | olivarum, ut dic(tum) est, ab o(mn)ibus hominibus illum exinde qu(omod)olibet [a] eam querentibus: sin dem(us) iustam ep(tagi)am | cur(ialem) ab eis promissam, prelec(ta) observaturi. ob quod licentiam ei tribui pig(norare) me meosque heredes | per o(mn)es res nostras licitas et i(n)licitas, sine appellatione, donec o(mn)ia predicta perfi-cia(n)t(ur). Est autem pre|dicta vinea olivarum in iam dicto loco, iuxta plantatum ecclesie S(an)c(t)i Nicolai de Fogia et pro|pe olivas ecclesie S(an)c(t)i Thome et secus olivas ipsius ecclesie S(an)c(t)i Ioh(ann)is et Pauli et pene oli vas Ursonis filii Nicolai De Costa. Et hoc scriptum scripsit Maio not(arius) Simeo(n)is | fabri fili(us), presens enim fuit. (S)

Robbertus Mathie Epi(scopi) [b].

Iohannes iudicis Mathie et Robertus.

(a) *Il legamento* li *corr. da* b (b) Episcopus *va probabilmente inteso come cognome: cf. doc. n. 7.*

5

1220 marzo 1, Giovinazzo.

Sabino figlio di Barbato, da Giovinazzo, dà in feudo a Palmerio arcidiacono, assistito da Mattia Passimadio, suo avvocato, tre parti della chiesa di S. Lucia in località Visciliolo, essendo la quarta in possesso di suo cugino Leone prete, figlio di Bonadia, che l'aveva ricevuta in feudo dal padre del donatore, con la clausola che il beneficiario perderà la donazione sia se abbandonerà l'arcidiaconato di Giovinazzo, o perché promosso ad altra dignità o per altra causa, sia se Ermanno, figlio del donatore ed attualmente di tre anni, diventerà chierico al compimento del diciottesimo anno.

Inserto nel documento n. 26 [B].

L'era del regno di Sicilia di Federico II, per il cui inizio v. le note introduttive al doc. n. 3, è calcolata secondo il computo dell'annus incipiens abbreviato.

Rede(m)ptoris nostri Iesu Cristi ab incar(natione) anno mill(esim)o ducent(esim)o vicesi(m)o, regnante d(om)no nostro Frederico Rom(anorum) reg(e) magnifico et senper [a] aug(ust)o anno oct(av)o, et regni Sicilie anno vicesimo tercio, primo die mensis martii indictionis octave. Ego Sabin(us) filius Barbat(i), civitatis Iuven(acii), in eadem, coram Salita Tercio filio Bisancii Tercli regali ac curial(i) iudice et bonis hominibus, vol(unta)r(ie) do et per fustem trado in feudum do(m)pno Palmerio venerabil(i) archidiacono, cum Mathia Paximadii suo advoc(ato) accipienti, tres partes ecclesie me(e) S(anc)te Lucie et o(mn)iu(m) rerum eiusdem, ut eas donec vixcerit [b] teneat, cum tenore subscripto, scilicet ut ipsi ecclesie serviat vel servire faciat; et si ad maiorem honorem ascenderit aut quolibet modo archidiaconatum Iuven(aciensem) dimiserit, hec tradicio tunc te(n)poris protinus evanesscat [c]; et si filius meus Erm(m)anus [d], qui ad presens trium annorum est, ad decem et octo annos pervenerit, simil(ite)r si clericus fuerit, ipsa traditio evanesscat et idem filius meus prefatam ecclesiam cum o(mn)ibus rebus suis teneat et serviat divinis officiis sicud prefatus archidiaconus. nam quartam partem predicte ecclesie et o(mn)ium rerum ipsius presbiter Leo consoprinus meus filius Bonadie a predicto patre meo in feudum tenet iuxta sui scripti tenore. et est predicta ecclesia in loco Visciliolo. vadiam quoque eidem archidiacono do cum predicto suo advocat(o) recipienti, me fideiussore, quo ego vel mei heredes defendam(us) ei ipsam traditionem in predicto modo ab o(mn)ibus hominibus; sin demus iustam ep(ta)g(iam) cur(ialem) ab eis promissam, predictam observaturi; ob quod licent(iam) ei tribui pig(norare) me meosque heredes per o(mn)es res nostras lic(itas) et illicit(as) sine appellatione, donec omnia predicta perficiantur. Et de hoc facta su(n)t duo scripta: hoc unum ut ego et mei heredes habeamus; que scripsit Goffridus notari(us) co(m)iti Andree filius, presens enim fuit.

Salita Tercius Iuven(aciensis) iudex. Ameruttius Melis Ameruttii iudex regalis filius.

(a) *Così B* (b) *Così B* (c) *Così B qui e in seguito.* (d) *Così B*

6
1227 maggio 16, Giovinazzo.

Kuramaria, figlia di Caloioanne e moglie di Blasio, da Giovinazzo, con il consenso del marito e di Falco, suo figlio e mundoaldo, dà in feudo, vita natural durante, a Tommaso prete, figlio di Alefanto da Giovinazzo, una vigna con alberi di ulivo in località Pendo, di cui ha disposto Eustasio Calabruno.

Inserto nel doc. n. 9 [B].

Poiché il regno di Sicilia di Federico II ha inizio il 17 maggio 1198 (cf. note introduttive al doc. n. 3), l'era di tale regno deve considerarsi

calcolata secondo il computo dell'annus incipiens abbreviato: non può escludersi, peraltro, un errore materiale, dato che l'anno xxx di regno sarebbe iniziato il giorno successivo alla redazione dell'imbreviatura, il 17 maggio 1227.

† Ann(o)[a] salutifere inc(arnation)is d(omi)ni nostri Iesu Ch(rist)i mill(esimo) ducent(esimo) vicesimo septimo, imperante d(om)no nostro Frederico illustrissimo Romanorum imperatore se(m)per augusto anno septimo, et regni Ierusal(em) rege anno secundo, et regni Sicil(ie) anno tricesimo, sextodecimo die mensis madii ind(ictionis) quintedecime. Ego Ckuramaria filia Caloioh(ann)is et uxor Blasii civit(atis) Iuvenacii, in eadem, presente Leo(n)e Muscati cur(iali) iudic(e) et bonis ho(min)ibus, consentientibus m(ih)i in o(mn)ibus subsc(r)iptis eodem viro meo et Falco filio et mundoaldo meo aliisque parentibus meis proximioribus, inquisita etiam et absoluta ab eodem iudice legali me diligentia inquirente, suasam seu etiam coactam me minime fore respondens, vol(un)t(arie) do et trado per fustem in feudum Thome presbitero filio Alefanti, eiusdem civit(atis), recipient(i) cum advocato unam vineam de terra cum arboribus olivarum in loco Pendo qua(m) Eustasi(us) Calabrun(us) ordinavit, quatinus donec vixerit teneat ipsam vineam cultet et refrudiet et de refrudio o(mn)e quod voluerit faciat, iuxta ordinationem ipsius Eustasii. vadiam quoque ei do, me mediatrice posita, q(uomod)o ego et mei heredes defendamus s(ib)i et[b] s(ui)s heredibus predictam tradicionem ab o(mn)ibus hominibus. sin dem(us) trices[imam] cur(ialem) predic(ta) observaturi. ob quod licentiam eis tribui pig(norandi) m[e et meos heredes per omnes re]s nostras lic(itas) et illic(itas), sine appellatione, donec o(mn)ia predicta perficiant(ur). Est autem predicta vinea olivarum [per hos fin]es: primo a media antica, secundo a medio pariet(e) su(n)t olive quas tenet d(om)n(u)s Riccardus de Mo(n)te Fusculo i(m)perial(is) iustitiar(ius), tertio[c] amedio limit(e) su(n)t olive Nicolai Parvi filii Robberti, quarto a med(io) par(iete) su(n)t olive nostri episcopii.

(a) *La* A *è in nesso con il* signum crucis. (b) *La nota tironiana di* et, *di modulo più piccolo, sembra inserita in un secondo tempo.* (c) T(er)tio *su rasura.*

7
1227 ottobre 13, Giovinazzo.

Renga, figlia di Russone, da Giovinazzo, giacendo gravemente ammalata, dona per la salvezza della propria anima al capitolo dell'episcopio mezza vigna di ulivi in località Speccla.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 10 [A].

Pergamena in buono stato di conservazione. Nelle sottoscrizioni l'inchiostro varia dall'una all'altra.

Gli elementi cronologici porterebbero tutti a datare il documento al 13 ottobre 1228; poiché tuttavia sembra inverosimile l'uso dell'indizione romana a Giovinazzo nel sec. XIII, sono propensa ad assegnare il documento stesso al 1227, considerando usato lo stile bizantino sia per l'era cristiana sia per l'indizione, ed il calcolo dell'annus incipiens abbreviato per le ere dell'impero (che inizia il 22 nov. 1220: BÖHMER-

FICKER, n. 1202 *a*), del regno di Gerusalemme (inizio 9 nov. 1225: BÖHMER-FICKER, n. 1586 *b*) e del regno di Sicilia (cf. note introduttive al doc. n. 3) di Federico II.

† Anno[a] d(omi)nice incar(nationis) mill(esimo) duc(entesimo) vic(esimo) octavo, imperante d(omi)no nostro Frederico illustrissimo Rom(anorum) im peratore se(m)per aug(usto) anno octavo, et reg(n)i Ieru(sa)l(e)m rege anno t(er)zio[b] et reg(n)i Sicil(ie) anno trig(esimo) primo, t(er)ziodec(imo)[c] die octubr(is), indic(tionis) prime. Ego Renga filia sire Russonis, civit(atis) Iuve(na)cii, in eadem, pre|sente Leo(n)e Muscati imperiali et cur(iali) iudice et bonis hominibus, consentientibus m(hi)i in o(mn)ibus subscriptis eodem patre et mundoaldo meo aliisque parentibus meis proximioribus, inquisita etiam et absoluta ab eodem iudice legali me dilig(entia) inquirente, suasam seu etiam coactam me mini(m)e[d] fore respondens, iacens egrota | gravi langore, retinens tum rectum sensum et memoriam, inter cetera que in testamento meo disposui ord(ino) adque iudico com(m)u(nita)ti[e] capituli nostri ep(iscop)ii post mortem meam, mea pro anima, mediam vineam olivarum | in loco Specela per hos fin(es)[f]: primo a media parte s(unt) oli(v)e Grisoioh(ann)is[g] filii sir(e) Sanso(n)is et in an(te)a s(unt) | olive **********; secundo est alia(m)[h] media vinea olivarum quam ordinavi do(m)no Laurentio sp(irit)ual(i) patri meo; terzio[i] s(unt) olive ipsius patris mei; quar(to) a media parte s(unt) olive ecclesie S(an)c(t)i Ste|fani. quatinus, post mortem meam, predicta media vinea olivarum cum suis pertin(entiis) sit eiusdem com(unita)ti | mea pro anima o(mn)i te(m)pore. quam meam ordinacionem et iudicationem nullus meus heres rup(er)e[j] vel irritare presumat; im(m)o defendat eam ei ab o(mn)i humana per(son)a; contra que si fecerit obligo | eum compositurum sol(idos) vig(inti) predict(is) o(mn)ibus in suo statu durantibus. ob quod licentiam eidem com(unita)ti tri buit[k] pig(norandi) heredes meos per o(mne)s res eorum lic(itas) et i(n)lic(itas), sine appellatione, donec o(mn)ia predicta adi(m)pleantur. Et | hoc particular(e) scriptum scripsit Grimcald(us) not(arius) Mathie Ep(iscop)i[l] filius; presens e(nim) fuit. (S).

Leo Muscati imp(er)ial(is) iudex.
Robbertus Mathie Ep(iscop)i.
Grisantius Palme.

(a) *La* A *è in nesso con il s i g n u m c r u c i s.* (b) *Così A* (c) *Così A* (d) *La seconda* i *corr. su* e (e) *Dubito della lettura.* (f) per hos fines *scritto, a quanto pare, in un secondo tempo.* (g) *La* i *tra le due o corr. da altra lettera.* (h) *Così A* (i) *Così A* (j) *Così A* (k) *Così A* (l) *Intendo* Episcopi *come cognome: cf. doc. n. 4.*

8
1238 maggio 23, Giovinazzo.

Roberto figlio di Mattia, da Giovinazzo, a garanzia di due once e mezzo d'oro di tareni di Sicilia, che riceve in prestito da Lupone, figlio di Leone di Pietro, obbligandosi a restituirle entro il mese di ottobre successivo, dà in pegno un suo terreno piantato a vigne in località C e r d u n i,

eccettuate quattro vigne di ulivo, già donate a Simeone giudice figlio suo, autorizzando il creditore, in caso di insolvenza, a disporre liberamente dell'immobile.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 12 [A].
La pergamena presenta qualche macchia di umidità e talune rosicature tra cui una di maggior ampiezza a circa metà altezza verso il margine destro, lunga cm. 3 e larga cm. 2.
L'era dell'impero di Federico II non concorda con gli altri elementi cronologici, poiché il 23 maggio 1238 correva l'anno XVIII dell'impero, non il XIX (per l'inizio dell'era, 22 novembre 1220, cf. note introduttive al doc. n. 7).

† Ann(o)[a] salutifere incar(nationis) d(o)m(ini) nostri Iesu Cristi mill(esimo) ducent(esimo) tricesi(m)o octavo, imperant(e) d(omi)no nostro Frederico | Romanorum imperatore se(m)per augusto ann(o) nonodecimo et regni Ierusalem rege ann(o) tertiodecimo regnique | Sicil(ie) ann(o) quadragesimo primo, vicesimo tertio die men(si)s madii, ind(ictionis) undecime. Ego Robbertus, filius sire | Mathie civitatis Iuvenacii, in eadem, present(ibus) Simeone filio meo imperial(i) iudic(e) Iuvenacii et bonis hominibus, vol(un)t(arie) | vadiam do Luponi, filio Leonis de Petro eiusdem civitatis, fideiussoribus positis sir(e) Marino f(rat)re meo, filio predicti | patris mei et Leo(n)e Sasso filio Grimoaldi notarii f(rat)ris nostri, quo ego vel mei heredes reddamus s(ib)i vel suis he|redibus vel illi in cuius manibus brebe istud sanum apparuerit, peractu(m) mens(e) octuber primo ventur(o), duas unc(ias) | et mediam auri ta(reno)rum bonorum Sicil(ie), quod aurum m(ih)i presentaliter[b] mutuavit, po(n)deraravit et dedit. Et proin(de)[c] auri | sui securitate sponte antepono et per fustem ei trado plantatum meum quod habeo in loco Cerduni, abstrac|tis prius inde quattuor vineas olivarum quas ab uno capite ipsius plantati predicto iudici Simeoni filio meo | in sortem dedi et tradidi; quod plantatum est iuxta olivas Sceligaite, filie Nicolai de Grisanto, uxoris | Pascalis filii Petri de Rubo et iuxta olivas Rigalis filie Leonis uxoris Melis de Rubo et pro[pe olivas eiu]sdem | iudicis Simeonis et iuxta olivas filiorum Grimoaldi[d] notarii f(rat)ris mei. hac ratione ut, si in pre[dicto termino i]p(su)m de|bitum eis non reddiderimus, liceat eis excut(ere) in an(te)a, si voluerint, vel illi in cuius manibus brebe ist[ud sanum apparueri]t | ipsam anteposicionem cum suis pertinenciis capere, ten(er)e, etiam sine dolo vendere et de predicto debito se sal[.....]e ac|ceperi(n)t, nobis redda(n)t; si vero minus eveneri(n)t nos eis adi(m)pleam(us), defendentes nos eis ipsam ant[eposicionem, vel illi cui] eam | vendiderint, ab o(mn)ibus hominibus, sin dem(us) iustam ep(ta)g(iam) cur(ialem) ab eis promissam, predic(ta) observaturi: ob [q(uod) ..... o]bliga(n)tes[e] ac ego qui supra Marin(us) fideiussor in predictas unc(ias) auri tantum et ego qui supra Leo Sassus fideiussor de residuo d[ebito.....] lic[en]tiam eis tribuimus p(i)g(norandi) nos nostrosque heredes per o(mne)s res nostras lic(itas) et illic(itas), sine app(e)l|l(atione), donec o(mn)ia predicta perficiant(ur). | iuravi etiam ego obligator super s(an)c(t)is Evva(n)gelis[f] ut nichil contra[g] huius scripti continentiam oppon(er)e, set ut | ipsum debitum in predicto term(in)o eis redd(er)e n(is)i inducias ab eis acceperimus; nec obiciamus eis velle

dar(e) rem stabi|lem de predicto debito set precise teneam(ur) ad restituendam sibi pecuniam supradictam. Et hoc b(re)b(e) scripsit Leo not(a)ri(us) Petri iudicis Leonis filius; presens enim fuit. (S).

† Imperalis Iuvenacien(sis) Simeon iudex.
Simeon **Andree.**
Petracca Leonis adi.

(a) *La* A *è in nesso con il* s i g n u m c r u c i s. (b) *Così A* (c) *A* p(ro)in: *ma dubito della lettura.* (d) *Così A* (e) *Dubito della lettura.* (f) *Così A* (g) *A* cotra *per omiss. del segno abbr.*

9
1241 gennaio 4.

Simeone giudice, figlio di Roberto, su richiesta di Tommaso sacerdote, fa redigere da Leone notaio, in base all'imbreviatura, un documento rimasto imperfetto per la morte di Leone giudice e di Grimoaldo notaio.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 9 [A].
Lo stato della pergamena è in genere buono, solo all'altezza di cm. 7 vi è un foro per rosicatura di topo; una macchia d'umido si estende per un certo tratto sugli ultimi due righi, ma non ne impedisce la lettura. Le sottoscrizioni sono di inchiostro diverso.

Verum antequam predic(tum) (1) instrum(en)|tum conderent predic(ti) iudex Leo et Grimoaldus not(ar)i(us), qui in eodem contractu interfuerant, diem clauser(unt) extremum (a). ideo ego | Simeon filius sire Robberti i(m)perial(is) ac cur(ialis) iudex, a prefato do(m)no Thoma sepe rogat(us) ut hoc contractum scribe(re) mandare(m), | sequens morem predic(te) civit(atis), visa abbreviatura et diligenter inspecta cum subscriptis testibus qui in eodem contractu interfuer|ant, et largius clarificata ne defectu iudic(is) et not(ar)ii ius predic(ti) do(m)ni Thome posset a(m)mitti, in anno mill(esim)o ducent(esimo) | quadragesi(m)o primo, impera(n)te (b) do(m)no n(ost)ro Frederico Romanorum imperatore se(m)per augusto ann(o) vicesi(m)o primo, et regni | Ierusal(em) rege ann(o) sextodeci(m)o, regnique Sicil(ie) ann(o) quadragesi(m)o quarto, quarto die mens(is) ianuarii ind(ictionis) quartedeci(m)e, | mandavi Leo(n)i [notario hoc] scribe(re), quod ipse meo mandato scripsit. Ubi vero superius in quintodeci(m)o virgulo abrasum videt(ur), | ibi prelegit(ur) « extremum »(c), per ipsum Leo(n)e(m) not(ar)iu(m) rasum et emendatum est. (S).

† Imperialis Iuvenacien(sis) Simeon iudex.
Gaudius Madelmi filius.
Alefantus Petracce filius.

(a) extremum *su rasura* (b) *A* imp(er)ate *per omiss. del segno abbr.* (c) *cfr. nota* (a).

(1) Doc. n. 6.

10
1245 settembre 19, Giovinazzo.

Maraldo figlio di Bartolomeo di Giovanni Manci da Giovinazzo, dà in feudo ad Alefanto diacono, figlio di Pietro di Alefanto della stessa città, un appezzamento di terra con alberi di ulivo, in località P a d u l o, con l'obbligo di prestare servizio nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, riservandone a vita l'usufrutto a Tommaso, zio paterno del medesimo Alefanto.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 14 [A].

Pergamena danneggiata dall'umidità che ha prodotto anche un largo foro all'altezza delle sottoscrizioni; in seguito alla putrefazione della membrana, l'inchiostro è in più punti scolorito e qualche volta del tutto caduto.

Per la datazione al settembre 1245, anziché 1246, valgono gli stessi argomenti esposti nelle note introduttive al doc. n. 7.

† Est humanatus D[eu]s ex quo Virgine natus an(no) mill(esim)o duc(entes)imo quadragesimo | sexto, imperante d(omi)no nostro Fr(ederico) imvictissimo [a] Romanorum imperatore semper | aug(usto) an(no) vic(es)i(m)o sexto et regni Ih(e)r(usale)m rege an(no) vic(es)i(m)o primo, regnique | Sicil(ie) an(no) quadragesimo nono, nonodecimo die mens(is) septembr(is), ind(ictione) quart(a). Ego M[a]|raldus filius Bartholomei Iohannis Manci civitatis Iuve(na)c(ii), in eadem, presentibus Simeone | filio sire Robberti imperial(i) ac curial(i) iudic(e) et bonis hominibus volunt(arie) do et per fustem | in feudum trado diacono Alefanto filio Petri de Alefanto, eiusdem civitatis unam peciam de | terra cum arboribus olivarum in loco Padulo, finibus inferius designatam, quat(inus) idem Alefantus | diaconus diebus vite sue teneat ipsam peciam, cultet et refrudiet et de ipso refrudio | o(mn)e quod voluerit faciat. serviat tamen in ecclesia S(an)c(to)rum Iohannis et Pauli diebus vite sue, serva|to usufructu ipsius pecie do(m)no Thome patruo eiusdem Alefanti donec vixerit; quo defici|ente, dictus ususfructus ad eundem diaconum Alefantum perveniat. vadiam quo(que), me fideiussore | posito, ei do quo [b] ego et mei heredes a presenti die in an(te)a defendam(us) [ei] [c] pr|edictam tradicionem in predicto m(od)o ab o(mn)ibus hominibus; sin dem(us) trig(inta) cur[iales] predic(ta) observa|t(ur)i. ob quod lict(er)e [d] eis tribui pig(norandi) me meosque heredes per o(mnes) res nostras licit(as) et i(n)licit(as), sine | appell(atione), donec o(mn)ia predicta perficiant(ur). predicta vero pecia est per hos fines: primo ame|dio limite su(n)t olive Leonis de Petro, secundo fine a media antica su(n)t olive ecclesie S(an)c(t)i Thom(e) | quas tenet do(m)nus Grilus; tertio fine a media pariete su(n)t olive Do(m)nize uxoris Leonis [e] | Sassonis; quarto fine a medio limite sunt olive Iaquinte uxoris Iohannis sire Petri. | Et hoc scriptum scripsit Lucas, Petri de Serafin filius, [f] puplicus Iuve(na)c(iensis) not(arius); | presens enim fuit. (S).

† Imperialis [Iuvenac(iensis) Sim]eon iudex qui s(upra).

Petracca S[imeoni]s [g] nauclerii.

Angelus Mexiti militis fi(lius).

(a) *Così A* (b) *Così A* (c) *Segue* et ei(us) h(e)r(ed)ib(us) *espunto.* (d) *Così A, ma il formulario consueto richiederebbe* licentiam (e) *La* L *è corr. su altra lettera.* (f) *A* fili(us)us *per la presenza di segno abbr. di* us *superfluo dopo la seconda* i (g) *Per l'integrazione cf. la seconda sottoscrizione del doc. sg.*

11
1248 marzo 13, Giovinazzo.

Teodoro figlio di Passaricio, della città di Giovinazzo, dà in feudo ad Alefanto sacerdote, figlio di Pietro, vita natural durante, una vigna di terra con ulivi in località San Quirico.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 17 [A].
La pergamena è in pessimo stato di conservazione; i guasti e le macchie causate dall'umidità rendono impossibile la lettura in parecchi punti, anche alla luce della lampada di Wood.
Per l'era del regno di Sicilia di Federico II (sul cui inizio cf. le note introduttive al doc. n. 3) è usato il calcolo dell'annus incipiens abbreviato.

† Ex quo Dei grat(us) descendit ab heth(er)e nat(us) anno mill(esimo) ducent(esimo) quadrag(esimo) oct(av)o, regnante d(omi)no nostro | Frederico serenissimo Rom(anorum) imperatore semper aug(usto) anno vicesimo oct(av)o, et regni Ierusalem rege anno vicesimo | [tertio] regnique Sicilie anno quinquag(esimo) primo, terciodec(im)o die mensis marcii, secste[a] indic(tionis). Ego Theodorus filius Pass|aricii civitatis Iuven(acii), in eadem, presentibus Maione filio iudicis Leonis imperialis iudicis et[....|..]ibus[b] vol(untarie) do et per fustem trado in feodum Alefanto presbitero, filio Petri, donec vixerit[.....] | recipienti cum advoc(ato) unam vineam de terra cum arboribus oliv(arum) et cum [.....] in loco Sancti Quirici ut [.....] | misses [...][c] | cum suis pertinenciis donec vixerit, accipiat, teneat, cultet et | refrudiet [.....] et de eius refrudio om(n)e quod voluerit faciat [...] | in quos adiunctam ...[d] omnia parte predicte | de suo [....] eidem domno Alefanto presbitero [...] recipienti cum advocato [... | ...][e] triginta curie predicta omnia adimpleturi [. | ...][f] quas tenet [.....] Urso filius [Bo]rasis; tertio a medio limite sunt olive | [.....] feodum pro parte ecclesie Sanctorum Ioh(ann)is Pauli [...] Passaricius sortifices sir Leonis; quarto a medio limite | sui ipsius. Et de hoc facta sunt duo scripta: hoc unum ad habendum a parte predicti | Passaricii [....] qui scripsit Ioh(ann)es not(arius) [.....] qui in his interfuit. (S)
Maio imperialis Iuvenac(ii) iudex.
Petracca Simeonis nauclerii[g].

(a) *Così A* (b) *La lacuna si estende per ventisette lettere.* (c) *La lacuna si estende per tutto questo rigo e per i due successivi.* (d) *La lacuna si estende per lo spazio di ventisette lettere circa.* (e) *La lacuna giunge sino alla fine di questo rigo e interessa tutto il successivo nonché buona parte di quello ancora seguente.* (f) *La lacuna si estende per un rigo e mezzo circa.* (g) *Segue, sotto questa, un'altra sottoscrizione del tutto illeggibile.*

12
1259 maggio 31, Giovinazzo.

Marino di Mattia, della città di Giovinazzo, trovandosi in fin di vita, nomina suo erede il figlio Matteo e dispone che comperi per due once e mezzo una mezza vigna di ulivi da donare alla chiesa dei SS. Giovanni

e Paolo per la salvezza della sua anima e di Marsia sua moglie con la clausola che se Nicola diacono, figlio di Tommaso, diventerà sacerdote, la tenga per sé vita natural durante e successivamente passi ad altro prete della medesima chiesa; dispone altresì che suo figlio dia una quarantina ciascuno a Leone figlio di Bartolomeo, a Grisanzio e ad Alefanto.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 22 [A].

Pergamena danneggiata da rosicature di topi lungo il margine destro. Nel margine inferiore, di mano del notaio, si legge: « coram iudice Si- « meone, Leone, Sasso, Angelo Grimoaldi notar(ii) et Maraldo Bar(tho- « lomei) ».

† Ann(o)[a] salutifere incar(nationis) d(omi)ni nostri Iesu Christi mil-l(esimo) ducent(esimo) quinquagesimo nono, regnante d(omi)no nostro Corrado secun[do Ierusalem] | et Sicil(ie) illustrissimo rege, duce Suavie et regni eius feliciter ann(o) sexto, ultimo die mens(is) madii ind(ictionis) se[cunde. Ego] | Marinus filius sir(e) Mathie civitatis Iuvenacii, in eadem, in presentia Meliciacce filii iudicis Grisancii regalis [iudicis] | Iuvenacii et bonorum ho(m)i(n)u(m) a me convocatis et rogatis, iacens infirmus in domo mea, gravi langore detentus [ex quo], n(is)i Dei auxilio adiutus, evadere non spero, rectum sensum, memoriam et locutionem retinens,[b] utile duxi res m[eas] | ordinare et anime mee providere et testamentum condere, in quo instituo m(hi)i heredem Matheum filium meum, [ut] | ipse post mortem meam in omnia mea succedat, deductis infrascriptis rebus. inter cetera que ipso testamento [...] | disposui val(er)e, ordino, iudico et dispono ut ipse filius meus emat pro duas[c] uncia(s) et dimidia mediam [vineam] | olivarum et det adque[d] tradat eam ad ecclesiam S(an)c(t)orum martirum Ioh(ann)is et Pauli ut teneat[e] ipsam presb(ite)ri ipsius [ecclesie], | cultent et refrudient et de refrudio quod voluerint faciant et celebrant[f] divinum officium in ipsa ecclesia pro a[nima] | mea et Marsie uxoris mee[g]; volo enim ut, si iaconus Nicolaus, filius Tomasii[h], ad honorem presbiter[atus] | venerit, teneat ipsa media vinea dum vixerit et faciat divinum officium pro anima mea et dicte uxori[s] | mee[i] ut superius dictum est; post mortem vero illius dicta media vinea in predicta ecclesia remanente dand[a est] | a predicto filio meo vel ab heredibus suis presb(ite)ro cui volueri(n)t. volo etiam ut ipse filius meus det do(m)no Leon[i] | filio Bartholomei unam quarantinam et aliam quarantinam dono[j] Grisantio et do(m)no Alefanto aliam quara[n]tinam det. quam meam ordinationem, iudicationem firmam et ratam maneat et nullus heres ru(m)pere vel remov(er)e | presumat et defendat eam eis ab o(mn)ibus hominibus; contra quam si fecerit, obligo eum co(m)positurum solidos viginti; predict[a] | observaturi licentiam tribui pig(norandi) heredes meos per o(mne)s res eorum lic(itas) et illic(itas), sine appell(atione), predicta omnia in suo statu | durante. Et de hoc facta su(n)t plura scripta: hoc unum ad habendum a parte dicte ecclesie et predicti iaconi Nicolai. Que scripsit | Leo notarius, Petri iudicis Leo(n)is filius, presens enim fuit. (S).

† Regalis[k] Iuvenac(ii) Meliciacca iudex.

Maraldus Bartholomei filius[l].

(a) *La* A *iniziale è in nesso con il signum crucis.* (b) *A* retines *per omiss.*

del segno abbr. (c) Duas *corr. su* unam, *lasciando inalterato il segno abbr. della parola successiva che si leggeva* unciam (d) *Così A* (e) *Così A, ma si intenda* teneant (f) *Così A: si intenda* celebrent (g) *Sulla seconda* e *c'è un doppio segno abbr. superfluo.* (h) *La sillaba* To- *corr. su rasura.* (i) *Sulla seconda* e *c'è un segno abbr. superfluo.* (j) *Così A: s'intenda* domno (k) *La* R *iniziale è in nesso con il* s i g n u m c r u c i s. (l) *Segue al di sotto altra sottoscrizione completamente svanita.*

13
1262 luglio 15, Giovinazzo.

I coniugi Maraldo, figlio di Bartolomeo, e Sibilia, figlia di Griso, da Giovinazzo, donano per la salute della propria anima e di quella dei loro genitori ad Alguisa ed Albavaira, suore penitenti, una casetta con terreno in p i c t a g i o San Giovanni perché vi costruiscano una chiesa in onore di S. Maria Maddalena, riservandosi in essa il posto per erigervi il sepolcro di famiglia.

I n s e r t o nel doc. seg. [B].

Ex quo sublimis Deus est homo factus in himis anno mill(esim)o ducent(esim)o sexag(esim)o secundo, regnante domino nostro Manfrido illustrissimo rege Sicil(ie) anno quarto, quintodecimo die mensis Iul(ii), indi(ctionis) quinte. Cum ad constructionem religiosorum locorum quilibet debeat aspirare, ubi o(mn)ipotent(i) D(omi)no divina obsequia iugiter inpenduntur, ideirco nos Maraldus filius Barth(olome)i et Sibilia filia Gr(i)sio, qui sum(us) vir et uxor, civit(atis) Iuvenacii, in eadem, presente Grimoaldo filio sir(e) Leo(n)is Sassi, regio Iuven(aciensi) iudice[a], et bonis hominibus, consencient(ibus) m(ih)i in omnibus subscriptis eodem viro meo et comito Sanso(n)e, nepote et mundoaldo meo, al(iis)que parentibus meis proximioribus, inquisita et absoluta ab eodem iudice, legal(i) me diligentia inquirente suasam seu etiam coactam me minime fore respondens, considerantes quod o(mn)ia si(n)t transitoria et caduca preter ea que divino cultui largiuntur, pro animabus nostris nostrorumque parentum ac peccatorum nostrorum remissione quorum nessibus cohartamur, donamus et per fustem tradimus religiosis mulier(ibus) Alguise et Albavayre sororibus penitent(ibus) unam domunculam nostram cum una terricella quas habemus intus hac civitate, in pictagio S(anc)ti Ioh(ann)is, per fines inferius designatos. ego vero prefatus vir dono et trado pro anima mea tres partes pro indiviso ipsius donationis, et ego prefata mulier dono et per fustem trado reliquam quartam partem pro anima mea ad construendum ibidem ecclesiam ad honorem sancte Marie Madalene, quam dicte sorores constructur(e) sunt, D(omi)no concedente. quatinus a presenti die in antea dicta domuncula et terricella, cum ingressu et egressu, ascensu et descensu suo et omnibus infra se habitis ac suis pertinenc(iis) trasactive sit in po(testa)te et do(min)io predictarum sororum et earum successorum ad habendum, possidendum ac de ea et in ea omne quod volueri(n)t faciendum utile vel necessarium ad dictam ecclesiam, sive ad opus monaster(ii) nominati et utilitatem eiusdem, sine nostra et nostrorum heredum contrarietate seu alicuius requisitione vel impedimento, servato nobis loco intus in eadem ecclesia in quo sepultura

possit construi pro sepeliendis nobis, h(e)r(edibus) et successor(ibus) nostris. vadiam quoque eisdem sororibus damus, nobis fideiussoribus constitutis, quo nos vel nostri heredes defendamus eis vel earum successorum predictam domunculam et predictam terricellam traditam seu d[onatam ab omni] hu(man)a persona. ob quod ego qui supra vir pro tribus partibus predicte donationis, ac ego prefata mulier pro reliqua quarta parte et ut in predictis tribus partibus, iure tacite vel expresse ypoth(ecario) seu quolibet alio iure restaurationis vel insolutum dationis, nullam inferam que(sti)onem lic(en)tiam eis tribuimus pig(norandi) nos et nostros heredes per omnes res nostras licitas et illicitas sine appellatione donec o(mn)ia predicta perficiantur; hac tamen conditione huic nostre donationi apposita quod si predicte sorores et predicta domuncula et terricella non construxerint ecclesiam supra dictam, dicta nostra donatio vacua et irrita reputetur. Est autem dicta domuncula tradita seu donata per hos fines: primo externa part(e) est via puplica; secundo a media curte externa parte sunt domus fil(ii) Nicolai Luce; tertio a media par(te) est casile Grisilayte filia Nicolai Luce et in antea a medio par(iete) (b) est [.....] de Curecto; quarto externa par(te) est via puplica. Et hoc scriptum scripsit Passaricius puplicus Iuven(aciensis) notarius, Theodori filius: presens [e]nim fuit. et de hoc facta sunt duo consimilia scripta.

Grimoaldus iudex qui supra.
Nicolaus Ioha(nna)cii filius.
Leo sire Sansonis filius.
Pascasius comit(is) Petri filius.

(a) *B* iudice (b) *Così interpreto, anziché* par(te), *stante la concordanza maschile dell'aggettivo.*

14
1265 dicembre, 3.

Anastasio giudice, figlio di Agostino, sedente in curia, a richiesta di Grimoaldo giudice figlio di Leone, agente per parte di suor Albavaira, figlia di Falcone, fa redigere copia autentica di un istrumento di donazione.

O r i g i n a l e, Bari, Biblioteca Provinciale « De Gemmis », n. 2120 [A].
La pergamena è in discreto stato di conservazione, sebbene vi si riscontrino piccole macchie di umidità e qualche abrasione, nonché segni di rosicatura, che però non interessano lo scritto, lungo il margine sinistro.
L'era del regno di Manfredi, calcolata a partire dal 10 agosto 1258 (Böhmer-Ficker, n. 1670 *a*), consente di stabilire che per l'era cristiana e per l'indizione è usato lo stile bizantino.

† (a) Splenduit in mundo quo Ch(ristu)s flamine mundo anno millesimo ducentesimo sexagesimo sexto, regnante d(omi)no nostro Manfrido illustrissimo rege Sicil(ie) anno octavo, tertio | die mensis decembr(is), ind(ictionis) none. Sedente me Anastasio, filio sir(e) Augustini, regal(i) iudice Iuvenacii, in curia eiusdem terre quam regebat Ioh(ann)es, filius sir(e) Grisi, regius | baiulus Iuvenacii, pro qu(esti)onibus litigancium ter-

minandis, presentibus etiam mecum ibidem Ioh(ann)epaulo, filio Maio(n)is, puplico eiusdem terre notario, et testibus subnotatis ad hoc sp(eci)aliter convocatis, | iudex Grimoaldus, filius sir(e) Leo(n)is, pro parte sororis Albevayre, filie sire Falconis, in nostra presentia constitutus, presentavit nobis unum instrumentum, petens ut de eo eidem muli|eri consimile fieri faceremus, pro eo quod ipsius mulieris interesse dicebat ipsum puplicatum haberi ne, dum sibi expedierit, nominatum instrumentum habere non posset. N[o]s autem, peticionem utpote | iustam admittentes, videntes ipsum instrumentum non cancellatum, non abollitum,(b) non in aliqua sui parte vitiatum, s(et) tam in contestu continencie principalis quam et subscripcione testium nulla [litura] | seu vitio laborare, ipsum de verbo ad verbum in presenti carta transcribi atque puplicari fecimus, ut eodem transcripto tam in iudiciis quam extra velud autentico uti valeat et cum eo, si necesse e[i] | fue(r)it, agere, exciper(e) seu defendi. Cuius instr(ument)i continencia talis erat: ...(1). Et signum ipsius not(ari)i erat ibi et testes in eo ita erant subtestati: ...(2).

Quod scriptum puplicationis scripsi ego predictus Ioh(ann)espaulus not(ar)ius, quia interfui, et meo signo consueto signavi. (S)

† Regius Iuvenac(ii) Anastasius iudex.
Thomas Augustini fil(ius).
Ego Franciscus notar(ius) Ioh(ann)is filius.
Ioh(an)nes filius sir(e) Pascalis.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Così A*

(1) Doc. prec. (2) Doc. prec.

15
1266 ottobre 7, Viterbo.

Clemente IV intima al vescovo di Bitetto di provvedere alla quiete del vescovo e del capitolo di Giovinazzo e di non permettere che essi siano molestati nelle persone e nei beni.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 26 [A].
POTTHAST — .

Clemens ep(iscopu)s servus servorum Dei. Venerabili fratri .. ep(iscop)o Bitetten(si)(1), salutem et apostolicam benedictionem. Quia, mundo posito in | maligno, nonnulli ceca cupiditate seducti tanto ad rapiendum bona ecclesiastica irreverentius improbas manus extendunt, quanto rariores | qui ea eripiant inveniunt obiectores, interest nostra ut huiusmodi pravorum conatibus resist[a]mus. Cum igitur venerabilis frater noster | .. ep(iscopu)s(2) et dilecti filii capitulum Iuvenacien(sem) a nonnullis qui nomen Domini in vacuum recipere non formidant, diversas, sicut accepim(us), | patiantur iniurias et iacturas, nos volentes et ipsorum e(pisco)pi et capituli providere quieti et perversorum conatibus obviare, frater|nitati tue per apostolica scripta mandamus quatinus, eisdem e(pisco)po et capitulo efficaciter presidio defensionis assistens, non permittas

ipsos in | personis aut bonis eorum contra indulta privilegiorum Sedis ap(osto)lice ab aliquibus indebite molc[s]tari, molestatores huiusmodi per censuram | ecclesiasticam, appellatione postposita, compescendo, attentius provisurus ut de hiis que cause [cog]nitionem exigunt, vel que indulta hu|iusmodi non contingunt te nullatenus intromittas: nos enim, si secus presumpseris, ta[m] presentes litteras, quam etiam processum | quem pro te, illarum auctoritate, haberi contigerit, omnino carere viribus ac nullius fore decernimus firmitatis. huiusmodi ergo man|datum nostrum sic prudenter et fideliter exequaris ut eius fines quomodolibet non excedas, presentibus post triennium minime | valituris. Datum Viterbii. Nonis octobris pontificatus nostri anno secundo.

(B)

(1) Probabilmente Giovanni Colopardo, cisterciense: cfr. EUBEL I, p. 138.

(2) Leonardo da Sermineto, francescano: cf. EUBEL, I, p. 288.

16
1267 febbraio 2, Cosenza.

Rodolfo vescovo di Albano, legato della Sede apostolica, dà mandato al vescovo di Bitetto di ingiungere a Margherita, un tempo monaca del monastero di S. Andrea di Barletta, dell'ordine di s. Benedetto, in diocesi di Trani, e da lui destinata a badessa del monastero di S. Giovanni di Giovinazzo, dello stesso ordine, di assumersi l'ufficio destinatole, obbligandola a reggere la comunità di Giovinazzo, e di immetterla nel possesso del monastero e relative pertinenze.

Copia autentica della fine del secolo XIII, Archivio della Curia vescovile di Giovinazzo, senza segn. [B].
La pergamena, che contiene anche i docc. nn. 17, 18 e 19, risulta autenticata mediante un sigillo cereo (del vescovo di Bitetto?) impresso, oggi perduto, in corrispondenza del quale rimangono alcune striscette membranacee che servivano a trattenerlo aderente al foglio.

Radulfus miseratione divina episcopus Albanen(sis), apostolice Sedis legatus, venerabil(i) frat[ri] episcopo Biteten(si), salutem in Domino. Cum nos dilectam in Christo filiam Margaritam, olim monialem monasterii Sancti Andree de Barulo, or[dini]s sancti B[ene]dicti, Tranen(sis) dioc(esis), monasterio Sancti Iohannis Iuvenacien(sis), predicti ordinis, tunc abbatisse regimine destituto, in abbatissam duxerimus preficiendam, fraternitati vestre qua fungimur autoritate mandamus quat(inus) nominatam Margaritam ex parte nostra monere ac inducere procuretis ut i(m)positum sibi a nobis in ac parte onus assumet (a) ac, ad prefatum monasterium accedens, ipsum studeat iuxta (b) datam ei a Deo prudentiam gubernar(e) ipsamque ad id per censuram ecclesiasticam, appell(ati)one ad nos remota, cogentes, eam in dicti monasterii ac pertinenciarum eius possessionem inducatis, facie(n)tes sibi a suis subditis obbedienciam et reverentiam debitam exiberi, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione ad nos postposita, co(m)pe(s)sendo (c). Da-

t(um) Cusencie, .IIIJ. non(as) februar(ii), pontificatus domini Clementis pape IIIJ anno secundo.

(a) *B* assumetis (b) *Dubito della lettura del compendio rappresentato da una* x *sormontata da un segno abbr. non visibile chiaramente.* (c) *Così B*

17
1267 febbraio 2, Cosenza.

Rodolfo, vescovo di Albano, legato della Sede apostolica, ordina al vescovo di Bitetto di costringere Leone, primicerio di Giovinazzo, cui aveva affidato il monastero di S. Giovanni della stessa città e i beni ad esso pertinenti, ad assegnare alla badessa e alle suore di detto monastero i frutti ricavati dai beni stessi, invocando, se necessario, l'aiuto del braccio secolare.

Copia autentica della fine del secolo XIII, Archivio della Curia vescovile di Giovinazzo, senza segn. [B].

Radulfus miseratione divina episcopus Albanen(sis), apostolice Sedis legatus, venerabili fratri episcopo Bitecten(si), salutem in Domino. Cum nos monasterium Sancti Iohannis Iuvenacien(sis) et bona ipsius dilecto filio Leoni primicerio Iuvenacien(si) comiserimus procuranda, fraternitati vestre, qua fungimur auctoritate, mandamus quat(inus) dictum Leonem, quod fructus quos ex predictis bonis percipit vel percipere debuit assignet dilectis in Christo filiabus abbatisse et conventui monasterii supradicti, monitione premissa, per censuram ecclesiasticam, appellatione ad nos remota, cogatis, invocato si necesse fuerit auxilio brachii secularis. Dat(um) Cusencie, .IIIJ. non(as) februar(ii), pontificatus domini Clementis pape IIIJ anno secundo.

18
1267 febbraio 4, Cosenza.

Rodolfo, vescovo di Albano e legato della Sede apostolica, supplicato dalla badessa e dalle suore del monastero di S. Giovanni di Giovinazzo, dell'ordine di S. Benedetto, affinché provveda alla tutela dei beni del monastero, temerariamente occultati e trattenuti da uomini perversi, ordina al vescovo di Bitetto di ammonire pubblicamente nelle chiese i detentori occulti a restituire al monastero entro un termine prefisso redditi, censi, possessi ed ogni altro bene e, ove ciò non avvenga, a comminare loro sentenza di scomunica generale, da pubblicare solennemente finché non venga resa soddisfazione.

Copia autentica della fine del secolo XIII, Archivio della Curia vescovile di Giovinazzo, senza segn. [B].

Radulfus miseratione divina episcopus Albanen(sis), apostolice Sedis legatus, venerabili fratri episcopo Bitteten(si), salutem in Domino. Di-

lecte in Christo filie abbatissa et conventus monasterii Sancti Iohannis Iuvenacien(sis), ordinis sancti Benedicti, nobis exposuerunt quod nonnulli iniquitatis filii, quos prorsus ingnorant, sue salutis i(m)memores, diversos reditus, census, possessiones et quedam alia bona ipius monasterii temere eccultare et occultat(a) detinere presumunt, in animarum suarum periculum et dictarum abbatisse et conventus preiudicium et gravamen. quare ipse nobis humiliter supplicarunt ut providere super hoc eis misericorditer curaremus. Quocirca fraternitati vestre qua fungimur auctoritate mandamus quat(inus) omnes huiusmodi occultos detentores reddituum (a), censuum (b), possessionum et aliorum bonorum publice in ecclesiis coram populo moneatis ut infra co(m)petentem terminum, quem ad hoc prefigatis eisdem, redditus, census, possessiones et alia bona restituant abbatisse et conventui supra dictis: alioquin in eos, si potest (c) alium terminum pere(m)ptorium competentem (d), quem eis duxeritis prefigendum, monitis vestris parere contempserint (e) in hac parte, generalem excomunicationis sententiam proferatis et eam faciatis, ubi et quando expedire videritis, usque ad satisfacionem condignam solle(m)pniter puplicari. Dat(um) Cusencie .JJ. non(as) februarii, pontificatus domini Clementis pape IIIJ anno secundo.

(a) *B* redditutu(m) (b) *B* ce(n)siuu(m) (c) *Così B, ma si deve intendere* post (d) *B* copete(n)te(m) (e) *B* co(n)pte(m)seri(n)t

19
1267 febbraio 4, Cosenza.

Rodolfo vescovo di Albano, legato della Sede apostolica, ordina al vescovo di Bitetto che le decime, le terre, i possessi, le case, gli oliveti, i vassalli, i diritti di giurisdizione appartenenti al monastero di S. Giovanni di Giovinazzo, che con concessioni illecite troverà alienate ad alcuni chierici e laici ed in alcuni casi anche confermate con lettere estorte alla Sede apostolica, siano legittimamente revocati al monastero.

Copia autentica della fine del secolo XIII, Archivio della Curia vescovile di Giovinazzo, senza segn. [B].

Trascrizione parziale in: L. PAGLIA, op. cit., p. 102 (cf. L. MARZIANI, op. cit., p. 218).

Radulfus miseratione divina episcopus Albanen(sis), apostolice Sedis legatus, venerabili fratri ep(iscop)o Bitecten(si), salutem in Domino. Significarunt nobis dilecte in Christo filie abbatissa et conventus monialium monasterii Sancti Iohannis Iuvenacien(sis) quod illi qui in eodem monasterio precesserunt easdem decimas, terras, possessiones, domos, vineas, oliveta, vassallos, iura iurisdictionis et quedam alia bona ipsius monasterii nonnullis clericis (a) et laicis, aliquibus eorum ad vitam, quibusdam nos (b) ad non modicum t(em)pus et aliis perpetuo ad firma(m) vel sub censu annuo, datis super hoc licteris, factis renunciationibus, penis additis (c) et iuramentis interpositis, concesserunt, in gravem ipsius monasterii lesionem: quorum aliqui dicuntur super his in forma comuni a Sede apostolica confirmacionis litteras i(m)petrasse. cum

igitur nostra intersit lesis monasteriis nostre legationis subvenir(e), fraternitati vestre, qua fungimur auctoritate, mandamus quat(inus) hea[d] que de bonis predicti monasterii per concessiones[e] huiusmodi alienata[f] inveneritis illicite[g] vel distractis, non obstantibus[h] licteris, renunciationibus, penis, iuramentis et confirmationibus supra dictis, studeatis ad ius et proprietatem prefati monasterii legitime revocare, contradictores per censuram ecclesiasticam, appellatione ad nos postposita, co(m)pescendo. testes autem qui fuerunt nominati, si se gr(ati)a, odio vel timore subtraxerint, censura simili cogatis veritati testimonium peribere. Dat(um) Cusencie, JJ. non(as) februarii, pontificatus domini Clementis pape IIIJ anno secundo.

(a) *B* cl(er)iricis (b) *Così B, ma si tratta evidentemente di un fraintendimento del copista: dovrà intendersi* vero (c) *B addittis* (d) *Così B* (e) *B* co(n)cessessio(n)es (f) *B alieanata* (g) *B* illict(e) (h) *B* absta(n)tib(us)

20

1268 agosto 14, Giovinazzo.

Spatorio, figlio di Filippo, da Giovinazzo, dona alla figlia Sibilia mezza vigna di terra con viti, in località San Paolo, con la clausola che non possa venderla né comunque alienarla, a meno che non vorrà abbracciare la vita religiosa, nel qual caso potrà farne donazione al monastero in cui entrerà.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 5 [A].
Pergamena gravemente danneggiata da un notevole guasto sul margine destro provocato dalla putrefazione e conseguente caduta di parte della membrana, nonché da rosicature di topi lungo il margine sinistro e nella parte inferiore del foglio.

† [a] Splenduit in mundo quo Christus flamine mundo anno millesimo ducent(esim)o sexagesimo octavo, regnante d(om)no nostro Karolo | gr(ati)a[b] illustrissimo rege Sicil(ie), ducatus Apulie et Principatus Capue, Andegavie, Provincie et Folcalquer(ii) comite, regni ' eius anno tertio, quartodecimo die mensis augusti, undecime indic(tioni)s. Ego Spatorus, filius Philippi, civitatis Iuvenacii, in | eadem, presente Leone filio Sindolfi, regio iudice Iuvenacii, et bonis hominibus, vol(unta)r(ie) dono et per fustem trado Sibilie filie | mee mediam vineam meam de terra cum vitibus ad vinum quam habeo in loco S(an)c(t)i Pauli, iuxta vineas Delecte filie | Sifandi, uxoris Sindolfi, secus vineas Gemme filie mee, uxoris Sabini, et secus terras meas, quatinus | a presenti die in antea predicta media vinea de vitibus cum ingressu et egressu suo et omnibus infra se habitis ac suis | pertinenciis trasactive sit in potestate et dominio predicte filie mee et eius heredum ad habendum, possidendum ac | de ea et in ea o(mn)e quod volueri(n)t faciendum, sine mea et meorum heredum contradictione vel inpedimento ali|cuius. ita tamen ut non liceat eidem filie mee predictam mediam vineam a me sibi traditam vendere nec ipsam | in aliquo quolibet alienationis titulo inde tranferre[c], preter quam si voluerit monasterium intrare; in quo quidem |

casu (d) possit ipsam eidem monasterio offerre et donare, ut sit semper et in perpetuo monasterii [.....] | faciendum inde quod voluerri(n)t. guadiam quoque predicte filie [.....] me [...] fideiussor [.....] | heredes defendamus sibi predictam traditionem et donationem in predicto modo factam ab om(n)i [.....] | licentiam eis tribui pignerandi me et meos heredes per om(n)ia nostra licita et illicita, sine appellatione, [donec omnia predicta] | perficiant(ur). Et hoc scriptum scripsit Ioh(ann)espaulus Maionis filius, puplicus Iuvenacien-(sis) notar[ius: presens] | enim fuit. (S)

† Regius (e) Iuvenacii Leo Sindolfi iudex.
Maraldus Bartholomei filius.
Nicolaus Iohannacii filius.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Così A: si intenda* Dei gratia (c) *Così A: s'intenda* transferre (d) *A* casu(us) (e) *La* R *iniziale è in nesso con il s i g n u m c r u c i s.*

21
1270 maggio 15, Giovinazzo

Kuramaria figlia di Boezio, vedova di Leone de C u r e c t o, alla presenza di Ruggero, figlio di Tommaso, giudice di Giovinazzo, offre se stessa e il figlio Bartolomeo come oblati del monastero femminile fondato da suor Albavaira, figlia di Falcone, annesso alla chiesa di S. Maria Maddalena, donando alla chiesa stessa, con il consenso del padre, suo legittimo mundoaldo, due vigne di ulivi per parte sua e una vigna per parte del figlio in località P e n d i, con la clausola che, se il figlio venga a morire prima della maggiore età, la vigna ceduta a suo nome torni al padre e ai suoi eredi, mentre se il figlio non voglia riconoscere l'oblazione materna, abbia la facoltà di lasciare il monastero e di tornare in possesso della vigna predetta.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, fondo Benedettine, n. 6 [A].

Pergamena rovinata da macchie di umido che ne ostacolano la lettura in più punti. Nel margine inferiore, di mano del notaio, sono elencati i confini nel modo seguente: « Primo a media antica est sui clusus Nicolai « de Chur(ulia) et in antea a media antica | [sita] est [maccla] Nicolai « [Thom(asi)]; secundo a medio limite est | [macclosa] terra hominum « <*nell'interlineo, aggiunto da altra mano*: dic(to) limite> Botonti; tercio « a media pariete sunt olive | que fuer(un)t [iudicis] Nicolai de Gualterio; « quarto a media | pariete olive comitis Leo(n)is de Petro et in antea « do(m)pni Morcualdi ».

† (a) Anno quo Cristus carnem de Virgine su(m)psit mill(esim)o ducent(esimo) septuag(esim)o, regnante d(omi)no nostro Karolo Dei gr(ati)a illustris|simo rege Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, Andegavie, Provincie et Forcalquer(ii) comi'te, ac Romani Imperii in Tuscia vicario generali, reg(ni) eius anno quinto, quintodecimo die mensis madii, terciedecime ind(ictionis). ! Ego Ckuramaria mulier vidua, filia Boetii et relicta Le[onis] de Curecto, civitatis Iuvenacii, in

eadem, presente Rogerio filio | sir(e) Thom(asii), regio Iuvenacii iudice, ac bonis hominibus, considerans omnia que sub celo sunt fore transitoria et caduca et ideo con|te(m)pnenda, et que supra celo consistunt stabilia et perpetuo perm[an]sura et adeo eligenda, volens transitoria pro mansuris, caduca pro | eternis, felicis co(m)mutat(i)o(n)is gener(e), co(m)mutare, et quia hactenus cum Marta non plene Domino ministravi, quiescere valeam circa pedes | Domini cum Maria in ecclesia Sancte Marie Magdalene, quam soror Albavayra filia sir(e) Falconis, de [predicta] terra Iuvenacii, de consensu et | voluntate venerabilis patris domini Leonardi Iuvenaciensis e(pisco)pi (1) et capituli eius in solo proprio et expensis [similiter] propriis frabicari (b), meum | abitum permutando cum eadem sorore Albavayra, et [sorore Ia]quinta et omnibus earum sororibus presentibus et futuris, propono et stabilisco | me et filiolum meum nomine Barth(olomeum) dum vixero tamquam una ex predictis monialibus Domino famulari et penitentiam ag(er)e de commis[sis.] | volens itaque aliqua de bonis meis eidem sancte ecclesie pro remedio peccatorum meorum et parentum meorum offerre, consentientibus m(ih)i predicto | Boetio (c) patre et legitimo mundoaldo meo, aliisque parentibus meis proximioribus, inquisita etiam et absoluta ab eo (d) iudice, legali me di|ligentia inquirente, suasam seu etiam cohactam me minime fore respondens (e), voluntarie offero et concedo eidem ecclesie et prefate sorori | Albavayre, vice ipsius recipienti, duas vineas olivarum pro me et unam vineam olivarum pro prefato filio meo, que su(n)t in | loco Pendi per fines subscriptas. tali conditione aiecta (f), ut si filius meus an(te) legitimam etatem decesserit, predicta vinea deveni|at ad prefatum patrem meum et eius heredes et ut eam tam ipse quam eius heredes auc(torita)te propria capere possint non expectata presidis iuxione; si vero | idem filius meus ,me non mortua etiam, ad legitimam etatem pervenerit vel ante legitimam etatem oblationem a me de ipso et predicta vinea factam | ratam non habuerit, liceat ei cum prefata vinea olivarum abire de monasterio, omni qu(esti)one inter monasterium et ipsum penitus sopita. | me vero obeunte (g) predicte vinee olivarum quas iam dicte ecclesie Sancte Marie Magdalene per me obtuli penes eam re[ma]|nea(n)t pleno iure. vadiam quoque eidem sorori Albavayre, vice ipsius monasterii recipienti, de me mediatrice posita quo | ego vel mei heredes defendamus eidem monasterio omni t(em)pore predictas duas vineas olivarum per me eidem monasterio oblatas, et predictam | vineam olivarum pro predicto filio meo oblatam defendere teneam(ur) quo usque idem filius meus in predicto monasterio remanserit, eo modo vid(elicet) | ut est dictum, ab omnibus hominibus. ob quod lic(entiam) ei ac omnibus aliis monialibus in predicto monasterio presentibus et futuris tribui pigne|randi me meosque heredes per omnes res nostras licitas et illicitas sine appellatione donec omnia predicta perficiant(ur). Sunt | autem predicte vinee per hos fines: primo a media antica est terra macclosa Nicolai de Thom(aso) et in antea a media antica est | clusus Nicolai de Ckurulia, quem tenet pro parte uxoris sue; secundo a medio limite est terra macclosa ********** | Botont(ini); tertio a media par(iete) sunt olive que fuerunt Nicolai de Gualterio; quarto a media par(iete) sunt olive comiti Leonis | de Petro

et in antea eodem fine su(n)t olive ecclesie Sancti Felicis quas tenet do(m)pnus Morcualdus. Et hoc scriptum scripsit Mar|chisius puplicus Iuvenac(ii) not(arius) mag(ist)ri Landolfi filius qui interfuit. (S)

† Regalis (h) Iuvenacii Rogerius iudex.

Grimoaldus Leonis Saxi filius.

Salaxenon Thomasii filius.

Nicolaus quondam Iuvenac(ii) iudex.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si estende per l'altezza di dieci righi.* (b) *Così A: e si sottintenda* fecit (c) *A* Baetio, *come pare.* (d) *Così A: s'intenda* eodem (e) *La* d *corretta da altra lettera.* (f) *Così A: si intenda* adiecta (g) *A* obeu(n)te obeu(n)te (h) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s è in nesso con la* R

(1) Cf. EUBEL, I, p. 288.

22
1271 aprile 11.

Suor Albavaira, che già fece professione monacale alla presenza del legato della S. Sede, insieme con suor Giaquinta e suor Caterina, abbracciando la regola e vestendo l'abito del monastero di S. Chiara di Roma, rinnova i propri voti offrendo al suddetto monastero se stessa e le sue cose nonché la chiesa di S. Maria Maddalena, fatta costruire a proprie spese e dotata con i beni avuti da Melo, suo fratello e mundoaldo, secondo il contenuto di due documenti esibiti al giudice, al notaio ed ai testimoni, disponendo che dopo la sua morte la cura e la custodia della chiesa siano affidate alla consorella Giaquinta vita natural durante e successivamente alla nipote di lei Caterina e alle consorelle superstiti.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, fondo Benedettine, n. 7 [A].

Pergamena con alcune macchie d'umido e piccoli fori da tarli; all'altezza del tredicesimo rigo l'usura dovuta a un'antica piegatura ha provocato la parziale caduta dell'inchiostro.

† (a) Ex quo sublimis Deus est h(om)o factus inanis anno mill(esim)o duc(entesimo) septuag(es)i(m)o primo, regnante d(omi)no nostro Karolo, Dei gr(ati)a illustrissimo rege Sicilie, ducatus | Apulie et principatus Capue, alme Urbis senatore, Andeg(avie), Provincie et Folcalcher(ii) comite ac Romani Imperii in Tuscia vicario generali, regni eius anno sexto, undecimo | die mens(is) aprel(is), quartedecime ind(ictionis). Ego soror Albavayra monialis filia quondam sir(e) Falconis, civitatis Iuvenacii, in presentia Nicolai, regii Iuvenac(ii) iudicis, | Nicolai puplici eiusdem terre not(arii) et do(m)p(n)i Gualterii presbiteri filii **********, do(m)p(n)i Nicolai presbiteri filii Thomasii, do(m)p(n)i Mathie presbiteri filii Maionis, iaconi Vincenti | filii Excelcii, clericorum, ac Marald(i) filii Barth(olome)i, Leonis filii Petri, Pavonis filii sir(e) Petracce et Safilii sir(e) Thomasii, bonorum hominum, testium subscriptolaxenonis rum | de eadem terra litteratorum (b), ad hoc sp(eci)aliter vocatorum et rogatorum, declaro quod olim in presentia d(omi)ni R. (1) venerabili (c) ep(iscop)i Abanensis (d), apostolice sedis legati, apud Iuvenacium | con-

stituta una cum sorore mea Iaquinta moniali, filia Maionis, et sorore Ecaterina, civitatis Botont(i), recepim(us) habitum monialem ab eodem domino legato | et offerentes personas nostras in manibus eius et omnia bona que habebam(us), recipient(is) vice monasterii Sancte Clare; et promisimus habitum et regulam servaturas que | in monasterio eodem, que Rome est, abbatissa et moniales eiusdem monasterii observantur. nunc autem, volens que feceram innovare et innovata suum | habere effectum, offero personam meam cum o(mn)ibus bonis meis et ecclesiam Sancte Marie Magdalene cum o(mn)ibus bonis suis tam stabilibus quam mobilibus, quam propriis su(m)ptibus | laborari feci et rebus propriis dotavi: que res m(ih)i donate et tradite ac etiam in sortem date fuerunt a Meli fr(atr)e et mundoaldo meo, legitimo filio predicti patris mei, | iuxta continentiam instrumentorum inde factorum, que penes me habeo; que instrumenta nos predicti iudex, notarius, clerici et testes vidimus et legimus, o(mn)i vicio et suspicione caren|tia et exinde nobis constitit manifeste: fratri Iacobo et fratri [....] de Botonto et fratri [.....] de Barulo, fratribus minoribus de ordine beati Francisci, ac predicto | do(m)pno Gualterio presbitero et magistro Iacobo filio Thobie de Iuvenacio, recipientibus vice iamdicti monasterii Sancte Clare, ad faciendum de eis et in eis o[mne] | quod volueri(n)t sine mea meorumque heredum contrarietate vel requisitione(e), promittentes coram Deo et hominibus nos in ecclesia Sancte Marie Magdalene, subdita monaste|rio antedicto, monachalem observantiam et regularem vitam quoad vixerimus sub obedientia venerabilis abbatisse iamdicti monasterii observar(e) et die | noctuque tamquam moniales Domino famulari. volo etiam ego predicta soror Albavaira quod post mortem meam, superstite sorore Iaquinta predicta, ecclesia ipsa et res | o(mn)es eiusdem ecclesie sint in cura et custodia eiusdem sororis Iaquinte quousque advixerit: qua deficiente, devenia(n)t ad manus sororis Ecaterine neptis sue | et aliarum sororum superstitarum. Rogans eos ut exinde duo puplica consimilia instrumenta conficiant, quia de prima oblatione nulla scriptura est facta, quorum unum | ad venerabilem abbatissam monasterii memorati per certum nuntium transmittamus, et aliud ad cautelam nostram penes nos retineamus. Unde ad | futuram memoriam et predictarum monialium cautelam facta su(n)t duo puplica consimilia instrumenta per manus mei predicti Nicolai puplici Iuvenatii not(arii), signo | meo solito, subscriptione mei qui supra iudicis ac nominatorum clericorum et aliorum hominum predictorum subscriptionibus roborata. Que scripsi ego predictus | Nicolaus filius Leonis de Scipione, puplicus Iuvenatii not(arius), quia interfui et meo solito signo signavi. (S)

† Nicolaus(f) regius Iuvenat(ii) iudex.
Maraldus Bartholomei filius.
Pavo Petracce filius.
Leo Petri filius.
† Presbiter(g) Nicolaus.
† Ego Gualterius presb(i)ter.
† Ego dopnus Mathias presb(ite)r.
Ego Vincentius diaconus t(estor).

Salaxenon Thomasii filius.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si prolunga per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *A* litt(er)ar(um) *come pare.* (c) *Così A* (d) *Così A: s'intenda* Albanensis (e) *A* requisitit(i)o(n)e (f) *Il s i g n u m c r u c i s è in nesso con la* N (g) *Così A, con la* t *corr. su altra lettera.*

(1) Certamente Rodolfo o Radulfo, cardinale vescovo di Albano, secondo la correzione proposta circa il nome d e c u r i a (cfr. EUBEL, I, pp. 8, 35) e secondo i docc. nn. 16, 17, 18 e 19 della presente edizione.

23
1272 maggio 14, Laterano.

Gregorio X accoglie sotto la protezione della Santa Sede il convento femminile di S. Maria Maddalena di Giovinazzo dell'ordine di s. Chiara e ne conferma i possessi.

I n s e r t o nel doc. sg. [B].
POTTHAST, —.
Trascrizione parziale in L. PAGLIA op. cit., p. 111 (cf. L. MARZIANI, op. cit., p. 226).

Gregorius episcopus servus servorum [Dei], dilectis in Cr(ist)o filiabus abbatisse et conventui monasterii Sancte Marie Maddalene de Iuv(enacio), ordinis Sante Clare, salutem et ap(osto)licam benedictionem. Iustis petentium desideriis dignum est nos facile prebere consensum et vota que a rationis t(ra)mite non discordant effectu prosequente complere. Ea propter, dilecte in D(omi)no filie, vestris iustis postulationibus grato concurrentes assensu, personas vestras et locum in quo divino estis obsequio mancipate cum o(mn)ibus bonis que(a) in presenciarum rationabiliter presidet aut in futurum, prestante D(omi)no, iustis modis poterit adipisci, sub beati Petri et nostra protecione suscipimus; specialiter aut(em) terras, domos, vineas, possessiones et alia bona vestra sicut ea o(mn)ia iuste ac pacifice obtinetis vobis et per vos eidem monasterio auctoritate apostolica confirmamus et presenti scripto patrocinio communimus. Nulli ergo omnino(b) hominum liceat hanc paginam nostre confirmationis infrangere(c) vel [ei ausu] temerario contraire; siquis autem hoc atte(m)tare presumpserit, indignationem o(mn)ipotentis Dei et beatorum Petri et Pauli apostolorum eius se nov(er)it incursurum. Dat(um) Lateran(i), secundo idus maii, pontificatus nostri anno primo.

(a) *Così B: s'intenda* quibus (b) *La* o *iniziale corr. su* h *principiata.* (c) *Così B: s'intenda* infringere

24
1272 agosto, 8.

Ruggero giudice di Giovinazzo, a richiesta di Gualtiero prete figlio di Pietro, da Giovinazzo, agente per parte di suor Scolastica, badessa del

monastero di S. Maria Maddalena della stessa città, e del relativo convento, fa redigere da Grifo notaio copia autentica di una lettera di Gregorio [X], munita di sigillo plumbeo.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, fondo Benedettine, n. 8 [A].

Pergamena danneggiata da estese macchie di umido, che hanno in parte sbiadito la scrittura, e da qualche rosicatura di topi.

† In [a] Cristi signo scripti primordia signo. Incarnationis eius anno millesimo duc(entesimo) septuag(esimo) secundo, reg(na)nte d(omi)no nostro Karolo illu|strissimo reg(e) Sicil(ie), ducatus Apul(ie) et principatus Capue, alm(e) Urb(is) senator(e), Andeg(avie), Provincie et F(o)rqualq(ue)r(ii) comite ac Romani | Inperii [b] per sanctam Romanam Ecclesiam in Tuscia vicario generali, regni eius ann(o) septimo, octavo die mensis aug(ust)i, quinted(ecime) ind(ictionis). Nos ¦ Rogerius regius Iuv(enacii) iudex, Grifus puplicus eiusdem terre notarius et testes subscripti licterati de eadem terra ad hoc sp(eci)a|liter convocati, presenti puplico scripto fatemur quod predicto die dopnus Gualterius presbiter filius Petri, concivis noster in nostra presentia consti|tutus pro parte sororis Scolastice abbatisse monasterii Sancte Marie Maddalene de Iuv(enacio) ordinis S(anc)te Clare, et [con]ventus ¦ eiusdem monasterii, ostendit nobis et exibuit ad legend(um) q(ua)sdam licteras summi pontificis domini pape Gregorii, in quibus | appensus erat sigillus plu(m)bineus proprius eiusdem domini pape, t(ra)nsmissas eidem abbatisse et conventui, petens a nobis ut ¦ licteras ipsas sibi ad cautelam eiusdem abbatisse et conventus in puplicam formam redigi seu transcribi faceremus, pro eo quia dict(e) | abbatisse et conventus interesse dicebat ipsas puplicatas habere, ne, dum eis expedierit, de ipsis licteris copiam habere ¦ non possent et ius ipsarum exinde posset a(m)mitti[c]. nos autem, petitionem ipsius nobis pro parte dicte abbatisse et conventus [d] | porrectam utpote iustam et iuris consonam admittentes, videntes licteras ipsas non cancellatas, non abolitas, non ¦ [abra]sas nec in aliqua sui parte viciatas, s(et) con(tra) prorsus vitio et suspicione tam in eisdem licteris quam in sigillo ipso ¦ carentes, ipsas ad cautelam predicte abbatisse et conventus in prefata puplica forma transcribi atque puplicari fecimus ut eisdem ¦ transcriptis dicta abbatissa et conventus tam in iudiciis quam extra iudicia [e] velud autenticis uti possint et cum eis, si | necesse fuerit, agere, excipere seu defendi. quarum licterarum tenor per o(mn)ia talis erat: . . .[1]. Unde ad futuram memoriam ac petitionem et cautelam predicte abbatisse et conventus, de predictis | factum est presens puplicum instr(umentu)m per manus mei predicti Grifi puplici Iuv(enacii) notar(ii), signo meo solito signatum, ¦ subscriptione mei qui supra iudic(is) ac nostrum subscriptorum testium subscriptionibus roboratum. (S)

† Regalis [f] Iuvenacii Rogerius iudex.
Maios Do(m)na(n)di filius.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si prolunga per tutta l'altezza del testo, sino alla prima sottoscrizione.* (b) *Così A* (c) *Così A* (d) *A* (con)vetus *per omissione del segno abbr.* (e) *La* -a *corr. su* i (f) *La* R *è in nesso con il s i g n u m c r u c i s.*

(1) Doc. n. 23.

25
1272 (?) settembre 27, Bitonto.

Carapresa, figlia di maestro Paolo di maestro Cataldo di Bitonto, volendo abbracciare la vita religiosa e rivestire l'abito delle suore di S. Chiara di Giovinazzo, offre al monastero stesso, in persona di Scolastica badessa, una vigna di olivi in località Colonoli ed un vignale di terra ad essa congiunto, nelle pertinenze di S. Nicola de Aurigio, non gravati da tributo alcuno, nonché tutti i suoi beni mobili e diritti a lei spettanti.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, fondo Benedettine, n. 9 [A].

Nel margine inferiore di mano del notaio è scritto: « ex predictis ».

Sebbene i dati cronologici, se riferiti al 1273, risultino in concordanza tra loro, la datazione al settembre di tale anno lascia perplessi in quanto presupporrebbe l'uso dell'indizione romana: preferisco pertanto riportare il documento, sia pure con un segno di dubbio, al 1272, nel qual caso la concordanza si ottiene ugualmente supponendo adoperato lo stile bizantino sia per l'era cristiana sia per l'indizione, e il calcolo dell'annus incipiens breviatus per l'era del regno.

† [a] Incar(nationis) d(omi)ni nostri Iesu Christi anno mill(esimo) duc(entesimo) septuag(esimo) tertio, et octavo anno regnant(e) d(omi)no nostro Karolo Dei g(rati)a | illustriss(imo) rege Sicil(ie), duc(atus) Ap(u)lie et princip(atus) Cap(ue), alme Urb(is) senator(e), Andag(avie) Provincie et Forc(alcherii) comite ac Rom(ani) | Imperii in Tuscia per sanctam Rom(anam) Ecclesiam vicario generali, vices(imo) septimo m[e]n(se) september prime ind(ictionis). Ego Carapresa | filia quondam mag(ist)ri Pauli de mag(ist)ro Caytaldo, civit(atis) Boto(n)ti, in ea, cor(am) Angelo de Laur(entio), regal(i) Boto(n)ti iudice, Ruben | mag(ist)ro ph(is)ico, Iacobo, altero Iacobo, Bisantio, Nicolao et Greg(orio) not(ario), declaro me velle offerre sacro monasterio | S(anc)te Clare de Iuven(acio) et velle induer(e) h(ab)itum monialium, ubi servia(m) Deo diebus vite mee et quia gratu(m) est Deo et homi(ni)bus ut moniales intrantes monasterium provideant ipsi monasterio de rebus eorum, ut de redditibus ipsius | monasterii moniales ipse honorifice victum habeant et vestitum, vol(un)t(arie) in presentia predictorum iudicis et testi [b], una | cum duobus meis proxim(ioribus) parent(ibus) mecum astantibus et consentientibus, et consentiente m(ih)i mag(ist)ro Leonardo meo fratre et legit(imo) | mundoaldo, lic(entia)que predicti iudic(is) me secundum leg(is) soll(em)p(ni)t(atem) [c] diligent(er) interrogant(is) et examinant(is) ne aliquam violentiam | vel suasionem ab aliquo paterer, nullam earum me pati s(et) mea sponte hoc velle facere confitens, tradidi et obtuli | d(omi)ne Scolastice, venerabili abbatisse eiusdem monasterii recip(ienti) pro parte predicti monasterii, unam vineam olivarum | quam habeo in loco Colonoli et unum vinealem de terra ei iuntum, in pertinentiis [d] Sancti Nicolai de Aurigio iux(ta) | oliv(as) Nicolai de Miranda et iux(ta) oliv(as) fil(ii) Ioha(n)noce(ari) de Simeone, et iux(ta) oliv(as) ecclesie Sancti Petri Novi, liberas a t(ri)buto | et om(n)ia alia bona mea mobilia et iura co(m)petentia m(ih)i, ita ut de cetero predict(e) res stabil(es) et mobil(es) et iura m(ih)i co(m)petentia a me eidem vene-

rabili abbatisse, recipienti pro parte ipsius monasterii, tradite et oblate, sint in dominio et potestate | ipsius monasterii, perpetuo ad faciend(um) de eis et in eis o(mn)ia que voluerint, sin(e) meo et meorum h(e)r(edum) aliquo contrario vel i(m)|pedimento. de quibus nullum eidem monasterio contrarium faciamus, s(et) defendamus ill(as) eis ab omnibus hominibus, et a tributo puplico res | stabil(es), licet nullius sint tributi. unde vol(un)-t(arie) coram predict(is) cum dicto leg(ali) soll(em)pniter [e] guad(iam) et me ipsam mediatricem et | predict(um) meum fratrem mediator(em) dedi prenominate d(omi)ne abb(atiss)e recip(ienti) pro parte eiusdem monasterii, hoc m(od)o ut ego et mei h(e)r(edes) adim|pleamus eidem monasterio o(mn)ia predict(a) et predictus medi(ato)r oblig(avit) se per guad(iam) defender(e) eidem monasterio predict(as) res | stabil(es) ut dictum est, renunt(ians) consuetud(ini) civit(atis) que loquitur in persona fid(eius-soris) [f] si res deveneri(n)t in puplicum, ut nich(il) de | ea opp(onatur)[g]. Quod nisi eis compl(everimus) omne da(m)pnum quod in(de) passi fuerint et o(mn)es expensas quas in iudicio vel extra iudicium exinde | fecerit de nostro proprio eis demus et quod preleg(itur) eis adimpleamus. ideoque dictus medi(ato)r et ego cum dict(a) leg(ali) soll(em)p(ni)t(ate) [h] lic(entiam) | eidem d(omi)ne abb(atiss)e recip(ienti) pro parte predicti monasterii pig(nerandi) nos et nostros h(e)r(edes) per o(mn)ia nostra li-c(ita) et illic(ita) sin(e) cal(um)p(nia) et appell(atione) donec | o(mn)ia predicta eis co(m)pl(everimus). Et hoc b(re)ve Flor(ius) puplicus Botonti not(arius) scripsit qui interfuit. (S)

- Ang(e)lus de Laur(encio) regal(is) Bot(ontinu)s iudex.
- Ruben mag(ister) ph(is)ic(us) et notarius civitatis.
- Bisancius notar(ius) Rogg(erii) filius.
- Nicolaus notarius Robberti filius.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si prolunga in basso per tutta l'altezza del testo.* (b) *Così A* (c) *A* soll(em)pt *per omissione di un secondo segno abbr.* (d) *Su* iis *è un segno abbr. superfluo.* (e) *A* soll(em)pt: *cf. nota (c).* (f) *Dubito dello scioglimento.* (g) *Dubito dello scioglimento.* (h) *A* soll(em)pt: *cf. nota (c).*

1274 gennaio 8, Giovinazzo.

Pietro del fu Lupo notaio, giudice di Giovinazzo, sedendo nella curia cittadina retta dal balivo Piccolo figlio di Goffredo giudice, a richiesta di Iacono Roberto arcidiacono di Giovinazzo, fa rilasciare al medesimo copia autentica di un documento da lui esibito.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 27 [A].
Lo stato della pergamena è piuttosto buono; si nota soltanto un piccolo foro all'altezza dell'ultima sottoscrizione.

† [a] Splenduit in mundo quo Christus flamine mundo anno millesimo ducentesimo septuagesimo quarto, regnante d(omi)no nostro Karolo Dei gr(ati)a illu|strissimo rege Sicil(ie), ducatus Apulie et principatus Capue, alme Urb(is) senator(e), Andeg(avie), Provincie et Forch(alche)r(ii) comite ac Romani imperii | in Tuscia vicario g(e)n(e)rali, regni eius anno nono,

octavo die mens(is) ianuar(ii), secund(e) ind(ictionis). Sedente me Petro filio quondam | Luponis notar(ii), regio iudice Iuven(acii), in cur(ia) eiusdem terr(e), quam regebat Picculus filius iudic(is) Goffridi, baiulus Iuven(acii), | pro questionibus litigancium terminandis, presentibus etiam mecum ibidem Io(hanne)paulo filio Maionis, puplico eiusdem terre notario, et testibus sub|notatis ad hoc sp(eci)aliter convocatis, Iaconus Robertus Iuvenaciensis archidiaconus, noster concivis, in nostra presencia constitutus, presentavit nobis | unum instrumentum petens ut de eo sibi consimile fieri faceremus, pro eo quia sua interesse dicebat ipsum puplicatum habere ne, dum sibi | expedierit, nominatum instrumentum habere non posset. Nos autem, petitionem ipsius utpote iustam admittentes, videntes ipsum instrumentum | non cancellatum, non abollitum (b), non in aliqua sui parte vitiatum, set tam in contestu continencie principal(is) quam et subscriptione testium | nulla litura seu vitio laborare, ipsum de verbo ad verbum in presenti carta transcribi adque puplicari fecimus, ut eodem transcripto | tam in iudiciis, quam extra velud autentico uti valeat et cum eo, si necesse ei fuerit agere, excipere seu defendi. cuius instrumenti tenor | per o(mn)ia talis erat...(1). Et signum ipsius not(arii) erat ibi, et testes in eo ita erant subtestati: . . .(2). Quod scriptum puplicationis scripsi | ego predictus Ioh(anne)spaulus notarius et meo signo consueto signavi. (S)

† Regalis (c) Iuvenac(iensis) Petrus iudex.
Nicolaus Iohanacii filius.
Maraldus Bartholomei filius.

(a) *Il braccio verticale del signum crucis si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Così A* (c) *La R è in nesso con il signum crucis.*

(1) Doc. n. 5. (2) Doc. n. 5.

27

1279 (?) ottobre 2, Giovinazzo.

Pasca figlio di Nicola de Olivino, da Giovinazzo, alla presenza di Tommaso di sire Maione, giudice della stessa città, dichiara di aver ottenuto in locazione per sè e per i suoi figli, vita natural durante, da Giovanni vescovo di Giovinazzo, agente per parte della chiesa maggiore, un appezzamento di terra, circondata da pareti, in località Santo Spirito, per il censo annuo di quattro tareni d'oro e dodici grane.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 8 [A].
Per l'attribuzione del documento al 2 ottobre 1279, anziché 1280, valgono le osservazioni esposte nelle note introduttive al doc. n. 25.

† (a) In Christi signo scripti primordia sig(n)o. Incar(nationis) eius anno millesimo duc(entesimo) octog(esimo), regnante domino nostro Karolo illustrissimo rege | Ierusalem, Sicil(ie), ducatus Apul(ie) et principatus Capue, principe Achaye, Andeg(avie), Provinc(ie), Forch(alcherii) et Tornodor(ii) comit(e), regnorum eius | Ierusalem anno quarto, Sicil(ie) vero quintodecimo, secundo die mens(is) octuber octave ind(ictionis). Ego

Pasca filius Nicolai de Olivino civit(atis) | Iuven(acii), in eadem, presente Thoma de sir(e) Maione reg(io) Iuv(enacii) iudice, Grifo puplico eiusdem terre notar(io) et testibus subnotatis | civibus Iuv(enacii) ad hoc sp(eci)aliter convocat(is) et rogat(is), fateor reverendum patrem dominum fratrem Iohannem venerabilem Iuvenac(iensem) | ep(iscopu)m[1] pro parte maior(is) Iuven(aciensis) ecclesie, astantibus secum Roberto archid(iacono), Bisancio archipresb(ite)ro, Leone et Nicolao primice|riis, et quam pluribus aliis clericis capituli eiusdem maior(is) ecclesie, dedisse, concessisse atque locasse m(ih)i et filiis meis ¦ diebus vite nostre, unam pecciam de terra parietibus circumdatam quam dicta maior ecclesia tenet et possidet in loco | Sancti Spiritus iux(ta) terram eiusdem ecclesie Sancti Spiritus et secus viam puplicam per quam itur Barium et prope ripam maris ,ut ego et filii ¦ mei donec vixerimus dictam pecciam terre teneamus, cultemus, plantemus seu se(m)i(n)emus in ea o(mn)e quod voluerimus ac refrudiemus ¦ eam et de eius refrudio faciamus utilitatem nostram absque cuiuslibet i(m)pedimento et condicione cuiusquam; ita tamen quod nominatos | parietes dicte terre donec vixerimus bene et decenter nostris expensis propriis, cum necesse fuerit, reparemus vel re¦parari faciamus et nichilominus anno quolibet in festo sancti Petri de mense iunii, donec nobis fuerit vita comes, | ad estalium census nomine pro concessione et locatione predicte terre demus et solvamus idem domino episcopo et successoribus suis | tar(enos) aur(i) quattuor et granas duodecim tar(enorum) bon(orum) Sicil(ie); me vero et filiis meis ex rebus humanis assu(m)ptis, dicta terra ¦ cum toto beneficio a nobis in ea illato ad dominium ipsius maior(is) ecclesie deveniat pleno iur(e); sic enim convenimus inter nos. ¦ unde voluntar(ie) vad(iam) eidem domino episcopo do recip(ient)i cum advocato suo, me ipso fideiubente, quo ego et filii mei dum vixerimus adi(m)pleamus et observemus sibi vel successoribus suis o(mn)ia et singula supra dicta prout superius preleguntur. Ob quod pro predictis o(mn)ibus adi(m)plend(is) et observand(is) ut dicta sunt lic(entiam) eis tribui pig(nerandi) me meosque filios per o(mn)es res nostras licit(as) ¦ et illic(itas) sine appellatione donec o(mn)ia predicta perficiantur. Et hoc scriptum scripsit Grifus qui s(upra) puplicus Iuven(aciensis) not(arius), presens enim fuit. (S)
† Regius[b] Iuvenacii Thomas iudex.
Ioh(ann)es Caytaldi filius.
Sanson sire Nicolai filius.
Pizolus iudic(is) Goffridi filius.

(a) *Il braccio verticale del signum crucis si estende per tutta l'altezza della pergamena occupata dal testo.* (b) *Il signum crucis è in nesso con la* R

(1) Cf. EUBEL, I, p. 288.

28
1282 aprile 6, Bitonto.

Maione giudice del fu giudice Leone de Germuza e i fratelli Nicola diacono e Pietro del fu Giovanni notaio del giudice Leone, da

Bitonto, a scioglimento dell'obbligo contratto verso il monastero della chiesa di S. Giovanni di Giovinazzo, nella persona della badessa suor Margherita, di versare entro un termine stabilito, per conto di suor Bartolomea, sorella di Maione e amica dei fratelli Nicola e Pietro, la somma di due once e mezza di tareni di Sicilia, trovandosi nell'impossibilità, a termine scaduto, di corrispondere la cifra pattuita, cedono alla predetta badessa una vigna quinquagenale di ulivi in località le Chiuse, su cui, a garanzia del debito, era stata accesa ipoteca in favore dello stesso monastero.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, fondo Benedettine, n. 10 [A].

Pergamena gravemente danneggiata dall'umidità che ha causato putrefazione della membrana e successiva caduta di ampi frammenti su entrambi i margini laterali.

† (a) Ex q[uo] factus homo Christus sua tempora promo, anno millesimo duc(entesimo) octog(esimo) secundo, regnante domino nostro Karolo Dei g(rati)a clarissimo rege Ier(usa)l(e)m anno sexto, Sicil(ie) vero anno [septimo] | decimo, ducatus Apul(ie) ac principatus Capue, alme Urbis senatore, principe Achaye, Andeg(avie), Provincie, Forc(alcherii) et Tornod(orii) comite, sexto men(sis) aprilis, decime ind(ictionis). Nos [iudex | Maio f]il(ius) quondam iudicis Leonis de Germuza, iaconus Nicolaus et Petrus fratres, filii quondam notarii Iohannis de iudice Leone, civitatis Botonti, in ea, presentis inst(rumenti) | tenore fatem(ur) dudum obligasse nos per guad(iam) sorori (b) Margarite venerabili abbatisse monasterii ecclesie Sancti Iohannis de Iuvenacio, recipienti tam pro se quam pro parte et vice conven|tus ipsius monasterii, nobis ipsis fideiussoribus positis, ut nos vel nostri her(edes) daremus et solveremus sibi vel suis posterioribus seu parti eiusdem monasterii ad certum tempus | [in]ter nos statutum, quod elapsum est, unc(ias) aur(i) duas et med(iam) bon(orum) Sicil(ie) t(a)r(enorum): quam pecuniam eis dare et solvere tenebamus pro oblatione sororis Bartholomee ipsius monast[erii | ..] soror(is) mee predicti iudicis Maionis et amice nostre qui supra fratrum; et ad cautelam ipsius abbatisse monasterii et conventus eiusdem, nostra gratuita voluntate, pro predicto debito obliga[sse | se]u ypothecasse et per fustem eis tradidisse (c) unam vineam nostram oliv(arum) quinquagenalem de oliv(is) nostris quas habemus in loco Clausurearum, eligend(am) per eas in uno capite ipsarum olivarum. | [predicte] olive sunt iuxta olivas ecclesie Sancti Barbati et iuxta olivas uxoris Io(hannis) de iudice Petro de sire Flor(io) et iuxta olivas filiorum not(arii) Florii et iuxta viam puplicam, iuxta tenor(em) [instrumenti] | exinde confecti, in quo igitur et alia largius declarant(ur), verumque adveniente tempore sol(uti)onis faciend(e) eidem abbatisse, requisiti per eandem abbatissam et pro parte ipsius convent[us .....] | de pecunia, s(ecundu)m (d) quod ei obligati eramus pro oblatione predicte monialis, satisfacere deberemus et ad eorum petitionem seu requisitionem satisfacere in nominata pecunia minime [..... | .....] voluntarie in presentia Guirr(erii) regalis Botonti iudicis, Rubri, Iacobi, Bisanc(ii), Nicolai ac suprascripti not(arii), ego vero qui supra iaconus cum meo advoc(ato) habito prius consi(lio)

[... | ....] ipsius abbatisse, ne in presenti contractu ipsa vel eius conventus possit in aliquo circumscribi, tradidimus et in solutu(m) dedimus pro predicta pecunia a nobis debita eis, ut est di[ctum Marga]|rite abbatisse, recipiemti (e) tam pro se quam pro parte conventus predicti, unam vineam olivarum quinquagenalem de olivis nostris quas habemus in loco predicto, quam quidem vineam olivarum eadem [.....] | abbatissa de consilio proborum virorum elegit sibi in uno capite predictarum olivarum. et est ipsa vinea electa per eam iuxta olivas ecclesie Sancti Barbati et iuxta olivas filiorum not(arii) Florii | et iuxta reliquas olivas nostras, a mediis petris fixis. ita ut ammodo (f) in (g) antea ipsa vinea oliv(arum) a nobis eidem abbatisse et eius conventui tradita et in solut(um) data uti prelegitur, o(mn)ino [.....] | transac(to), sit in domi-
nio et potestate ipsius abbatisse et conventus eiusdem et eorum poster(orum) cum introyt(is) et exit(is) suis usque vias puplicas et cum o(mn)ibus infra se h(ab)itis et contentis pertin[enciis] | et utilit(atibus) suis, ad faciendum de ea et in ea o(mn)ia que voluerint, sine nostra et nostrorum her(edum) aliqua contrarietate vel requisitione. nos autem et nostri h(e)r(edes) nichil [.....] vel i[..... | .....] seu requisitionis eis exinde inferam(us), set o(mn)i modo semper ac perpetuo defensores eis inde simus a puplico tributo, licet nullius tributi sit, et ab o(mn)i hu(man)a [persona..... | .....] vinea questionem seu controversiam movere volemtes (h). et ut presens contractus firmitatis robur obtineat in futurum et nunquam contra venire poss[imus..... | .....i]uris voluntarie iuravimus ad sancta Dei evangelia, ego qui supra iaconus Nicolaus cum meo advoc(ato), ut nunquam contra present(em) contractum veniamus, obli[gan]tes [.....] | vel beneficium quod nos posset a presenti contractu subducere, et sp(eci)aliter quod non possimus dicere nos deceptos esse ultra dimid(ium) iusti eptagii. Unde vol(untate) nostra (i) predicta gu[adiam..... | .....] dedimus eidem abbatisse recip(ienti) tam pro se quam pro parte et vice ipsius conventus, ego vero qui supra clericus cum meo advocato, hoc modo ut nos vel nostri heredes adi(m)pleamus eis vel earum [... | ...] predicta: quod nisi ill(is) conpl(eamus) o(mn)es expensas quascumque in iudicio vel extra iudicium exinde feceri(n)t de nostro proprio eis demus et o(mn)e da(m)pnum quod inde passe fuerint eis [... | ....] predicta eis nichilominus postmodum conpletur(i). ideoque lic(entiam) eidem abbatisse recip(ienti) tam pro se quam pro parte et vice conventus ipsius monasterii, ego qui supra iaconus c[um meo] advoc[ato, dedi|mus] pig(norandi) nos et nostros h(e)r(edes) per omnia nostra lic(ita) et illic(ita), sine cal(um)p(nia) et appell(atione), donec omnia predicta eis compleamus. Et hoc breve Iacobus puplicus Botonti not(arius) scripsit qui interfuit. (S)

† Guirrerius regalis Botonti iudex.
(S) Iacobus notarius iudicis Iohannis filius.
(S) Bisancius notarius Rogg(erii) filius.
(S) Gregorius notarius Sanctori filius.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s si estende per tutta l'altezza della pergamena occupata dal testo.* (b) *A* soror (c) *A* eis t(r)adidisse eis (d) *Dubito della lettura.* (e) *Così A* (f) *Così A* (g) *La* i *corr. su altra lettera, forse* q (h) *Così A* (i) *Dubito della lettura.*

29
1284 agosto 8, Taranto.

A richiesta dell'arcidiacono di Giovinazzo, il capitolo ed i chierici della cattedrale di Taranto gli concedono in locazione per l'annuo censo di sette tareni d'oro e mezzo, la chiesa di S. Caterina, con i relativi possessi, diritti e pertinenze, sita presso le mura di Giovinazzo, fuori la porta della città, ad essi spettante per collazione dell'arcivescovo di Taranto Enrico.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 28 [A].
Delle numerose sottoscrizioni annunciate nella roboratio è presente solo quella dell'arcidiacono tarantino.
L'era del regno è computata secondo il calcolo dell'annus incipiens abbreviato.

† In nomine summe et individue Trinitatis. Anno dominice Incarnationis millesimo ducentesimo octuagesimo quarto, regnante | d(omi)no nostro Karulo Dei gr(ati)a Ier(usa)l(e)m, Sicilie rege, ducatus Apulie et principatus Capue ,alme Urbis senatore, Achaye | principe, Andeg(avie), Provincie, Forch(alcherii) et Tornodorii comite, regnorum eius Ier(usa)l(e)m anno octavo, Sicilie vero vicesimo, men|se augusti, die octavo eiusdem, duodecime ind(ictioni)s. aput Tarentum. Satis utiliter res ecclesiastica geritur satisque regitur gubernati|one decenti, si quelibet incomoditatis eidem materia subtrahatur et pro posse procuretur utilitas que debet rebus ecclesiasticis | adhiberi iusta canonum sanciones. hinc est quod cum nos capitulum et clerici maioris ecclesie Tarentine haberemus, teneremus et posside|remus ecclesiam Sancte Caterine cum omnibus possessionibus, iuribus et pertinentiis suis, sitam prope muros civitatis Iuvenacii, extra por|tam civitatis eiusdem, spectantem ad nos ex collacione reverendi patris domini Henrici venerabilis Tarentini archiepiscopi (1) | et propter viarum distanciam modicum perciperemus emolumentum ex ea propter expensas et su(m)ptus non paucos quos oportebat nos facere | pluries anno quolibet in eundo et redeundo pro ipsius ecclesie possessionibus excolendis nec non et pro cappellano retinendo et habendo in eadem | ecclesia qui continue deserviret eidem in obsequiis divinorum quia tu nobilis et discretus vir ********** archidiaconus Iuvenacien|sis Ecclesie petisti a nobis per tuum nuncium sp(eci)alem eandem ecclesiam Sancte Caterine cum omnibus iuribus et pertinenciis suis ad annuum censum | tibi concedi, nos cognoscentes ex hoc ipsius ecclesie ac nostre comoditati accedere si tibi iuxta peticionem tuam huiusmodi ecclesiam locaremus, | comunicato inter nos et presb(ite)rum Pascasium sindicum et yconomum nostrum ipsius ecclesie Tarentine clericum, consilio astante nobiscum iudice | Symeone de Mut(u)la nostro et ipsius ecclesie advocato, nec non requisito, habito et obtento consilio et consensu prefati venerabilis patris domini | Henrici archiepiscopi nostri, in presencia ipsius archiepiscopi, Scribonis de Lando regii iudicis Tarenti, Laurencii puplici eiusdem terre notarii, in | quos iudicem et notarium tamquam in nostros expresse consensimus cum sciremus ex certa sc(ient)ia eos iudicem et notarium nostros non esse nosque non esse | iurisdictionis

eorum, predictorum sindici vel yconomi et advocati nostri eandem ecclesiam Sancte Caterine cum omnibus iuribus et pertinenciis suis tibi ad | annuum censum concedimus et locamus tenendam et possidendam t(em)pore vite tue pro tarenis aur(eis) septem et medio annuatim nobis in fe|sto beati Cataldi confessoris, patroni nostri, mense madii per te vel tuum nuncium exhibendis et solvendis in predicta civitate Tarenti. ita tamen | quod in eadem ecclesia cappellanum habeas qui, quanto frequentius poterit, divina ibidem debeat officia celebrare possessionibus eiusdem ecclesie ' quarum fructus debes percipere et habere debitum annuum cultum impedi (a) facias et necessarium, sicut fuerit oportunum, ita quod de bono in melius vige|ant et recipia(n)t incrementum; et si eadem ecclesia reparatione indigeat aliqua in parietibus vel in tecto t(em)pore quo eam tenueris, propriis su(m)ptibus | eam facies reparari. si vero provehi te contigerit ad maiorem apicem dignitatis vel quomodolibet renunciare secula per alicuius religionis ingressum aut | de seculo presenti migrare, seu predictum annuum censum nobis non persolveris infra biennium, huiusmodi locationis concessio sit penitus irrita et inanis et nullam ' habeat firmitatem, nobisque liceat huiusmodi ecclesiam (b) cum omnibus iuribus et pertinenciis suis auctoritate propria capere, tenere et possidere et inde ipsis disponere | pro nostre libidine voluntatis et nulla nobis seu cuilibet nostrum a qualibet persona, nomine tuo vel cuiuscumque alterius (c), circa retentionem ipsius ecclesie iurium et pertinenciarum ipsius ex|ceptio posset opponi seu questio aliqua hac de causa moveri. Ut autem huiusmodi concessio seu locationis contractus debitum robur firmitatis accipiat, ad futuram ' memoriam, indubitatam fidem, nostri tuique cautelam, facta sunt exinde duo puplica consimilia instrumenta, unum penes nos et aliud penes te retinendum, per manus | predicti Laurencii, puplici Tarenti notarii, signo suo solito prefati domini Tarenti archiepiscopi, qui supra iudicis, predictorum sindici seu yconomi, advocati ac | nostris propriis subscriptionibus roborata. Que scripsi ego predictus Laurentius puplicus Tarenti notarius qui predictis rogatu interfui et meo solito signo signavi. Actum | Tarenti, anno, mense, die et indic(tione) pretitulatis. (S)

† Ego mag(iste)r Meliciacca Tarent(i) archid(iaconus).

(a) *Così A: si intenda* impendi (b) *A* hui(us)modi eccl(esi)am h(uius)modi eccl(esi)am
(c) *A* alti(us) *come pare, per omissione del segno abbr. di* - t(er) -

(1) EUBEL, I, p. 473.

30
1288 luglio 10, Giovinazzo.

Desiderando porre termine alla controversia in atto presso Romualdo arcivescovo di Bari circa il diritto di patronato sulle Chiese della SS. Trinità e di S. Margherita in località V a y n a, nelle pertinenze di Giovinazzo, tra il vescovo e il capitolo della cattedrale della stessa città da una parte e Lorenzo di Silvestro, Tommaso di Maraldiccio e Caravella figlia del fu Nicola di Riccardo da Giovinazzo, discendenti dai nipoti del

chierico Maldegaito, figlio di Suppone de Magnerinis da Giovinazzo, fondatore delle stesse chiese dall'altra, le parti contendenti rinunciano ai propri diritti a vantaggio di maestro Giovanni Grimoaldo de Ayrola, cittadino di Giovinazzo, con la clausola che la quarta parte sia conservata, a vita, al diacono Manno di Paolo, mundoaldo della donna e beneficiario di tale parte e con l'impegno di provvedere a che la chiesa di S. Margherita, essendo l'altra diruta e deserta, venga regolarmente officiata; Giovanni Grimoaldo obbliga in perpetuo se stesso e i propri eredi a versare ogni anno alla cattedrale, nella festività di S. Margherita, quattro tareni d'oro e dieci grana finché viva il predetto diacono Manno e, dopo la sua morte, sei tareni d'oro.

Copia semplice del sec. XIV: Biblioteca Nazionale di Bari, archivio « De Ninno », *Documenti della città di Giovinazzo*, vol. I [B].

† Splenduit in mundo quo Christus flamine mundo anno millesimo ducentesimo octagesimo octavo, dominantibus heredibus dive memorie quondam domini nostri regis Karoli, Ierusalem et Sicilie regis illustris, eorum dominii anno quarto, die decime(a) men(sis) iulii prime ind(ictionis). Nos Franciscus de Iohanne regius iudex Iuven(acii), Iohannespaulus puplicus eiusdem terre notarius et subscripti testes licterati de eadem terra, ad hoc sp(eci)aliter vocati et rogati, per presens scriptum notum facimus et testamur quod cum de iure patronatus ecclesiarum Sancte Trinitatis et Sancte Margarite in loco Vayne de pertinentiis Iuven(acii) ac de bonis olim deputat(is) per dispositionem et ordinationem condam Maldegatii clerici filii Supponis de Magnarinis de Iuven(acio), fundatoris ecclesiarum ipsarum, videlicet pro substentacione presb(ite)ri servientis divinis officiis in ecclesiis ipsis ac pro victu et vestitu alior(um) inibi habitancium de nepotibus ac neptibus fundatoris eiusdem eorumque descendentibus seu de possessione ipsorum inter venerabilem patrem dominum Iohannem episcopum(1) atque capitulum maioris Iuvenaciensis ecclesie ex una parte ac Laurencium de Silvestro, Thoma de Maraldiccio ac Caravellem mulierem filiam condam Nicoli(b) de Riccardo de Iuven(acio) descendent(es) ex predictis nepotibus ac neptibus ordinatoris predicti ex altera, seu procuratores eorum pro eis, coram reverendo patre domino Raumualdo venerabile Barensi archyepiscopo(2), seu alio ad id per eundem dominum archyepiscopum delegato questio veneretur(c) eiusque prosequunto non modicum ad huc su(m)ptus et labores expareret; demum vero finis ipsius, prout ex virium collacione ac etiam ipsarum parcium confessione co(m)pertum est, dubio subiaceret eventus; iura tamen predictorum Laurencii, Thome et Caravell(e) viderentur omnimoda pociora; tandem personarum co(mun)ium int(er)ventu, pro maioris Iuven(aciensis) ecclesie comodo, predict(i) episcopus et capitulum, de consilio viri discreti iudicis Iacobi de sire Nicolao civis Iuven(acii) iuris periti sui ad hoc advocat(i) ex una parte, ac predict(i) Laurencius, Thomas et Caravella cum consensu voluntarie(d) et autoritate iaconi Manni de Paulo mundoaldo mul(ie)ris eiusdem, per nos predictum iudicum(e) et notarium diligenter examinata nullam vim aut suasionem se ab aliquo exinde habere confexa ex p(ar)te altera, bona sua et gratuita

voluntate conmemorat(i) atque recognoscent(es) et actendentes grata plurimum et accepta servicia et beneficia que (f) viri (g) discretus magister Ichannes Grimoald(i) de Ayrola civis Iuven(acii) predictis episcopo et capitulo atque Iuven(aciensi) Eccl(es)ie, nec non predictis Laurentio, Thome ac Caravell(e) et suis per se contulerat et conferre poterat in futurum, ad huiusmodi transaccionem super hoc et concordiam devenerunt, quod de iure ac bonis predictis omnibus, tam illis videlicet que de bonis ipsis tenentur per predictum iaconum Mannum de Paulo eorundem Laurencii, Thome et Caravell(e) cohered(em) in iure patronatus et bonis eisdem, quam de omnibus reliquis bonis et iuribus supradictis, fieret predicto magistro Iohannem (h) et eius heredibus et successoribus in perpetuum ab utraque parte cessio, donatio et traditio, prout inferius denotatur et sit sub ipsius transaccione et concordie forma, predicti Laurencius, Thomas et Caravell(a) cum consensu et autoritate predicti mundoaldi sui cesserunt, donaverunt et tradiderunt eidem magistro Iohannem (i) coram nobis ad id present(ibus), pro se ac suis heredibus et successoribus in perpetuum, bona ipsa omnia omnesque acciones et iura sibi competentia in eisdem prou[t] in illis hereditarie sucesserunt et sucendere (j) debuerunt, predicti vero episcopo (k) et capitulum nec non Iaconus Mannus predictus accendentes (l) similiter bona et gratuita voluntate ad transactionem et concordiam ipsam, cum predicti advocati consilio, cesserunt similiter donaverunt et tradiderunt eidem magistro Iohannem (m) pro se ac heredibus et successoribus suis iura omnia sibi co(m)petencia in bonis predictis; tam (n) condicione, quod idem iaconus Mannus dum vixerit teneat quartam partem, idem vero magister Iohannes, heredes ac sucessores eius teneant et habeant reliquas tres quartas bonorum ipsorum cum fructibus, redditibus et proventibus eorundem. ita videlicet quod idem iaco[nus] Mannus pro quarta parte ac dictus magister Iohannes, heredes ac successores ipsius pro reliquis tribus partibus, ut est dictum, curent et faciant quod in predicta ecclesia Sancte Margarite, quia predicta ecclesia Sancte Trinitatis in parte diruta est et om(n)is decenta (o), divina officia celebrentur; mortuo vero predicto iacono Manno, predicta quarta pars bonorum ipsorum quam idem iaconus Mannus tenuerit, accedat eidem magistro Iohannem (p) ac heredibus et successoribus suis et ex tunc in antea idem magister Iohannes, heredes ac successores eius curent et faciant quod in predicta ecclesia Sancte Margarite divina celebrentur officia, ut est dictum. de quo predict(us) episcopus et capitulum pro predicta maiori ecclesia dictique iaconus Mannus, Laurencius, Thomas et Caravell(a) launegilt sufficiens ab eodem magistro Iohanne se recepisse confessi sunt, equipollens videlicet mendum cessionis, donacionis et tradicionis eiusdem. sub cuius cessionis, donacionis et tradicionis gratitudine (q) erga predictum episcopum et capitulum, idem magister Iohannes devote obtulit, promisit et obligavit se ac heredes et successores suos in perpetuum solvere maiori Iuvenaciensi ecclesie anno quolibet in festo be[a]te Margarite de mense iulii, vivente predicto iacono Manno, tar(enos) aur(eos) quatuor et grana decem; mortuo vero eodem iacono Manno tar(enos) aur(eos) sex ponde[r]is generalis: ea verumtamen condicione subiuncta, quod

amodo in antea quolibet a[n]no in predicto festo beate Margarite m(ensis) predict(i) dominus Iuven(aciensis) episcopus et capitulum ac successores eorum in predicta ecclesia Sancte Margarite divina officia celebrent et consequentur oblaciones omnes tunc inibi divine pietatis intuitu faciendas, data (r) per cessores et donatores predictos eidem magistro Iohanni (s) libera potestate per se vel alium, quando et quociens ei placuerit, capere corporalem possessionem bonorum et iurium predictorum; promisso per eos per stipulacionem sole(m)pnem sub pena unciarum aur(i) quinquaginta de bonis predicte maioris ecclesie seu predictorum iaconi Manni, Lauren[c]ii, Thome et Caravell(e), quotiens contra venerit (t) eodem magistro Iohanni ac suis heredibus et successoribus applicand(a), nullo umquam tempore venire contra premissa vel aliqua premissorum denunciat(o) (u) per eos, per pact(um) exp(re)s[su]m, omni iuri communi et special(i), cano(n)ico et civili, except(ioni) doli mali et in fact(um), actioni omnique privilegio vel mandato exinde obtento vel in posterum obtinendo quibus vel quorum aliquo contra premissa vel eorum al[iqua] venire vel se iurare (v) possent. Unde ,ad futuram memoriam et part[i]s utriusque cautelam, facta sunt exinde duo puplica instrumenta, signo me[i] predicti notarii ac subscripcionibus me[i] predicti iudicis et testium subscriptorum, presens quidem ad cautelam predicte maioris Iuven(aciensis) ecclesie, appensione sigilli atque subscripcione predicti magistri Iohannis, reli[q]uum vero ad ipsius magistri Iohannis ac heredum et successorum suorum cautelam, appensione (w) sigilli atque subscripcione predicti domini episcopi nec non et infrascriptorum clericorum dicti capituli iam diu et adhuc proprio sigillo, canonicis subscripcionibus co(m)mu(ni)t(um). Que scripsi ego predictus Iohannespaulus puplicus Iuvenacii notarius et meo signo consueto signavi.

† Regius (y) Iuvenacii Franciscus iudex.
Margaritus filius sir(e) Augusti[n]i.
Grisancius sire Russonis filius.
Blasius Leonis Petri filius testor.
Leo de Petro quondam iudex.

(a) *Così B* (b) *Così B* (c) *Così B: si intenda* verteretur (d) *Così B: si intenda* voluntate (e) *Così B: si intenda* iudicem (f) *B* i(n) que (g) *Così B: si intenda* vir (h) *Così B* (i) *Così B* (j) *Così B: si intenda* succedere (k) *Così B* (l) *Così B: si intenda* accedentes (m) *Così B* (n) *Così B: si intenda* ea tamen (o) *Così B: si intenda* deserta? (p) *Così B* (q) *Così B* (r) *B* datas *con —s espunto.* (s) *B* Iohonni, *come pare.* (t) *Così B: si intenda* venerint (u) *Così B: si intenda* renunciato? (v) *Così B: si intenda* iuvare? (w) *B* appe(n)sione(m) (y) *Il signum crucis è in nesso con la* R

(1) Cfr. EUBEL, I, p. 288.

(2) Cfr. EUBEL, I, p. 128.

31
1288 agosto 15, Giovinazzo.

Margherita detta Saracinella, della città di Giovinazzo, alla presenza di Nicola figlio di Alessio, giudice di Giovinazzo, e con il .consenso di Porfido figlio del giudice Leone, baiulo della città e suo mundoaldo, per il presente contratto dona a Nicola, del fu Giorgio Greco, da Giovinazzo,

una casa sita nella città in pictagio di S. Giovanni, riservandosene a vita l'uso di abitazione e a condizione che, se al donatario vengano a mancare discendenti legittimi, la casa stessa diventi di proprietà della chiesa dei SS. Giovanni e Paolo.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 13 [A].

† (a) Lux Christus vera fulsit quo matre serena anno millesimo ducentesimo octogesimo octavo, dominantibus heredibus dive memorie quondam | domini nostri Karoli, Ier(usa)l(e)m et Sicil(ie) regis illustris, eorum dominii anno quarto, die quintodecimo mensis augusti prime ind(ictionis). Ego Marga|rita mulier dicta Saracinella, civitatis Iuven(acii), in eadem, presente Nicolao filio sir(e) Alexii, regio Iuven(acii) iudice, et testibus | subnotatis, consentiente m(ih)i in omnibus subscriptis Porfido filio iudicis Leonis, baiulo eiusdem terre, dato m(ih)i mundoaldo a predicto iudice | in presenti contractu t(antu)m et etiam a me electo, pro eo quod ad presens legitimis careo mundoaldis, et si quos habeo su(n)t absentes | et ob ipsorum absentia m(ih)i consentire non possunt, et alii (b) meis proximioribus parentibus, licentia queque predicti iudicis me | legitime examinantis in tota huius scripti continencia de vi et suasione nichil horum me pati perficiens, set proprio animi | motu ad id fore promotam, voluntarie dono et per fustem trado Nicolao filio quondam Georgii Grecii de Iuvenacio | unam domum meam quam habeo intus in Iuven(acio), in pictagio Sancti Ioh(ann)is, finibus inferius designatam, tali quidem condicione | adiecta quod, si eundem Nicolaum sine legitimis descendentibus mori contigerit, dicta domus ecclesie Sanctorum Iohannis et Pauli, site intus | in Iuven(acio), deveniat pleno iure et in ipsius ecclesie in perpetuum pro(p)rietate consistat, habitacione vero ipsius domus a me do|nate, ut dictum est, m(ih)i dum vixero totaliter reservata, pro qua mea donatione et traditione confirmanda, presencia'liter recepi et habui ab eodem Nicolao legitime launagilt (c) meritum, videlicet satis m(ih)i placens et equipollens rei donate. | ipsum Nicolaum in vacuam et corporalem possessionem predicte domus a me sibi donate, ut dictum est, ad presens induxi, qua|tenus a presenti die in antea predicta mea donacio et tradicio cum ingress(is) et egress(is) suis, ascensu et descensu suo et omnibus | infra se habitis et contentis ac suis pertin(entiis) et utilitatibus omnique alio suo iure transactive et omnino sit in potestate | et dominio dicti Nicolai et eius legitimorum descendentium, ad habendum, possidendum ac de ea et in ea o(mn)e quod voluerint faciendum, | sine mea et meorum heredum contradictione vel impedimento aut requisitione alicuius, guadiam etiam predicto Nicolao do, me ipsa ' fideiubente, quo ego vel mei heredes defendamus sibi vel suis legitimis descentibus (d) predictam donacionem et tradicionem in dicto | modo fact(as), ab omni humana persona, ob quod lic[entiam] eis tribui pig(norandi) me et meos heredes per o(mn)es res nostras licitas ' et illicitas sine appell(atione), donec omnia predicta perficiantur, renuntians omni auxilio iuris et legum, iuri scripto et non | scripto, iuri canonico et civili, iuri consutudinario (e) et constitucionario et omnibus aliis excepcionibus, allegacionibus et opposicio'nibus, per quas contra predicta venire vel a predictis tueri possem.

iuravi insuper corporaliter ad sancta Dei evangelia predictam do|nacionem et tradicionem omni te(m)pore ratam et firmam habere et contra eam non venire, immo eam eis ab omnibus hominibus defendere | omni dolo et fraude cessantibus: contra que si fecerimus, o(mn)e dapnum et expensas quod et quas tam in iure quam extra ius ipsi exinde | passi fuerint eis de nostro proprio demus. Est autem predicta domus a me donata, ut dictum est, per hos fines: primo a med(io) | pariete est domus magistri Nicolai de Matheo, secundo similiter a medio pariete est domus Iohannis Fortis de Ascarano, | tertio similiter a med(io) pariete est domus predicti magistri Nicolai et quarto extra pariete est curtis comunis cum una aquaria | existente in ipsa curte comuni. Et hoc scriptum scripsit Augustinus iudicis Nicolai filius, puplicus Iuven(acii) notarius, | presens e(nim) fuit. (S)

† Regius (f) Iuvenacii Nicolaus [iudex].
Ego Iohannes sir(e) Leonis filius.
Nicolaus magistri Paradisi filius.
† Sic (g) probat expresse Grifus not(arius) esse.

(a) *Il braccio verticale del* s i g n u m c r u c i s *si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Così A: si intenda* aliis (c) *Così A* (d) *Così A: intendasi* descendentibus (e) *Così A* (f) *Il* s i g n u m c r u c i s *è in nesso con la* R (g) *Il* s i g n u m c r u c i s *è posto sopra la* S.

32
1292 aprile 6, Giovinazzo.

A richiesta di Leone di Pietro e di Boemondo di Tommaso notaio, cittadini di Giovinazzo, il vescovo di questa città concede in beneficio al diacono Pasquale di maestro Paradiso una pezza di terra con olivi in località C a n n i, su cui il predetto Leone esercitava diritto di patronato, e una pezzola di terra con olivi in località S. S i l v e s t r o, su cui insieme esercitavano diritto di patronato sia Leone sia Boemondo, costituenti entrambe beneficio della chiesa di S. Angelo di Giovinazzo, rimasto vacante per la morte del cappellano, il prete Angelo d e B a r e s a n a.

O r i g i n a l e, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 29 [A].

† (a) Virgine quo natus puer est de matre beatus anno millesimo ducentesimo nonag(esimo) secundo, regnante domino | nostro Karolo secundo, Dei gr(ati)a illustrissimo rege Ier(usa)l(e)m et Sicil(ie), ducatus Apulie et principatus Cap(ue), Provinc(ie), Andeg(avie) | et Forch(alche)r(ii) comite, regnorum eius anno octavo, die sexto mensis aprelis quinte ind(ictionis), aput Iuven(acium). Nos Nicolaus de | sir(e) Alexio, regius Iuven(acii) iudex, Thomas de iudice Matheo, puplicus ipsius terre not(arius) et testes subscripti litterati | de eadem terra ad hoc specialiter convocati et rogati, presenti puplico scripto fatemur quod predicto die ad peticionem Leonis de Petro et Boamundi de not(ario) Thoma, concivium nostrorum, contulimus nos personaliter ad salam Iuvenaciensis episcopii | in qua invenimus reverendum patrem et dominum dominum Iuven(aciensem) episcopum co(m)morari, et in nostra presencia prefatus

Leo pro se | et suo nomine asseruit coram dicto domino episcopo se habere ius patronatus in una peccia de terra cum arboribus ol(ivarum) de loco Canni (b) | iuxta ol(ivas) filie (c) d(omi)ni Nicolai Bufali, olivas ecclesie Sancti Salvatoris et alios confines, in ecclesia Sancti Angeli de Iuvenacio, que | erat beneficium ipsius ecclesie et vacabat morte presbiteri Angeli de Baresana, cappellani predicte ecclesie ut asseruerunt predicti | Leo et Boamundus se habere ius patronatus co(mun)it(er) in una pecciola terre cum arboribus ol(ivarum) sita in territorio Iuven(acii) in loco Sancti | Silvestri, iuxta ol(ivas) dotales Andree de Iacobo et prope ol(ivas) ecclesie Sancte Marie de Subirito, que erat beneficium ipsius ecclesie et vacabat | morte dicti presbiteri Angeli. et petebant ipsum beneficium per ipsum dominum episcopum concedi iacono Pascali de mag(ist)ro | Paradiso de Iuven(acio) ad eorum presentacionem. Qui dominus episcopus, videns iura predictorum Leonis et Boamundi et agnoscens | eos habere ius patronatus in bonis predictis, prout sibi et nobis constitit per puplica instrumenta, idem dominus episcopus ad eorum presen|tacionem, infra te(m)pus a iure canonum constitutum, nobis presentibus, concessit in beneficium dicto iacono Pascali | bona predicta superius nominata toto te(m)pore vite sue ut redditus et proventus percipiat ex eisdem: sic quod, causa | retripucionis ipsius beneficii, idem iaconus Pascalis det vel mittat in festo dominice Resurrectionis anni cuiuslibet | donec vixerit prefatis Leoni et Boamundo et ipsorum heredibus cannulos de cera consuetos, prout ab antiquis te(m)poribus | ipsis et predecessoribus eorum predecessores qui ipsum beneficium tenuerunt dare seu mittere predicto (d) cannul(os) consueve|runt. Unde ad futuram rei memoriam et tam predictorum Leonis, Boamundi et ipsorum heredum cautelam factum est presens | scriptum puplicum per manus mei predicti Thome puplici Iuven(acii) not(arii), signo meo solito, subscripcionibus mei predicti iudi|cis et testium roboratum. (S)

† Regius (e) Iuvenacii Nicolaus iudex.
Thomas comitis Iohannis filius.
Procopius iudicis Mathei filius.

(a) *Il braccio verticale del signum crucis si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Dubito della lettura.* (c) *Dubito della lettura.* (d) *Così A* (e) *Il signum crucis è in nesso con la* R

33
1295 dicembre 1, Giovinazzo.

Cardo del fu Felice, della città di Giovinazzo, fa testamento nominando sua moglie Palma, figlia di Ruggero de Acravia, erede universale, fatta eccezione per alcuni legati e in particolare una mezza terra vitata, in località S. Egidio, che destina a Pietro, figlio di Lorenzo di Pietro, da Giovinazzo, riservandone tuttavia l'usufrutto alla moglie vita natural durante.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 30 [A].

Per l'attribuzione del documento al 1° dicembre 1295 anziché 1296 cf. le osservazioni introduttive al doc. n. 25.

† (a) Splenduit in mundo quo Christus flamine mundo anno millesimo ducentesimo nonagesimo sexto regnante domino | nostro Karolo secundo Dei gr(ati)a illustrissimo rege Ier(usa)l(e)m et Sicilie ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie | et Forch(alche)r(ii) comite, regnorum eius anno duodecimo, primo die mensis decembris, none indict(ionis). Cum nichil | sit quod magis hominibus debeatur quam ut suppreme (b) voluntatis liber sit stilus et licitum quod iam non | redit arbitrium, idcirco ego Cardous (c) filius quondam Felicis, civitatis Iuvenacii, in ultima volun|tate constitutus, extremum diem mihi sentiens imminer(i), rectum tamen sensum et sane memorie re|tinens facultates, ne intestatus decederem, utile m(ih)i condere testamentum et anime mee previdere (d) | saluti, convocatis igitur et rogatis a[d me] B[isa]ncio de Thoma regio iudice Iuvenacii, Iohanne|paulo puplico ipsius terre notario et te[stibus] subnotatis ad hoc sp(eci)aliter convocatis, et quia heredis | institutio caput est testamenti, in predicto [meo te]stamento heredem m(ih)i institui Palmam uxorem meam, | filiam Roger(ii) de Acravia, de eadem terra Iuvenacii, ut post meum obitum succedat in omnibus | bonis meis, exceptis rebus illis a me in ipso meo testamento legatis certis personis et locis, in eodem | meo testamento contentis. et inter cetera que in ipso meo testamento disposui, voluntarie iudico | etiam et lego pro anima mea post mortem meam Petro filio Laurenci de Petro de eadem terra | Iuven(acii) mediam vineam de terra cum vitibus vinearum intus in vineis meis de loco Sancti Egi|dii, reservato tamen usufructu predicte medie vinee de vitibus vinearum ut dictum est superius (e) a me | legate, prefate Palme uxori mee heredi meo, donec vixerit; ipsa vero uxore mea defici|ente, ususfructus predicte medie vinee de vitibus a me eidem Petro legate, ut dictum est, proprieta|ti ipsius medie vinee consolidetur et ad predictum legatarium iure proprietario ipsa media vinea | revertatur. et liceat prefato Petro legatario, finito dicto usufructu, predictam mediam vineam | a me eidem legatam, capere, auctoritate propria et plenarie possidere; quam meam ordinationem, iudicationem | seu legationem firmam et ratam manere volo in futurum et nullus meus heres eam ru(m)pere vel re|movere presumat, immo defendat eam eis ut dictum est ab omni humana persona. Contra que | si dictus meus heres fecerit, obligo eum compositurum nomine pene solidos viginti predictis | omnibus nichilominus in suo robore duraturis. Et hoc particulare scriptum scripsi ego qui supra Iohannes|paulus puplicus Iuvenacii notarius quia interfui et meo signo signavi. (S)

† Regius Iuvenaciensium Bisancius iudex.
Ego Thomas, iudicis Marcii filius, qui [i]dem iudex testor.
Nicolaus Sassus Angeli filius.

(a) *Il braccio verticale del* s i g n u m c r u c i s *si estende per tutta l'altezza della pergamena.* (b) *Così A* (c) *Così A come pare: da intendersi forse* Cardo(n)us (d) *Così A* (e) *La parola* superius *è preceduta da una* s *espunta.*

34
1299 aprile 14, Giovinazzo.

I fratelli Paolo giudice, Nicola e Pietro, figli di Petracca di Pietro, della città di Giovinazzo, cedono alla chiesa dei SS. Martiri Giovanni e Paolo sita nella città, nelle persone dei suoi cappellani Nicola di Tommaso, Tommaso di Petracca, Giovanni di Leone conte e Tommaso di Angelo, l'ottava parte loro spettante di quattro appezzamenti di terreno in località S. Leone nelle pertinenze di Giovinazzo, già di proprietà del defunto Matteo di sire Marino ed ora divisi tra: gli alienanti, la chiesa suddetta, Marino del giudice Luca e Bonacira, vedova di Matteo fratello di Marino, ricevendone a titolo di permuta un sepolcro eretto nella medesima chiesa, sotto l'arco di settentrione che si trova tra la porta maggiore e la porta minore.

Originale, Archivio capitolare di Giovinazzo, n. 31 [A].

La scrittura, sbiadita in più punti per l'usura subita dalla pergamena, non consente una lettura integrale se non con l'ausilio della lampada di Wood.

La sincronia tra l'era cristiana e l'era del regno di Carlo II (iniziato il 7 gennaio 1285) si ottiene soltanto calcolando quest'ultima secondo il computo dell'annus incipiens allungato.

† [a] Virgine quo nasci voluit Deus ac quoque pasci anno millesimo ducentesimo nonagesimo nono, regnante domino nostro Kar(o)lo | secundo Dei gr(ati)a illustrissimo rege Ier(usa)l(e)m, Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue, Provincie et Forch(alche)r(ii) comite, regnorum eius anno quar|todecimo, mense aprelis, die quartod(ecimo) eiusdem ind(ictionis) duodecime. Nos iudex Paulus, Nicolaus et Petrus fratres, filii Petracce | de Petro, civitatis Iuven(acii), in eadem, presente Augustino filio comit(isse) Margarite regio Iuven(acii) iudice, Sansone puplico eiusdem terre not(ario) ' et test(ibus) subnotat(is), voluntarie damus et per fustem tradimus in ordine permutationis do(m)pno Nicolao de Tomas(io), do(m)pno Thom(e) de Petracca, do(m)p|no Ioh(an)ni de comite Leone et do(m)pno Thom(e) de Angelo, civibus Iuven(acii), presb(ite)ris cappellanis ecclesie Sanctorum martirum Ioh(ann)is et Pauli site intus ; in eadem terra Iuven(acii), recipientibus cum eorum advocato nomine et pro parte ipsius ecclesie, quilibet videlicet nostrum, octavam partem pro indiviso co(m)petentem | nobis in peciis quatuor de terra que fuerunt quondam Mathei de sir(e) Marino et sunt in pertinentiis Iuven(acii) in loco Sancti Leoni. quarum prima hiis | finibus designatur: primo a medio pariete sunt terre Stephani et Alamani fratrum, filiorum Angeli de Perna; secundo a medio limite sunt terre magistri | [.....]; tertio est iuxta aliam peciam dictarum quatuor peciarum; quarto vero est iuxta terras predicte ecclesie Martirum predictorum. secunda vero pecia est primo | et secundo fine iuxta terras predicte ecclesie; tertio vero est iuxta predictam primam peciam; quarto fine est iuxta terras Meliciacce comiti [b] Petri de Melficta. ' tertia vero pecia est secus unam predictarum quattuor peciarum de terra primo fine; secundo est iuxta terras magistri Pacifici; tertio est iuxta unam | peciam predictarum

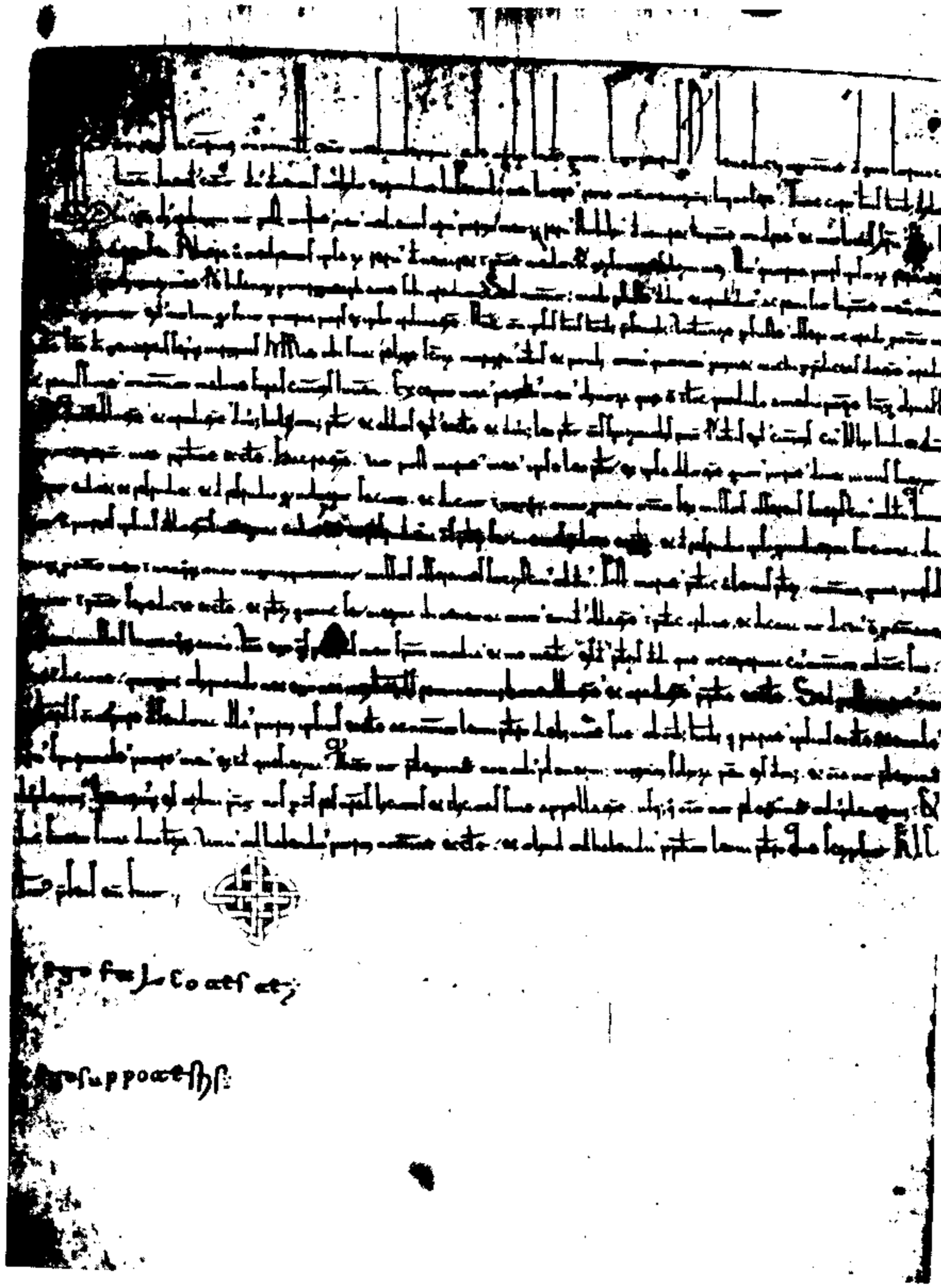
quatuor vinearum; quarto vero fine est iuxta terras predicti Meliciacce; et quarta pecia hiis finibus circumdatur: primo | est iuxta predictam terciam peciam; secundo est iuxta terras Melfictenses; tertio et quarto est iuxta terras Melfictenses. quarum predictarum quatuor | peciarum pars pertinet predicte ecclesie et alie et alie (c) partes pertinent Marino iudicis Luce et Bonacire que fuit uxor Mathei fr(atris) Marini. | Ipsosque presb(ite)ros pro parte predicte ecclesie in corporalem possessionem dicte nostre [tr]aditionis et permutationis, prout iuris et moris est, a presenti inducimus, | quatenus a presenti die in antea predicta nostra traditio et permutatio cum ingress(is) et egress(is) suis et o(mn)ibus in se habitis et contentis ac suis | pertinentiis o(mn)ique alio suo iure et utilitate et transactive et o(mn)ino sit predicte ecclesie Martirum predictorum ad faciendum inde quod voluerint sine | nostra et heredum nostrorum contrarietate vel requisitione alicuius. guadiam quoque eisdem presbiteris predicte ecclesie cappellanis pro parte predicte ecclesie re|ci-pient(ibus) damus nobis ipsis fideiubent(ibus) quo nos et nostri heredes defendamus dicte ecclesie predictam nostram traditionem ab o(mn)ibus hominibus. | ob quod licentiam eis tribuimus pignerandi nos et nostros heredes per o(mn)es res nostras licit(as) et illicit(as) sine appellatione donec predicta o(mn)ia eis | et dicte ecclesie co(m)pleantur. nam predicti presb(ite)ri dicte ecclesie cappellani legitime et solle(m)pniter pro parte predicte ecclesie Martirum predictorum incontinenter | dederunt et tradiderunt nobis in eodem permutationis ordine videlicet in excambium predicte nostre traditionis unum sepulcrum quod est intus | in dicta ecclesia constructum sub arcu septe(n)trionali ipsius ecclesie, qui arcus existit inter portam maiorem et portam minorem ipsius ecclesie | iuxta quod in instrumento nostro puplico inde confecto apertius continetur. Et hoc scriptum scripsit predictus Sanson puplicus Iuven(acii) notarius Bisancii | filius, qui predictis interfuit. (S)

† Regius (d) Iuvenacii Augustinus iudex.

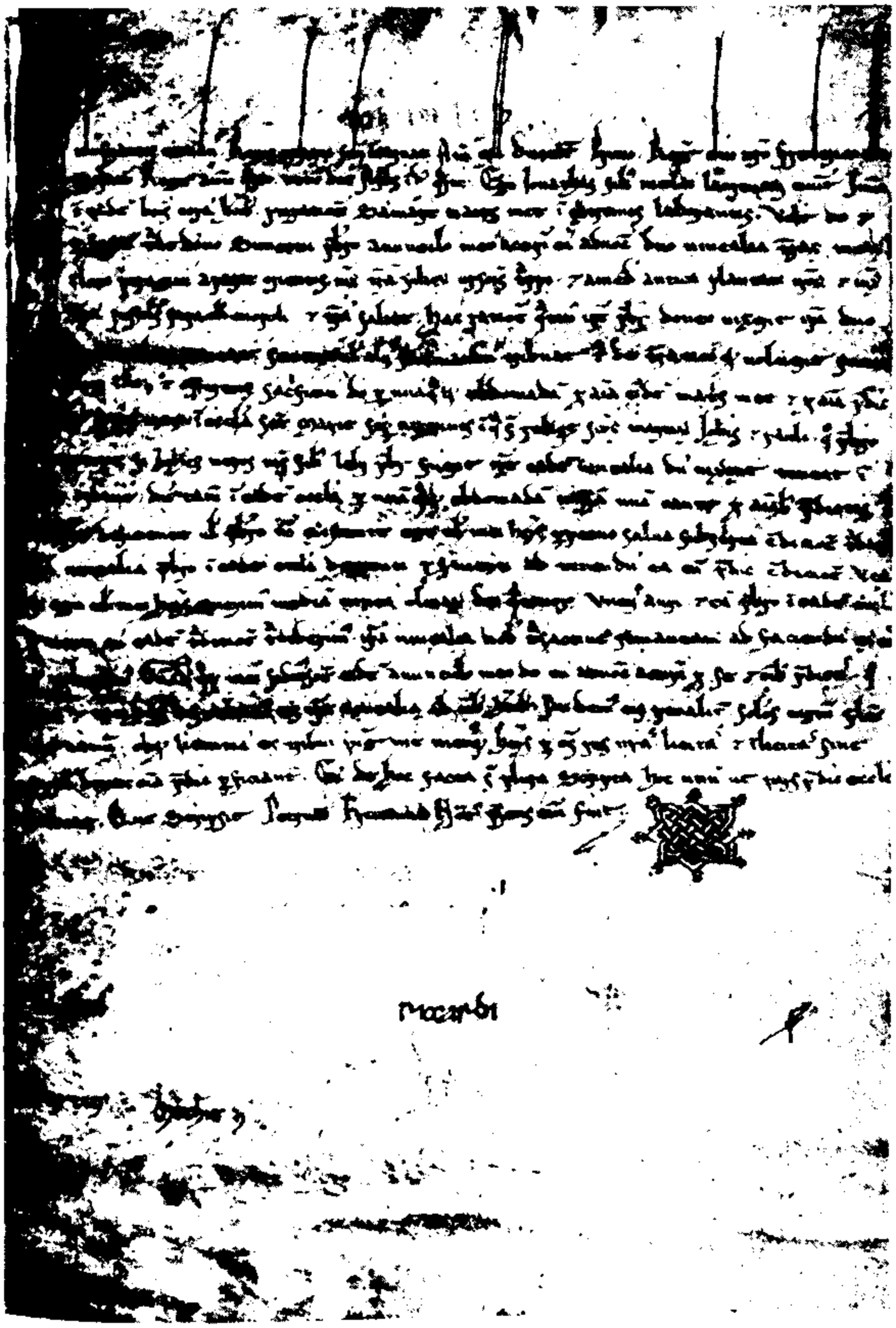
Ego Nicolaus Salaxinonis filius (S).

Ego Thomas puplicus Iuvenacii notarius testor.

(a) *Il braccio verticale del s i g n u m c r u c i s è artificialmente prolungato per tutta l'altezza della pergamena con tratti ornamentali.* (b) *Così A* (c) *Così A* (d) *Il s i g n u m c r u c i s è in nesso con la* R



Giovinazzo, a. 1127, aprile



Giovinazzo, a. 1201, aprile 9

GALILEO E GLI « STUDI » DI CURIOSITA' NATURALI

Nel corso delle famose « Considerazioni sul Tasso », e in occasione d'una fra le tante obiezioni al povero grande poeta così lontano dal suo gusto ancora schiettamente rinascimentale, il Galilei, che non si stanca di contrapporgli il prediletto Ariosto, « magnifico, ricco e mirabile » quanto l'altro sarebbe « gretto, povero e meschino », è condotto dal suo genio polemico ad una delle più originali esemplificazioni di tutta la sua opera: che si sa se ne sia ricca.

Giacché la sua irritata protesta contro ciò che gli pare intollerabile meschinità delle invenzioni poetiche del Tasso, o contro le mediocri avventure di quei suoi eroi troppo affannati e perplessi e neghittosi, gl'ispira un piccolo delizioso quadretto, composto con la mirabile precisione descrittiva di quell'arte fiamminga che doveva essere a Galileo ben famigliare (non foss'altro, attraverso l'autore del famoso ritratto degli Uffizi).

Ascoltiamolo e seguiamolo a passo a passo: « e quando mi volgo a considerare i cavalieri con le loro azioni e avvenimenti come anche tutte le altre favolette di questo poema, parmi giusto d'entrare in uno studietto di qualche ometto curioso, che si sia dilettato di adornarlo di cose che abbiano, o per antichità o per rarità o per altro del pellegrino, ma che però siano in effetto coselline, avendovi come saria a dire un granchio pietrificato, un camaleonte vero, una mosca e un ragno in gelatina, in un pezzo d'ambra, alcuni di quei fantoccini di terra che dicono trovarsi ne i sepolcri antichi di Egitto, e così, in materia di pittura, qualche schizzetto di Baccio Bandinelli o del Parmigiano e simili altre cosette; ma all'incontro, quando entro nel Furioso veggo aprirsi una guardaroba, una tribuna, una galleria regia ornata di cento statue antiche dei più celebri scultori, con infinite storie intere, e le migliori, di pittori illustri, con un numero grande di vasi, di cristalli, d'agate di lapislazzuli, e d'altre gioie, e finalmente ripieno di cose rare, preziose, e di tutta eccellenza » ([1]).

---

(1) *Scritti letterari*, a cura di A. Chiari, Firenze, 1943, pp. 96-97.

L'Ariosto è dunque, come è riconosciuto, il più perfetto simbolo della fedeltà del Galilei alla magnificenza rinascimentale, alla sua spiegata opulenza ed alla sua « classica », organica compiutezza: come il Tasso è il sintomo di un turbamento e sommovimento che a Galileo profondamente ripugna. Ma l'importante per noi è in quel felicissimo piccolo disegno dello « studietto », in cui un « ometto » curioso raccoglie curiosità naturali, ma anche storico-artistiche della più varia provenienza (ma singolarmente adatte a disturbare e complicare quella fiducia strettamente « classica » nella organica perfezione della civiltà greco-romana: come nel caso di quei « fantoccini di terra » o statuine di provenienza egiziana).

Ora quella di cotali « studietti » è tutt'altro che invenzione di Galileo: poiché sappiamo della esistenza di simili collezioni o Musei tra lo scorcio del '500 e l'inizio del '600, soprattutto per informazione del Campanella e del Vanini (2): ch'entrambi ci assicurano d'aver visitato al tempo del loro soggiorno napoletano (a una quindicina d'anni di distanza) il Museo dello speziale Ferrante Imperato: il Vanini dice appunto di averci visto un uccello pietrificato, una di quelle « coselline » che fan sorridere Galileo, ma al nostro errabondo filosofo fungevano da stimolo e insieme d'avallo per le sue avventurose speculazioni semi o pseudonaturalistiche. Si può aggiungere che non altro carattere dovevano avere le collezioni più famose di G. della Porta, meta di ogni visitatore curioso che capitasse a Napoli: anche se non si può mancare di riconoscere al della Porta un superiore interesse per la tecnica costruttiva di strumenti di precisione non indegni di stare accanto a quelli costruiti da Galileo (3).

Può essere ancora interessante segnalare la coincidenza ter-

---

(2) « Si è forzato nondimento il Porta studiosissimo di revocar questa scienza, ma solo istoricamente, senza render causa; e, lo studio d'Imperato può esser base e parte di ritrovarla ». T. CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della Magia naturale*, a cura di A. BRUERS, Bari, 1925, pp. 221-222. La variante dell'edizione latina è: « Et Imperati Neapolitani studium seu technotheca ». Il Vanini nel *De Arcanis* ricorda di aver osservato insieme col confratello nell'ordine Carmelitano B. Argoto « in celeberrimo Ferdinandi Imperatoris (?) Musaeo, avem in lapidem trasmutatam ». *Le opere di G. C. Vanini e le loro fonti*, a c. di L. CORVAGLIA, Roma, 1934, vol. II, p. 156. Ma anche il Gassendi nella sua vita del Peiresc ricorda la visita di costui al Porta e all'Imperato. *Viri illustris G. F. de Peiresc vita*, per P. GASSENDUM, Parisiis, 1641, p. 43. V. anche L. AMABILE, *Fra T. Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua poesia*, cap. 7, Napoli, 1887, I, p. 41.

(3) Il Gassendi, nella citata vita del Peiresc, ricorda, infatti, che questi

minologica tra Galileo e Campanella: ch'entrambi usano la parola « studio », (il Vanini: Museo). Nella versione latina del *Senso delle cose* il Campanella traduce e amplifica in *technotheca;* mentre abbiamo visto che Galileo alquanto sprezzante diminuisce in « studietto ». Si può passare così a una meno occasionale considerazione del confronto fra i due tipi di cultura: confronto alquanto paradossale. Giacché il contrasto iniziale tra l'Ariosto e il Tasso che è per Galileo quello tra un'arte matura, insieme ricca di precisione intelligente e di sensuale opulenza, e un'arte insieme frammentariamente complessa e priva di unità poetica, si trasferisce in quello tra la cultura scientifica altrettanto frammentaria e composita, come avida del singolare, curioso e insolito; e per inevitabile corrispettivo la nuova cultura scientifica rigorosamente sobria e raccolta nella ricerca delle relazioni costanti tra i fatti, per la scoperta delle leggi di natura.

Abbiamo così la impeccabile razionalità del metodo galileiano di contro alla semirazionalità della multicolore ricerca del Porta: tuttora sospeso tra un credulo occultismo magico e uno sperimentalismo avventuroso ed estroso: tuttavia capace di operare sul potente ingegno speculativo del Campanella, come sull'inquieto « libertinaggio » pseudoscientifico del Vanini.

Ma ci sarà poi un nesso tra i due volti della spiritualità galileiana: l'amore per l'Ariosto e il religioso rispetto per la natura impassibile, incurante delle velleità collezionistiche degli « ometti », come delle loro superstiziose pretese di penetrarla e dominarla con così incauti espedienti? Ecco una domanda alla quale non saprei dare risposta.

ANTONIO CORSANO

---

non si limitò all'osservazione di quanto era conservato « in Musaeis pretiosisque armariis » del Porta, ma non mancò di presenziare e partecipare alle ricerche sperimentali del famoso scienziato napoletano: « sed etiam omnigenis paene illorum experimentis, prout sibi in votis esse insinuaverit, interfuit ».

A distanza di un secolo s'incontra in una guida per i forestieri che visitavano la città di Napoli, la descrizione di un Museo o Farmacopea raccolto in S. Giovanni a Carbonara da un fra Maurizio di Gregorio. « Dove il padre Maurizio di Gregorio unì quanto di meraviglioso potè raccogliere, così di antichità come di *pellegrino*, facendone un Museo, ove si vedono molte cose curiose di semplici, pietre minerali, camei, idoletti e cose così per beneficio della salute come per pascolo dell'ingegni, molto degne ». D. A. PORRINO, *Nuova guida dei forestieri*, Napoli, 1925, p. 248.

LA CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE IN LECCE E IL SUO ARCHITETTO

Non appariscente per mole né per grandiosità di prospetto, come invece lo sono tutte le chiese barocche di Lccce; appartata e perciò poco nota, quasi allo sbocco della via Idomeneo in via Palmieri, sorge la chiesa della Natività della Vergine, *vulgo* detta « della Nova ».

Favoleggiarono i nostri vecchi scrittori del cinque e del secento che nell'area su cui fu costruita la primitiva chiesa era ubicata la reggia di Idomeneo, genero di re Malennio, mitici fondatori della città. Ma, lasciando stare le favole alle vecchierelle di un tempo (quelle di oggi non ne raccontano più) è certo che, per il lascito del cittadino leccese Nuzzo Cacudi, nel 1470 fu eretto il monastero delle Domenicane con l'annessa chiesa che fin d'allora fu detta « della Nuova » della quale, in alto e nella parte postica, sono tuttavia i resti di una larga cornice centinata che si possono osservare dalla via Idomeneo (Fig. 1).

Oltre queste notizie, l'Infantino ci riferisce anche la non più esistente iscrizione ch'era sulla porta piccola della vecchia chiesa, che suonava così:

ALMA PARENS, DECUS AETHEREUM, TUTISSIMA CUNCTIS.
SPES SUMMI GENITRIX INTEMERATA DEI.
NUTIUS, HOC SACRO SURGENS SUB NOMINE, TEMPLUM
STRUXIT CACUDI SOLA PROPAGO PATRIS
M.CCCC.LXX. (1).

Ma già agli inizi del secolo XVIII la chiesa minacciava ruina, per cui si ebbe l'idea « di riedificarla o almeno di modernarla » e nel 1712 si fece qualche restauro, ma « poscia per alcun impedimento non [si] pervenne al desiato effetto » (2). Nel 1740 fu chiesta al vescovo di Lecce l'autorizzazione per demolirla e costruirne una nuova (3). Ma neanche stavolta se ne fece nulla. Infatti nel 1758 il Piccinni scriveva: « La chiesa di detto monistero è l'antica, sebbene cinque anni fa, cioè nel 1753, si modernò in qualche maniera e si stucchiò, ma sempre si è scomoda... » (4). È evidente che neanche questi restauri furono sufficienti ad arrestarne la ruina per cui le Monache meno di un trentennio dopo, ottenuta anche

---

(1) GIULIO CESARE INFANTINO, *Lecce Sacra*, Lecce, Micheli, 1634, p. 88.
(2) DOMENICO FONTANELLA, *Vita della serva di Dio madre suor Maria Colomba Scaglione dell'ordine dei predicatori professa nel monastero di S.M. volgarmente detto della Nova di Lecce*, [Napoli, 1756], p. 16. L'unico esemplare a me noto di questo libro è posseduto dalla confraternita che ha sede nella « Nova ».
(3) ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI LECCE, *Ordini religiosi e suore*, fasc. IV.
(4) FRANCESCANTONIO PICCINNI, *Lo stato delle chiese di Lecce intorno all'anno 1758*, in Biblioteca Prov. di Lecce, Mss., vol. 77, p. 163-64.

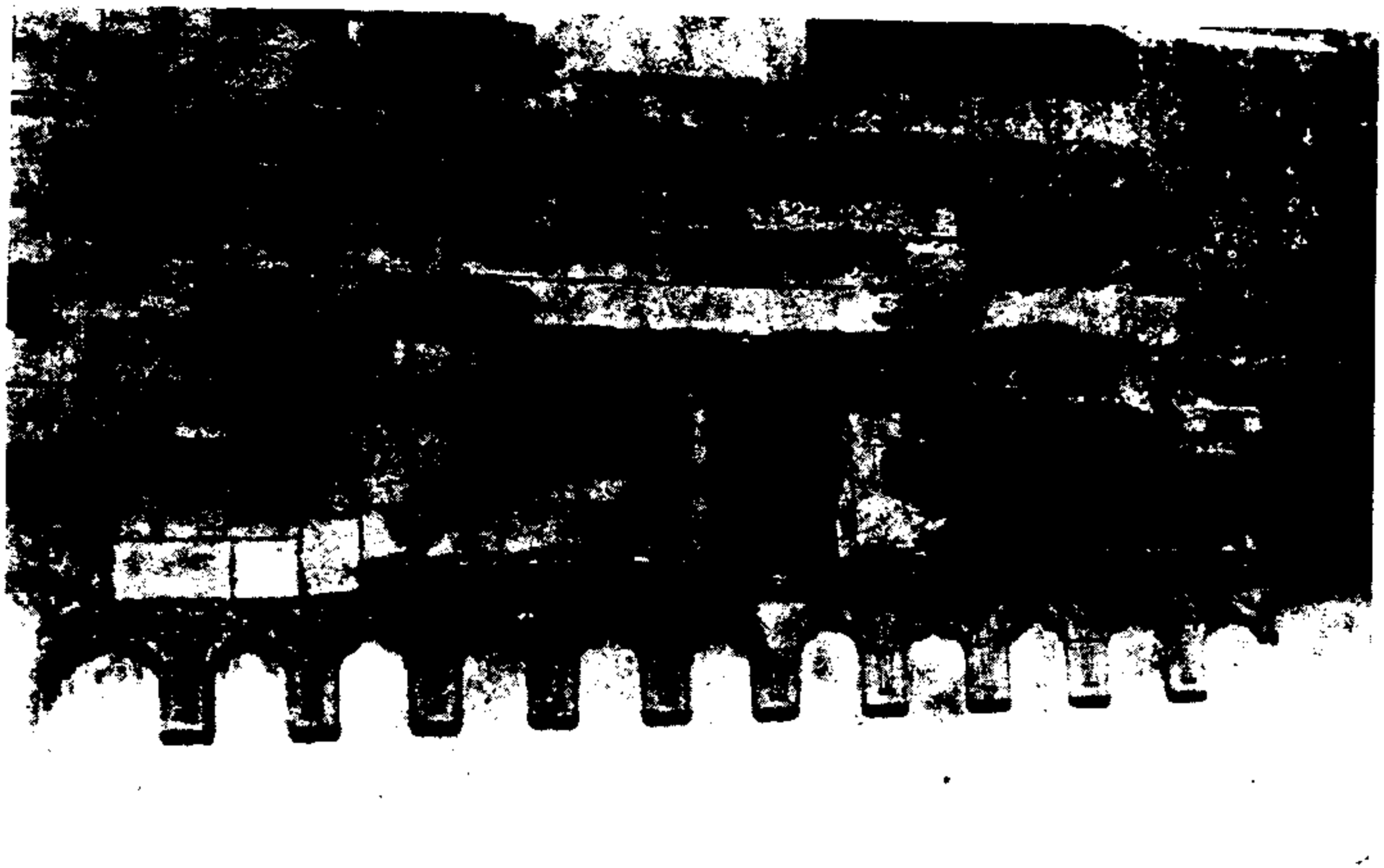


Fig. 1 CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE: CORNICE CENTINATA DELLA PRIMITIVA CHIESA.



Fig. 2 - FRONTESPIZIO DELLA CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE.

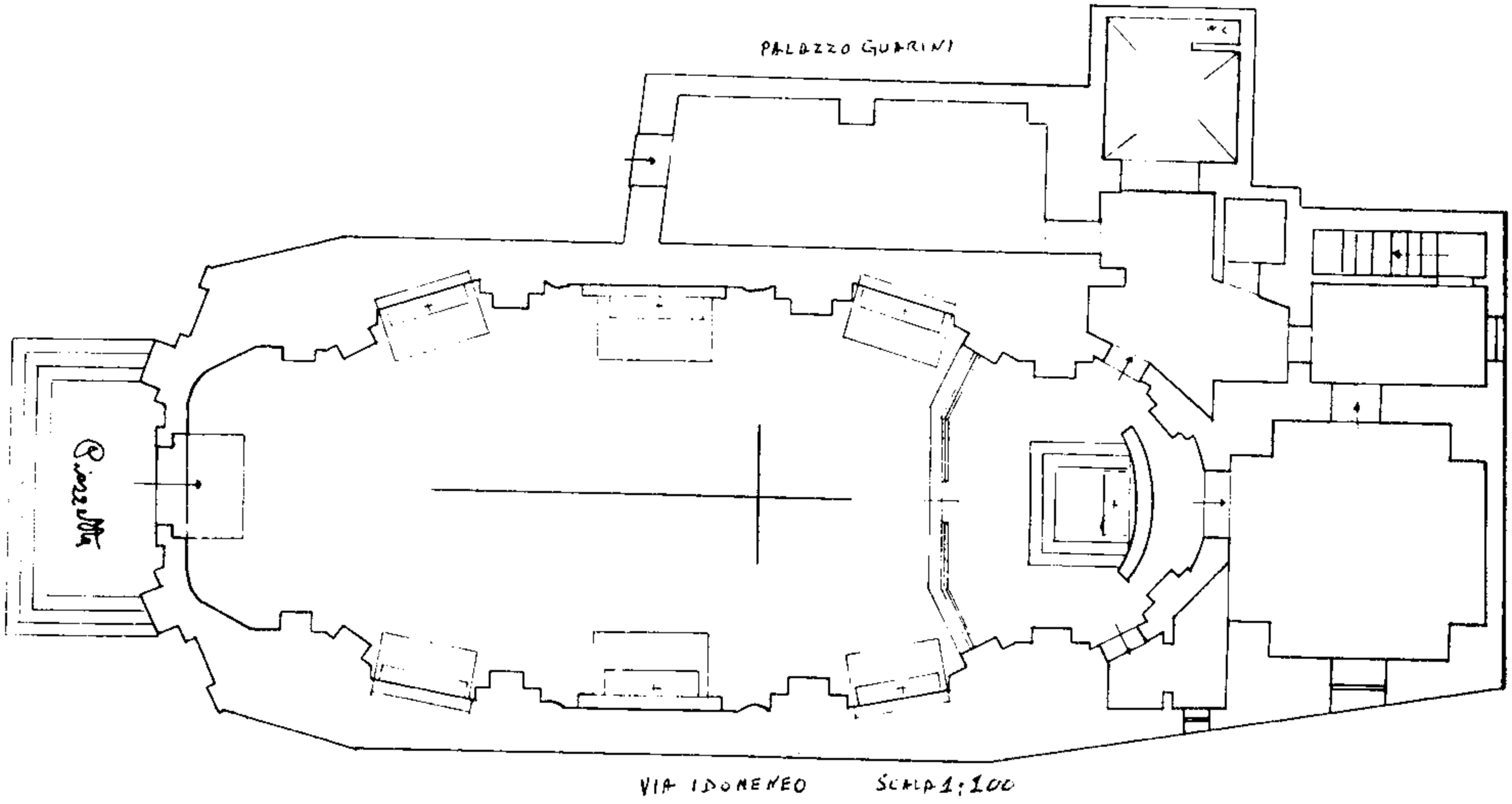


Fig. 3 - PIANTA DELLA CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE IN LECCE.

una rettifica dell'area da un proprietario contermine (5), decisero di costruire la nuova chiesa, ch'é l'attuale.

Come per la maggior parte degli edifici religiosi e civili, non solo di Lecce, su « La Nova », che pur è la più recente delle antiche chiese leccesi, non ci sono pervenute a tutt'oggi notizie utili alla storia dell'arte, poiché cronisti, sesquipedali ed iperboliche iscrizioni, ròg iti di aridi notai, se ci erudiscono senza parsimonia sul pietoso finanziatore dell'opera, sull'illustre sindaco « Pater Patriae », sul vescovo eccellentissimo che la consacrò, sulle maestranze che vi lavorarono e magari sul primo... sagrestano, dimenticano quasi sempre l'autore, come se l'opera d'arte rampollasse dalla mente di Giove durante le dilettose giostre d'amore con le accoglienti dee dell'Olimpo. Onde il consueto disappunto di noi postremi malinconici roditori di carte vecchie che, dopo annose e puntigliose indagini, dopo aver sollevato non poca indotta più che *dotta polve* degli archivi, solo talvolta possiamo *inter pocula* annunziare il nostro sommesso « Eureca », *si parva licet componere magnis*.

Sulla chiesa attuale, che a parere di chi scrive meritava la non breve ricerca, si conoscevano la data finale della costruzione e quella della consacrazione nonché sviste ed errori di tardi scrittori. Ambedue le date risultano dalla iscrizione bipartita, ch'è ai due lati dell'abside e che suona così:

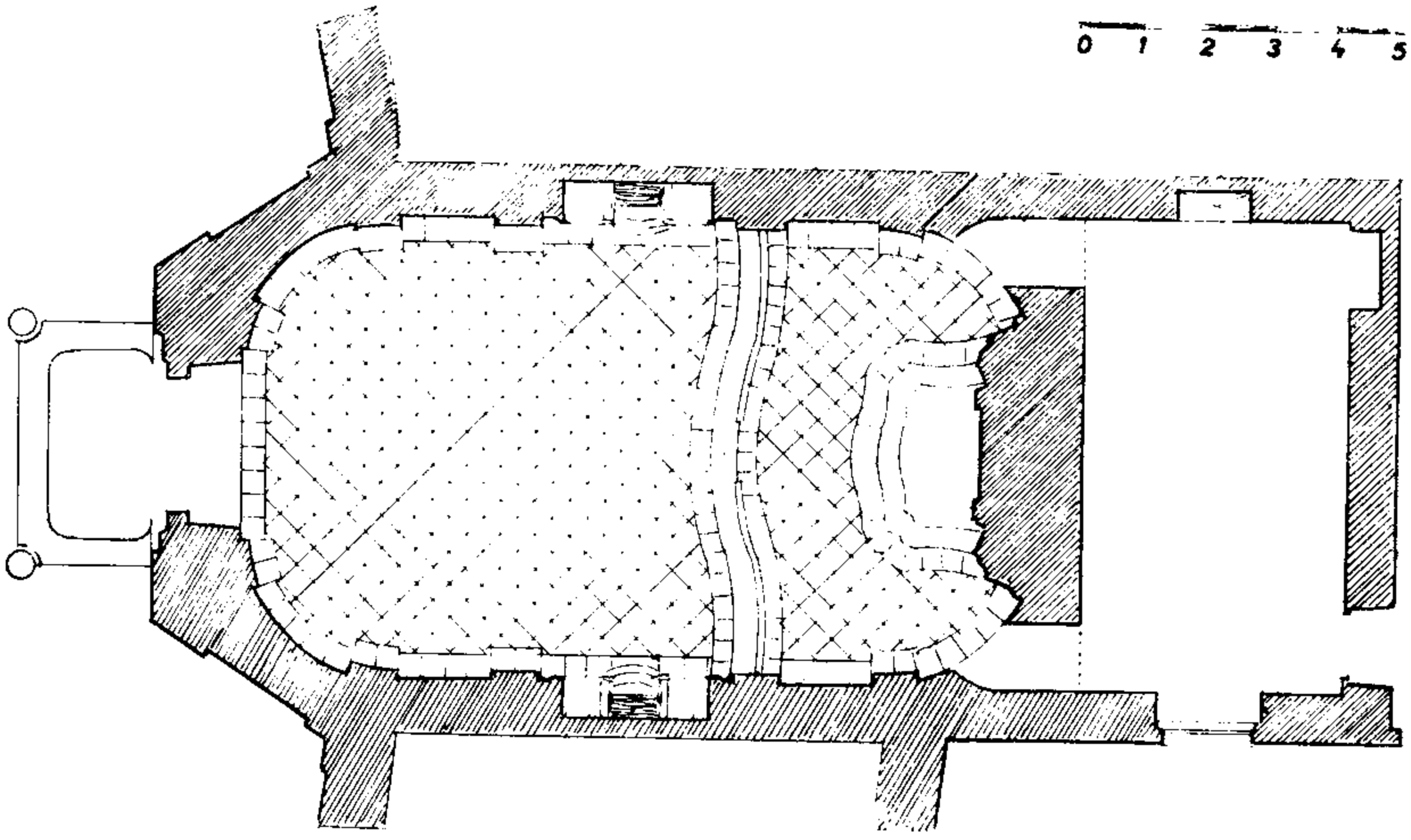
NIMIA VETUSTATE LABENTEM
HANC AEDEM ELEGANTIORIS FORMAE
A FUNDAMENTIS ERIGENDAM CURAVIT
MONALIUM PIETAS
ANNO MDCCLXXXII
PERANTIQUA INTERIM NOMENCLATURA
MARIAE NATIVITATIS
VULGO DELLA NOVA
NUNC GAUDET JURE MERITOQUE
AEDIS DECOREM AUXIT
D. JULIUS PIGNATELLI
ARCHIEPISCOP. HYDRUNT. SALENTINORUM PRIMAS
ET METROPOLITA
CUM EAM SOLEMNI RITU DEVOVIT
D.O.M.
XIV KAL. OCTOBRIS. MDCCLXXXIII
STATUTA PRO ANNIV. DEDICATIONIS FESIO [*sic*, per *festo*]
DOMINICA III MENSIS EIUSDEM

* * *

Ad un secolo circa di distanza il De Simone, dopo aver ricordato la primitiva chiesa della Natività della Vergine fondata dal Cacudi, scrive: « Però nel XVIII secolo abbatterono e ricostruirono la chiesa (1703) a

(5) V. l'inserto in APPENDICE, II.

Fig. 4 - Pianta della Cappella della villa Buono a Portici (*Dall'Alisio*).



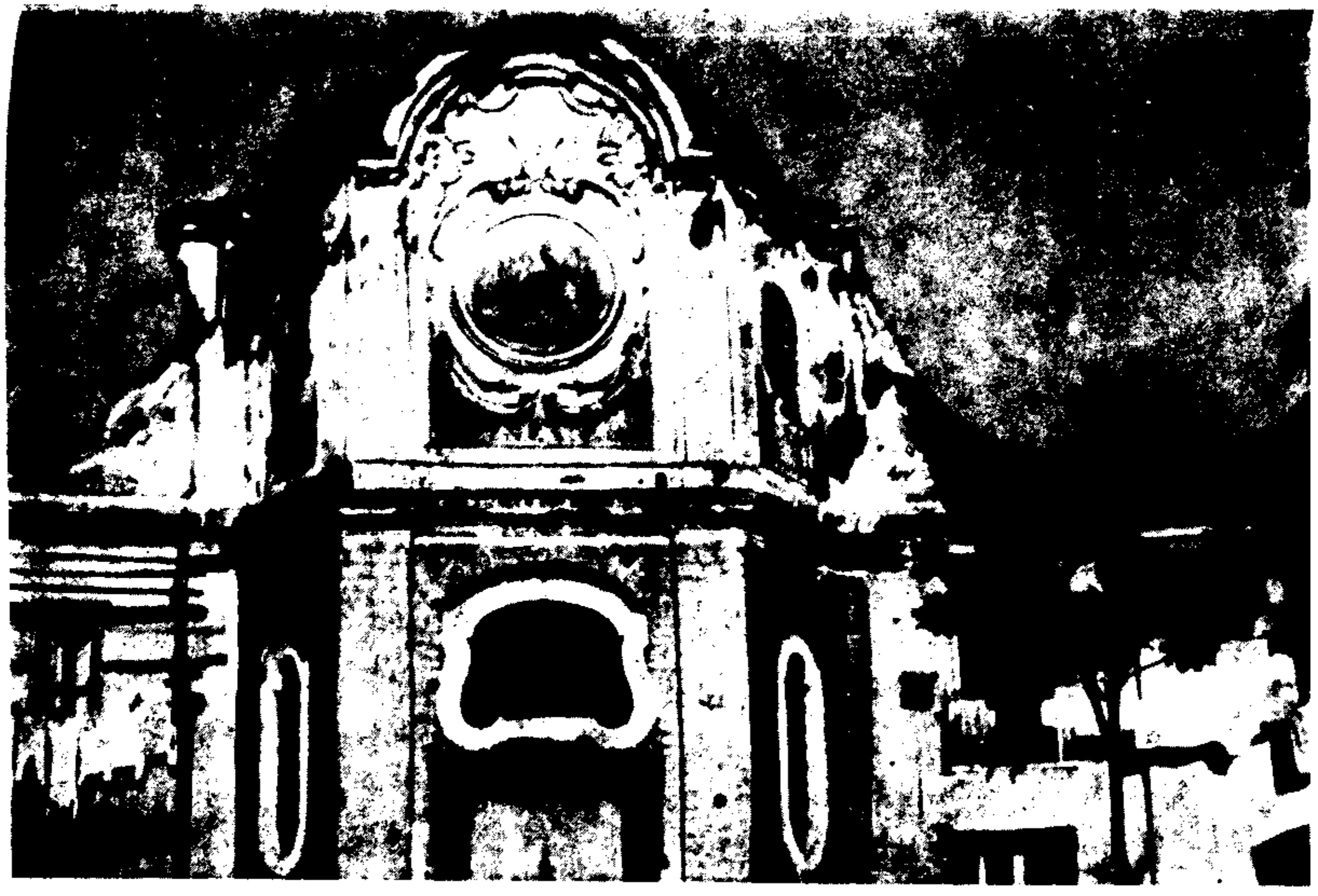


Fig. 5 - CAPPELLA DELLA VILLA BUONO A PORTICI.

spese di Giuseppe Angrisani, barone di Torchiarolo... con disegno e direzione dell'architetto Giuseppe Cino » (6). Evidente svista, poiché ciò che il nostro erudito scrive si riferisce alla vicina chiesa delle Alcantarine che fu, sì, iniziata nel 1703 dal Cino, ma essa rimase interrotta appena agli inizi e soltanto nel 1724, demolito quel poco che si era costruito, su disegno di Mauro Manieri fu eretta la nuova chiesa di piazza Baglivi (7). Volendo correggere la svista del De Simone, il Foscarini ingenera un equivoco (8) che, lungi dal chiarire, egli accentua quando più oltre parla della chiesa delle Alcantarine che ribadisce costruita su disegno, non del Manieri, ma del Cino (9). Infine il Calza-Bini, sottolineando « l'armoniosa facciata di S. M. La Nova » la dice « ultima forse opera del Cino » (10). É, questo, un tipico errore, tra i tanti, della inperversante odierna critica d'arte che basa le attribuzioni soltanto sulla ricerca delle fonti non preceduta dalla puntuale, rigorosa, si dica pur pedantesca, indagine dei dati storici. Infatti, in questo caso, « La Nova » non solo non presenta analogie, sia pur generiche, con le opere note e col gusto del Maestro evocato, ma l'attribuzione è crudamente discrepante con l'anagrafe, poiché il Cino abbandonò questa valle di lacrime precisamente nel 1722, come documenterò quanto prima.

* * *

Non il Cino, dunque, non il Manieri: ma insomma, chi fu l'architetto della « Nova »? — *Lazzare, veni foras*, ch'è tempo ormai. Egli fu Carlo Salerni che non è risorto come Lazzaro dalla tomba per intervento divino, ma è venuto fuori dagli ipogei polverosi degli atti notarili per un laborioso... miracolo, il solo di tanto in tanto concesso ad un modesto, ma ostinato mortale qual è il sottoscritto. Salerni: chi era costui? Un Carneade, fino a ieri, non solo per don Abbondio, e tuttavia, anche se del tutto ignoto alla storia delle arti figurative, era alquanto noto in altri campi. Dal 1925, ad opera del Simioni, ci sono noti alcuni significativi stralci di una importante e non breve Relazione ufficiale redatta dal Salerni a richiesta del ministro Acton ed a lui indirizzata, che s'intitola: *Riflessioni sulla economia pubblica e privata e sulle truppe e fortificazioni nella provincia d'Otranto* che, manoscritta, giaceva ignorata nella biblioteca della Società napoletana di storia patria (11). La Relazione, che reca la topica di Taranto, 20 maggio 1782 — proprio l'anno in cui fu compiuta la costruzione della nostra chiesa — a mio parere merita di

---

(6) Luigi Giuseppe De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Nuova edizione postillata da Nicola Vacca Lecce, 1964, p. 297

(7) Ivi, p. 557, v. la mia postilla che precisa e documenta tutto ciò e dove, peraltro, c'è da correggere uno dei tanti errori di stampa: alla segnatura: ASL., SN. 1174, va aggiunto l'anno 1724, ch'è stato saltato.

(8) Amilcare Foscarini, *Guida storico-artistica di Lecce*, ivi, 1929, p. 85.

(9) Ivi, pp. 117-118.

(10) Alberto Calza-Bini, *Relazione generale sul tema « Il Barocco salentino »* in *Atti* del Congresso nazionale di storia dell'Architettura, Roma, 1959, pp. 150 e 152.

(11) Attilio Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia Meridionale*, Messina, Principato, s.d., ma 1925, I, pp. 102-104. Altri stralci della *Relazione* pubblicò A. Lucarelli, *La Puglia nel Risorgimento*, Bari, 1931, I, p. 71 e *passim*.

essere pubblicata integralmente non solo perché gremita di dati di fatto, raccolti *in loco* e *de visu* in vari anni di peregrinazioni per la regione salentina, ma sopratutto per le acute osservazioni e per le meditate soluzioni di tanti problemi pratici che propone al governo centrale.

Il Simioni si limita a fare lo spoglio delle *Riflessioni* salerniane, ma nulla, assolutamente nulla ci dice sull'autore. Ma in tanta carenza di notizie, il poco che qui di seguito sarà esposto, è meglio che nulla.

Dal ròġito notarile che si pubblica in Appendice risulta che nel 1775 Carlo Salerni risiedeva già a Lecce con la funzione di « Ingegner dell'esserciti, piazze e trincere di Sua Maestà Dio guardi » (12), non si sa da quando, ma dopo e non prima del 1772 (13).

Dallo stesso atto notarile risulta che il Salerni era nato, non si sa in quale anno, a Napoli, da Domenico e donna Luisa Gmarsan-Martine ed infine che i Salerni erano patrizi napoletani col titolo di marchesi di Nevano (14), in quel d'Aversa. Non ho potuto stabilire l'anno di nascita del nostro architetto poiché pare che gli atti battesimali delle antiche parrocchie napoletane siano in attesa di convogliamento e di riordinamento nell'Archivio della Curia arcivescovile di Napoli come m'informa l'ottimo amico Franco Strazzullo. Sono anche risultate negative le indagini fatte da me e da Iolanda Donsì - Gentile nell'Archivio di Guerra e Marina di Napoli, ch'è a Pizzofalcone.

Tuttavia, da vari indizi, si può dire che il Salerni, nei vari anni di « destino » a Lecce, faceva parte della migliore società leccese e salentina, poiché lo troviamo intrinseco di varie ben note personalità del tempo e che per lo meno dal 1775 era membro attivo della locale Accamedia degli Speculatori la quale, sebbene nel 1791 il Galanti la trovasse decaduta (15), nel passato aveva pur dato non spregevoli contributi alla cultura e al progresso economico della regione (16). Infatti nel *Piano*, cioè nel programma di lavoro, che il Sodalizio pubblicò nel 1777, e che già si svolgeva dal 1775, si legge che il Salerni trattò della necessità di *Rilevare con ogni precisione la Carta corografica della provincia e far tutti i progetti necessari per togliere il ristagno dell'acque o riparandole, o divertendole,* nonché sullo *Sviluppo delle macchine attinenti all'Agricoltura ed alle Arti* (17). Peraltro, come ho accennato all'inizio, il Salerni è del tutto ignorato dai locupletati ed autorevoli Repertori del Filangieri (18) e del Ceci (19), nonché dai successivi storici delle arti figurative

---

(12) Come tale, il Salerni è ignorato anche dal recente accurato Repertorio lavorato sulle *Consulte* della Camera della Sommaria da FRANCO STRAZZULLO, *Ingegneri camerali napoletani del '700*, in *Partenope*, a. 1960, fasc. I, pp. 51-60.

(13) Infatti dal 1765 al gennaio 1767 in provincia di Lecce era ingegnere militare Pietro Bardet, nell'agosto del 1767 era Giov. Palcuzio (o Palenzio?) e nel dicembre 1772 era Giv. Ant. Norsemont (ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sommaria, Consulte*, vol. 276, f. 31t; vol. 282, f. 242; vol. 287, f. 130t, vol. 317, f. 126t e 200).

(14) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione Notarile*, scheda 46/108, a. 1775, f. 67t e sgg. V. riprodotto l'atto in APPENDICE I.

(15) G. M. GALANTI, *Relazione*, in G. M. MONTI, *Per la storia dei Borboni di Napoli*, Trani, 1939, p. 117.

(16) N. VACCA, in L. G. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, cit., p. 387 e sgg.

(17) *Piano delle materie ripartite fra gli Accademici Speculatori*, in *Componimenti vari degli Accademici Speculatori di Lecce in rendimento di grazie alla maestà di Ferdinando IV re delle Due Sicilie per la concessione della sua real protezione e del Giglio d'oro*, s.l., ma Napoli, 1777, p. 35.

(18) GAETANO FILANGIERI, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle provincie*



Fig. 6 - INTERNO DELLA CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE.



Fig. 7 - INTERNO DELLA CHIESA DELLA NATIVITA' DELLA VERGINE.

dell'Italia meridionale, onde solo oggi il Salerni riappare, a mio parere con onore, alla luce della storia dell'arte.

* * *

Il « via » alla costruzione della « Nova » fu dato da un ròg ito notarile del 7 giugno 1779 che registra il Capitolato d'appalto tra le Monache e i Capomastri i quali si obbligavano di erigere la chiesa per ducati 842,58 di moneta corrente «a tenore del disegno e dettaglio formato dal regio ingegniere D. Carlo Salerni» (20). É superfluo qui ripetere o parafrasare ciò che si può leggere nell'atto riprodotto integralmente.

Mentre procedeva la costruzione, le Monache commissionarono a Napoli una «Custodia» (cioè un ciborio per l'altare maggiore) che doveva essere « di marmo in un sol pezzo » impegnandosi di pagare la somma di ducati 130 al maestro marmoraro Pasquale Cartolano e allo scultore Angelo Viva, ambedue napoletani. L'atto, stipulato a Napoli, fu ratificato a Lecce (21). Ma di questa « custodia » non vi è traccia, nè i vecchi frequentatori della chiesa la ricordano. Essa fu forse asportata nei secoli successivi e sostituita con l'attuale, ch'è di pietra leccese, o forse, con più probabilità, non fu mai eseguita.

* * *

La facciata della chiesa (v. fig. 2) è a forma poligonale ed è spartita in due da una cornice dentellata che poggia su quattro lesene corinzie

---

napoletane, Napoli, 1883-1891, voll. 6, con copiosi indici.

(19) Giuseppe Ceci, *Bibliografia per la storia delle arti figurative nell'Italia meridionale*, Napoli, 1937, voll. 2.

(20) Archivio di Stato di Lecce, *Sez. Notarile*, Sch. 46/116, a. 1779, fol. 29t e sgg., riprodotto integralmente in Appendice, II.

Per compiutezza d'indagine sull'attività artistica del Salerni nel Salento, credo non sia inutile notare che nel 1779 fece il disegno ed il modello del *tamburro* del duomo di Taranto che doveva essere eseguito dal falegname leccese Paolino Perrone mediante la convenzione tra l'arcivescovo Capecelatro, rappresentato per procura dal patrizio leccese Bernardino Bernardini. Il *tamburo o sia antiporta* da eseguirsi dal Perrone doveva essere esemplato sul modello datosi a conservare al regio ingegniere d.C.S. « Doveva essere « foderato dalla parte interna ed esterna di cuore di noce e di cuore d'oliva con i listelli di geggiola e con profili bianchi tutti i rilievi del quale debbono essere di noce ed il cornicione anche di cuore di noce. . . » (Archivio, e *Sez.* citt., sch. 46/125, a. 1779, fol. 17 e sgg). Nel duomo di Taranto non esiste questo *tamburro* così come è descritto nell'atto notarile. Fu certo sostituito successivamente con l'attuale, ch'é un anonimo banale manufatto d'abete tinto.

Nel 1783 il Salerni lavora ancora nel Salento come « ingegnere volontario ». In base a una sua Relazione, il 4 aprile di quell'anno una « Consulta » della Camera della Sommaria dava parere favorevole alla esecuzione dei lavori per riparare il ponte e le mura di Gallipoli (Archivio di Stato di Napoli, *Consulte*, vol. 401, fol. 103t.

(21) Archivio, *Sez.* cit., *scheda ed anno* citt., fol. 73 riprodotto integralmente in Appendice, III.

Sullo scultore Angelo Viva, che fu un artista eminente, v. Carlo Padiglione, *La Biblioteca nazionale del Museo di S. Martino in Napoli e i suoi manoscritti*, 1876, p. 416; cfr. Ceci, *op. cit.*, p. 546; Sergio Ortolani, *Angelo Viva*, in *Thieme-Beeker*, 1940, vol. 34, p. 442; Bruno Molajoli, *La scultura nel presepe napoletano del settecento*, Napoli, 1950, *passim*; Gennaro Borrelli, *Un altare di Angelo Viva a Resina*, estr. da *Orizzonti economici*, a. 1965, n. 61.

sormontate da pinnacoli a forma di vasi fiammeggianti, e raccordate tra loro da cinque festoni sagomati sobriamente. Solo la cornice del fastigio continua lungo tutto l'edificio dal lato di via Idomeneo e soltanto in parte dal lato opposto poiché la chiesa si congiunge col monastero, che la limita. Al centro il finestrone, posticciamente obliterato e poi riaperto da una rozza icona al centro, è sormontato da un festone che lo incornicia in alto, con al centro una conchiglia. Sorge sulla cornice del fastigio il timpano tra le ali dell'arco tronco.

Evidenti rémore neo-classiche, dominanti nell'epoca in cui sorse l'edificio, hanno contenuto e alquanto raffreddato la genuina ispirazione di gusto *rococò* congeniale all'architetto, formatosi nel fervido ambiente artistico napoletano dominato dalle spiccate personalità del Sanfelice e del Vaccaro. A mio avviso, esemplari a cui più direttamente, specie per la pianta (fig. 3), si ispirò il Salerni, sono la chiesa di S. Antonio dei Vergini in Napoli e la chiesa di Villanova a Posillipo, disegnate da Ferdinando Sanfelice (22). Ma l'edificio che più presenta analogie con « la Nova » leccese, è la cappella della villa Buono a Portici (v. fig. 4) illustrata recentemente dall'Alisio (23), anche se qui, sulla facciata (fig. 5), l'impronta *rococò* si dispiega in tutta la sua schiettezza. È nell'interno della « Nova » che l'intuizione briosa del Salerni si dispiega assolutamente libera d'impacci. L'unica navata si presenta con un'armonica abside, sullo sfondo, e con un sobrio palco per la cantoria, sul retro-prospetto (figg. 6, 7). L'edificio è contornato da angoli in curva, da lesene corinzie aggettanti e sormontate da statuine di cartapesta (graziosi e sapidi incunabili del nostro artigianato, ma forse modellati dallo stesso architetto, v. figg. 8, 9) e tra l'una e l'altra, in sordina, delle specchiere leggiadramente ornate e a sinistra, in alto, un breve matroneo, obliterato dopo la soppressione del monastero, e a destra, dirimpetto, imposto dall'euritmia, un altro pseudo matroneo.

Benché maculato da posticcie brutte statue sugli altari e negli scarabattoli, che dovrebbero essere proscritte; nonché dalla superfetazione di due altari neo-classici dirimpettai aggiunti nell'Ottocento, l'insieme della chiesa dà la festosa impressione di un arioso elegantissimo salotto settecentesco pimentato dalle tele del Tiso che meriterebbero a parte altro discorso che non sia quello in chiave celebrativa patito finora dal non mediocre pittore leccese.

NICOLA VACCA

(22) ROBERTO PANE, *Architettura dell'età Barocca in Napoli*, ivi, Editr. Politecnica, 1939, pp. 176-177.

(23) GIANCARLO ALISIO, *Le ville di Portici*, in *Ville Vesuviane del Seicento*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1959, pp. 136 e sgg.

APPENDICE

I

CESSIO ET DONATIO

pro Domino D. Michaeli Salerni de Neapoli.

Die trigesimo primo mensis octobris Nonae indictionis millesimo septinentesimo septuagesimo quinto Litii etc. Nos Joseph Perillo de Lycio Regius annalis iudex ad contractus, Franciscus Marangio de eodem publicus Notarius, et testes videlicet: D. Franciscus Berardini, D. Salvator Arigliani, et Cornelius Marangio de Lycio, viri quidem licterati etc.

Costituito nella presenza nostra l'Illustrissimo signor D. Carlo Salerni della città di Napoli Ingegnere onorario dell'Esercito, Piazze e Trincere di S.M. Dio guardi, di destino in questa città di Lecce, il quale agge per sè stesso, suoi eredi e successori, e lo stesso signor D. Carlo spontaneamente ha asserito avanti di noi, come avendo egli preinteso che Don Michele Salerni suo dilettissimo germano, professor di legge, stia nella capitale trattando matrimonio troppo convenevole, ed a cui egli vi concorre: perciò ha stabilito assegnare, cedere e donare con donazone irrevocabile tra vivi al medesimo gli annui ducati settantadue che mensualmente a ducati sei il mese il quondam Marchese di Neviano suo zio dispose coll'ultimo suo testamento e legò a quel figlio di Domenico Salerni, che non è religioso: e siccome in allora il D. Michele era religioso, ed esso D. Carlo laico, così precedente decreto della Gran Corte della Vicaria, decretossi appartenere al cennato Don Carlo il legato sudetto, salvis juribus ad esso D. Michele, giachè in allora altri cioè il detto D. Michele, non era professore; ed insieme altri ducati ventotto da esiggerli dai frutti de' suoi beni, e da su il soldo che detto Don Carlo conseguir deve dal sudetto suo impiego, in unum ducati cento, e farne l'uso che meglio stima in giudizio e fuori ecc. e finalmente esso Don Carlo cedere e rinunziare in beneficio di esso suo fratello Don Michele tutte le sue azzioni e raggioni sulli ducati mille dotali della comune madre signora Donna Aloisia Gmarsan-Martine.

E volendo sulle cose suddette stipulare le dovute cautele.

Che perciò attenti i cennati motivi esso D. Carlo ha donato, come per fustem irrevocabiliter inter vivos dona, cede e rinunzia ad esso suo fratello assente, e per lui a me sudetto Notare come persona pubblica presente ecc. li detti annui ducati cento nella descritta maniera **ecc.**

Niente sull'istessi, pendente la vita di detto Michele si riserba ecc.

Di guisa che da oggi avanti li detti ducati cento passino in pieno dominio del nominato Don Michele suo fratello, ed averli ed esigerli come sopra.

Qual presente donazione promette aver per rata e ferma e quella non rivocare per qualunque ragione e causa, etiam per vitio d'ingraditudine, e se eccedesse la summa di ducati cinquecento dalla legge permessa: in tal caso non una ma più donazioni s'intendino ecc. renuncians etc.

Quem quidem presentem donationem dictus D. Carolus promisit habere ratam et eam non controvenire quavis causa.

Pro quibus omnibus observandis etc. eidem D. Carolus sponte obligavit se, suosque haeredes, successores et bona omnia etc. quae praecario etc. data potestate etc. ad poenam dupli etc. medietate etc. renuntiavit etc. certioratue etc. juravit etc. stantes in palatio D. Gabrielis Bernardini huius civitatis etc. ubi etc. voluerunt etc. ad consilium sapientis etc. nos enim etc.

(ASL., *Sez. Notarile*, Prot. 46/108, a. 1775, fol. 67t).

II

CONVENTIO INTER INFRASCRIPTOS

Die septima mensis junii duodecimae inditionis, anni millesimi septingentesimi septuagesimi noni, Lytii, Nos Joseph Falconieri de Lytio Regius ad contractus Judex, Felix Maria Piccinnus de eodem publicus Notarius et testes videlicet: magnifici Notarius Joseph Tamborrelli, Tomas Marino de Lytio praedicto, et Notarius Uaulinus Imbriani Terrae Arnesani Lytii degens, viri quidem licterati etc.

Costituiti nella nostra presenza Vincenzo Schiavella della Terra di Cupertino, e Nicola Parisi di questa città di Lecce capomastri fabricatori, li quali aggono ed intervengono alle cose infrascritte per sè stessi in solidum, loro, e ciascheduno di essi in solidum eredi, e successori da una parte.

E le molte Reverende Signore Suor Maria Delizia Torrisi, e suor Serafina Torrisi Priora, e Sottopriora del Venerabile Monistero della Natività di Nostra Signora volgar-



Fig. 8 - STATUA DI CARTAPESTA
(1780)

mente detto della Nova di questa sudetta città, le quali parimenti aggono ed intervengono alle medesime cose infrascritte per sè stesse in detti nomi, e per detto Venerabile Monistero, e successori in esso imperpetuum, dall'altra parte.

Le sudette parti spontaneamente anno asserito nella presenza nostra, come volendo le signore Priora, e monache di detto monastero fare in esso una nuova chiesa, ne fissarono i pubblici editti per l'appalto, e dopo le varie offerte date da diversi mastri muratori, rimase l'appalto sudetto, così il materiale che del magistero, per li sudetti Vincenzo Schiavella e Nicola Parisi per lo convenuto prezzo di ducati ottocentoquarantadue e 58 di moneta corrente, sono stati richiesti essi capomastri a far la cautela per il sudetto fabrico, a tenore del disegno e dettaglio formato dal Regio Ingegniere D. Carlo Salerni, a qual richiesta si sono offerti prontissimi.

E volendo di tutto ridurre ad effetto con publico e solenne istrumento; quindi è che oggi predetto giorno essi capomastri Vincenzo Schiavella e Nicola Parisi promettono ed in solidum s'obligano edificare da' fondamento la nuova chiesa in detto Venerabile Monastero della Nova, secondo il disegno formato dal sudetto Regio Ingegniere D. Carlo Salerni, colle seguenti spieghe e condizioni che esattamente si obligano osservare ed adempiere, cioè:

1° Smantellar si devono tutti i muri esistenti, e compresi nella pianta della nuova chiesa, chiudendo anticipatamente tutte le comunicative che fra detto spazio ed il detto monistero ora vi sono, e facendo quei muri ed aperture che vi bisognano per accomodare qualche luogo, che al medesimo riuscirà più commodo per ufficiare e celebrare la santa messa.

2° Si devono cavare i nuovi pedamenti per la nuova fabrica sino che s'incontri il sasso badando bene a non appoggiare i fondamenti su qualche fondo mobile, colla condizione che incontrandosi qualche tagliata, o altro vuoto ripieno di terra si obligano di fabricare a loro spese il pedamento sino alla profondità di palmi venti, ma che se mai detta tagliata, o detto altro qualunque cavo fosse più profondo di palmi venti, allora il di più di detta misura, dovrà andare a carico di detto monistero. Detti pedamenti aver devono il loro zoccolo, oltre la grossezza della fabbricata indicata dalla pianta e si dovranno eseguire di pietra di taglio, e non già di pietre deformi ed irregolari.

3° La fabbrica che chiude il perimetro interno della chiesa, dovrà essere di lecciso lavorato con ogni perfezione, tanto nell'interno, che nell'esterno, e la cona corrispondente alla porta maggiore si potrà di consenso con chi dirigge il fabbrico mutare in figura angulare, formandolo anche di lecciso dalla parte esterna di opera netta, ed intonacato nell'interno, dandoli solo nei lati della porta maggiore grossezza di quella stabilita ne' disegni per maggiore solidità, ma però solamente sino all'incontro del sovraposto coretto. La cona dell'altare maggiore si farà a seconda del disegno segnato n. 2, e sarà di pezzotti di lecciso tonacati dentro e fuori.

4° Si eseguiranno tutti i scorniciati ed intagli espressi nel disegno, ad eccezione dell'otto statue che vengono nel secondo ordine, e se mai nelle quattro cappelle si voglion fare quattro lumi, si obligano essi mastri eseguirlo, ma senza ornati. Per rapporto poi all'esterno di detta chiesa, vi si farà il zoccolo, e le fascie espresse nella pianta col cornicione, ed ornato della porta, e finestroni espressi nello spaccato.

5° Le colonne saranno di lecciso, ed almeno di cinque pezzi l'una oltre la legatura.

6° Si costruiranno i muri della sacrestia colli loro pedamenti colla sopraposta lamia ed i corrispondenti pilastri, li detti muri esser devono della grossezza specificata nei disegni, e dell'altezza medesima della chiesa. Saranno di lecciso di opera netta nell'esterno, ed intonacati nell'interno.

7° Si devono costruire i muri che devono circondare il futuro coro, che comprenderà lo spazio indicato dalla lettera XX, e si faranno due archi larghi palmi cinque fra il coro ed il coretto su della sacrestia, e fra di questo, ed il coretto dell'istesso sulla porta della chiesa, con un altro arco, che li contrasti con fare i coretti sulla cappella, nell'estremità esterna di detti due archi far vi si deve un perpitagno. Questi perpitagni, e li muri del coro esser devono egualmente alti colla chiesa istessa. S'intendi però, che ritrovandosi lesionato qualcheduno de' muri su cui devesi appoggiare la fabbrica nuova, non s'intendi quello compreso nel presente appalto.

8° Per la grada del pianterreno deve condurre per tutta l'altezza sino alle logge superiori far si deve il perpidagno con li gradini portati ad intavolatura, formandovi pure nel piano del coro presente, e del coro futuro una divisione, acciocchè si possa battere la grada indipendentemente.

9° Il coro ed i coretti aver devono li loro muri di opera netta nell'esterno, ed intonacati nell'interno.

10° Farsi devono i piccoli coretti per li confessionili, ed ogni altra fabrica, che dalli disegni rilevasi ad eccezione del bel vedere superiore, ma includendosi solo i parapetti della loggia e passetti.

11° Farsi gli astrichi della chiesa della sacrestia nella camera superiore del coretto, e delle aggiunte del coro inferiore e superiore cogli astrichi a cielo, o siano di grossezza su del coro de' coretti e della cona della porta.

12° Alli tegoli presenti della chiesa metter si deve quella quantità che bisogna per per la nuova coverta, con fabricarli tutti e non già metterli all'asciutto.

13° Tutti li materiali vecchi appartenenti alla fabrica andar devono a beneficio de suddeti mastri.

14° Non potranno i medesimi pretendere atro oltre alla sudetta somma per la perfetta esecuzione delle descritte fabriche, nè per raggion di materiali ed afici, nè per raggion di maggistero, tanto in rapporto ai casamenti, purché questi non siano più profondi di palmi venti, smantellature, afici necessari, anniti e tutto altro che vi bisognerà, quanto per rapporto alli materiali i quali dovranno essere della qualità più perfetta, dovendo consegnare l'opera intieramente compita.



Fig. 9 - Statua di cartapesta
(1780)

15° Dovranno essi mastri sfrattare la pianta, trasportandone dopo finita l'opera tutte le savorre, terre e materie rimastevi.

16° Non volendo il sudetto monistero eseguire alcuna parte di detta opera, se ne dovrà ribassare il corrispondente prezzo della summa totale, a seconda dell'apprezzo faciendo da due periti comunemente eligendi.

17° Dovrà eseguirsi detta fabrica fra lo spazio di mesi otto decorrendi dal primo dell'entrante mese di luglio, ed incessantemente proseguirlo, compirlo e perfezionarlo di tutto punto e bontà, così che non resti cosa da eseguirsi.

18° Si dichiarano essi mastri risponsabili dell'esito di detta opera per lo spazio di anni quindici continui decorrendi dal giorno che sarà quella compita per difetti provenienti dall'arte, o dalla parte del materiale,, e fare le rifazioni tra il presente mese per la cappella.

19° Si obbligano essi mastri adempiere ed osservare nel fabrico sudetto tutti li parti convenuti nella scrittura de consenzi, prestati da convicini, che con più distinzione si vedono dalla copia di detta scrittura, che inferius si inserirà.

E questo per lo detto prezzo di ducati ottocentoquarantadue e grana cinquanta otto, per quanto appunto è rimasto fissato l'appaldo sudetto, quali docati ottocentoquarantadue e grana cinquanta otto esse signora Priora e Sotto Priora promettono e si obligano darli e pagarli qui in Lecce ad essi mastri appaltadori, secondo i medesimi faticaranno in detta opera, e secondo bisogneranno per la compra de materiali, e per caparra, ed in conto di detto prezzo presenzialmente numerati avanti di noi si ricevono ed hanno in moneta corrente ducati sessanta dalle sudette signore Priora e Sotto Priora presenti e paganti di denaro di detto lor monistero, come dissero da escomputarsi da detto appaldo.

Ed il presente istromento per tutto quanto dovranno essi mastri adempire si possi e voglia per detto monistero, etiam per procuratorem ecc. produrre, presentare e liquidare, e per liquido e liquidissimo averso contro i medesimi in ogni corte, luogo, e foro, etiam via ritus Magnae Curia Vicariae.

Il tenore della scrittura de suddetti consensi è videlicet:

Inseratur

Qual presente contratto e tutte e singole cose infrascritte esse parti l'anno per rata, grate e valide e ferme, le medesime promettono inviolabilmente adempiere, ed osservare, ed a quelle non controvenire per qualsivoglia raggione e causa.

E per la reale osservanza delle cose sudette esse parti anno obligate sè stesse, cioè, detti mastri Vincenzo e Nicola, sè stessi insolidum, loro e ciascheduno di essi insolidum eredi e successori e beni tutti e dette Suore Priora e Sotto Priora sè stesse in detti nomi e detto lor monistero, successori in quello, e beni tutti ecc. una parte all'una e l'una all'altra presenti ecc. sotto la pena del doppio ecc. metà ecc. colla potestà ecc. colla clausola del costituto e precario ecc. anno rinunciato ecc. et signanter detti mastri alla legge de due o più correi insolidum obligati ecc. certiorati ecc. e giurato tactis scripturis etc. et pectore respective etc. e promesso ecc. stando nel sudetto monistero, dove ecc. ed an voluto ecc. a conseglio de savi ecc. unde ecc.

COPIA dell'inserito consenso del sig. barone D. Gio: Battista Consiglio:

Da me qui sottoscritto barone D. Gio: Battista Consiglio di questa città di Lecce si presta il consenso per la edificazione della nuova chiesa del Venerabile Monistero di Donne Moniche sotto il titolo di Santa Maria della Nova, giusta il disegno formatone colli seguenti però patti e condizioni coll'osservanza de' quali intendo dare il mio consenso, videlicet:

1° Che il prospetto della chiesa ora esistente e corrispondente allo spiazzo che vi è avanti al portone del mio palazzo, retroceder deve palmi diece cosicché la larghezza di detto spiazzo che attualmente è di palmi 33 accrescer si deve a palmi 43. ed in tal caso rimane ingrandito lo spiazzo sudetto ed accresciuto il lume delle finestre del nominato mio palazzo.

2° Si concede al detto Venerabile Monistero la facoltà di poter restringere il vicolo situato tra la chiesa ed il mio palazzo per palmi 14, purché ne restino palmi 12 liberi per strada dal muro della chiesa fabricanda, sino al muro sotto della prima mia finestra corrispondente e laterale all'angolo del vico, e così resta compensato tal sito che si concede con quello che dal Monistero nel prospetto, e con tal convenzione viene ad accordarsi la permuta del sito del prospetto, che rimane demaniale, e quello di fianco rimane in beneficio del detto Monistero.

3° Che per dare il passaggio alle carrozze e traini fusse tenuto il Monistero dilatare l'imboccatura del vicolo dietro del mio palazzo, che al presente ritrovasi di palmi undici, persino che arrivi a palmi dieceotto, ma che l'aria di tal sito rimanga in beneficio di detto Monistero, che dovrà lasciare detta larghezza accresciuta per la lunghezza necessaria alla voltata delle carrozze, potendo farvi archi al di sopra con abitazioni o altro al di sopra all'archi sudetti, non debbano le medesime estendersi oltre li dodici palmi misuarandi dall'angolo del mio palazzo verso del giardino del detto monistero, e per tale spazio resta a loro arbitrio potere alzare la fabrica fin dove le piace: e se mai si voglia trasportare la finestra di detto mio palazzo verso l'angolo della camera, questo si faccia ad ogni mia richiesta a spese del Monistero.

4° Che le loggie e passetti che saranno nel piano dei coretti, e sopra della chiesa siano tutti murati, senza ch nelli medesimi si possa fare apertura di sorte alcuna, nè anche di spialore, che possino dar soggezzione al mio palazzo, con permettersi solo di farsi le finestre di lustro corrispondenti alla chiesa per il lume ingrediente, e di farsi l'affaccio di dette loggie dirimpetto al vicolo ch'è fra il giardino del Monistero e detto mio palazzo e sopra della facciata della porta grande della chiesa, ma non già dirimpetto al mio palazzo.

5° E volendo io fabricare su due mie camere dirimpetto al detto Monistero non possi essere impedito per la servitù di qualunque lume, ma che sia a mio arbitrio d'inalzare su tal rapporto la fabrica finché mi piaccia senza però dar soggezione alle monache.

6° ed ultimo. Che con tali patti e condizioni si permette da me l'esecuzione della detta chiesa, coretti, sagrestia, ed altre parti apposte nel disegno, su di cui si è dato il partito indicate con tutti gli ornati, vani e projetture in esso specificati, dichiarando altrimenti nullo il presente consenso, anche se in minima parte si manchi dal detto Monistero a ciascheduno dell'enunciati patti e condizioni, e così e non altrimenti ecc.

Lecce, 7 marzo 1779.

Firmati: Io Barone D. Gio: Battista Consiglio do il mio consenso come sopra — Dottor Francesco Saverio Mellone sono testimonio — Io dottor D. Carlo Saetta son testimonio.

Che il presente sia stato sottoscritto dal sudetto signor Barone D. Gio: Battista Consiglio, nella mia presenza e de' sudetti due testimoni, l'attesto io notar Felice Maria Piccinno di Lecce, ed in fede ho segnato richiesto. — (Vi è il segno del tabellionato).

(ASL., *Sez. notarile*, Prot. 46/116, a. 1779, fol. 29t e sgg.).

III

RATIFICATIO

facta per Domina Sororem Mariam Delitiam Torrisi.

Die vigesiama septima mensis octobris decimae tertiae indictionis anni millesimi septingentesimi septuagesimi noni Lytii, Nos Ioseph Falconieri de Lytio Regius ad contractus Iudex, Felix Maria Piccinnus de eodem etc. notarius et testes videlicet: magnifici D. Dominicus Antonius Solazzo, notarius Ioseph Tamborrelli et notarius Paulinus Imbriani, viri quidem licterati etc.

Costituita nella presenza nostra la Reverenda Signora Suor Donna Maria Delizia Torrisi Priora del Venerabile Monistero della Natività di Nostra Signora, volgarmente detto della Nova di questa città di Lecce, avanti le grate del medesimo, la quale consensiendo in noi agge ed interviene alle cose infrascritte per sè stessa, in detto nome, e per detto suo Venerabile Monistero e successori in quello; e spontaneamente ave asserito avanti di noi, come volendo rendersi in tutto uniforme a quanto dal signor D. Francesco Sallent suo Procuratore costituito si è promesso, col pubblico e sollenne istromento stipolato in Napoli a 15 del mese di ottobre dell'anno corrente 1779, da quel Regio Notaro Dottor Don Giuseppe Gambardella, rispetto alla convenzione sequita tra detto Monistero colli magnifici D. Pascale Cartolano marmoraro, e D. Angelo Viva scultore, per la costruzione e lavoro di una nuova custodia di marmo statuario in un sol pezzo da servire per la nuova chiesa di detto Monistero, per lo convenuto prezzo di ducati cento trenta, come ravvisasi dal sudetto istromento, copia del quale è del tenor seguente, videlicet:

Inseratur

Ave ratificato, accettato, omologato e confirmato, siccome ratifica, accetta e omologa e confirma tutto quello e quanto nel preinserto istromento si contiene, e con tutti, e singoli patti in esso descritti, come bene e bastantemente informata del tenore dello stesso, per avercelo io notare letto de verbo ad verbum, e dal principio sino alla fine, all'osservanza del quale vuole modis omnibus esser tenuta in giudizio e fuori.

E per osservanza delle cose sudette, essa Suor Maria Delizia Torrisi ave obligata se stessa in detto nome, e detto suo Venerabile Monistero, successori in quello e beni tutti, sotto la pena del doppio, ecc., metà ecc., colla potestà ecc., colla clausola del costituto e precario ecc., à rinunciato ecc., certiorata ecc. giurato tacto pectore ecc. e promesso ecc. Stando in detto Venerabile Monistero, dove ecc., ed an voluto ecc. a conseglio de' savj ecc. onde ecc.

(ASL., *Sez. notarile*, Prot. 46/116, a. 1779, fol. 73).

FEUDO E FEUDATARI DI GROTTAGLIE

Processo al feudo di Grottaglie sarebbe stato il titolo più appropriato di questa nota. Infatti, precipuo scopo nostro è stato quello di ricercare la verità sulle vicende del feudo di Grottaglie e dei suoi protagonisti, quali: la Mensa arcivescovile di Taranto; i possessori laici che si sono avvicendati nei secoli; il governo ed il popolo di Grottaglie che, a caro prezzo, con il carcere e con le privazioni, pagarono la loro partecipazione alle rivolte.

Altro scopo è stato anche quello di correggere errori ed inesattezze di coloro che del feudo di Grottaglie hanno scritto una storia *ad usum delphini.*

Per il raggiungimento di ciò, la nostra fatica è stata condotta da un lato sul piano della ricerca e dall'altro su quello della revisione critica.

Il paziente lettore dedurrà che, nelle vicende del feudo di Grottaglie, tutti ebbero le loro colpe: i feudatari; gli arcivescovi; il governo grottagliese; ma, chi soltanto pagò per tutti, fu sempre il popolo grottagliese: quel popolo generoso, che per le tante disavventure sofferte, noi assolviamo « con formula piena », perché nelle secolari controversie risultò l'unico danneggiato, sino al momento in cui la saggezza napoleonica gli fece dono della sospirata libertà.

La legge del 2 agosto 1806, con la quale veniva abolita la feudalità, poneva la parola fine, da un lato, alla secolare soggezione in cui erano vissute le popolazioni vittime di continui abusi e soprusi — ed è inutile richiamare il Winspeare — dall'altro, poneva la stessa parola fine alle numerose controversie tra i feudatari; controversie che, molto spesso, avevano coinvolto le stesse popolazioni vassalle.

Esula dalla presente nota ricercare o meglio ricordare le origini di queste controversie: sarà sufficiente accennare che esse affondavano le loro radici nella incertezza delle primitive investiture che si erano succedute durante le travagliate vicende del reame; forse anche nell'uso, largamente diffuso e legalmente ammesso, di vendere e riven-

dere il feudo con un semplice atto notarile, chiedendo, soltanto a contratto stipulato, il regio assenso per la intestazione del nuovo possessore del Cedolario.

Forse si risentì, per il regno di Napoli, la mancanza in materia feudale, di una legislazione organica così come, ad esempio, esisteva a Venezia dove, sia pure tardivamente, nel 1586 fu istituita una magistratura detta dei « Provveditori sopra Feudi » il cui compito era quello della istruzione delle pratiche relative alle investiture. Nel 1617, venne attribuita a detta magistratura anche la facoltà di concedere direttamente la investitura con l'obbligo, da parte degli investiti, di prestare giuramento nelle mani del Doge.

Abbiamo avuto già occasione, con riferimento alle secolari controversie, di soffermarci su alcune particolari situazioni venutesi a creare nei feudi di Montemesola e di Grottaglie in Terra di Otranto ([1]).

I risultati di nuove ricerche negli archivi di Napoli e di Taranto, che precisano tante cose e correggono tanti errori, ci offrono l'opportunità di tornare sulle vicende feudali di Grottaglie ma, prima di esporle, è necessario richiamare ciò che scrive il Coco, secondo il quale il Re Ruggero I, nel 1133, cedè Grottaglie agli arcivescovi di Taranto; cessione confermata da Enrico IV nel 1196, dall'imperatrice Costanza nel 1198, dal re Manfredi nel 1253. Sempre secondo lo stesso autore, nel 1292 gli arcivescovi di Taranto ottennero anche la giurisdizione civile e criminale sul casale di Grottaglie. Aggiunge il Coco che i re di Napoli succedutisi sul trono, riconobbero ai prelati tarantini la piena giurisdizione civile e criminale e che infine « continue erano le preoccupazioni dei prelati per la tutela e per il benessere economico e sociale del laborioso popolo grottagliese che mai mosse lamenti, per circa quattro secoli, contro i prelati feudatari» ([2]).

Ma noi crediamo che quando accenna alla « tutela » per il benessere economico e sociale del popolo grottagliese il Coco probabilmente voleva dire la « tutela delle anime » e non del corpo! Comunque, la sua è una dichiarazione alquanto strana e gratuita, dato che riuscirebbe a chiunque oltremodo impossibile poterne accertare

---

(1) G. Vozza, *Vicende feudali di Montemesola*, in *Scritti in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1959, vol. I, p. 461 e sgg.

(2) P. Coco, *Di alcuni voluti feudatari e delle cause di sollevazione popolare in Grottaglie nei secoli scorsi*, estr. dalla rivista *Taras*, a. VII (1932), p. 61; Id., *Titoli dignitari e nobiliari della sede Arcivescovile di Taranto*, Martina Franca, 1918, p. 26 e sgg.

la verità, specie poi sulle « preoccupazioni dei prelati tarantini » e sul popolo grottagliese « che mai mosse lamenti per circa quattro secoli contro i prelati feudatari ».

Lasciando nel silenzio ben due secoli, durante i quali qualche vicenda di un certo rilievo è possibile che si sia verificata, il Coco passa al 1497 per dire che il re Federico concesse a Giovanni Scriba di Spagna, suo parente, il mero e misto imperio della cittadina di Grottaglie « *dimenticando la prima giurisdizione dei prelati Tarantini, dando così inizio alle discordie e malcontento nel popolo* ».

In merito a quest'ultima infeudazione il Grassi afferma che avvenne ad opera del re Ferdinando d'Aragona e non dal re Federico ([3]), dimenticando che nel 1497 regnava proprio questo re salito al trono il 7 ottobre 1496 per morte del nipote Ferdinando II, figlio di suo fratello primogenito Alfonso II, e deposto nel 1501 allorché il trono passò a Ferdinando il Cattolico.

Cotinuando nella sua narrazione, il Coco scrive che lo Scriba però accortosi dell'errore della Corona, che ingiustamente, per le pretese dei baroni aveva promesso anche ad altri lo stesso feudo, l'anno seguente 1498, lo cedè ad Antonio Carrafa.

Non riusciamo a comprendere come il Coco sia incorso in un tale grossolano errore, quando risulta chiaro dai documenti che Antonio Carrafa, duca di Nocera, acquistò il feudo di Grottaglie direttamente dalla regia Corte novant'anni dopo e cioé nel 1589!

Per la distruzione dei documenti dell'Archivio di Stato di Napoli, è oggi impossibile accertare e conoscere i motivi che indussero lo Scriba stesso a privarsi del feudo.

Il Blandamura ([4]) ci dice invece che Giovanni Scriba « o come dagli atti di Curia, Scriva », pare non si sentisse lusingato del possesso grottagliese, perché se ne disfece ben presto. E pertanto ricorda un privilegio di *Federico III d'Aragona re di Sicilia datato da Castelnuovo di Napoli il 15 gennaio del 1507*, nel quale si legge: « pro bono pacis et pro adimplendis ac tractatis inter Maiestatem nostram et Francorum Regem pro huius Nostri regni quieti et tranquillitate », essendo conveniente avere le terre di Burrello e di Rosarno, il Re era venuto nella determinazione di fare una permuta con Isabella d'Ara-

---

(3) G. GRASSI, *La sollevazione di Grottaglie nel 1734*, in *Taras*, a. VI (1931), p. 65.

(4) G. BLANDAMURA, *La Baronia Arcivescovile di Taranto e il Castello-Episcopio di Grottaglie*, Taranto, 1933, p. 19.

gona duchessa di Milano, alla quale quelle terre si appartenevano. Si era pertanto, previo il consenso della duchessa, addivenuto alla seguente permuta: Poiché il re aveva e possedeva pieno jure per vendita e rimunerazione testè fatta da Giovanni Scriba, la città di Ostuni e la terra di Grottaglie in provincia di Terra d'Otranto, « quo ad Jurisdictionem Criminalem tantum cum Civilis Jurisdictio et alij introitus sint, percipientur et teneantur per Ecclesiam Archiepiscopatus Tarenti », la duchessa Isabella avrebbe ceduto le suddette terre di Burrello e di Rosarno e ne avrebbe avuto in cambio... la terra di Grottaglie « quod jurisdictione, criminalem tantum, cum hominibus et vassalis ». Siffatta giurisdizione viene così descritta nel citato privilegio: « mero mixtoque imperio et gladii potestate et cum omnimoda Jurisdictione, banco Justitie, et cognitione primatur civilium et criminalium atque mixtarum quorumque ».

Non ci è stato possibile rinvenire il documento curiale nel quale viene riportato il citato diploma del 1507, per poter accertare se trattasi di un errore del Blandamura, o della copia del documento, in quanto nel 1507 non era Federico III, ma Ferdinando il Cattolico a regnare su Napoli.

Anche Ciro Cafforio interloquì sul feudo di Grottaglie affermando — a conclusione del suo studio — che l'usurpazione del feudo di Grottaglie era soltanto nella mente degli arcivescovi di Taranto! ([5]).

Un *tale ardire* del Cafforio, provocò un violento intervento del Coco: « il colto professore di Grottaglie — scrisse infatti — spinto dal desiderio di colmare una lacuna, senza conoscere gli archivi statali di Napoli e di Lecce e aver respirato la polvere di vecchie carte feudali, si attenne soltanto ad una stampa di natura polemica ». Aggiunge poi che il Cafforio chiama *fonte* la memoria a stampa senza accorgersi che trattasi di *un torbido ricagnolo,* e che invertendo i termini « *crea funditus nuove vicende storiche* » ([5*]).

Effettivamente lo scrittore grottagliese attingeva ad una memoria dal titolo: *Scelta di fatti per i luoghi pii delle Grottaglie* (Napoli, 1796), custodita proprio nell'Archivio della Mensa arcivescovile di Taranto.

E' pur vero che il feudo di Grottaglie gode il primato per aver

---

(5) C. Cafforio, *Vicende Feudali di Grottaglie,* in *Voce del Popolo,* n. 1932, n. 26.

(5*) Coco, *Di alcuni feudatari,* ecc., *cit.*, pp. 5 e 7.

avuto un numero indeterminato di padroni, la cui maggioranza viene definita — dai più o meno interessati scrittori — come *usurpatori,* prepotenti e tiranni, usi a maltrattare il popolo vassallo con ogni maniera di soprusi ecc.. Ma noi non abibamo trovato traccia di ciò al riguardo. Ci risulta invece da atti di Stato che il 31 gennaio 1526 « fu spedito significatoria contro la serenissima Bona Sforza Regina di Polonia per lo relevo per essa debito alla Regia Corte per morte dell'Ill.ma Isabella d'Aragona Duchessa di Milano sua Madre, seguita nell'anno 1524, per l'entrate feudali dell'infrascritte città: Terra d'Otranto: Ostuni e Grottaglie » (6).

Isabella d'Aragona figlia di Alfonso II re di Napoli, moglie di Gian Galeazzo Sforza, ebbe per permuta di due altre località, appunto i feudi di Ostuni e di Grottaglie nel 1507 dal re Cattolico, come riferisce il Pignatelli (7). Sua figlia Bona, moglie di Sigismondo re di Polonia, che le successe nel 1524, morì a Bari nel 1557 senza discendenza; sicché Grottaglie, insieme a Ostuni, ritornò alla Corte di Napoli.

Si vuole poi che, successivamente alla morte della regina di Polonia, si siano avvicendati in Grottaglie: Lucchesio de' Lucchesini nel 1558; Giovan Giacomo Cosso nel 1574 e Antonio Acquaviva nel 1588, dando luogo al Coco di sentenziare che « a nulla più valsero i reclami dei prelati tarantini contro le ingiuste pretese dei feudatari, i quali maltrattavano il popolo, perché tumultuasse contro gli antichi padroni » (7*).

Anche di ciò non abbiamo trovato alcuna traccia in documenti. Al contrario troviamo che « in anno 1589 la Regia Corte vendé et alienò in pheudum a D. Antonio Carrafa la Jurisdittione Criminale nelle prime cause et le seconde civili e criminali et Miste della Terra delle Grottaglie in Provincia d'Otranto et li vendè videlicet la Portulania per Terra, et Zecca Pesi e Misure per prezzo di ducati 22.500 » (8).

Ad Antonio Carrafa, successe il figlio primogenito Tommaso il quale, morto senza discendenza, lasciò il feudo al fratello Federico.

Il 6 di dicembre del 1621, « per il quondam Massimino Passaro

---

(6) ARCH. DI STATO DI NAPOLI, *Significatorie dei Relevi,* 1509-1601, vol. 16, c. 35.
(7) C. PIGNATELLI, *Casa mia,* Lecce, 1883.
(7*) COCO, *Di alcuni feudatari,* cit., pp. 8-9.
(8) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto,* vol. 21, c. 241.

notaro della Regia Corte, fu stipulato istrumento sopra la vendita et alienatione libera fatta per D. Federico Carrafa del quondam D. Antonio delli Duca di Nocera a D. Hipolita Pappadà della Noya sua Madre, della Giurisdittione et cognitione delle prime Cause Criminali, et Miste et Seconde Civili, Criminali et Miste si come alla Regia Corte spettava et a detto D. Antonio furono venduti, et per esso D. Federico si possevano tra li huomini, et vassalli, habitanti, et habitaturi della Terra delle Grottaglie, di detta Provincia di Terra d'Otranto, una con l'Officio di Mastro d'Atti d'esse, mero e misto Imperio, gladij, potestate quatuor litteris arbitrarijs, con potestà di componere li delitti et con l'Officio di Portulania per Terra et giurisdittione di Zecca di Pesi e Misure di detta Terra per prezzo di ducati 40 mila » (9).

Ippolita Pappagoda — e non Pappadà, come erroneamente riportato in qualche cedolario — a sua volta rivende l'intero feudo con tutte le giurisdizioni e prerogative a Marcantonio Muscettola per il prezzo di ducati 45 mila, il cui regio assenso fu registrato in « Quinternone 69 a 289 » (10).

Da Marcantonio Muscettola fu venduto a Gregorio Castelli per ducati 47.275, « quale regio assenso fu registrato in quinterone 71 a 134 » (11).

Con privilegio del 22 luglio 1643, si ebbe il regio assenso alla vendita « fatta per l'Illustre Gregorio Castelli; Conte di Galiano et Marchese della Motta a Vincenzo Velluti, seu Girolamo Andreini della Terra delle Grottaglie, per prezzo di scudi 55 mila, seu onze 22 mila (12).

Girolamo Andreini, rinunzia a favore di Vincenzo Velluti, «suoi heredi, et successori, di tutte le attioni ad esso competentino, et spettantino in qualsiasi modo sopra la Terra delle Grottaglie in Provincia di Terra d'Otranto non riservandosi detto Gerolamo cos'alcuna sopra detta Terra, qual privilegio fu eseguito in Regno dall'Illustre Duca d'Arcus all'hora Viceré del Regno a 28 di febraro 1646 » (13).

Vincenzo Velluti, patrizio e nobile fiorentino, a sua volta, « dona per titolo irrevocabile a Francesco Velluti suo figlio primogenito »

---

(9) Ivi.
(10) Ivi, vol. 33, c. 406.
(11) Ivi.
(12) Ivi.
(13) Ivi.

(il Coco porta invece *Francesca sua figlia,* volendo rettificare un suo stesso errore!), l'intero feudo di Grottaglie ([14]).

E finalmente, quel tanto famoso feudo, che attraverso i secoli dette molto lavoro alle corti e ai notai, completo di tutte le giurisdizioni, diritti, doveri e prerogative, fu venduto da Francesco Velluti il 18 dicembre 1659 a Giovan Battista Cicinelli principe di Cursi, nel cui reale assenso fu chiaramente specificato trattarsi « della giurisdittione e cognitione delle prime Cause Criminali e Miste e delle seconde cause Civili e Criminali e miste della terra delle Grottaglie della provincia d'Otranto, tra li huomini, Vassalli, et Habitanti in quella in tutti li casi et delitti in detta Terra, sue pertinentie, Territorio, destritto con l'Officij de Mastrod'Atti in dette Giurisdittioni, con il Mero e Misto Imperio, potestà del Gaudio, quattro lettere arbitrarie etc. et anco la facoltà di vendere, che si concede a Forestieri, la Portolania per Terra con le raggioni delli Pesi e Misure, per la quale Portolania e raggioni de' Pesi e Misure l'Università di detta detta Terra in virtù di transatione, si è obligata pagare a detto Francesco Velluti annui docati 400; item le Guardie notturne per le quali detta Università è obbligata pagare docati 200 in virtù di transatione etc. et con altri capi et Entrate Burghensatiche per prezzo di docati 30.000, con il peso solamente a rispetto de' Feudatari dell'Adoha d'anno ducati 182,3,2/4 e dell'altri servitij che si devono alla regia Corte del Supremo Dominio, et con il peso ancora etc. dechiarati in detto regio Assenso et con altre clausole inter Partes » ([15]).

Vendite e cessioni dunque legalmente avvenute, regolarmente approvate e registrate negli atti di Stato. Sicchè, « *respirando la polvere di "vecchie carte feudali"* », siamo riusciti — almeno sino al 1659, cioè sino all'acquisto da parte del Cicinelli — a sfatare ed allontanare per sempre quell'arbitraria affermazione di interessati, dell'usurpazione della baronia di Grottaglie.

I CICINELLI. - La nobile ed illustre famiglia dei Cicinelli — patrizi napoletani del Sedile di Montagna ([16]) — ancor prima di possedere il feudo di Grottaglie, godeva già di vari privilegi della Corte di Napoli.

---

(14) Ivi.
(15) Ivi, vol. 22, c. 414.
(16) Ivi, *Ms.* di Livio Serra, vol. V, c. 1658.

Infatti Fabio Cicinelli, capostipite del ramo che interessa il nostro studio, fu anche feudatario di Giuliano in provincia di Terra d'Otranto. Suo figlio Giovan Battista, nato il 9 luglio 1609, acquistò il feudo di Cursi nel 1641. Dopo dieci anni, e cioè il primo dicembre 1651, venne insignito del titolo di principe di Cursi, trasmissibile ai suoi legittimi discendenti. Nel 1659, acquistò quello di Grottaglie. Egli fu il primo feudatario che iniziò a risiedere in Grottaglie, dopo aver apportato alcune migliorie al palazzo baronale, per l'ammontare di quindicimila ducati.

Il Cicinelli dunque — scriverà poi il Pignatelli — il solo quasi che tra i feudatari fossesi venuto qui abitualmente a stanziare.

Fu appunto in seguito all'effettiva sua residenza che lo teneva a continuo contatto con l'amministrazione dei suoi possedimenti e del suo popolo vassallo, che ebbero inizio i primi fomentati malumori.

Questo primo feudatario — continua a dire il Pignatelli — nell'epoca di sua stanza in Grottaglie pubblicava (per Giacinto Passero, 1672) un libro intitolato: *Censura del poetar moderno,* libro che allora venne non poco lodato; concludendo che a quella via che prima si chiamava Caracò, dalla scala a chiocciola che menava al palazzo principesco, non si è voluto dare il nome di Cicinelli, in luogo di De Angelis che in Grottaglie non ricorda proprio nulla; chiamandola invece Cicinelli, oltre che si rammenterebbe un periodo storico che ci riguarda (bello o brutto poco importa), si onorerebbe un letterato quale fu appunto Giovan Battista Cicinelli ([17]).

Giovan Battista inoltre era un valentissimo cavaliere, ed un fedele suddito di S. M. Cattolica, per i quali meriti, il re Filippo IV, con suo privilegio « spedito in forma regiae Cancelleriae esecutoriato in Regno per lo Cardinal de Aragona a 27 luglio 1665 », gli concesse il titolo di duca di Grottaglie per sè, suoi eredi e legittimi discendenti ([18]). « Uomo di vasta cultura, era dotato di una memoria così prodigiosa che a otto amanuensi dettava contemporaneamente materie diverse senza tralasciare nemmeno i punti e le virgole: così p. G. C., iperbolicamente si esprime il Grassi il quale, poi, oltre a volere che il titolo di duca sia stato concesso al figlio Giovanin e non al padre, vuole anche che Gio. Battista, primo feudatario venuto a dimorare

---

(17) C. PIGNATELLI, *Casa mia*, cit., pp. 30-32.
(18) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto,* vol. 27, c. 93.

in Grottaglie, più dei suoi predecessori travagliò il feudo con ogni maniera di soprusi, qualificandolo « pessimo feudatario ».

Cosa fece, dunque, questo barone e duca di Grottaglie, principe di Cursi, insigne letterato, valente cavaliere, suddito fedele e uomo di grande cultura, per *travagliare il feudo con ogni maniera di soprusi?* E cosa fece ancora per essere qualificato un *pessimo feudatario?* E se fu il primo feudatario che iniziò a dimorare nei suoi possedimenti, quali sono stati i suoi *predecessori a travagliare il popolo di Grottaglie?*

Anche il Coco, con la disinvoltura che lo distingue, si esprime dicendo che il Cicinelli, erettasi l'abitazione ducale in Grottaglie, mal tollerava la devozione e la sottomissione del popolo ai *legittimi feudatari: i prelati tarantini,* per cui si permise maltrattamenti e prepotenze indegne, che i vassalli sopportarono finché potettero.

La verità, secondo la nostra scrupolosa disamina, ci è data dalla vasta documentazione storica rinvenuta, ma sopratutto dagli stessi tenaci assertori interessati, specie quando affermano che sin dai primi tempi il « Casale di Grottaglie, venne affidato agli "arcivescovi di Taranto", i prelati tarantini si preoccupavano *esclusivamente* per la tutela e per il benessere economico e sociale del laborioso popolo grottagliese, che mai mosse lamenti per circa quattro secoli contro i prelati feudatari ».

In queste affermazioni si rileva in modo chiaro una sola cosa: la *insussistenza* di qualsiasi documento, per cui ogni commento sarebbe superfluo.

Al contrario, era invece la presenza del legittimo feudatario che non veniva tollerata affatto; non dal popolo, ma dai pretesi antichi padroni, che non potevano persuadersi d'essere soltanto i prelati di Grottaglie. Sicché, da una parte vi era il legale possessore del feudo, cui competeva il dovere e il diritto di amministrarlo secondo il disposto delle leggi feudali e dei privilegi ottenuti; dall'altra, vi era la Mensa arcivescovile di Taranto e per essa la prelatura di Grottaglie, che aveva dominato indisturbata per diversi secoli sul feudo e sul suo popolo vassallo, dato che per diversi secoli, i veri legittimi feudatari non ebbero mai tempo di risiedere in Grottaglie perché per ovvi motivi erano costretti a succedersi senza aver potuto conoscere nemmeno i confini delle proprie terre ed i loro vassalli.

A Giovan Battista Cicinelli, morto il 19 maggio 1679, successe il figlio Giovanni il quale, dopo breve tempo, cedè il feudo e gli altri suoi beni al proprio figlio Antonio.

Antonio Cicinelli, nato il 22 febbraio 1681, sposò il 17 febbraio 1698 sua cugina Giulia Cicinelli figlia di Andrea e di Giulia Carrafa. Morì nel 1725 lasciando tutti i suoi beni e titoli a suo figlio Giovanni Andrea. Quest'ultimo, nato il 2 gennaio 1699, sposò il 4 gennaio 1723 Ippolita Piccolomini. Venne a morte il 26 settembre 1730, lasciando per disposizione testamentaria erede di tutti i suoi beni feudali e burgensatici, titoli, ed altre proprietà, all'unica sua figlia Giulia Maria di appena sei anni, nata il 17 settembre 1724, alla cui tutela, nominò suo zio paterno Giovanni Battista Cicinelli. Costui, uomo di pochi scrupoli, « abusando del carattere ed autorità di tutore e della minore età in cui ella ritrovavasi, procurò che venissero a di lui beneficio intestati li beni ereditarij del fu illustre principe D. Giovanni Andrea » ([19]).

In tal modo, il tutore divenne principe di Cursi, duca e feudatario di Grottaglie, disponendo del tutto a suo parere e piacimento. Aveva allora 45 anni perché nato l'11 maggio 1685.

Tralasciando di tratteggiare le figure dei Cicinelli succedutisi al primo acquirente del feudo, noi ci soffermeremo un pochino solo su questo Giovan Battista, divenuto padrone assoluto, il quale ci sembra sia stato anche il protagonista o succube dei moti del 1734.

TUMULTI DEL 1734 E LORO CAUSE - Abbiamo accennato che, con ogni probabilità, a fomentare il popolo grottagliese sino a sollevarlo contro il proprio feudatario, sia stata la Prelatura di Grottaglie, ovvero gli arcivescovi di Taranto. E crediamo di non errare, poiché i documenti confortano la nostra convinzione. A riprova di ciò ricordiamo che nel 1561, il cardinale Marcantonio Colonna, arcivescovo di Taranto, mosse causa contro il barone di Montemesola adducendo che i territori di quel feudo sconfinavano in quello di Grottaglie di cui l'arcivescovo, « ne era utile signore e padrone ». Anche l'Università di Grottaglie, incoraggiata dalla Messa arcivescovile volle chiedere i diritti di « bonatenenza in proprio beneficio », dimenticando, o fingendo di dimenticare anch'essa, che Grottaglie aveva un proprio legittimo *signore e padrone,* che non era certo l'arcivescovo, nè l'Università di Grottaglie.

La Camera della Sommaria, come era logico prevedere, non ri-

(19) Ivi, *Cedolario di Terra d'Otranto,* vol. 30, c. 140.

conobbe alcun diritto ai pretendenti e continuò regolarmente a mantenere il barone di Montemesola nel pacifico possesso dei suoi territori feudali ([20]).

E non poteva essere altrimenti. L'arcivescovo di Taranto, non aveva alcun diritto di protestarsi « *utile signore e padrone* » del feudo, che non gli apparteneva, perché stando al Coco, il feudo nel 1561, apparteneva invece al fiorentino Lucchesio dei Lucchesini.

Nel 1670, la Mensa arcivescovile, e la stessa Università, ritornarono sullo stesso argomento, ma l'esito, anche questa volta, fu negativo per entrambi. Ma l'arcivescovo non si arrese e successivamente costrinse il marchese Benedetto Saracino, che nella baronia di Montemesola era succeduto al padre Andrea, di dover ricorrere al re di Napoli per denunziare che: « L'attuale arcivescovo di Taranto don Giovanni Rossi ha procurato tutti i mezzi per perturbare quella pace e tranquillità in cui viveva questa baronal Corte, havendo nel dì undici di febraro passato fatti intromettere i suoi armizeri in questo feudo di Montemesola, e perturbare ed usurpare questa Baronal Giurisdizione con carcerare Saverio Internò, naturale di questa Terra con un suo cavallo, che furono trasportati nella detta Terra delle Grottaglie, dove tiene i ministri ecclesiastici tumultuari e perturbatori della publica pace, che reggono e regolano gli affari del Foro laicale. Li quali Ministri del detto arcivescovato, avvedutisi del passo irregolare dato in carcerare detto Internò e predetto cavallo, volevalo colorirlo, e tentorno di indurre il governatore e Giudice di detta Terra delle Grottaglie a sottoscrivere alcuni atti capricciosamente da essi fatti, in cui vi erano alcune deposizioni false. Tanto che il detto Governatore e Giudice di detta Terra delle Grottaglie, conoscendo l'indole di detti ministri ecclesiastici, ed avendo osservato che l'inducevano alle stesse loro falsità, ricusò le loro dimande, e ne fè relazione al Sac. Reg. Tribunale dell'Udienza di Lecce, dalla quale si diede la previdenza tanto per quel che riguardava l'escarcerazione del detto Internò e predetto suo cavallo, ma anco per le irregolarità di detti ministri ecclesiastici ».

Altre « perturbazioni ed usurpazioni », furono commesse dalla Prelatura di Grottaglie, e fu chiarito dal marchese Saracino stesso, che « simili procedure del detto arcivescovo e suoi Ministri tendono unicamente a cimentare chi vuol vivere nella sua pace, e quiete, perciò il Supplicante umilia tutto all'alta considerazione di S. M. per-

---

(20) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti Diversi*.

ché si degna dare quell'ordini stimerà opportuni » ([21]).

All'epoca del ricorso del Saracino, siamo al 1740, era residente in Grottaglie il duca Cicinelli, conosciuto come il legittimo feudatario, il quale, se avesse riscontrato qualche irregolarità a danno del suo feudo, avrebbe certamente richiamata l'attenzione del barone di Montemesola.

Riferendoci poi ai tumulti di Grottaglie del 1734 contro il proprio feudatario, non ci spieghiamo davvero come si svilupparono e crebbero, e quale ne fu la causa immediata, poiché nessun documento abbiamo rinvenuto a riprova della narrazione del Grassi ([22]), che precisa tanti particolari, da farci stupire non poco.

A quale fonte abbia attinto non ci è dato conoscere, poiché il Grassi non cita alcun documento, o cronaca sincrona.

Nell'Archivio di Stato di Lecce non si conservano atti proces-

---

(21) Ivi, *Atti Diversi*.

(22) « L'inizio de' moti si verificò il 19 maggio 1734. Un tal Andrea Lacorte, condannato al carcere per non aver soddisfatto un creditore, si pose alla testa di un gruppo d'artigiani e percorse le vie del paese emettendo grida di ribellione; dinanzi al Palazzo Cicinelli fece sosta e obbligò il caporale de' birri Riccardo a ritirarsi; minacciò anche d'appiccare il fuoco a qualche edifizio. In quc' giorni il duca Gio: Battista Cicinelli si trovava a Napoli per rendere il doveroso omaggio di sudditanza al nuovo re Carlo di Borbone. Tornato in Grottaglie verso la fine di giugno, e messo a conoscenza dell'accaduto, ordinò la cattura del Lacorte e degli altri tumultuanti. Ma la mattina del 2 luglio, uno solo si lasciò acciuffare, Francesco Greco, e tutti gli altri fecero in tempo per riparare nella Chiesa, ove il diritto d'immunità locale li teneva al sicuro. Ne uscirono il giorno appresso; s'armarono d'archibugi e pugnali, di zappe e ronche che si conservavano nella bottega de' fratelli Domenico e Nicola Lenti, e si diedero a girar per l'abitato gridando e tumultuando (seguiti da un forte nucleo d'artigiani); ma non tardarono ad aggiungersi individui del ceto civile, capeggiati da dottori in legge, e dallo stesso Sindaco del paese Geronimo Beccaro. . . . . piombarono sul palazzo della Corte e ne asportarono tutte le scritture che vi conservava l'attuario Meo; per mezzo dell'avvocato Francesco Gaeta, mandarono a imporre al duca Cicinelli che consegnasse le chiavi delle carceri, e, avutele, ne liberarono Ciro Conte, Pasquale Chianura e il suddetto Francesco Greco. Vedendosi intanto accresciuto il numero, fin oltre cinquecento, imbaldanzirono di più. "Il popolo comanda", urlarono, e corsero presso il palazzo Cicinelli, chiamarono il Duca al balcone, lo caricarono di vituperi, l'obbligarono a consegnar loro i vari libri dell'Università e le chiavi de' molini; gl'intimarono di mandar via i guardiani e tutto il personale. Divenuto così padroni della situazione, stabilirono guardie e ronde per la città.

Il giorno successivo, quattro luglio, i torbidi ricominciarono mentre i dimostranti diventavano sempre più numerosi. . . . Saputo che il Duca era per istrada con intenzione di allontanarsi da Grottaglie, lo rincorsero e lo costrinsero a tornare a Palazzo, ove anch'essi penetrarono in massa. « Voi ci perdonerete gridarono, e insieme andremo a cantare un Tedeum in Chiesa ». Bisognò andarci quantunque subendo per via dileggi d'ogni sorta; e quando il rito fu compiuto, bisognò recarsi nella pubblica piazza per assistere alla scrittura delle nuove « capitolazioni » imposte dal po-

suali di quell'Udienza, all'infuori di un indice suddiviso in due grossi volumi, nel quale vi sono elencati circa diecimila processi, la cui epoca però, inizia dalla metà del '700; come pure non si conservano altri atti che possano dar notizia dei moti grottagliesi.

Nell'Archivio di Napoli, non esistono più, da oltre un secolo e mezzo i processi criminali della Gran Corte della Vicaria e nemmeno quelli della Camera Feudale, anch'essi distrutti.

In quale Archivio, dunque, sono gli atti su cui basa la narrazione del Grassi, non lo sappiamo. Sappiamo invece che dal notaio apostolico Vito de Vincentis, fatto venire apposta da Taranto a Grottaglie, il 6 luglio 1734, furono registrati gli articoli concernenti la « Capitulazione pro Magn. Universitate Terre Criptalearum et Exc. D. D. Jo: Baptista Cicinelli » ([23]), in base ai quali i tumultuanti tolsero varie prerogative al duca feudatario affinché, secondo una loro logica, il popolo non fosse più oppresso, ma libero da qualsiasi vincolo di vassallaggio.

Le imposizioni fatte al duca Cicinelli, per la verità, confortano in modo evidente la nostra tesi, che cioé la sollevazione del popolo grottagliese fu voluta e fomentata da coloro che ne avevano interesse, facendo assumere le direttive dal sindaco ed altri amministratori. Chi poteva redigere un atto simile, se non un notaio apostolico, qual'era Vito De Vincentis? E chi poteva altresì fare da testimone, se non tre reverendi sacerdoti della Prelatura di Grottaglie, di cui due canonici?

Prima di dar corso alla stesura delle « Capitulationi », si volle dare una veste quasi legale, per cui vi furono apparentemente degli interventi e scambi di proposte tra il sindaco che rappresentava il popolo: l'Avvocato Giacomo Trani se ne faceva interprete e le dettava al Notar Marino. Il Duca era tornato nelle sue sale da qualche minuto, allorché fu costretto a scenderne una seconda volta così come si trovava, semivestito, e fu menato verso Porta San Angelo, ove dovette scrivere una lettera per impedire che possibilmente gli venisse gente in aiuto dalla limitrofa Carosino....

La mattina del 6, arrivò il notaio De Vincentiis, e insieme con lui, in casa dell'Avvocato Gaeta, si dette un ultimo lavor di lima alle minute delle capitolazioni. Come queste parvero finalmente ben stillate, mandarono a chiamare il Duca che non potè tardare ad obbedire, e recatisi tutti insieme in piazza, gliele fecero sottoscrivere. Affinché non sembrasse in alcun modo, coartata la volontà del feudatario, finsero che fosse lui stesso a volere qualche aggiunzione. Bruciarono poi gli atti del processo che la local Corte aveva iniziato contro di loro, e ripresero le dimostrazioni d'esultanza per l'inaugurato nuovo ordine di cose (GRASSI, in *Taras*, cit., pp. 66-68).

(23) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti Notarili*, vol. 1460, c. 107, riprodotto in *Appendice*, V.

polo ed il notaio Marino, rappresentante del duca Cicinelli. La non esistenza del volume dell'anno 1734 tra gli atti del notaio Silvestro Marino, attualmente nell'Archivio di Stato di Taranto, volutamente fatto sparire sin d'allora, ci impedisce di conoscere quali richieste e proposte, od altro, intercorsero tra i fautori ed esecutori dei tumulti, ed il procuratore del duca Cicinelli.

Comunque, come succede in casi simili a quelli di Grottaglie, una tale situazione di liberalità non poteva durare a lungo. E, quando meno se l'aspettavano, i grottagliesi si svegliarono una mattina alla presenza di « birri » e soldati venuti da Lecce insieme all'avvocato fiscale, che il duca Cicinelli aveva avuto modo di avvertire e anche di far giungere al re Carlo una dettagliata relazione di ciò che gli era accaduto.

Vennero così arrestati molti dei rivoltosi e trasportati nei castelli di Taranto, Lecce e Baia. In Grottaglie incominciò il ripristino di un certo ordine e legalità, mentre il potere giudiziario istruiva il processo.

Il 29 ottobre si riunì in Napoli il Collaterale Consiglio composto dai Reggitori D. Francesco Santoro; marchese Lucini; d. Giuseppe Cavalieri e d. Francesco Ventura, il cui compito era quello di formulare le varie proposte per la preparazione del processo che doveva aver luogo in Napoli stessa e non in Lecce. Per primo riferì il Reggente Ventura informando che in Grottaglie furono commeossi infiniti eccessi contro il principe Civinelli « Patrone di detta Terra », e proponendo di dar corso a ciò che chiedeva il principe di Cursi, cioè il trasferimento del castello di Baia « loco Ecclesie » dei carcerati rinchiusi in quello di Taranto, l'arresto di coloro che si trovavano rifugiati nelle chiese e nel contempo decidere e proporre se i carcerati dovevano o no godere dell'indulto emanato dal re.

Lo stesso Reggente Ventura, nel votare per primo, propose che la causa si delegasse alla Vicaria, « per essere stato un eccesso improprio e di disservizio a Sua Maestà, quale Vicaria debba procedere con tutto rigore come specialmente delagata da S. M. ». Stimava altresì di rimettere alla Vicaria anche i ricorsi del principe e degli inquisiti; infine di far trasportare nei castelli della provincia più lontani da Grottaglie coloro che si trovavano rinchiusi in quello di Taranto. Come pure rinchiudere nei detti castelli tutti gli altri che risultassero rifugiati nelle chiese; di proibire ai cittadini di Grottagle, specialmente nei giorni di festa, l'uso delle armi « non rusticali », quelli cioè non necessari ai lavori dei campi od altri lavori. Infine,

che la Camera ordinasse al principe di Cursi a rendere un esatto conto del « peculio dell'Università », ed a provvedere per l'avvenire ad una retta amministrazione.

Il marchese Lucini, uniformandosi alle proposte del Ventura, volle anche la carcerazione del sindaco ed altri « che sono presentemente in Napoli » ([24]).

Con altro ricorso del 23 ottobre il duca di Grottaglie informava anche che a quel tumulto avevano preso parte un centinaio di persone armate, e di aver fatto estrarre 28 ribelli dalle chiese di Grottaglie che furono anch'essi rinchiusi nel castello di Taranto. Aggiungeva di essere ancora minacciato, per cui si trovava rifugiato in Roccaforzata, ove era costretto a mantenere 30 soldati armati.

Dopo che le deliberazioni consiliari del Collaterale furono superiormente approvate, si dispose di far celebrare il processo a carico dei rivoltosi dal tribunale della Gran Corte della Vicaria; di proibire ai cittadini di Grottaglie l'uso delle armi che non fossero rustiche; ed infine di far rendere dal principe di Cursi un esatto conto delle somme amministrate per l'Università ([25]).

Il Segretario di Stato, con dispaccio del 10 novembre successivo, diretto al Reggente della Gran Corte della Vicaria, ordinava una procedura di maggior rigore contro i responsabili dei tumulti avvenuti in Grottaglie detenuti nel castello di Taranto, di cui i maggiori colpevoli dovevano essere trasferiti nel castello di Baia.

Infine, avendo cinque colpevoli presentata istanza al re per ottenere il godimento dell'indulto, si ordinava che fossero arrestati e trattenuti in Napoli ove si trovavano ([26]).

Il 9 ottobre 1735 si trattò la causa in Vicaria: la sentenza, con la quale furono condannati i rivoltosi responsabili, senz'alcun godimento dell'indulto, fu dichiarata inappellabile.

I poveri grottagliesi — conclude il Grassi — dovettero espiare inesorabilmente la pena.

Per un ulteriore periodo di tempo, Grottaglie ebbe a risentire le conseguenze di quanto era successo: l'Università versava in gravi difficoltà finanziarie sino al punto da non poter pagare nemmeno alcune imposte del sale al Fundaco di Taranto, per il che dovette rivolgersi al « clerico beneficiato » D. Carlo Antonio Gaeta, il quale

---

(24) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Notazioni del Collaterale*, a. 1734, vol. 150, c. 17; v. *Appendice*, VI.
(25) IVI, *Proposte e risoluzioni del Collaterale*, vol. 276, carte 29t-33.
(26) IVI, *Casa Reale Antica, Dispacci della Vicaria*, vol. 1043, carte 59t.

cedette in prestito duecento ducati. Per poterli riavere, il Gaeta, fu costretto a rivolgersi prima all'Udienza di Lecce e poi in appello alla regia Camera.

Alcune scaramuccie si verificarono tra vecchi e nuovi amministratori dell'Università per la tenuta delle chiavi d'Archivio, nel quale erano custodite le più importanti scritture. Voci messe in giro di nuovi tumulti contro il principe feudatario, subito smentite, misero di nuovo in allarme la parte più pacifica della popolazione. Altri sporadici episodi ancora e poi, finalmente, parve che tutto rientrasse nella normalità ([27]).

Nel frattempo, divenuta maggiorenne, e resasi consapevole dei suoi diritti e anche dei suoi doveri, Giulia Cicinelli si rivolse al re, chiedendo la sua immissione nel possesso di tutti i beni lasciati dal defunto suo padre come unica figlia, e come erede e « succeditrice universale del cennato illustre principe d. Giovanni Andrea ».

Da parte sua Giovan Battista Cicinelli, avendo riconosciuto di aver agito contro giustizia e temendo gravi ripercussioni a riguardo, con atto 15 febbraio 1744 del notaio apostolico Gaetano de Tanza di Napoli, si decise di restituire a Giulia Maria, sua pronipote, tutti i beni che le appartenevano, compresa la successione dei titoli di principe e di duca.

Due giorni dopo, il 17 febbraio, Giulia Cicinelli principessa di Cursi e duchessa di Grottaglie, sposò il marchese di Sanfiore Giacomo Caracciolo figlio di Francesco II duca di Martina e di Eleonora Gaetani, e prese dimora nel proprio palazzo in Grottaglie.

Finalmente il 10 gennaio 1763, per decreto della Gran Corte, fu dichiarata erede per testamento del « quondam principe Gio: Andrea come unica figlia legittima e naturale ».

Dopo altri undici anni, il 18 novembre 1774, la duchessa Giulia Cicinelli-Caracciolo ottenne il regio assenso cui era allegato anche l'istrumento di cessione col quale viene chiarito che con testamento del 16 settembre 1730, per atti del notaio Giovanni Andrea Galante di Francavilla, Giovanni Andrea Cicinelli volle sottoporre l'eredità lasciata alla figlia a condizione che divenuta di età propria « si avesse dovuto maritare col sudetto Gio: Battista Cicinelli, zio di esso Illustre Principe D. Gio: Andrea, affinché la Casa e famiglia si mantenesse nel suo antico splendore; allorché non volendo detta di lui

---

(27) ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti Notarili*, vol. 2325, carte da 198 a 202; 206 a 219; e 258 a 265.

figlia assentire, in tal caso istituiva la medesima soltanto erede della Legittima ed all'incontro chiamava il detto di lui zio Gio: Battista alla eredità Universale e particolare degli espressati beni così feudali che burghensatici, e su ogni altro che a dett'eredità spettava, e potea spettare allora ed in futurum ».

Tale condizione, successivamente alla pubblicazione del testamento, e quando già Giulia raggiunse la maggiore età, dette luogo a molte cause dinanzi ai Tribunali del Sacro Regio Consiglio e della Gran Corte della Vicaria contro il proprio tutore Giovan Battista Cicinelli.

Infine, considerando la sua avanzata età, la grande disparità di anni che intercorrevano tra lui e la pronipote e l'esperienza della poco felice riuscita di matrimoni tra congiunti e sopra tutto « l'insussistenza delle di lui pretenzioni circa l'esclusione di detta illustre duchessa dalle disposizioni dei suo antenati », Giovanni Battista Cicinelli stimò opportuno recedere dai dispendiosi litigi e si decise fare, come fece, la legale rinuncia. Nel relativo atto, oltre al consenso che egli dava per il matrimonio di sua pronipote, vi erano anche delle clausole dalle quali traspariva la meschinità d'animo di un uomo che, da tutore, volle divenire padrone assoluto, e da padrone commise gravi errori che in parte contribuirono anche alla sollevazione del popolo grottagliese:

« Che li figli nascituri — si legge nell'atto — dal detto matrimonio, che da ogni altro che da essa illustre duchessa contraendo, dovessero assumere il cognome Cicinelli, dopo quello del proprio casato paterno; che dovesse continuare esso D. Gio. Battista a ritenere il titolo di principe di Cursi durante soltanto la sua vita naturale; che nel caso esso D. Gio. Battista volesse trattenersi in qualcheduno de' sudetti feudi, se li dovesse dare abitazione in uno de' palazzi baronali che in quelli sono, ma nel caso la detta illustre duchessa e il di lei futuro sposo si trovassero abitando nel feudo delle Grottaglie si dovesse ad esso D. Gio. Battista dare abitazione nel palazzo avanti il monastero delle monache sito in detta Terra nominato il palazzo de' secondogeniti » ([28]).

Giovanni Battista Cicinelli morì il primo novembre 1762 all'età di 77 anni.

---

(28) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto*, vol. 30, c. 140, già citato; v. anche: *Sezione Giustizia*, Pandetta Nuova 4, pacco 866, fasc. 22 e pacco 1502, fasc. 7.

L'ARCIVESCOVO DI TARANTO E LA DUCHESSA DI GROTTAGLIE. - La duchessa Giulia Cicinelli, nel chiudere i conti col suo prozio Gio. Battista Cicinelli, non aveva pensato a monsignor Giovanni Rossi, il quale, nominato arcivescovo di Taranto nel 1738 e messo al corrente delle controversie esistenti con la Casa Cicinelli per il feudo di Grottaglie, pare che avesse preso molto a cuore la vicenda, come se il molestare o — per usare l'espressione del Grassi — il « travagliare » continuamente la giovane feudataria, fosse la sua unica missione nella chiesa tarantina.

Infatti, non tralasciando nulla di intentato e seguendo con molto zelo le orme dai suoi predecessori, intravide nella cessione del patrimonio ereditario a favore della duchessa Giulia — come logica conclusione delle dispendiose liti — l'« usurpato » feudo di Grottaglie!

Senza perdere troppo tempo, a mezzo dell'Economo della Mensa arcivescovile di Taranto, inviò al re un suo esteso memoriale nel quale, falsando la verità, denunciava tra l'altro che « Giovanni Battista Cicinelli dopo aver per molti anni usurpato le giurisdizioni baronali della Terra delle Grottaglie, di cui è barone l'arcivescovo di Taranto pro tempore, pensò nelli mesi passati a cedere a d. Giulia Cicinelli sua nipote ciò che suo non era, con farla immettere, mediante pubblico istromento, in possesso della Terra, porte e chiavi ed altro vassallaggio, appartenente privativamente agli arcivescovi di Taranto per chiare ed antiche concessioni Imperiali e Regie, fin dal tempo de' Principi Normandi e de' Longobardi ». E siccome — continua il memoriale — « si preintende che il detto Gio. Battista si accinga di bel nuovo pregirne ad abitare in detta Terra, dallo che potrebbe derivarne qualche rinovazione degli antichi abusi, perciò si vede nell'obbligo di supplicare a V. M. di concedergli per delegato uno de' più zelanti ministri, siccome per la stessa ragione fu conceduto al Predecessore monsignor Stella, il fu Reggente D. Gaetano Argento affinché possa rendere giustizia ad una chiesa di patrimonio Reale sottoposto oggidì alle ripresaglie, non solo di giurisdizioni, ma di rendite, e Territori, che continuamente ne han fatto e ne fanno i convicini Baroni usurpatori; colle quali hanno obbligato, e presentemente obbligano l'odierno arcivescovo, con infinito pregiudizio della sua Chiesa, a star fuori di residenza per difendere in molti Tribunali le sue oppresse ragioni ». Anche ai primi del successivo anno 1745, rinnovò la storia dell'usurpazione del feudo da parte di Gio. Battista.

Alle assurde pretese dell'arcivescovo la Camera di Santa Chiara, ricevuti gli ordini del re, dopo un accurato esame emise il proprio

parere negativo; limitandosi solo a specificare che la duchessa Giulia Cicinelli non poteva essere inclusa in ciò che per il passato venne addebitato a suo padre Giovanni Andrea, dato che o non era ancora nata, o era appena « infante ». Pertanto le richieste dell'arcivescovo di Taranto non potevano essere accolte anche perché essendo molte le controversie che per ragione di giurisdizione del feudo, o per altro, vertevano nei vari Tribunali — « come egli stesso l'Arcivescovo faceva notare » — si rendeva impossibile unirle insieme e farle decidere da un solo Ministro. Concluse che non si scorgeva ragione alcuna per proibire al duca e alla duchessa Cicinelli di risiedere nel feudo di Grottaglie ([29]).

Con la piena conoscenza di un triste passato e con la recente esperienza acquisita, la duchessa Giulia Cicinelli, prima di prendere possesso della sua residenza grottagliese, volle con tutti i buoni mezzi riavvicinare a sè il suo popolo vassallo dal quale sperava ricevere con le sue buone azioni affetto e devozione. Infatti non passò tempo perché la bontà e il garbo di questa giovane signora, produssero i buoni frutti. E non fu soltanto il popolo a riavvicinarsi a lei, ma il sindaco e l'intero governo di Grottaglie, per cui ben presto si stabilirono rispettosi e cordiali rapporti ed una vita più tranquilla ebbe inizio nella terra feudale.

All'arcivescovo di Taranto, come di solito, non tardarono a giungere i primi sentori di questa pacifica convivenza che non rispondeva affatto alle sue intenzioni. Sicché, malgrado le risultanze negative dei moti promossi dieci anni prima e di quelle recenti, non voleva rassegnarsi alla evidenza di una reale nuova situazione venutasi a creare nell'interno del feudo; situazione che andava sempre consolidandosi nei buoni rapporti con la legittima feudataria. Iniziò quindi un'altra serie di intrighi, raggiri ed inconsulti interventi per creare ancora una volta animosità e contrasti dai quali sperava di carpire, come per il passato, la buona fede di un popolo di lavoratori, composto per la maggior parte di « illetterati ».

Ma il sindaco ed i nuovi eletti al governo di Grottaglie, ormai conoscevano bene le mire dei prelati e non prestavano più alcun credito. Senonché, anch'essi, insieme ad altri, caddero ancora una volta ingenuamente nella rete dell'arcivescovo tesa a mezzo dei suoi seguaci. Il 6 maggio 1745, monsignor Giovanni Rossi, definendosi

---

(29) Ivi, *Camera di Santa Chiara*, Bozze di Consulta, a. 1745, vol. 92, incarto 70.

« Utile Signore ovvero barone della Terra delle Grottaglie », inviò da Napoli un suo Editto da affiggersi in Grottaglie, col quale, non ostante le liti sussistenti tra loro, voleva usare un atto di attenzione alla duchessa Giulia Cicinelli in occasione della nascita di una sua bambina, facendo « praticare nella Terra delle Grottaglie, Baronia della nostra Mensa arcivescovile di Taranto, ove la medesima signora principessa possiede la giurisdizione Criminale, gli attestati della nostra cordialità, con far sentire ai grottagliesi *nostri vassalli* che facessero dimostrazioni di letizia per cotesta congiuntura, con fuochi, illuminazione e con cantarsi nelle chiese il Tedeum acciocché l'istessa principessina riconosca da noi questo segno di buona corrispondenza che possiamo usare in riguardo al *nostro Feudo ed ai nostri Vassalli* ».

Il notaio Mannarini di Taranto ed il giudice a contratti furono incaricati di recarsi in Grottaglie ove, col cancelliere della Curia D. Nicola Gigante, col Vicario Foraneo D. Silvestro de Laurentis e con altri ecclesiastici curarono la pubblicazione dell'Editto alla presenza anche di « reverendi Dignità, Canonici. Preti, Superiori dei Conventi, e di altri Religiosi » i quali, appositamente invitati, firmarono anche il documento le cui copie furono consegnate e notificate al sindaco, agli altri componenti il governo di Grottaglie, ed al notaio Silvestro Marino, per la sua assenza si volle consegnare copia al « Reverendo sacerdote D. Marino di lui fratello » il quale si rifiutò di accettare qualsiasi atto per conto del notaio ([30]).

Un documento, questo Editto, che si può definire arbitrario e temerario perché, ancora una volta, l'arcivescovo Rossi usa definirsi possesore del feudo e quindi ritenere suoi vassalli i grottagliesi. E' certamente tale nuovo arbitrio, per non dire oltraggio, non poteva produrre che la reazione della legittima feudataria, la duchessa Cicinelli ,alla quale si associavano anche le autorità e il popolo di Grottaglie. Per cui il vicario generale del convento dei cappuccini ed il correttore del convento di san Francesco di Paola furono i primi a protestarsi la mattina del successivo giorno 14. Nella loro protesta, fatta rogare dal notaio Manigrasso, entrambi dichiaravano che, invitati ad intervenire nella chiesa madre di Grottaglie, ove si doveva celebrare un Tedeum « per il felicissimo parto della Ecc.ma Signora d. Giulia Maria Cicinelli duchessa di Grottaglie di questa suddetta Terra di Grottaglie, in segno della pace che di già aveva fatto detto

---

(30) Archivio di Stato di Taranto, *Atti Notarili*, vol. 3010, c. 229; v. *Appendice*, V.

Ill.mo Monsigliore con la sudetta Ecc.ma Signora Duchessa », furono successivamente chiamati dal vicario foraneo e dal cancelliere della Curia arcivescovile a firmare in presenza del notaio « un Editto emanato da esso Monsignore Illustrissimo per lo giubilio sentivano della pace sudetta ». Confermano di aver firmato, senza nemmeno aver letto il documento e dichiarano inoltre che, qualora con le loro firme « si fusse inferito pregiudizio di giurisdizioni, di titoli, o altro a detta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, loro non hanno inteso nè intendono pregiudicare chi che sia, tanto più che come Religiosi non sono informati nè di titoli, nè di Giurisdizioni, nè altro appartenente ad essa Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, e ad esso Ill.mo Monsignore Arcivescovo di Taranto » ([31]).

La protesta dei capi responsabili dei due conventi di Grottaglie vuol'essere anche una chiara conferma di quanto andiamo dimostrando sul tanto famoso feudo, che cioè, la Mensa arcivescovile non poteva arrogarsi il diritto di alcuna feudalità su quel territorio, perché apparteneva ad altri legittimi possessori.

Lo stesso giorno, avanti lo stesso notaio, si protestarono anche il prosindaco Magno Alfano; Vito Santoro, Paolo Massaro e Sante Rizzo « Eletti respective di detta Magnifica Università », ed altri cittadini, i quali unanimi dichiararono d'aver posto la loro firma, sulla buona fede. Ma, dappoiché tale atto da loro firmato, secondo il parere di persone colte del luogo, conteneva « cose non vere, fraudolenti e molti pregiudizi di Giurisdizione e titoli contro la sudetta Ecc.ma Duchessa delle Grottaglie », prima di tutto attestano di essersi astenuti d'intervenire al Tedeum, dato che per il lieto evento fu già « sollennizzata per tre giorni continui la festa in adempimento della loro obbligazione come fedelissimi vassalli d'essa Ecc.ma Signora Duchessa »; e pertanto la loro firma devesi intendere « annullata e cancellata e come fatta non fusse, perché con inganno e frode fu firmato esso Editto », per il quale inganno — aggiungono — avevano anche prodotto ricorso alla maestà del Re ([32]).

Ma la duchessa Cicinelli, consapevole di ciò che andava operando monsignor Rossi, incaricò il notaio Silvestro Marino, suo rappresentante legale, a protestarsi in modo esplicito ed energico

---

(31) Ivi, *Atti Notarili*, vol. 2702, c. 91t; v. *Appendice*, IX.
(32) Ivi, *Atti Notarili*, vol. 2720, c. 88; v. *Appendice*, IX.

per l'inganno che ancora una volta avea subito in buona fede l'intero popolo grottagliese.

Nell'atto di protesta del 19 maggio successivo il notaio Marino fece emergere soprattutto le falsità divulgate dal vicario foraneo de Laurentis e dal cancelliere curiale Gigante, per convincere gli esponenti del governo, alcuni Capi di Ordini Religiosi e il popolo di Grottalie a firmare un documento ove si nascondeva la « fraudolente insinuazione » della conseguita pace tra la Mensa arcivescovile e la Casa Cicinelli.

Dopo essersi espresso con un linguaggio poco edificante per il vicario foraneo e per il cancelliere curiale, Silvestro Marino ricordò anche che le dimostrazioni di giubilio per il felice evento della duchessa furono eseguite, « non solamente da esso Aggente sin da molto tempo fa, ma ben vero da questo magnifico Governo e Cittadini tutti Vassalli d'essa Ecc.ma Duchessa ». Pertanto, l'arcivescovo di Taranto non era autorizzato nè obbligato a prendere simili iniziative, non essendo egli persona che possa avere autorità sul popolo grottagliese, al contrario della duchessa Cicinelli che possiede l'intero feudo con tutte le annesse prerogative e diritti, compreso il ducato di Grottaglie.

Quel documento quindi era stato promulgato da persona che non aveva alcuna autorità « sovra li secolari Vassalli di essa Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie ». Conclude che il prosindaco, gli eletti cittadini tutti, di cui molti « illetterati, malis artibus, et fraudolentibus firmarono » ([33]).

Come se nulla fosse accaduto, ed a nulla valessero le proteste di tutte le personalità secolari ed ecclesiastiche di Grottaglie, il 2 giugno dello stesso anno 1745 l'arcivescovo di Taranto emanò dalla curia tarantina un altro dei suoi editti, qualificandosi sempre « utile Signore e vero Barone della Terra delle Grottaglie ».

Questa volta l'argomento era quello dei festeggiamenti da praticarsi per l'ingresso della duchessa e della sua famiglia nella residenza abituale di Grottaglie. E anche questa volta l'arcivescovo di Taranto volle dimostrare « *nuovi contrasegni nella particolare stima ed attenzione, verso l'Ecc.ma Casa Cicinelli i suoi sposi* ». Ordina pertanto che « nella di lui Terra, si faccia tutto l'onore all'ingresso de sudetti Signori col suono delle campane, non meno di codesta sua Collegiata Insigne che di tutte le altre chiese filiali, ed anche de'

(33) Ivi, *Atti Notarili*, vol. 2720, c. 92.

Regolari », minacciando rigorose pene per gli inadempienti. Dispone inoltre che tutti i suoi vassalli facciano dimostrazioni affinché si possa maggiormente conoscere la vera stima e cordialità dell'arcivescovo. Incarica quindi il notaio Mannarini ed il sacerdote Gigante di leggere ad alta voc il documento alla presenza di tutte le autorità civili ed ecclesiastiche di Grottaglie, indi affiggerlo alla bussola, o sia Tamburro, che stà dirimpetto la porta maggiore della Chiesa Madre dalla parte interna » ([34]).

A breve distanza di tempo dall'affissione dell'ultimo editto furono arrestati e condotti al carcere provvisorio del palazzo ducale: il notaio Mannarini ed il giudice Michele Tagli della regia Udienza di Lecce, furono trasferiti in quello di Taranto ([35]).

Non si ebbe tempo di far assopire l'eco degli editti, causa di proteste e disapprovazioni, che venne fuori un altro argomento: quello del suono della campana. Infatti il 3 giugno seguente, l'Economo della Mensa di Taranto, a nome del suo arcivescovo, si protestò avanti il notaio, giudice e testimoni, fatti venire a Grottaglie da Taranto, e coll'intervento del notaio Domenico Silvestro Marino « Agente Generale » della Casa Cicinelli-Caracciolo, invitato come parte in causa, sull'uso della campana situata nel palazzo residenziale di Grottaglie, che i signori Caracciolo-Cicinelli ne facevano prima di recarsi a pranzo, a cena ed in altre occasioni di ricevimenti di personalità, « dando con tal segno al popolo di potere o non potere andare all'Udienza ».

Lo scopo principale della protesta, era ben chiaro: l'uso della campana rappresentava un segno di alta distinzione nobiliare, una prerogativa cioè riservata ai soli signori d'un Feudo e i Duchi Caracciolo-Cicinelli, secondo l'arcivescovo, non potevano esercitare tale diritto, dappoiché in Grottaglie possedevano solo la giurisdizionale criminale ,e non erano quindi Signori del Feudo e dei Vassalli di detta Terra, al pari della Mensa, a cui si era prestato il giuramento di assicurazione, come a colei che ne è signora e baronessa civile e, per conseguenza, come a signora del detto feudo e dei suoi vassalli, giusta le Costituzioni del Regno. E pertanto la tolleranza di un uso che non compete, può essere di pregiudizio alla Mensa stessa nella Signoria di Grottaglie. Perciò, chiede in nome del suo arcivescovo, che venga tolta la campana dal palazzo Cicinelli affinché non possa farne altro

---

(34) Ivi, *Atti Notarili*, vol. 3010, c. 265t; v. *Appendice*, XI.
(35) Ivi, vol. 1839, cc. 1031 a 99.

uso « per le funzioni dette di sopra e per ogni altra che denotar potesse Signoria di detto Feudo e ne' Vassalli ». Il mantenere ancora tale campana — conclude l'Economo — nonostante la protesta di divieto, sarebbe ritenuto come un atto di prepotenza e non come un diritto alla prerogativa.

Il notaio Marino, al quale non era sfuggita alcuna sillaba di ciò che aveva detto il protestante, per quella responsabilità che gli incombeva, intervenne col dire di meravigliarsi prima d'ogni altro, che l'Economo si era dimostrato malamente informato, perché la semplice giurisdizione civile di prima istanza, posseduta dal suo arcivescovo in Grottaglie si limitava alla sola « Baiulara », che non dava assolutamente alcun diritto di Signoria, e tanto meno di vassallaggio, che d'altronde la Mensa non ha mai posseduta, perché in Grottaglie si riconoscono soltanto i duchi Caracciolo-Cicinelli « come veri Signori e Padroni » sin da quando i grottagliesi prestarono il loro giuramento a Gio. Battista Cicinelli al momento che questi prese ufficialmente possesso del feudo di Grottaglie, acquistato da Francesco Velluti nel 1659 insieme a tutti i diritti e prerogative specificate anche nel conseguente reale assenso.

Pertanto, liberamente e senza impedimento alcuno, i duchi Caracciolo-Cicinelli continueranno a servirsi, a secondo delle circostanze, del suono della campana situata nel loro Palazzo sin dalla sua edificazione; che d'altra parte, gli arcivescovi succedutisi non hanno mai contestato od ostacolato alcun diritto. Anzi l'attuale monsignor Rossi sin da quando si porttò in Grottaglie, « venne ad onorare questa Ecc.ma Casa, ove al suono di detta Campana si è posto a tavola mattina e sera, non già per giorni, ma per mesi continui dal principio e alla fine della Santa Visita ,che in detta Terra fece », dimostrò di non risentirsi affatto, nè di opporsi a tal suono. Il notaio Marino conclude che, se nella protesta dell'Economo vi fosse davvero l'intesa dell'arcivescovo, in base alla quale volesse « inquietare detti Ecc.mi Signori con questa sua nuova stravagante pretenzione, potrà comparire nel Sacro Regio Conseglio, ove tutte le cause tra il medesimo e li detti Ecc.mi Signori si trovano introdotte, ed ivi sperimentare quelle ragioni che falsamente crede poterli assistere » ([36]).

La piena conoscenza degli atti ufficiali, compresi i sovrani assensi in possesso della famiglia Cicinelli, mettevano nella prevalente

---

(36) Ivi, *Atti Notarili*, vol. 1839 c. 45; v. *Appendice*, XII.

condizione il notaio Marino di confutare esplicitamente ed in modo chiaro tutte le contradizioni della Mensa, la quale, non possedendo alcun atto di Stato al riguardo, si doveva limitare a produrre e far valere soltanto voluti documenti notarili che in effetti mancavano di fondamentale valore, poiché con essi non si potevano accampare diritti di sorte alcuna, nè confutare quelli degli altri.

Purtroppo ,questa importante ragione fu sempre ignorata, o volutamente ignorata, dalla Mensa per diversi decenni di continua controversia.

Un incendio di dubbia origine, sviluppatosi nello stesso anno 1745 dalla parte di Montemesola, che aveva danneggiato parte della foresta di proprietà della Mensa arcivescovile tenuta in fitto dalla duchessa Giulia Cicinelli, dette luogo ad un'altra protesta fatta dallo stesso Economo, rogata dallo stesso Notaio. Si voleva contestare alla duchessa Cicinelli di non essersi curata di impartire gli ordini opportuni ed urgenti per l'estinzione dell'incendio ed in conseguenza per « l'intero e salvo mantenimento della Foresta predetta in cui detta Ecc.ma Signora D. Giulia, è obbligata in vigore di affitto ».

In effetti, la protesta della Mensa si basava sopratutto sul fatto che la causa per detto incendio si era svolta nella Corte Criminale e costituiva un grave pregiudizio « della giurisdizione civile e Mista che ivi detiene la detta Real Mensa a cui per raggione o per consuetudine spetta la cognizione di tali cause ».

Sicché l'Economo ,a nome del suo arcivescovo, si protestava sia per il danno dell'incendio che la duchessa non si era premurata far riparare e sia per la procedura della causa in Corte Criminale anzicché in quella Civile.

Il notaio Silvestro Marino, all'uopo invitato, intervenne nell'interesse della duchessa col far presente di non sapersi render conto come la Mensa arcivescovile di Taranto e i suoi ministri « non giungono a farsi carico che simili atti protestativi, all'orché non sono assistiti dalla ragione, e soltanto ricevono fomento dalla propria passione e capriccio, rimangono di niun vigore e come se fatti non fussero ». Pertanto è fuori d'ogni dubbio che per i reati d'incendio in Grottaglie si è sempre proceduto e si procederà contro i rei criminalmente. Dovrebbero ricordare i ministri della predetta Mensa — continua il notaio Marino — che un simile fatto fu molto discusso e dibattuto lo scorso anno, quando cioè lo stesso Economo propose querela contro il Governatore « de turbata giurisdizione in tempo del di lui

Sindicato ». I fatti quindi, di cui alla protesta dell'Economo, sono totalmente lontani dal vero ([37]) .

Dopo circa due anni di silenzio, e quando sembravano ormai superate le inutili pretese e le varie divergenze, tutte di natura dubbia, ecco che il 7 marzo 1747, rientrando in sede da Napoli, ove si era recato per altre rimostranze sul feudo di Grottaglie, l'arcivescovo Rossi pensò subito di mettersi in corrispondenza col capo della Segreteria reale marchese Tanucci, al quale in brevissimo tempo fece pervenire tre lettere personali datate il 24 e 31 marzo e il 6 aprile. In tutte e tre le lettere, menter dimostrava di deporre l'intera sua fiducia nella giustizia, con la speranza di una risoluzione delle controversie a « gloria del Signore, di quiete alla sua chiesa e di giusto vantaggio al Patrimonio Reale » faceva notare che la parte avversa (i Cicinelli), non aveva fatto altro che pregiudicare sempre tutto ciò che era un atto di giustizia senza mai interrompere le insidie e le violenze da chi pur consapevole della verità, usa stratagemmi per oscurarla. Dicendosi certo che la gran mente del Capo della Segreteria Reale farà presto dileguare le tenebre « con far presente a S. M. qual sia stata finora la mia sofferenza, e quale il mio fine nel sostenere, per quanto ho potuto tra dispendi, fatiche, non che per bonam et malam fama, le indennità della Mensa Arcivescovile, e del Regio Patronato ». Passa poi a ricordare che il torto principale è stato un possesso solenne ,che ha preso la parte del feudo di Grottaglie — ne corre già il terzo anno — il quale non è stato mai rivocato in dubio di essere *Baronia della Mensa Arcivesccvile di Taranto;* atto così improprio — continua a scrivere mons. Rossi — che lo stesso consigliere d. Antonio Maggiocca, ben molte volte aveva promesso di così riferirlo a S. M., cioé che il possesso preso dalla parte, debba aversi per nullo e dichiararsi la baronia non esser d'altri che della Mensa arcivescovile. Più di questa dichiarazione da me non si è mai ricercato!

Il nostro mons. Rossi, quindi, non cercava che una cosetta molto semplice cioè una dichiarazione in base alla quale, mettendo a parte o addirittura distruggendo i voluminosi carteggi di Stato (fra i quali: Cedolari; Relevi; Investiture; Consulte ecc.) il feudo di Grottaglie doveva appartenere alla sola Mensa arcivescovile e non ad altri.

Con le stesse lettere, confondendo le sue idee, voleva prima un ministro a Grottaglie, poi desiderava addirittura un governatore « delle Giurisdizioni di detta Terra » che fosse un degno soggetto,

---

(37) Ivi, *Atti Notarili,* vol. 1839, c. 49t.

per difendere i chiari diritti della chiesa e del patrimonio reale, se non si vuole che resti del tutto *usurpato* al patrimonio reale il *nobile feudo delle Grottaglie* ».

Informa anche che per far dispetto alla Mensa e al Prelato vengono escogitati tutti i mezzi: uno di questi è la « Università delle Grottaglie, suddita e vassalla di questa chiesa, la quale per la prima volta non sia venuta a questa parte, per essere stato così ordinato da Signori Affittatori ». Che sarebbero poi i Cicinelli.

Perciò conclude che dallo zelo del marchese Tanucci si ripromette ogni buon esito delle sue *evidenti ragioni*.

Il marchese Tanucci, al quale evidentemente stava molto più a cuore la propria rettitudine, con dispaccio del 5 maggio successivo chiese alla Camera di Santa Chiara di emettere il proprio parere solo sulla possibilità o meno di destinarsi un governatore nel feudo di Grottaglie.

In margine al dispaccio troviamo scritto la seguente postilla: « Chi assista per Monsignor Arcivescovo, ha detto che il suo Principale non vuol far uso di questo Dispaccio » ([38]).

Evidentemente l'ordine impartito dal Segretario Tenucci non aveva soddisfatto le esigenze di mons. Rossi il quale, certo dell'accoglimento delle sue richieste, sperava moltissimo in una risoluzione in suo favore, non pensando certamente che le « sue pretese » erano prive di ogni fondamentale prova giuridica.

Dopo quest'altro risultato negativo, l'arcivescovo di Taranto dovette convincersi a malincuore che per lui non vi era altro da fare.

Per distrarre intanto la sua mente dal feudo di Grottaglie, pare che abbia voluto fissare le sue attenzioni su quello di Martina, per il quale la Mensa aveva avuto nel passato qualche « aspra lotta » per alcuni diritti e privilegi, risoltasi sempre a favore dei martinesi ([39]). Il feudatario di Martina Franca, duca Francesco Caracicolo, fu costretto nel 1747 a rivolgersi al Re denunziando che « naturali di quella Terra che non pensano ad altro che a ritrovar maniere d'inquietarlo, fa presente a S. M. l'attentato che ultimamente commisero in uscir fuori le Porte di quella Terra a presentare in un bacino d'argento le chiavi della medesima all'Arcivescovo di Taranto, che si portò in quel luogo ». La Camera di Santa Chiara, alla quale la se-

---

(38) ARCHIVIO DI SATO DI NAPOLI, *Camera di Santa Chiara*, Bozze di Consulta, a. 1747, vol. 118, incarto 11.

(39) IVI, *Camera di S. Chiara*, Bozze di Consulta, a. 1747 ,vol. 117, incarto 44.

greteria reale chiese il parere rispose che la « Udienza Provinciale doveva prima informarsi di che qualità, indole e condizione fosse il Sindaco e le altre persone che presentarono all'Arcivescovo di Taranto le chiavi di detta Terra con lungo parlato ed offerta d'omaggio e del dominio e possesso della medesima, affinché si possono prendere le misure per togliere ogni pregiudizio ».

Questo curioso episodio trova anche una certa rispondenza con un atto rogato dal notaio Diodato Ciriaco di Erchie, riportato dal Blandamura, dal quale risulta che il 20 marzo 1748 dieci sacerdoti grottagliesi dichiararono d'aver sempre sentito dire dai loro maggiori che ogni qualvolta gli arcivescovi di Taranto « han fatto la di loro solenne entrata in questa loro Terra e Feudo delle Grottaglie, Baronia della di loro Mensa arcivescovile di Taranto, sempre di loro debito vassallaggio verso i Prelati Baroni, han dovuto il Sindaco, Eletti e popolo colle religioni, Confraternite e Capitolo e Clero, uscir davanti ai medesimi prelati per riceverli come Arcivescovi, e come Baroni ricevendosi sotto il Palio, portandosi l'aste di quello dagli Eletti e da Sindaci protempore; nell'entrar nella Porta della predetta Terra in segno del vero dominio e Baronia dei predetti Arcivescovi » ([40]).

Con quest'altro documento, che mons. Rosis volle tramandare ai posteri a mezzo dei suoi prelati grottagliesi, pare che si sia chiusa in modo definitivo la lunga serie delle liti e delle controversie tra la Mensa arcivescovile di Taranto e la Casa feudataria Cicinelli per il predominio del feudo di Grottaglie.

Le nostre ulteriori indagini non ci hanno fatto rinvenire nessuna altra notizia a riguardo, all'infuori della legale cessione dell'intero patrimonio e relativi titoli che la duchessa Giulia Cicinelli-Caracciolo, per le sue precarie condizioni di salute, fece il 23 aprile 1785 con atto del notaio Giuseppe Palumbo di Napoli al suo primogenito figlio Giovanni Andrea, che ne aveva già l'intera amministrazione ([41]).

Il Coco, però, non può terminare un suo lavoro senza mettere in evidenza ulteriori inesattezze: nel suo « Studio storico critico con documenti inediti », scrive che solo al tempo di monsignor Capecelatro la duchessa Giulia Caracciolo-Cicinelli ed il figlio Giovanni Andrea Caracciolo principe di Cursi, fecero il possibile per comporre la questione e con istrumento rogato dal notaio *Giuseppe Palumbo* di Napoli, stabilirono che i feudatari prendessero in perpetuo affitto non

---

(40) G. BLANDAMURA, *op. cit.*, p. 39.
(41) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto*, vol. 32,

solo la Foresta, ma anche il rimanente feudo di Grottaglie, con la giurisdizione civile, mastrodattia ecc. ([42]), creando con ciò altre confusioni.

Giulia Caracciolo-Cicinelli, morì il 16 dicembre 1790 all'età di 66 anni. Con essa si estinse una delle più nobili ed illustri famiglie napoletane che per lungo tempo fu il continuo bersaglio degli arcivescovi di Taranto.

Dopo la morte di Giovanni Andrea Caracciolo-Cicinelli, seguita il 9 luglio 1800, il patrimonio ereditario passò al minore suo figlio Gennaro, della cui tutela si interessò la madre principessa Carlotta Spinelli. L'eredità venne legalmente convalidata e regolarmente inscritta in Cedolario di Terra d'Otranto il 21 agosto 1804, alla vigilia cioè dell'abolizione della feudalità ([43]).

Solo dopo la eversione della feudalità, troviamo di nuovo presenti: la Mensa arcivescovile di Taranto da una parte; l'Università di Grottaglie dall'altra ed il principe di Cursi, nelle varie sentenze della Commissione feudale (i processi purtroppo furono anch'essi distrutti nell'ultima guerra). In dette sentenze si riassume che il principe di Cursi — nominato come *ex Barone* — non dovrà essere molestato per nessuno dei capi presentati dall'Università di Grottaglie, sia per le spese della Portolania che per pesi, misure e zecca, guardie notturne, ecc.

Al contrario l'Università continuerà a pagare l'annualità relativa al credito strumentario contenuto nell'atto di transazione del 1768 ([44]).

Infine la sentenza n. 14 del 6 agosto 1810 chiarisce esplicitamente che la vigesima, che la Mensa arcivescovile di Taranto ha sempre preteso essere di natura feudale, è sempre stata invece di natura giurisdizionale ecclesiastica. E pertanto con tale sentenza si ammonisce la Mensa di astenersi « di esigerla sopra i fondi comunali dell'Università e sopra tutti i fondi così chiusi come aperti posseduti non meno da privati laici, che da luoghi pii e dalle corporazioni ecclesiastiche e religiose » ([45]).

Cadono a proposito anche qui le affermazioni del Coco quando

---

(42) Coco, *Titoli dignitari*, p. 31.
(43) Archivio di Sato di Napoli, *Cedolario di Terra d'Otranto*, v. 32, carte 984.
(44) *Bollettino delle Sentenze della Commissione feudale*, anno 1808.
(45) *Bollettino Feudale*, anno 1810, vol. 8, p. 104.

scrive che « il diritto degli arcivescovi, ... fu sempre riconosciuto e sancito anche dalla Commissione Feudale ».

Nel chiudere questo nostro modesto lavoro sul feudo e feudatari di Grottaglie, di cui fu falsata la verità storica, vogliamo riportare senza altri commenti l'ultimo periodo col quale il Coco conclude la sua opera da noi varie volte citata:

« Della gloriosa grandezza e dell'estesa proprietà di Casali e Feudi posseduti per parecchi secoli dalla Mensa arcivescovile di Taranto, da noi illustrati e minutamente descritti, oggi non resta che il semplice ricordo nei nomi dei titoli dignitari e nobiliari con cui i Reverendissimi ed Eccellentissimi Prelati Tarantini, sogliono intestare i loro atti e i loro diplomi ».

GIUSEPPE VOZZA

APPENDICE

I

31 marzo 1660. — Al Sig. Cons. Pres. Gio: Batta Amendola.

Essendoli per parte di Francesco Velluti fatta instanza doverseli intestare la giurisdittione di prime et seconde cause civili, et seconde criminali et miste, mero e misto Imperio, officio di Mastro d'Atti di dette Giurisdittioni, Portolania, e Zecca della Terra delle Grottaglie, per refuta fattali da Vincenzo Velluti suo padre s'è riconosciuto il Cedolario della Provincia di Terra d'Otranto, et in quello a c. 69t. si nota tassato D. Federico Carrafa [segue la tassazione].

Per la successione si porta fede del Magn. Consigliere delli Quinternioni della Regia Camera per la quale appare che a 6 di dicembre 1621 per il quondam Massimiliano Passaro notaro della Regia Corte fu stipulato instromento sopra la vendita et alienatione libera fatta per D. Federico Carrafa del quondam Antonio delli Duca di Nocera, a D. Hipolita Pappadà della Noya sua Madre della giurisdittione et cognitione delle prime Cause Criminali, et Miste et Seconde Civili, Criminali et Miste, verum a rispetto di detta giurisdittione Miste si come alla Regia spettava, et a detto D. Antonio furono vendute, et per esso D. Federico si possedevano tra li huomini, et Vassalli, habitanti, et habitaturi nella Terra delle Grottaglie di detta Provincia di Terra d'Otranto, una con l'Officio di Mastro d'Atti d'esse, mero e misto Imperio, gladij potestate, quatuor literis arbitrarijs, con potestà di componere li delitti et con l'Officio di Portolania per Terra, et giurisdittione di Zecca di pesi e misure di detta Terra per prezzo di docati 40 mila, sopra la quale vendita dall'Illustre Odm. di Castilla all'hora Vicerè de Regno a 3 d'agosto 1644 fu prestito il Regio Assenso e registrato in Quinterione 102 a 12t. e quello, presentato negli Quinternioni di detta R. Camera a 12 dicembre 1646 et registrato previo ordine S.E. lapsu temporis non obstante, citra prejudicium Jurium Regij Fisci et partium.

Per detta fede anco appare che a 13 di settembre 1622 per l'Illustre Cardinale Zapatta all'hora Luogotenente et Capitan Generale del presente Regno fu prestito il Regio Assenso et convalidato per l'Illustre Duca d'Alba deinde Vicerè del Regno a 30 di giugno 1624 alla vendita et alienatione libera fatta per D. Hipolita Pappacoda della Noya a Marc'Antonio Muscettola delle Giurisdittioni et cognitioni di prime cause criminali, et Miste, seconde civili, criminali et Miste della Terra delle Grottaglie nella Provincia di Terra d'Otranto con l'Officio di Mastro d'Atti in dette Giurisdittioni, con mero et misto Imperio gladij, potestate, quatuor Literis Arbitrarijs, et integro statuto con la Portolania per Terra, et ragioni di pesi, et misure in detta Terra per prezzo di docati 45 mila

qual Regio Assenso fu Registrato in Quinternione 69 al 289.

Per detta fede anco appare che a 11 settembre 1623 per l'Illustre Duca d'Alba all'hora Vicerè del Regno fu prestto il Regio Assenso alla vendita libera absque pacto de retrovendendo facta per Marc'Antonia Muscettola a Gregogio Castelli della giurisdittione et cognitione di prime cause criminali, et miste, et seconde civili, criminali, et miste della Terra delle Grottaglie in Provincia di Terra d'Otranto con tutte le sue attioni, giurisdittioni, prerogative, e proventi qualsisiano con l'Officio di Mastro d'Atti in quelle, mero e misto Imperio, gladij, potestate, quatuor Literis Arbitrarijs, et integro statuto etc. et con la Portolania per Terra, et Zecca di pesi e misure in detta Terra per prezzo di docati 45275, quale R. Assenso fu registrato in Quinternione 71 a 134.

Per detta fede anco appare dalla Maestà del Re nostro Signore, con suo Real privilegio sub datum in Civitate Cesar Augusta a 22 di luglio 1643 fu prestito il suo reale assenso alla vendita fatta per l'Illustre Gregorio Castelli Conte di Galiano et Marchese della Motta a Vincenzo Velluti, seu Gerolamo Andreini della Terra delle Grottaglie, con la giurisdittione di prime cause criminali, et miste, et seconde civili criminali, et miste di detta Terra, et con l'officio di Mastro d'Atti in essa, mero et misto Imperio, et gladij, potestate, et integro eorum statu et cum la Portolania per Terra et attioni di pesi et misure etc. per prezzo di scudi 55 mila seu onze 22 mila, qual privilegio fu esequtoriato per l'illustre Duca d'Arcos all'hora Vicerè del Regno a 28 di febbraro 1646 mediantino lettere di Sua Cattolica Maestà, et presentate nelli Regij Quinternoni a 9 di gennaro 1647 et registrato previo ordine S. E. lapsu temporis non obstantem citra prejditium Jurium Regij Fisci, et partium ut in Quinternionum 102 al 242.

Per detta fede anco appare che la Maestà del Re n.s. mediante altro privilegio spedito sub datum in Civitate Cesar Augusta a 27 di marzo 1645, concedè il suo Reale Assenso alla retrocessione, cessione et renuncia fatta per Gerolamo Andreini in beneficio di Vincenzo Velluti, suoi heredi, et successori, di tutte l'attioni ad esso competentino, et spettantino, in qualsiasi modo sopra la Terra delle Grottaglie in Provincia di Terra d'Otranto, non reservandosi detto Gerolamo cos'alcuna sopra detta Terra, qual privilegio fu esequtoriato in Regno dall'Illustre Duca d'Arcos all'hora Vicerè del Regno a 28 di febbraio 1646, et presentato in detti Quinternioni a 9 di gennaio 1647 e registrato in Quinternionum 102 al 265.

Et per detta fede anco appare che a 16 di novembre 1646 Vincenzo Velluti patritio e nobile fiorentino exeunt, et non aliter etc. expectata morte ipsius Vincentij libere, et gratiose, largo, et absoluto modo refutavit et in titulo mero, pure, et simplicis refutationis donavit donationis Titula inrevocabili etc. inter vivos cessitque e renunciavit per Francesco Velluti di Napoli suo figlio primogenito legitimo, et naturale prossimo immediato, et legitimo successore etc. et per esso Francesco heredi legitimi in feudalibus suz natura feudi paterni la Terra delle Grottaglie in Provincia di Terra d'Otranto con suoi huomini, Vassalli, renditi de Vassalli, Banco della Gustitia et cognitione di seconde cause civili, prime, et seconde criminali et miste, mero et misto Imperio, et gladij, potestate, officio di Mastro d'Atti, Portolania, et Zecca di pesi et misure, et integro

statuto, et quale refuta fu registrata in Quinternionum refutationem 9 al 128. [seguono le tassazioni d'ufficio].

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto*, vol. 22, c. 414).

II

21 gennaio 1662.

Essendosi per parte dell'Ill. D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Cursi fatto instanza doversi intestare la Giurisditione e Cognitione delle prime cause Criminali et miste et delle seconde cause Civili, Criminali e Miste della Terra delle Grottaglie con il mero e misto Imperio etc. et anco la facoltà di vendere che si concede a forestieri, la Portolana per Terra, et le Guardie notturne, per vendita fattali dal magn. Francsco Velluti, senza patto alcuno de ricomprare per l'infrascritto Magn. Relatore Stantione è stata fatta la seguente Relatione: Al Sig. Pres. D. Diego Ulloa Com. del R. Cedolario. Si è presentato regio assenso spedito per l'Ecc.mo sig. Conte di Penseranda Vicerè di questo Regno, et r. collaterale Consiglio a 18 dicembre 1659 sopra la vendita, e senza patto alcuno de ricomprare fatta per Magn. Francesco Velluti Napoletano a beneficio dell'Illustre D. Gio: Battista Cicinelli Principe di Cursi della Giurisdittione, e Cognitione delle prime Cause Criminali e Miste e delle seconde Cause Civili, Criminali e miste della Terra delle Grottaglie della provincia di Otranto tra li Huomini, Vassalli, et Habitanti in quella in tutti li casi et Delitti in detta Terra, sue pertinentie, Territorio e Destritto con l'Officij de Mastro d'Atti in dette Giurisdittioni, con il mero e misto Imperio, potestà del Gladio, quattro lettere arbitrarie etc. et anco la facoltà di vendere, che si concede a Forestieri, la Portolana per Terra con le raggioni delli Pesi, e Misure, per la quale Portolania e raggioni de Pesi e Misure l'Università di detta Terra in virtù di transatione, si è obbligata pagare al detto Francesco Velluti annui docati 400; item le Guardie notturne per le quali detta Università è obbligata pagare docati 200 in virtù di transatione etc. et con altri capi et Entrate Burghensatiche per prezzo di docati 30.000 con il peso solamente a rispetto de' Feudali dell'Adoho d'annuo docati 182, 3, 2/4 e dell'altri servitij che si devono alla regia Corte per ragione del Supremo Dominio, et con il peso ancora ccc. dechiarati in detto R. Assenso et con altre clausole inter Partes.

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario di Terra d'Otranto*, vol. 22, c. 414).

III

5 marzo 1735. — Relazione del Commissario:

Ritrovandosi convenuto in Regia Camera l'odierno Illustre Principe di Cursi, Duca delle Grottaglie in provincia d'Otranto circa il pagamento del prezzo e tassa decorsa, et in futurum di due corpi enunciati per feudale nella vendita di detta Terra delle Grottaglie fatta in anno 1659

dal Magn. Francesco Velluti in beneficio dell'Olim Illustre Principe di Cursi D. Gio: Batta Cicinelli, cioè la facoltà di vendere, che si concede a Forestieri, e le guardie notturne, per le quali l'Università predetta stava obligata per via di transatione a pagarne duc. 200 l'anno; E così sopra i documenti presentati in discarico di detta pretenzione fiscale, come sopra l'istanza fatta per l'intestazione a beneficio di detto odierno Illustre Principe ne' libri del Regio Cedolario delle Terre e Feudi che possiede in detta Provincia d'Otranto, cioè Cursi, Neviano Giuliano e delle Grottaglie, mi vien commesso con decreto di V.S. de 21 del corrente mese di Gennaro che riconosciute le scritture necessarie, n'avessi del tutto fatta relazione ad finem previdendi ut alzo.

Che però avendo munita la parte ad audiendam relationem faciendam, ut al 20 st. sono a riferire a V.S. qualmente da questi atti presso l'Attuario Francesco Arena appare, che con mandato spedito ad istanza del Regio Fisco sin dalli 3 novembre del prossimo passato anno 1734, fu citato l'odierno Illustre Possessore della Terra predetta delle Grottaglie in provincia d'Otranto a dover far certo termine comparire in questa Regia Camera, et penes acta adir la causa perché non doveva in beneficio della Regia Corte pagare il prezzo, e tassa delli sopra due espressati corpi, poiché da libro del Regio Cedolario appariva, che nella relatione formata sotto l 16 luglio dell'anno 1661 dal Magnifico Relatore di quel tempo Commissario del Regio Cedolario, non meno l'intestazione del Regio Assenso prestito alla vendita della Terra predetta fatta dal magnifico Francesco Velluti a benefico dell'Illustre D. Gio: Batta Cicinelli Principe di Cursi era stato avvertito a favore del Regio Fisco che la vendita sudetta era seguita con corpi sub verbo signantur della Portolania, Mastrodattia, Zecca pesi e misure, giurisditione delle prime cause Criminali e delle seconde Civili, Criminali, e miste, ed anche la facoltà di vendere che si concede a Forestieri per la Portolania per Terra con le raggioni di pesi e misure, per i quali l'Università di detta Terra in virtù di transazione s'era obligata di pagare al detto Francesco Velluti annui ducati 400, e parimenti per le guardie notturne altri annui ducati 200. E che nella vendita delle Terre sudette, dalla Regia Corte fatta in anno 1589 ad Antonio Carafa, vi eran state solamente comprese le giurisdizioni sudette di prime cause Criminali, e seconde Civili, Criminali e miste, Portolania e Zecca, onde gli altri due corpi venduti per feudali, cioè la detta facoltà del vendere che si concede a Forestieri, e le guardie notturne, per le quali l'Università pagava duc. 200 l'anno venivano ad essere usurpati, e se ne doveva perciò pagare il prezzo, e la tassa pro preterito, et in futurum con restare anche attinto il Possessore per i Relevj; E come che dal corpo di Risulta ne' citati libri del Regio Cedolario non appariva sin ogni sopita, fu perciò spedito il sudetto mandato ut a il primo ad il 4.

Doppo la notificazione del qual mandato al 4, comparve penes acta per parte del detto Illustre odierno Principe di Cursi Possessore, non meno di detta Terra delle Grottaglie, che di quelle di Cursi, Neviano e Giuliano, tutte poste nella Provincia di Otranto, et in discarico di detto capo di Risulta fiscale, furono presentate alcune scritture, e si rappresentò che di già il medemo era rimasto supito presso gli atti dell'Attuario Nicola Cesarano in vigor di transazione seguita col Regio Fisco

sin dall'anno 1724 in summe di ducati 470 puntualmente pagati in beneficio della Regia Corte, onde fe' instanza che attenta la detta transatione non fusse stato più per detta causa molestato, e che stante le Terre sudette, e loro giurisdittioni tuttavia si continuavano descritte in Cedolario in testa de' suoi Antenati, si fè anche instantia per la intestatione di esse a beneficio dell'odierno Illustre Principe ut a 19.

Che però in prova di tal espositiva, avendo riconosciuto l'enunciati atti presso l'Attuario Nicola Cesarano, da essi appare che per lo sudetto Capo di Risulta avvertito nella citata Relatione del 1661 essendosene sin da qual tempo per esecuzion di decreto de' 15 novembre di detto anno, e quello notificato in partibus si procedè a qualche altro atto sino all'anno 1663 con esser stato laudato in Autore il prenominato D. Francesco Velluti venditore della Terra predetta.

Nell'anno 1719 con relazione formata dal quondam Signor Avvocato Fiscale D. Gennaro Patiente relatore allora Comissario del Regio Cedolario, fu non solo rappresentato che l'antecitata pretenzione fiscale, del prezzo, tassa e Relevj de' predetti Corpi Feudali, non appariva supita, e perciò dovea procedersi alla spedizione di detta causa ma anche fu avvertito che dovea pagarsi alla Regia Corte il Relevio di detta Terra delle Grottaglie per monte di Gio: Vincenzo Velluti, non ostante la refuta da questo fattane in anno 1646 a beneficio del sudetto D. Francesco suo figlio primogenito, per esser quella stata fatta senza causa, e conseguentemente in fraudem del Regio Fisco.

[seguono note e rilievi d'ufficio]

GROTTAGLIE: Nell'anno 1659 il sudetto Illustre Principe di Cursi D. Gio: Batta Cicinelli Seniore acquistò la Terra delle Grottaglie nella medesima Provincia d'Otranto, cioè la giurisdizione di detta Terra di prime cause criminali, e seconde civili e criminali e miste, Portolania Mastrodatta, Zecca de' pesi e misure ed altro per vendita libera fattagliene con Regio Assenso registrato in quinternone 114 al 231 per prezzo di ducati 30 mila e nella relazione formata sotto li 12 luglio 1661 dal Magnifico Relatore di quel tempo Commissario del Regio Cedolario per la registrazione di detto Regio Assenso, fu per servizio del Regio Fisco rappresentato il di sopra espressato Capo di Resulta, circa l'usurpazione dei due Corpi Feudali compresi in detta vendita, e non in quella della Regia Corte fatta in anno 1589 ad Antonio Carafa, cioè la facoltà di vendere che si concede a Forestieri in detta Terra e le guardie notturne, per le quali dall'Università se ne pagavano per transazione al Barone ducati 200 l'anno, qual Capo di Resulta poi, come di sopra si è riferito, fu transatto col Regio Fisco nell'anno 1724 per la summa di ducati 470.

Ed essendo nel detto anno 1661 in vigor della precitata relazione, istanza fiscale e decreto Lato in Aula Regij Cedularij sotto li 25 novembre del medesimo anno seguita la registrazione di detto Regio Assenso, seguì anche nel citato Cedolario della Provincia d'Otranto che va dall'anno 1639 per tutto l'anno 1695 al 415t. l'intestazione di detti giurisdizionali nel seguente modo videlicet:

Ill. D. Joannes Baptista Cicinellus.... [seguono le tassazioni].

Nell'anno poi 1665 il sudetto Illustre Principe di Cursi D. Gio: Batta Cicinelli dalla Maestà del Re Cattolico Filippo Quarto con Regal Privi-

legio spedito in forma Regie Cancellerie esequtoriato in Regno per lo Cardinal de Aragona a 27 luglio 1665, ottenne il titolo di Duca sopra detta Terra delle Grottaglie per se, suoi eredi, e legittimi descendenti in perpetuum ut in Quinternonum 139 al 23t.

Qual titolo però non ancora si è intestato sopra libri del Regio Cedolario, e perciò si deve oggi quello intestare a beneficio dell'odierno Illustre Principe di Cursi D. Gio: Cicinelli Junior.

Pervenuto dunque in beneficio del sudetto Illustre Principe D. Gio: Batta Cicinelli Seniore come di sopra si è riferito, le terre di Giuliano, Cursi e Grottaglie della detta Provincia d'Otranto, ed essendo accaduta la di lui morte sotto li 19 maggio 1679, li successe ne' feudi l'Illustre D. Giovanni Cicinelli suo figlio, dal quale essendo stato infra legitima tempora presentato in Regia Camera il debito Relevio per l'entrate Feudali di dette Terre, e quello discusso, anche coll'informazione di esso, fu per Resulta di questa, contro di lui dalla Regia Camera sotto li 9 ottobre dell'anno 1690, spedita significatoria di ducati 39.2 e 1/2, per risulta dell'informazione del Relevio da esso presentato per morte del detto quondam Illustre D. Gio: Batta suo Padre, seguita a detto dì 19 maggio 1679 per l'entrate feudali delle Terre sudette di Giuliano, Grottaglie e Cursi, qual somma si nota introitata a 6 novembre 1690... [seguono le descrizioni di altri feudi].

Con che dal detto Illustre Principe di Cursi D. Giovanni Cicinelli in questo tempo vennero a possedergli, non meno l'espressate Terre di Giuliano, Cursi e Grottaglie, per ragion di successione che la detta Terra di Neviano per nuovo acquisto da esso medesimo fattone; Onde seguita la di lui morte, li succedè in tutte le Terre sudette l'Illustre D. Antonio Cicinelli suo figlio, contro del quale a 18 maggio dell'anno 1700 fu per la Regia Camera spedita significatoria di ducati 383.1.6 e 1/2 per lo Relevo, o sia informazione, debito alla Regia Corte del detto quondam Illustre D. Giovanni Cicinelli suo padre reguita a 20 marzo 1698 per l'entrate feudali delle Terre predette di Cursi, Giuliano, Neviano e Grottaglie.

Per morte del quale Illustre Principe D. Antonio Cicinelli, li succedè l'Illustre D. Gio: Andrea suo figlio primogenito legitimo, e naturale et erede universale, e particolare in bonis feudalibus, et burgensaticis ex testamenti, cossì dichiarato per decreto di preambolo spedito dalla G.C. della Vicaria a 16 febraro 1726 in Banca del Magn. Mastrodatti Salvatore de Vito, giusta la fede di detto preambolo presentata in atti al 22.

Finalmente essendo seguita la morte del sudetto Illustre D. Gio: Andrea Cicinelli Principe di Cursi e Duca delle Grottaglie li è succeduto ne' feudi predetti l'Illustre D. Gio: Batta Cicinelli suo zio paterno, moderno Principe di Cursi e Duca delle Grottaglie, contro del quale dalla Regia Camera a 26 settembre 1731 fu spedita significatoria di ducati 420 per il relevio da essa debito alla Regia Corte per morte del detto quondam Illustre D. Gio: Andrea Cicinelli suo nipote seguita a 26 settembre 1730, per l'entrate feudali delle Terre di Giuliano, Cursi, Grottaglie e Neviano, notandosi detta summa per transazion pagata in beneficio della Regia Corte per lo Banco dello Spirito Santo con fede in credito del Magnifico Alessandro Lorenzi de 23 agosto 1731 ut in registro Signum Relevium 2° Provincie Terre Idrunti al 119 etc.

Per parte del quale Illustre D. Gio: Batta Cicinelli odierno Principe di Cursi e Duca delle Grottaglie, si è oggi fatt'istanza per l'intestazione a suo beneficio ne' libri del R. Cedolario di tutte le mentovate quattro Terre di Giuliano, Cursi, Grottaglie e Neviano con le respettive loro giurisditioni, e titoli cossì di Principe di Cursi, come di Duca delle Grottaglie; che però in quanto alla successione non m'occorre cosa in contrario da rappresentare ad V.S. per servitio del R. Fisco... [seguono le tassazioni che si omettono].

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario* cit., vol. 27, c. 92t).

IV

Relazione di Carlo d'Olaj per l'iscrizione nel Cedolario etc:

18 novembre 1774... Per parte dell'Illustre Duchessa delle Grottaglie D. Giulia Maria Cicinelli si è prodotto Reale Assenso prestito da S.M. e Sua Real Camera di Santa Chiara a 18 gennaro del corr. anno 1774 sull'istromento stipulato a 15 febbraio 1744 per mano del Regio, ed Apostolico Notaro Gaetano de Tanza di Napoli, per mezzo del quale il fu D. Giambatta Cicinelli Prozio della sudetta Illustre Duchessa, cedé, e rinunciò a favore della medesima li Feudi di Cursi, Grottaglie, Neviano, e Giuliano in Provincia di Terra d'Otranto, come parimenti li beni allodiali siti nel Ristretto di detti Feudi, il Palazzo in questa città di Napoli, sito propriamente ad Arco; Ed in detto Regio Assenso vi è inserito memoriale alla prefata Maestà umiliato per parte della detta Illustre Duchessa delle Grottaglie D. Giulia Maria Cicinelli, nel quale leggesi esposto, che essendo passato all'altra vita il fu Principe di Cursi D. Gio: Andrea Cicinelli di lei Padre, ed essendo rimasta essa ricorrente unica figlia dell'età d'anni sei sotto la tutela del detto fu D. Giambatta Cicinelli di lei Prozio, lo stesso abusando del carattere, ed Autorità di Tutore, e della minore età, in cui ella ritrovavasi, procurò che venissero a di lui beneficio intestati li beni Ereditarij del fu Illustre Principe D. Giovanni Andrea, per ogni diritto appartenenti ad essa Illustre Duchessa, come unica figlia, e come Erede, e Succeditrice Universale del cennato fu Illustre Principe D. G. Andrea, e che tanto il detto di lei Prozio conosciuto avea che per vie indirette e contro la giustizia ottenuto avea l'intestazione de' Feudi sudetti, che divenuto essa Illustre Duchessa Maggiore, e resasi consapevole de' suoi diritti, sotto li 15 febbraro 1744, avea stipulato a di lei beneficio un istromento di cessione, e rinuncia di sopra mensionato delli cennati Feudi, e beni burgensatici, che alla stessa appartenevano, con essere stata in seguito essa ricorrente anche durante la vita del detto suo di lei Prozio D. Giambatta nel pacifico possesso di detti beni colla percezione di tutti li frutti de' medesimi, ed esercizio di Giurisdizione siccome attualmente si trova.

Vi è inserito in detto regio Assenso il mentovato istromento di cessione, e rinuncia da esso D. Gio: Batta Cicinelli fatta a beneficio di detta Illustre Duchessa di lui Pronipote D. Giulia Maria Cicinelli stipulato sotto li 15 febraro 1744 per mano di Notar Gaetano Tanza di Napoli, dal quale si rileva, che il menzionato Illustre Principe di Cursi D. Gio:

Andrea Cicinelli, avendo col suo testamento de' 16 settembre 1730 per Notar Andrea Galante di Francavilla, istituita per sua Erede Universale e particolare la detta Illustre Duchessa D. Giulia Maria Cicinelli, di lui figlia sopra tutti i beni di esso Illustre Principe, così Feudali che Burgensatici, titolati, stabiliti, mobili semoventi, ori, argenti, crediti, azioni e Jussi; sottopose la medesima alla condizione che divenuta in età propria si avesse dovuto maritare col sudetto Gio: Batta Cicinelli Zio di esso Illustre Principe D. Gio: Andrea, affinché la Casa e famiglia si mantenesse nel suo antico splendore, allorché non volendo detta di lui figlia assentire in tal caso istituiva la medesima soltanto Erede nella legittima, ed all'incontro chiamava il detto di lui Zio D. Gio: Batta alla Eredità Universale, e particolare sugli espressati beni così feudali, che burgensatici, e su di ogni altro, che a dett'Eredità spettava e potea spettare allora, ed in futuro, e similmente sopra tuttocciò li sarebbe spettato, dopo determinato il Fedecommesso che si stava formando dalli di lui Savj D. Francesco Maria de Laurentis e D. Domenico Bruno in Napoli.

Per quello si rileva dal detto istromento la sudetta condizione apposta in esso dal detto Illustre Principe di Cursi ha dato motivo di lunghissimi, e strepitosi litigi ne' Tribunali del S.R.C. e della G.C. della Vicaria fra detta Illustre Duchessa e l'anzidetto D. Gio: Batta Cicinelli di lei Prozio; ma finalmente considerando il medesimo la sua età avanzata, la gran disparità di anni colla sudetta Illustre Duchessa, la esperienza della poco felice riuscita di matrimonj di Congionti così stretti, cioè Prozio, e pronipote ancorché quelli si facciano per motivo della conservazione de' beni della famiglia, considerando ancora il trattato del matrimonio conchiuso tra essa Illustre Duchessa D. Giulia Maria Cicinelli col Marchese di S. Giovanni in Fiore D. Giacomo Caracciolo, e l'insussistenza delle di lui pretenzioni circa l'esclusione di detta Illustre Duchessa dalle disposizioni de' suoi Antenati, stimò recedere dalli manzionati, gravosi e dispendiosi litigj, concedere e rinunciare a beneficio della sudetta di lui pronipote per mezzo del disopra riferito istromento de' 10 febraro 1744 il possesso de' beni Feudali della di lei Casa consistenti ne' Feudi di Cursi, Grottaglie, Neviano e Giuliano, e ne' beni allodiali siti nel ristretto di detti Feudi, come anche nel di sopra menzionato Palazzo, sito in questa città di Napoli, una con tutte l'azioni, ragioni e pretenzioni in qualsivoglia maniera ad esso D. Gio: Batta competenti, ed assolvendo la medesima dalla di sopra riferita condizione apposta nel testamento dal di lei Padre Illustre Principe di Cursi diede epressamente il consenzo per l'effettuazione del matrimonio dell'anzidetto Marchese di S. Giovanni in Fiore D. Giacomo Caracciolo, o con altri nel caso di premorenza del detto Marchese, e dichiarando espressamente di avere considerato esser migliori le ragioni di essa Illustre Duchessa D. Giulia Maria di non venire esclusa dal possesso de' sudetti beni feudali della sua Casa consistenti ne' detti Feudi con tutti li burgensatici ed allodiali, siti nel ristretto delli medesimi, e Palazzo in Napoli, così a motivo della poco sussistenza della pretesa pertinenza a beneficio di esso D. Gio: Batta per causa di Fedecommessi, come per le rilevanti detrazioni, che in ogni caso sarebbero competente ad essa Illustre Duchessa D. Giulia Maria da esso D. Gio: Batta per l'effetto sudetto cassi, irriti, e nulli tutti gli atti

fatti a sua istanza così nel S.R.C. che nella G.C. della Vicaria tutti li decreti della medesima interposti a suo beneficio, e tutti gli atti possessivi da esso fatti, e signatamente dando per casse, irrite, e nulle le intestazioni che di tutti i Feudi, ed altri effetti apparivano a di lui beneficio fatte, riconoscendo per legittima Posseditrice di tutti detti beni l'anzidetta di lui pronipote D. Giulia Maria, alla quale fosse lecito farsi intestare, e descrivere ne' libri del R. Cedolario tutti li cennati feudi colli loro titoli, a riserba solo del titolo di Principe sopra il Feudo di Cursi, dalla quale general rinuncia però volle esso D. Gio: Batta con detto istromento, che s'intendesse solamente accettuato il caso della morte di detta Illustre Duchessa di lui pronipote senza figli legittimi e naturali, procreandi così dall'anzidetto matrimonio, come d'ogni altro, il quale caso verificandosi avesse potuto esso D. Giambatta succedere ed immettersi nel possesso, e percezione di frutti così de' beni Feudali, che burgensatici remasti nell'eredità de' suoi maggiori senzacché per verun altro erede di detta Illustre Duchessa D. Giulia Maria si potesse contendere la cennata successione, e possesso, accordando però nel cennato caso la facoltà libera a detta Illustre Duchessa di disponere di ducati 40 mila così per atti tra vivi, come per ultima volontà beneficio di chiunque li fosse piaciuto, nelli quali ducati 40 mila avesse dovuto andar compresa qualunque pretenzione per ogni titolo sulle disposizioni delli di lei maggiori. Dichiarando finalmente esso D. Gio: Batta Cicinelli coll'anzidetto istromento, ch'egli intendeva fare tal cessione e rinuncia sotto le seguenti condizioni accettate e sottoscritte così dalla detta sua Pronipote Illustre Duchessa D. Giulia Maria Cicinelli che dell'anzidetto Marchese di S. Giovanni in Fiore, e di lui Padre Illustre Duca di Martina nel principio del trattato, del cennato matrimonio, e col cennato istromento dalli stessi specificalmente ratificate.

1° Che li figli nascituri dal detto matrimonio, che da ogni altro che essa Illustre Duchessa contraendo dovessero assumere il cognome Cicinelli, dopo di quello del proprio Casato Paterno.

2° Ch'esso Illustre Duca di Martina dovesse assumere il peso di sodisfare, e pagare di suo proprio denaro alli creditori dell'anzidetto Principe di Cursi quondam D. Gio: Andrea Cicinelli tutte le partite, così di capitale, e sorte, come d'interessi attrassati in una nota da esso Illustre Principe sottoscritta, ed inserita in detto secondo Capo di convenzione fra lo spazio di mesi... da principiare dal dì 15 febraro 1744, giorno della stipola di detto Istromento, con doversi per maggior cautela de' sudetti pagamenti obligare tanto la detta Illustre Duchessa D. Giulia Maria Cicinelli, che l'anzidetto Marchese di S. Giovanni in Fiore.

3° Che si dovessero pagare ad esso D. Gio: Batta per suo vitalizio annui ducati 1500, inclusi in essi li ducati 720 similmente vitalizi, che prima godea da secondogenito, con pagarseli semestratim, e con un semestre anticipato vita sua durante solamente, da decorrere detta annualità dal dì 15 febraro 1744 senza da tal corrisponzione desistere per qualunque causa, e caso anco inopinato, con esser lecito ad esso D. Gio: Batta in ogni caso d'impuntualità comparire nella G. C. della Vicaria o altrove colla pretenzione di farsi assegnare detta summa sopra li Fiscali de' sudetti Feudi, e sopra altri effetti a suo piacimento, protestandosi

delle spese di Procuratore, ed Esattori contro l'anzidetta Illustre Duchessa D. Giulia Maria e ciò oltre dell'obbligo del cennato Marchese di S. Giovanni in Fiore sopra li beni suoi proprj.

4° Che dovesse continuare esso D. Gio: Batta a ritenere il titolo di Principe di Cursi durante soltanto la sua vita naturale.

5° Che nel caso esso D. Gio: Batta volesse trattenersi in qualcheduno de' sudetti Feudi, se li dovesse dare abitazione in uno de' Palazzi Baronali, che in quelli sono, ma nel caso la detta Illustre Duchessa, e il di lui futuro sposo si trovassero abitando nel Feudo di Grottaglie, si dovesse ad esso D. Gio: Batta dare abitazione nel Palazzo avanti il Monastero delle Monache sito in detta Terra nominato il Palazzo de' secondogeniti, e qualora voglia egli portarsi a diporto in Campagna, se li dasse abitazione nel Casino nominato di Lella, o in qualunque altro Casino delli suddetti altri Feudi, contentandosi esso D. Gio: Batta accomodarsi altrove nel caso, che l'anzidetto Casino di Lella fusse bisognato per diporto della detta Illustre Duchessa e suo futuro sposo, promettendo bensì di affatto non ingerirsi nella giurisdizione, e rendite di detti Feudi, come neppure in verum altra cosa nel tempo della dimora nelli medesimi.

6° Che gli argenti tutti che si doveano dispensare, si avessero dovuto consignare, e dare in proprietà ad esso D. Gio: Batta con due Camere di apparato usato, e tutti li mobili da lui tenuti da secondogenito, ed allora esistenti nel Palazzo piccolo avanti il Monastero della Monache di Grottaglie, colli libri dal medesimo comprati benanche in detto Palazzo esistenti.

7° Che in quanto alla reddizione de' Conti della Contutela di esso D. Gio: Batta esercitata della di lui Pronipote Illustre Duchessa D. Giulia Maria non potess'essere in ogni futuro tempo molestato, e ne anche molestato per il Reliquario, ed argenti ereditarj del cennato Illustre Principe D. Giovannandrea, restando perciò ad esso D. Gio: Batta ceduta, e rinunciata in ampla forma ogni ragione ed azione dell'anzidetta Illustre Duchessa l'anzidette cose, e su l'affrancazioni ed alienazioni respettive del cennato D. Gio: Batta fatte de' Capitoli, e Corpi descritti in una nota inserita in detto Capo settimo del cennato istromento, cedendo però il cennato D. Gio: Batta all'anzidetta di lui Pronipote Illustre Duchessa D. Giulia Maria in compenso di due alienazioni ed affrancazioni, così li ducati 1000 de' quali teneva facoltà dall'anzidetto Illustre Principe D. Gio: Andrea di liberamente disporre per beneficio della sua anima, come anche alcuni alberi di olive da essi comprati nel tenimento del Feudo delle Grottaglie, e propriamente dentro il Territorio per nome la Giontata, e similmente il mezzo relevio anticipatamente pagato le migliorazioni fatte nel Casino di Lella, la Cappella nuova, e li Curti e Scala con Ponte, cedendo ancora, rinunciando, e donando irrevocabilmente a beneficio della stessa Duchessa il credito di ducati 20.800 — 20 per esito superante introito, la maggior parte spesi per mantenimento delli Jussi, e prerogative della sua Casa nelle liti ben note delli Grottagliesi, ed ogni altro che per causa di detta Contutela avesse potuto pretendere, senza esser tenuto per tal cessione a cosa alcuna a benficio di detta Duchessa... [omesso per brevità ciò che non interessa il nostro studio e ciò che spesso si ripete].

... si attesta che mediante decreto di Preambolo interposto da detta G.C. a 10 gennaro 1763 la detta Illustre Duchessa D. Giulia Cicinelli fu dichiarata Erede Universale per testamento del quondam Principe D. Giovanni Andrea, come unica figlia legittima e naturale del detto Illustre Principe fu D. Gio: Andrea nelli beni feudali ed Ereditarj decorati di titolo del di lui Padre, colli pesi, condizioni, e sostituzioni in detto testamento contenuti, e servata la forma di esso come da detta Fede al f° 32 di questi atti.

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Cedolario* cit., vol. 30, c. 140).

V

CAPITULATIONE PRO MAGNIFICA UNIVERSITATE TERRAE CRIPTALEARUM ET EXC. D. D. Jo: BAPTISTA CICINELLI.

6 luglio 1734. — Si sono costituiti in publica platea l'Ill.mo et Ecc.mo Signor D. Giovanni Battista Cicinelli Principe di Cursi e Duca di questa Terra delle Grottaglie, il quale interviene alle cose infrascritte per se, suoi eredi e successori da una parte; Ed il Magnifico Michele Nubili Sindico, Domenico Calò e Tommaso Domenico Ciuri eletti al Governo di questa Magnifica Università di questa Terra delle Grottaglie, ed il Signor D. Francesco Gaeta... huomini e persone cittadini d'ogni stato e conditione, in numero copioso e quasi tutti di questa predetta Terra delle Grottaglie, li quali similmente intervengono alle cose infrascritte per essi, e per tutta detta Università di detta Terra delle Grottaglie e loro successori in perpetuum dall'altra parte.

Le dette parti nelli detti respectivi nomi spontaneamente asseriscono in presenza nostra, come sono insorte alcune differenze tra detta Ecc.ma Casa e la detta Magnifica Università e volendo esse parti vivere colla debita pace e quiete sono venuti in comune consenso dell'infrascritte Capitulationi e patti videlicet:

Primieramente si è convenuto che detto Ecc.mo Signor Principe levasse affatto le Carceri del trapasso sotto il suo Palazzo, e che solamente potessero restare le antiche Carceri chiamate il Criminale, e Misto, et in caso succesedesse qualche delitto enorme, e grave si debbiano ancora servire delle medesime Carceri Criminali con le debite cautele in quella conformità si usava prima di farsi detto trapasso.

Secondo, si è convenuto, che si debbiano consignare a beneficio del Pubblico tutte le scritture dell'Università, quali si debbiano conservare in un archivio, e destinarsi trè cittadini per archivisti con le loro chiavi.

3. — Si è convenuto, che detto Ecc.mo Signor Principe debba fare desistere l'Ecc.mo Signor Duca di Carosino suo cugino, ed altri Baroni aderenti all'attentato che si è inteso di far radunare gente armata dai suoi Casali e Terre contro detta Magnifica Università delle Grottaglie.

4. — Si è convenuto che detto Ecc.mo Signor Principe non si dovesse appartare da questa Terra per tutto il mese di ottobre prossimo venturo affinché si pietassero tutte le cose appartenentino a beneficio de' Cittadini di questa predetta Terra, ben vero sia lecito al detto Ecc.mo Signor Principe per questo tempo andare e partirsi per qualche suo interesse, e

convenienza per li luoghi convicini.

5. — Si è convenuto che, sintanto si accomoderanno e sopiranno tutte queste differenze che vertono tra detta Ecc.ma Casa non detta Magnifica Università, sia lecito alli detti cittadini di portare l'Armi per propria loro difesa permesse dalla Regia Prammatica senz'esser impediti da questa Corte Ducale, e tale licenza o permesso di trasportazione d'Armi dia solamente a trenta cittadini ad arbitrio di detta Magnifica Università con darsi la nota delle persone a detto Ecc.mo Signor Principe a fine li siano note.

6. — Si è convenuto che per le querele semplici, dove non entra pena di sangue, o altre pene che de jure saranno determinate si debiano solamente pagare Carlini quattro, lo che anco s'intende per quelle risse sortiranno in Piazza e che la pena del sangue s'intenda per quelle persone fussero ferite con stromenti di ferro o di pietre, o con fusti.

7. — Si è convenuto che detto Ecc.mo Signor Principe debia ratificare la predette Capitulazioni di sopra espresse fra il termine di due mesi come ancora presentemente ratifica, emologa, e conferma un altro stromento rogato sotto li quattro del corrente mese di luglio per mano del Magnifico Notaro Domenico Silvestro Marino di detta Terra, giusta la sua serie continenza, e tenore, continente che detto Ecc.mo Signore non molestasse nè far molestare cittadino alcuno di qualsiasi stato, grado e conditione per causa della Radunanza Popolare fatto in questa Terra sotto il 3 del corrente e che inoltre si obbligò di non inserirsi nell'effetti, rendite e Gabbelle di detta Magnifica Università, nè tampoco alla futura Elettione del Sindaco ed Eletti, e che questa debba restare nella piena libertà di detti cittadini di eliggere quelle Persone stimeranno abili, ed idonee a tali cariche, e che per le guardie notturne debbia servirsi de' Cittadini che siano buoni Arteggiani, e persone honorate, con obligo che detto Ecc.mo Signor Principe debbia rimborzare all'Università il franco di stoppelli quattro, che si dà a ciascheduno de' dodeci il mese, et ancora la Tassa che i medesimi dodeci dovranno pagare ogni anno a detta Università, e la sudetta Franchizia delli Moleni s'intenda per la Gabbella, e non per la macina, quale predetto stromento di nuovo lo ratifica e conferma ut supra.

8. — Si è convenuto che tutti quelli Processi Criminali, o siano originali o copie che apparissero esser stati compilati da questa Ducal Corte contro li Cittadini di questa predetta Terra, tanto per causa delle presenti differenze, quanto per il passato, sia tenuto esso Ecc.mo Signor Principe di darli, conforme in effetti di là per cassi, e nulli, e di nessun vigore, talmente che non abbiano da sortire effetto nè far prova in giudizio nè fuori, mentre detto Ecc.mo Signor Principe li rimette, escolpa e perdona tutte quelle pene che de Jure verrebbero a cascare.

9. — Che detto Ecc.mo Signor Principe promette, e s'obbliga adempiere, ed osservare tutte le sudette Capitulazioni, e specialmente il sudetto stromento rogato per mano del sudetto Notaro Domnico Silvestro Marino, ed in caso si mancasse (lo che non si crede) dalla Benignità del detto Ecc.mo Signor Principe dall'osservanza di detti patti, e Capitulazioni, e dall'osservanza di detto stromento rogato per mano di detto Notaro Marino di detta Terra, in tal caso si contenta, promette e s'ob-

bliga, tanto per se, suoi Eredi, e successori di soggiacere alla perdita di una Giurisditione Criminale, e mista, tanto in prima istanza, quanto in seconda istanza e della Giurisditione delle Seconde Civili, quali Giurisditioni s'intendano decadute in beneficio del Regio Fisco in caso d'inosservanza. — All'incontro li sudetti Sindico, ed Eletti, e Cittadini si obbligano (vedendo li medesimi la benevolenza, ed amore che il sudetto Ecc.mo Signor Principe porta verso delli medesimi cittadini) di non offenderla, ma defenderlo a costo della propria vita, come primo Cittadino, quale lo pregano che abia l'occhio benevolo e particolare sopra de medesimi, e di non abandonarli in tutti li loro bisogni, e proteggerli con la sua benevolenza.

Promettendo esse parti nelli detti respettivi nomi per solenne stipulazione etc. le sudette Capitulationi come sopra espresse sempre ed in ogni evento di tempo averle rate, e ferme, e contro quella non venire per qualsivoglia causa. Pro quibus etc.

PRESENTIBUS

Judice Reg.a Contratti, Joanne Leonardo Manigrasso da Grottaglie: TESTIBUS: Reverendo I.V.D.I. Michele de Serio; Reverendo Canonico D. Giuseppe Vito Mele et Reverendo canonico D. Vincenzo Laviosa da Grottaglie.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 1460, c. 107).

VI

A 29 ottobre 1734. Intervennero li Signori Reggitori D. Francesco Santoro, Marchese Lucini, D. Giuseppe Cavalieri, e D. Francesco Ventura. Si è fatta la lettura. Ha proposto il Signor Reggente Francesco Ventura l'informazione del tumulto sortito nella Terra delle Grottaglie, nel qual furono commessi infiniti eccessi anche contro il Principe di Cursi Patrone di detta Terra, nel medesimo tempo ho io proposto due memoriali rimessimi dalla Segreteria di Stato, uno del Principe di Cursi che supplica che li carcerati, che si trovano nel Castello di Taranto si trasportino nel Castello di Baja loco Ecclesie, come ancora si carcerino gli altri similmente si trasportino in Baja; altro dell'inquisiti che domandano essere ammessi al godimento dello indulto ordinato da S.M. a quale effetto ordinarsi al Collaterale Consiglio, che precisamente decida questo punto se devono o no quello godere, supponendo che dal medesimo non debbono essere esclusi. Votò detto Signor Reggente Ventura con dire, che la causa si deleghi alla Vicaria per essere stato un eccesso improprio, e di disservizio di S.M. quale Vicaria debba procedere con tutto rigore, come specialmente delegata dalla M.S. con darle conto dell'Esito dopo, che aveva promulgato il decreto deffinitivo senza eseguirlo prima di attendere il suo sovrano oracolo, e quantunque per parte de' Cittadini, che vengono inquisiti si pretenda godere l'indulto, e dal Principe di Cursi si pretenda la carcerazione de' nazionali giù venuti, non di meno dipendente principalmente la determinazione dell'indulto dall'Esame e decisione del Tribunale dal quale viene rimesso intorno la pena che meritano, e così ancora la cercerazione del regolato arbitrio de' Giudici, stima doversi ri-

mettere detti due ricorsi alla Vicaria, ed intanto i rei, che sono nel Castello di Taranto si trasportino nelli Castelli della Provincia più lontani dalla Terra delle Grottaglie loco Ecclesie, col consenso dell'ordinario, siccome ancora si ponghino in detti Castelli gli altri che si trovassero rifugiati nelle Chiese a fine di evitarsi gli inconvenienti, come ancora sproibiscano a Cittadini delle Grottaglie l'uso delle armi, che non siano rusticali, e necessarie alla coltura de' Campi, ed altri esercizij, che fan di bisogno, ed in particolare ne' giorni che ivi si celebrano le festi e finalmente ordinarsi, che la Camera astringa il Principe di Cursi a rendere un esatto conto dell'arrend. che sia tenuto del peculio dell'Università e dia le provvidenze per la retta amministrazione del medesimo in avvenire e con proibirsi a detto Principe in unirsi nel regolamento ed Amministrazione dell'Università sudetta.

Il Signor Reggente D. Francesco Santoro votando disse, che avendo S.M. ordinato che i Collaterale venga se li cittadini godono o non godono l'indulto, si deve alla medesima rispondere, e perciò debba sentirsi l'Avvocato Fiscale, Proibirsi poi l'uso delle armi, e ripartirsi l'inquisiti per li Castelli della Provincia, conveniva col sentimento del Sig. Reggente D. Francesco Ventura, come ancora, che si astringesse alla reddizione de' Conti il Principe di Cursi, e più non si inserisse nell'Amministrazione.

Il Sig. Reggente Marchese Lucini votò con dire, che stimava che si delegasse la causa alla Vicaria, uniformandosi con ciò al sentimento del Sig. Reggente D. Francesco Ventura, siccome ancora rispetto al dippiù di ripartirsi i carcerati, ed oltre a ciò, che si procedi alla carcerazione del Sindico, ed altri, che sono presentemente in Napoli. Al quale sentimento si è uniformato il Sig. Reggente D. Giuseppe Cavalieri, il quale dippiù disse, che la Camera faccia Giustizia sopra tutti i ricorsi de' Cittadini a riguardo dell'Amministrazione de' beni Universali fatta dal Principe di Cursi, e finalmente discorsosi da ciascheduno di detti Signori Reggitori sù dell'appuntamento. fu concordemente conchiuso doversi rappresentare a S.M. che questa sia causa degna da delegarsi specialmente al Tribunale della Gran Corte della Vicaria, la quale debba procedere nella medesima con tutto il maggior rigore come specialmente delegata della S.M. con darle però conto dell'Esito doppochè averà promulgato il decreto deffinitivo senza eseguirlo prima di attendere il suo suo Sovrano Oracolo, e quantunque per parte de' Cittadini che vengono inquisiti siasi preteso di dovere godere dell'indulto, ed all'incontro per parte del Principe siasi domandata la carcerazione di alcuni di quei Nazionali, che qui sono venuti, nondimeno dipendendo principalmente la determinazione del punto, che riguarda l'indulto dall'esame, e decisione, che dovrà farsi dal Tribunale, al quale vien rimesso intorno alla pena, che i rei meritano per quel delitto che se l'imputa a tenore dell'indulto medesimo, e così ancora la carcerazione dipendendo dal regolato arbitrio de' Giudici istessi, che averan da giudicare la causa principale sembra proprio il rimettere ambidue questi ricorsi alla stessa stessa Gran Corte della Vicaria con ordinarseli, che su di quelli specificamente proveda di giustizia, ed intanto potrà degnarsi S.M. dare ordine alla Regia Udienza Provinciale, che nel consenzo, ed intelligenza dell'ordi-

nario, faccia ripartire i Rei detenuti nel Castello di Taranto loco Ecclesie nell'altri Castelli della Provincia più lontani dalla detta Terra delle Grottaglie, siccome ancora col consenso dello stesso Ordinario si ponghino in detti Castelli gl'altri, che si ritrovassero rifugiati nelle Chiese a fine di evitarsi gl'inconvenienti, che potrebbono nascere in avvenire per di cui effetto potrà parimenti degnarsi la M.S. ordinare che a tenore del banno emanato d'ordine del Tribunale... si proibisca a cittadini delle Grottaglie l'uso dell'armi, che non siano rusticali e necessarie alla cultura de' Campi, ed altri esercizj che fan di bisogno all'uman vivere particolarmente ne' giorni che si sogliono in quella Terra celebrare feste, e, finalmente si può degnare la M.S. dare gli ordini precisi al Tribunale della R. Camera, che astringhi il Principe di Cursi a rendere un esatto conto dell'amministrazione che ha tenuto nell'Università, e dia intiere tutte le providenze necessarie per retta Amministrazione del medesimo in avvenire con proibirsi a detto Principe di ingerirsi nel regolamento dell'Amministrazione dell'Università sudetta.

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Notamenti del Collaterale*, vol. 150, c. 17).

VII

Presentatio et publicatio — ad instantiam Promotoris Fiscalis D. Orontij Russo — 13 maggio 1745. Nos Homobonus Mannarini Regius ad vitam ad contractus Judex, Franciscus Nicolaus Mannarini a Taranto, publicus Reg. Authoritate Notarius, et testes videlicet: Donatus Galeone, Eustacchius Petrarulo, D. Macarius Petrarulo, Joseph Orontius Rossi, et Joseph Quaranta homines literati huius Terre Criptaliarum. Avanti di noi Reg. Giudice a Contratti, Notaro e Testimoni in numero opportuno è comparso il Reverendo Promotr Fiscale D. Oronzio Russo di Taranto, e ci ave asserito che colla posta di questa settimana ha ricevuto un ordine dall'Ecc.mo e Rev.mo Monsignor D. Giovanni Rossi Arcivescovo di detta città di Taranto utile Signore e vero Barone di detta Terra delle Grottaglie del tenor seguente videlicet:

Giovanni Rossi patrizio napoletano per grazia di Dio e della Santa Sede apostolica Arcivescovo di Taranto, Arcivescovo Assistente al Soglio Pontificio della Santità di N.S. Benedetto PP. XIV, Prelato Domestico, e della S.R.M. Consigliere a latere, come anco utile Signore, ovvero Barone della Terra delle Grottaglie, Monacizzo, Civitella, e Monteiasi e Signore di Feudi di S. Maria della Camera, Termiteto, S. Teodoro; avendo dato alla luce la Signora Principessa di Cursi D. Giulia Maria Cicinelli, una bambina abbiamo stimato convenevole, non ostante le liti, che passano tra noi, in tale occasione usar un atto di attenzione, e far praticare nella Terra delle Grottaglie, Baronia della nostra Mensa Arcivescovile di Taranto, ove la medesima Signora Principessa possiede la Giurisdizione Criminale, gli attestati della nostra cordialità, con fare sentire a Grottagliesi nostri Vassalli, che facessero dimostrazione di letizia per cotesta congiuntura, con fuochi, illuminazioni, e con cantarsi nelle Chiese il Tedeum acciocché l'istessa Principessina riconosca da noi que-

sto segno di buona corrispondenza, che possiamo usare in riguardo del nostro Feudo, e di nostri Vassalli, per lo qual'effetto facciam noto al Sindaco, ed Eletti di detta nostra Terra delle Grottaglie, in riguardo de' nostri Vassalli laici ed a Superiori delle Chiese in riguardo degli Ecclesiastici, che d'ordine nostro facciano rispettivamente le suddette dimostrazioni di letizia ed affinché il presente venga a notizia di tutti e possa la detta Signora Principessina maggiormente appagarsi della nostra consolazione e che intendiamo dimostrarle per lo seguito suo felicissimo parto, vogliamo che la notificazione debbia seguire in forma pubblica e palese, e che si notifichi altresì al predetto Sindaco, ed Eletti di detta nostra Terra, a quali etc. E così etc. Dato in Napoli questo dì sei di maggio 1745. Giovanni Arcivescovo e Barone etc. Loco Sigilli etc.

In esecuzione del qual ordine avendoci il sudetto Promotor Fiscale richiesto a doverci conferire in detta Terra delle Grottaglie, ad oggetto di farne del medesimo ordine la notificazione in forma pubblica; e palese non meno a magnifici Sindaco ed Eletti del Governo di detta Terra delle Grottaglie, che ad altri, alli quali spetta, ed anche al molto Reverendo Capitolo, e Clero, ed agli Ecclesiastici Regolari della stessa Terra, acciò fusse giunto alla notizia di tutti, e da tutti altresì si eseguisse, questa mattina tredeci del corrente mese di maggio ci siam conferiti a tal'effetto nella Terra delle Grottaglie, e propriamente nella publica Piazza, ove avendono ritrovato li magnifici Magno Alfano Prosindaco; Vito Santoro, Santo Rizo, e Paolo Massaro del governo della sudetta Terra delle Grottaglie, il magnifico dottor Pasquale Sanarica, il Magnifico Niccolò Vacca, del dottor Fisico Niccolò Sanarica, e Carlo Annicchiarico, ed altre persone civili e del popolo della stessa Terra, in presenza di Donato Galeone, ed Eustacchio Petrarulo testimoni letterati e chiamati etc. abbiamo notificato, pubblicato, e letto a voce alta et intelligibile di parola in parola nella predetta Piazza pubblica, e palese l'ordine come sopra inserito dell'Ecc.mo e Rev.mo Monsignor D. Giovanni Rossi Arcivescovo di Taranto, utile Signore e vero Barone della Terra delle Grottaglie avanti li nominati Prosindaco, ed Eletti, persone civili, e del Popolo di essa Terra, quale da essi ben'inteso, fu con tutta la venerazione accettato, e ricevuto, e nell'istesso atto da me predetto Notaro se ne consegnò al predetto Prosindaco copia legale formata dalla Rev.ma Curia Arcivescovile Tarantina; e l'istessi Prosindaco, Eletti, il dr. Pasquale Sanarica, magn. Niccolò Vacca, Dr. Fisico Niccola Sanarica, e Carlo Annicchiarico si sottoscrissero e consignorono respettivamente in piè di altra copia autentica di tallordine, accettando, et contestando la notificazione. Successivamente noi predetti Notare, e Giudice a Contratti, accompagnati da D. Macario Petrarulo, Giusepporonzio Rossi, e Giuseppe Quaranta delle Grottaglie Testimoni, volendo notificar tal'orddine anco al Magn. Notaro Silvestro de Marino, non avendolo potuto trovare personalmente ne fecimo di esso inteso il Rev. Sacerdote D. Marino de Marino di lui fratello, dal quale ci fu risposto, che non voleva ricevere per esso Notaro Silvestro la notificazione.

Indi trasferitosi il Rev. D. Nicola Gigante Cancelliere della Rev.ma Curia Arcivescovile di Taranto, che ritrovavasi nelle Grottaglie la mattina de' tredici del corrente mese dentro la Sagrestia della Chiesa Col-

legiata Insigne della mentovata Terra delle Grottaglie, ove erano radunati li molto Reverendi Dr. D. Giuseppe Mele Priore, ed altri molti Canonici, e Preti Capitolari di detta Collegiata in gran numero; ed anche il Reverendo Baccelliere Fra Francesco Maria Papocchia Priore del Venerabile Convento del Carmine, il Reverendo Padre Fra Gianfilippo Colella Correttore del Venerabile Convento de' Minimi, il Rev. Padre Fra Francesco delle Grottaglie Vicario del Venerabile Convento de' Cappuccini, ben noti con altri di loro Religiosi della Terra sudetta. Il predetto Rev. D. Niccolò Gigante Cancelliere della Rev.ma Curia Arcivescovile Tarantina avanti di noi predetti Notare e Giudice a Contratti legge, e pubblicò detto ordine a voce alta, ed intelligibile di parole in parola nella presenza di detti molti Reverendi Dignità, Canonici, Preti, Superiori di detti Conventi, e di altri Religiosi, da quali ben'intesi fu accetta con tutta la venerazione, e riverenza, e dalle menzionate quattro dignità e Superiori degli accennati Conventi fu anco avanti di noi di loro propria mano sottoscritta altra copia del medesimo ordine, accettando ed attestando la notificazione di esso.

Ed in esecuzione dell'ordine predetto, per la causa in quello espressata li molto Reverendi Dignità, Canonici, Preti, ed altri Ecclesiastici Secolari di detta Collegiata, e tutti i Regolari di detta Terra che sono i Carmelitani, PP. Minimi, e Cappuccini passarono susseguentemente dentro il Coro dell'istessa Collegiata Insigne; e nella predetta mattina de' tredeci di questo corrente maggio Cantarono ivi il solenne Te Deum col suono dell'Organo, e delle Campane e con spari di mortaretti, assistendo frattanto dentro la Chiesa altre persone laiche.

Ed affinché tal'ordine giungesse ancora a notizia di altre persone Civili delle Grottaglie fu da noi predetti Notare e Giudice a Contratti, in presenza di D. Macario Petrarulo, Giuseppe Quaranta, e Giusepporonzio Russo, Testimoni, fu da noi notificato alli Magnifici Giuseppe de Carolis, Orazio Vacca, Pietro Paolo de Carolis, e Giovanni Papocchia e da questi ben'inteso fu anche sottoscritto per attestarne la notificazione ad essi fatta.

Dopo la quale notificazione nel modo, come sopra respettivamente fatta ci fu fatta istanza, e richiesta, che del tutto ne facessimo atto pubblico; Nos enimque; unde ad futurum Rei memoriam.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 3010, c. 229).

VIII

Testimoniale: Die decimo mensis Maij 1745, in Terra Criptaliarum etc. In presenza nostra costituiti il Rev. Padre Fra Francesco delle Grottaglie Vicario del Venerabile Convento de' Padri Cappuccini di detta Terra sottomettendosi prima in noi etc. nec non il Rev.do Padre Gian Filippo Colella Correttore del Venerabile Convento di S. Francesco di Paula di detta Terra delle Grottaglie sottomettendosi parimente prima in noi etc. a richiesta di chi spetta e può spettare, spontaneamente in presenza nostra con giuramento dichiarano, e testificano come ieri li 13 del mese di maggio del corrente anno 1745 si portò nelli loro respectivi Conventi

il Rev. D. Macario Petraluro Mastro d'Atti della Curia Foranea di detta Terra invitando li sudetti testificanti da parte dell'Ill.mo Monsignor Arcivescovo di Taranto d'intervenire nel Te Deum che si doveva cantare nella Chiesa Matrice di detta Terra per il felicissimo parto dell'Ecc.ma Signora D. Giulia Maria Cicinelli Duchessa di questa Terra delle Grottaglie in segno della pace, che di già aveva fatto detto Ill.mo Monsignore, con la sudetta Ecc.ma Signora Duchessa di questa Terra e portatesi li sudetti testificanti nella Chiesa sudetta nella quale dopo essersi cantato il Te Deum essi testificanti furono chiamati dal Cantore D. Silvestro de Laurentis Vicario Foraneo di detta Terra, e dal Rev. D. Nicola Gigante Cancelliere della Curia Arcivescovile di Taranto, che firmassero in presenza di un notaro di Taranto un Editto emanato da esso Monsignore Ill.mo per lo giubilo sentivano della pace sudetta, come già firmorono detto Editto senza punto leggerlo, ma qual'ora con dette di loro firme si fusse inferito pregiudizio di Giusdizioni, titoli o altro a detta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, loro non hanno inteso, nè intendono pregiudicare chi che sia, tanto più, che come Religgiosi non sono informati, nè di titoli nè di Giurisdizioni, nè altro appartenente ad essa Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, e ad esso Ill.mo Monsignore Arcivescovo di Taranto; Et. sic. etc.

Presentibus: Judice Magn. Domenico Scardino Regio ad Contractus; et me prefato Notario Josepho Maria Manigrasso; Magn. Joanne Monacelli, Magn. Nicolao Marino; Magn. Josepho Petrarulo testibus litteratis de Criptaleis etc.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 2720, c. 91t).

IX

Die decimo quarto mensis Maij etc. 1745. In Terra Criptaliarum. In presenza nostra costituiti li Magnifici Magno Alfano Prosindico della Magnifica Università della Terra delle Grottaglie, nec non Vito Santoro, Paulo Massario e Santo Rizzo, Eletti respective di detta Magnifica Università e li Magnifici Giuseppe de Carolis, Nicolò Vacca, Orazio Vacca, Carlo Annicchiarico, e Pietro Paulo de Carolis Cittadini della sudetta Terra a richiesta etc. Testificano come ieri tredici del mese di maggio del corrente anno 1745 essi testificanti ritrovandosi nella pubblica piazza di detta Terra a riserva solo di detto Magnifico Pietro Paulo de Carolis, che in detto istante non si trovò presente, viddero il Reverendo D. Nicolò Gigante Cancelliere della Curia Arcivescovile di Taranto accompagnato con Notar Nicola Mannarini, e Giudice a Contratti di detta città unitamente con il Cantore D. Silvestro de Laurentis Vicario Foraneo di questa predetta Terra, il quale con voce alta disse nella predetta Publica Piazza, che di già era seguita la pace tra la Ecc.ma Signora D. Giulia Maria Cicinelli Duchessa della sudetta Terra delle Grottaglie con l'Ill.mo Monsignor Arcivescovo di detta città di Taranto, e perciò il medemo ha spedito Editto per sollennizzare il felicissimo parto della medema seguito li mesi a dietro in segno di detta Pace, e fu tanto il giubilo, e l'allegrezza delli suddetti testificanti, che chiamati tutti essi costituti dal sudetto

Vicario Foraneo Cantore De Laurentis che replicava esser sortita la pace ,e senza badare ad altro, alla cieca firmorono, e fu tanto il giubilo, che essi testificanti intesero che nemeno si raccordano come avessero fatto la firma in detto Editto dettatagli dal sudetto Cancelliere Gigante. Per lo che essendo pervenuta nelle mani ad essi testificanti una copia di detto Editto, e consideratasi da persone savie, che il detto Editto contiene cose non vere, fraudolenti, e molti pregiuditizij di Giurisditione e titoli contro la sudetta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, si astennero d'intervenire al Te Deum, che fu cantato nella Chiesa Matrice di detta Terra col solo intervento delle sole prsone Ecclsiastiche così secolari, che Regolari, tanto più che da detta Magnifica Università, e Cittadini in tempo della notizia di detto felicissimo parto, con pompa ne fu sollennizzata per tre giorni continui la festa in adempimento della loro obligazione come fedelissimi Vassalli d'essa Ecc.ma Signora Duchessa, quindi in disgravio di qualche pregiudizio, che in virtù di detta firma fraudolentemente e con inganno fatta a detto Editto da essi testificanti fussesi inferito a detta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie ,essi testificanti l'annullano, cassano, e come fatta non fusse, perché con inganno e frode fu firmato esso Editto, anzi di detta firma vogliono essi testificanti di non aversene ragione alcuna, così in giudizio, come fuori di quello, e perciò essi testificanti fanno il presente atto per disgravio della di loro coscienza e si protestano di detto inganno fattoli d'averne ricorso a Superiori Maggiori, anche da S.M. che Dio guardi; E sic declaratione, et testificatione cum juramento pro ut tactis scripturis juraverunt etc.

Presentibus: Judice Magn. Domenico Scardino regio ad Contractus, et me prefato Josepho Maria Manigrasso; Magn. Joanne Monacelli, Magn. Nicolao Marino; Josepho Petraluro testibus litteratis de Criptaleis etc.

(ARCHIVIO STORICO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 2720, c. 88).

X

Protestatio: 19 maggio 1745 etc. A richiesta fatta a noi Giudice a Contratti, Notaro e Testimoni etc. per parte del Magn. Notaro D. Domenico Silvestro Marino Agente dell'Ecc.ma Signora Giulia Maria Cicinelli Duchessa della Terra delle Grottaglie, noi abbiamo ritrovato il Rev. D. Silvestro Cantore De Laurentis Vicario Foraneo di detta Terra, al quale abbiamo notificato l'infrascritta istanza protestativa del tenore seguente videlicet: Il Magn. Notare D. Domenico Silvestro Marino Agente dell'Ecc.ma Signora D. Giulia Maria Cicinelli Duchessa di questa Terra delle Grottaglie, avendo preinteso, che sotto li 13 maggio del corrente anno 1745 fu portato in detta Terra un Editto dal Rev. D. Nicolò Gigante Cancelliere della Curia Arcivescovile di Taranto, emanato dall'Ill.mo Monsignor Arcivescovo di detta città; e che il medesimo editto sia stato firmato da più persone illetterate, le quali senza barare all'inganno, che in quello si conteneva, ma solo si aggrega, che unicamente contenuto avesse la pace seguita tra detta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie con esso Ill.mo Monsignore Arcivescovo di Taranto, secondo la

fraudolente insinuazione del Rev. D. Silvestro Cantore de Laurentis Vicario Foraneo di detta Terra, e di detto Cancelliero Gigante, con che protestandosi contro l'Editto sudetto dice, che le dimostrazioni di Giubilo per lo felicissimo Parto di detta Ecc.ma Signora Duchessa sono state fatte non solamente da esso Agente sin da molto tempo fa, ma ben vero da questo Magnifico Governo, e Cittadini tutti Vassalli d'essa Ecc.ma Signora Duchessa, e con ciò non han più che fare dimostrazione per lo Giubilo sudetto, nè possono essere da detto Ill.mo Monsignore Arcivescovo di Taranto obligati a praticare altre dimostrazioni non essendo egli persona, che tenga autorità sopra essi loro; ed esercitar possa, toltone la Giurisdizione Civile tantum delle prime Cause, ed il Giusso di Viggesimare, ed abbenché veggasi firma nell'Editto sudetto del Prosindico, ed Eletti di detto Magnifico Governo, e di alcuni pochi cittadini, pur pure questa è stata fatta fare Malis Artibus dal magn. Not. Francesco Paulo Mannarini di detta città di Taranto, e da detti Rev. D. Nicolò Gigante Cancelilere della Curia Arcivescovile di Taranto, e Rev. D. Silvestro Cantore de Laurentis Vicario Foraneo di detta Terra delle Grottaglie, e con ciò non deve inferire pregiudizio di menoma sorte ad essa Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, che la Baronia grande di questa Terra gode, come sempre mai ha pacificamente goduto, possedendo non solamente la Giurisdizione delle prime e seconde cause Criminali, e miste, ma ben vero il mero e misto Imperio, le quattro lettere arbitrarie, e le seconde Cause Civili etc. come ancora il titolo di Ducato; Anzi avendosi avveduto esso Magnifico Governo e Cittadini, non ostante che Illetterati, dell'inganno fattoli da esso Notare, Cancelliere, e Vicario Foraneo de Laurentis, non solamente non intervennero al Te Deum cantato nlla Chiesa Madre di detta Terra da Preti, e Religiosi, ma oltre a ciò con atto publico si sono protestati, che la di loro firma nell'Editto sudetto fu fatta, ingannati da essi sopradetti Notaro, Cancelliere e Vicario Foraneo de Laurentis, che li fecero credere, che altro non importava esso Editto se non se la pace sudetta fatta tra esso Prelato e detta Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie. Quindi si protesta, non una volta, ma cento e mille e per quanto sarà necessario, che di detto Editto non se ne dovesse aver raggione alcuna, sì perché fatta da persona che non ha autorità di disbrigare Editti sovra li secolari Vassalli di essa Ecc.ma Signora Duchessa delle Grottaglie, sì anche perché non è stato spiegato alli detti Prosindico, Eletti, e Cittadini nella vera, sincera e chiara maniera come dovevasi; molto più che illetterati, malis artibus, et fraudolentibus firmorono, raccordando ad ognu'uno che l'emanar Editti solamente a chi esercita, ed ha il mero e misto Impero, e così dice e si protesta, non solum isto se omni alio modo meliori etc.

Rispondendo all'artificioso protesta prodottami da voi Notaro Giuseppe Manigrasso, per parte dell'Agente Procuratore dell'Ecc.ma Signora Principessa di Cursi, dico che se bene non sia mio preciso obligo il rispondere a detta protesta, perché non sono constituito in questa Terra dall'Ecc.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo di Taranto e Barone delle medesime, nè Economo, nè Procuratore, ma solamente Vicario Foraneo che come potrà leggere, chi inconsideratamente mi fa usare e pratticare simile violenza dal Classico Dottore Manocelli, che ad altro non sono

constituiti li Vicarij Foranei, che per decidere le differenze Civili, che vertano fra Preti a quelli soggetti, solo ben so dico, che quello che S. E. Rev.ma Arcivescovo di Taranto e Barone di questa Terra have operato fondatamente l'ha fatto: ma se avesse lo Jusso di rispondere, quando che mi trovassi incaricato di qualche titolo di sopra detto o di Economo o di Procuratore di detto Ecc.mo Monsignor, saprei ben disimpegnarmi con rispondere coll'istesso tenore, che esso Notaro Silvestro Marino e D. Marino de Marini anno asserito non meno nelli Tribunali di Napoli appresso di S. M. (che Dio guardi), che nella Corte di Roma che in tempo del tumulto accaduto in questa miserabilissima Terra contro l'attuale Principe di Cursi D. Giambatta Cicinelli per liberarsi dalla pena di morte come capi tumultuanti del sudetto tumulto, come apparisce dalli processi informativi non meno dal Signore Fiscale Gambacorta di Lecce, il Signor Preside de Rossi anche di Lecce contro di esso Notaro Silvestro Marino, che dal fu Vicario Generale di Taranto Casa de Ciocchis contro di esso Rev. Sacerdote D. Marino de Marino, che è quanto...

Dopo lettesi la sudetta replica al Signor Agente D. Domenico Silvestro Marino fu per il medemo risposto Videlicet: D. Domenico Silvestro Marino Agente dell'Ecc.ma D. Giulia Maria Cicinelli, come è notorio in questa Terra delle Grottaglie, della quale ne gode pacificamente lo titolo di Duchessa, e la Baronia Grande, avendo la replica del Cantore de Laurentis osservata, e letta dal medesimo fatta ad un che nomasi Editto dall'Arcivescovo di Taranto emanato, e pubblicato in questa Terra delle Grottaglie sotto diversa figura, replica, che benché più e diverse doveria nessere le risposte alla mal'acconcia calunniosa, ed inveterata replica fatta da esso Cantore de Laurentis, pur pure se ne astiene per non esser egli del peso d'esso Cantore a cui ben dovute se li vanno di Cicerone le parole contro Sallustio proferite nella Orazione Declamatoria ,ivi — neque enim qui ita vivit... e soltanto li raccorda che egli è monaco spogliato, e della di lui fameglia qual essa l'è ne è pieno lo processo... dal non mai abbastanza lodato fu Consigliero D. Marzio Cirillo ove appalesasi del replicante e del di lui fratello Sacerdote D. Marino lo costume e l'essere di lunga maggiore diverso da quello ha asserito nella replica l'enunciato Cantore, contro di chi protestasi farsene rendere conto di quanto egli ha detto nell'infamante, e livorosa replica avanti di chi signoreggia in questo Regno, ed avanti di altri Giudici, giacché per ora non pareli espediente si facesse cosa veruna, e si ridicessero di esso Cantore, e della di lui famiglia le gesta, e questo per non imbrattare la mente dell'Uditori, ed offendere l'animi di costoro, come lo mentovato Autore ne parla nella citata Orazione; Et ita etc.

Presentibus; Judice Magn. Domenico Scardino regio ad Contractus, et me prefato Joseph Maria Manigrasso: Magn. Joanne Monacelli, Josepro Petraluro, Donato Galeone Testibus Litteratis de Criptaleis etc.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 2720, c. 92t).

XI

Nos Joseph Xaverius Russo a Taranto Regius ad vita ad Contractus Judex, Franciscus Nicolaus Mannarini Similiter de Tarento publicus

Regia Auctoritate Notarius, et testes Videlicet: D. Macarius Petraroli, D. Cataldus Sanarico, et Dr. Phisicus Nicolaus Sanarico Terre Criptaliarum Hidruntine Provincie Homines litterati fatemur qualiter hodie.

Die secundo mensis Junij 1745 Terre Criptaliarum Hidruntine Provincie. Avanti di noi Regio Giudice a Contratti, Notare e Testimoni in numero opportuno è comparso il Signor Fiscale D. Oronzio Russi di Taranto, e li richiedé a doversi di persona conferire, sincome ci siamo di persona conferiti in questa Terra delle Grottaglie per publicare un Editto emanato in esecuzione di ordini di S.E. Monsignor D. Giovanni Rossi Arcivescovo di detta Città di Taranto, e vero Barone di questa sudetta Terra delle Grottaglie, il quale Editto del tenore che siegue Videlicet:

Giovanni Rossi Patrizio Napolitano, per la grazia di Dio e della S. Sede Apostolica Arcivescovo di Taranto, Arcivescovo Assistente al Soglio Pontificio della Santità di N.S. Benedetto PP. XIV, Prelato Domestico della Sacra Real Maestà, Regio Consigliere a Latere, e utile Signore e vero Barone della Terra delle Grottaglie.

Abbate D. Bonaventura Mazzocchini, Dottore dell'una e l'altra legge, Protonotario Apostolico del sudetto Ecc.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo, nello Spirituale e Temporale Vicario, Luogotenente, ed Officiale Generale.

A motivo di dar sempre nuovi contrasegni della particolar stima ed attenzione che l'Ecc.mo e Rev.mo Monsignor Arcivescovo di questa città di Taranto, utile Signore e vero Barone di codesta Terra delle Grottaglie, e mantiene verso l'Ecc.ma Casa Cicinelli, e suoi Signori Sposi, da chi vi possiede in essa Terra la giurisdizione Criminale avendo preinteso, che siano per portarsi fra breve in codesta di lui Terra, ci ha premurosamente ingiunto con sua lettera di procurare dal canto nostro, che si faccia tutto l'onore all'ingresso de' sudetti Signori col suono delle Campane non meno di codesta sua collegiale Insigne che di tutte le altre Chiese Filiali, ed anche de' Regolari. A questo effetto col presente, sotto rigorose pene contro li disubbidienti, ad arbitrio etc. si ordina a molti Reverendi Arciprete, Capitolo, Clero e Rettori delle sudette Chiese, come anche a tutti li Superiori de' Regolari, che in arrivare li sopradetti Signori, non solo suonino tutte le Campane delle di loro rispettive Chiese, ma più lo stesso Ecc.mo e Rev.mo Monsignore Arcivescovo, ingiunge a tutti codesti suoi Vassalli, che faccino altre dimostrazioni, acciò possano li sopradetti Signori conoscere la vera stima, e cordialità di Monsignor Arcivescovo verso di essi.

All'incontro si proibisce omnimamente il Canto del Te Deum, e l'uso dispotico del suono delle Campane in altre congiunture, o sia per l'ingresso di qualche Capo di Religione, o di altro personaggio Secolare, ovvero per qualche funzione profana o secolaresca senza il preventivo beneplacito di Monsignore Arcivescovo, o sua Arcivescovil Curia, tanto più che ciò viene proibito anche per decreto della S. Congregazione de' Vescovi eo signantur in Tarentina 29 Julij 1616, sotto pena dell'Interdetto delle Chiese si de' Preti, come de' Regolari, nelle quali potrà commettersi una tal trasgressione.

Ed affinché pervenga alla notizia di tutti, in esecuzione degli ordini

dello stesso Ecc.mo e Rev.mo Monsignore Arcivescovo, vogliamo che il presente dopo essersi publicamente letto, resti affisso al solito luogo, e vaglia, come se fosse a ciascuno personalmente intimato. Dato in Taranto dalla Curia Arcivescovile questo dì due del mese di giugno 1745...

Qual'Editto fu da me predetto Notare letto, e pubblicato, con alta ed intelleggibile voce in presenza de' sudetti Regio Giudice a Contratti, e Testimonj e in publico a vista di diverse persone secolari ed Ecclesiastiche sulla scalinata della Chiesa Collegiata di questa sudetta Terra, ch'è situata in mezzo la Piazza pubblica della stessa Terra.

Ed indi conferitici noi predetti Regio Giudice a Contratti, Notare e Testimonj, assieme col molto Reverendo Sacerdote D. Nicola Gigante nella Venerabile Chiesa Collegiata di detta Terra delle Grottagli, e propriamente nella Sagrestia di detta Chiesa, dove radunati li Reverendi Arciprete, Dignità, Canonici, Preti e Cherici di questo Reverendo Capitolo e Clero, il detto D. Niccola notificò loro lo stesso Editto, con averlo letto con alta, ed intelligibile voce, e da essi inteso il tenore di esso, lo riceverono con somma riverenza.

E detto Editto fu dal Reverendo D. Cataldo Trani affisso alla bussola, o sia Tamburro, che stà dirimpetto la porta maggiore di detta Chiesa alla parte di dentro.

De quibus omnibus etc.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 3010, c. 265t).

XII

Protestatio pro Reverendo Economo Realis Mense Archiepiscopalis Tarenne. Die tertio mensis Septembris None Indictionis millesimo, septingentesimo, quadragesimo quinque, in Terra Criptaliarum provincia Idrunti etc. — Avanti di noi Tommaso Peluso Regio Giudice a Contratti, Notare Giuseppe Ignazio Palumbo, e di Alessio Salamina, Giuseppe Putignano e Cataldo Perrone alias di Summa, testimoni, e uomini letterati tutti della città di Taranto, ed avanti di voi Magn. Notar Domenico Silvestro Marini di questa Terra delle Grottaglie, Aggente Generale degli Ecc.mi Signori D. Giulia Cicinelli, e D. Giacomo Caraccioli de' Duchi di Martina, è comparso l'Economo della Real Mensa Arcivescovile della città di Taranto, e ci have asserito d'esser pervenuto a sua notizia, che da detti Ecc.mi Signori D. Giulia Cicinelli e D. Giacomo Caraccioli de' Duchi di Martina usino nelle loro funzioni di andare a Pranzo, a cena ed in occasione di congresso di forestieri il suono di una Campana, la quale a tal'efeftto tengono sospesa nel di loro Palagio in questa predetta Terra, dando con tal suono segno al Popolo di potere, o non potere andare all'Udienza, la qual prerogativa non può per verun diritto appartenere a detti Signori, poichè, hanno la sola giurisdizione Criminale in questa sudetta Terra, di cui per conseguenza non sono assolutamente Signori essendolo solamente della detta giurisdizione, la quale è in mera potenza, occorrendo i casi da poterla esercitare, cosicchè non accadendo alcun caso ella si reputa come se non fusse; e non già sono Signori del

Feudo, e de' Vassalli di detta Terra, come la è detta Real Mensa, a cui si è prestato il giuramento di assicurazione, come a colei che n'è Signora del detto Feudo, e de' Vassalli, giusta le Costituzioni del Regno, oltre la giurisdizione mista ch'ella ancora tiene, e i cui Ufficiali esercitano a parlar proprio; ampia giustizia, e la cui sfera è di più ampia attività, mentre colla giurisdizione criminale, solo si amministra la Giustizia limitata commutativa, e quindi a lei unicamente possono appartenere questa, ed altre somiglievoli prerogative nella Terra predetta. Laonde acciocché la tolleranza d'esso comparente di far'usare la Campana sudetta non possa esser di pregiudizio alla detta Real Mensa nella Signoria di detto Feudo e de' Vassalli, con allegarsi da detti Signori di godere nella medesima Terra una tal specialità vi richiede a farla togliere da detto Palagio, o mediate, o immediatamente, ed a non farne uso in qualunque altro luogo, per le funzioni dette di sopra, e per ogni altra, che denotar potesse signoria in detto Feudo, e ne' Vassalli, altrimente se ne protesta espressamente in nome della detta Real Mensa, mentre il seguitare a tenerla, non ostante l'ostacolo di sopramentovato, sarebbe effetto di sola prepotenza in detta Terra, e non già un dritto di avere la prerogativa sudetta. E così dice, vi richiede e si protesta non solo in questo, ma in ogni altro miglior modo etc.

Ed intesa dal sudetto Magn. Notar Domenico Silvestro Marino Agente Generale de' sudetti Ecc.mi Signori la sudetta protesta, fu per il medemo risposto Videlicet:

Notar Domenico Silvestro Marino della Terra delle Grottaglie Aggente Generale dell'Ecc.mo Signor D. Giacomo Caracciolo Duca di detta Terra replicando alla sudetta istanza protestativa dice, come il sudetto Economo della Mensa Arcivescovile di Taranto si dimostra assai male informato in quella minima e limitata giurisdizione Civile in prima stanza tantum che si possiede da detta Arcivescovile Mensa qual si contiene tra i limiti della Baiulara e che da questa in caso di gravame si dà l'appellazione alla Corte e Giudici di detti Ecc.mi Signori Duca e Duchessa delle Grottaglie, senzacche gimmai detta Mensa Arcivescovile avesse avuto Vassalli in detta Terra, i quali assolutamente riconoscono per loro veri Signori e Padroni detti Ecc.mi Signori a tenore del giuramento di assicurazione che prestorono al fu Ecc.mo Principe di Cursi Giovan Battista Cicinelli, allorché con provisioni del Sacro Regio Conseglio, e coll'assistenza di un Regio Auditore di questa Regia Audienza Provinciale, prese il possesso di questo Feudo comprato nell'anno 1659 da Francesco Velluti figlio emancipato di Vincenzo colla giurisdizione e cognizione delle prime cause criminali, e miste, e seconde cause civili, criminali, e miste con suoi Vassalli, mero e misto Impero, quattro lettere Arbitrarie, e potestà del Glaudio, e con ciò vengono a possedere detti Ecc.mi Signori la Baronia grande di detto loro Feudo delle Grottaglie, il di cui riflesso possono liberamente servirsi della Campana sita nel loro Ducal Palazzo in tutte le sudette funzioni, tanto maggiormente che detta Campana sin da che fu edificato detto Ducal Palazzo, si ritrovava ivi situata, nè mai i predecessori Arcivescovi l'han contrastato, e molto meno l'odierno Ill.mo Arcivescovo, il qual n'ha sin da principio che venne nella residenza di Taranto avuta pienissima scienza, coll'occasione, che

portatosi nelle Grottaglie venne ad onorare questa Ecc.ma Casa, ove al suono di detta Campana si è posto a tavola mattina, e sera, non già per giorni, ma per mesi continui dal principio alla fine della Santa Visita, che in detta Terra fece, senza mai ne prima ne dopo risentirsi o opporsi, che però nel caso di detta protesta vi sia l'intesa di Monsignor Arcivescovo (che non si crede) e che voglia inquietare detti Ecc.mi Signori con questa nuova, e stravagante pretenzione, potrà comparire nel Sacro Regio Conseglio, ove tutte le cause trà il medesimo e li detti Ecc.mi Signori si trovano introdotte, ed ivi sperimentare quelle ragioni che falsamente crede poterdi assistere; Ed intanto richiede Voi predetto Notaro, etiam sub pena falsi a non darsene copia del presente atto protestativo senza l'inserzione della intiera presente replica, alias nullitate etc. isto etc.

Ed intesa dal detto Economo della Real Mensa Arcivescovile di Taranto la risposta fatta dal detto Magn. Notar Domenico Silvestro Marini Aggente delli sudetti Ecc.mi Signori D. Giacomo Caracicolo de' Duchi di Martina, e D. Giulia Cicinelli de' Principi di Cursi, si replicò del tenor seguente videlicet:

L'Economo della Real Mensa Arcivescovile di Taranto replicando alla risposta fatta dal Magn. Domenico Silvestro Marini Agente degli Ecc.mi Signori D. Giacomo Caracicolo de' Duchi di Martina, e D. Giulia Cicinelli de' Principi di Cursi e dice (checche s'abbiano fatto gli Arcivescovi prò tempore rispetto all'uso della Campana il che si metterà in chiaro nel Sacro Conseglio) non sa se esso replicante comprendere come si possa attribuire ad una convivenza dell'Ecc.mo e Rev.mo odierno Monsignor Arcivescovo in non aver protestato contro del detto uso della Campana, in occasione d'essere stato in questa Terra delle Grottaglie ad adempiere alla Santa Visita, mentre Egli dopo d'aver passato le debite convenienze con detti Ecc.mi Signori di togliere i gravi pregiudizi che inferivano a detta Real Mensa, ripigliata la causa contro de' medesimi Signori in detto Sacro Conseglio, per ottenere dalla Giustizia quell'abbolizione di detti pregiudizi, che i predetti Signori non han voluto fare in riflesso delle dette convenienze, ed uppunto acciocche la tolleranza d'esso replicante non possa servire di pretesto a detti Signori a somiglianza di ciocché il detto Magnifico Agente ha risposto, di nuovo si protesta non solo in questo ma in ogni altro miglior modo etc.

Ed inteso dal Magn. Notar Domenico Silvestro Marini Agente come sopra la replica fatta dal Rev. Economo della Real Mensa Arcivescovile di Taranto replicò del tenore seguente videlicet:

Notar Domenico Silvestro Marini Agente come sopra inerendo alla replica già fatta, di nuovo fa sentire al sudetto Economo, e Ministri della Curia Arcivescovile di Taranto, che intanto tutti gli Arcivescovi predecessori non han mai contrastato, ne han potuto opponersi all'uso della Campana sudetta tenuta nel Ducal Palazzo dell'Ecc.mi Signori Duca e Duchessa delle Grottaglie, in quantocche dritto, raggione, o razzione alcuna non ha mai competuto nè può competere alla Mensa Arcivescovile di detta città, rispetto all'uso della Campana sudetta, che assolutamente appartiene a detti Signori Duca e Duchessa, e così dire e replica etc.

Ed intesa dal detto Economo della Real Mensa Arcivescovile di Taranto la replica fatta dal sudetto Magn. Notar Domenico Silvestro Marini, Agente come sopra, detto Economo disse inerire alle sudette sue proteste, e replica per esso suo Economo come sopra fatte, con la richiesta a noi predetti Notare e Regio Giudice a Contratti prima di chiudere il presente atto, ad esprimere la Causa, perché siamo stati necessitati chidere esso Economo a mandarci da questa città in detta Terra tre testimoni letterati per intervenire alla notificazione del presente atto protestativo con tanto suo dispendio; essendo stata la causa sudetta di non aver potuto avere lo spazio d'uno intero giorno trè testimoni di detta Terra, delli quali avessimo potuto prevalerci nella notificazione del detto presente atto, e perciò ci vidimo nella necessità, richiedere ad esso Economo con corriere a posta, che a sue spese si avesse provveduto delli sudetti testimoni letterati, intervenuti nel presente atto, da questa città, nella sudetta Terra.

(ARCHIVIO DI STATO DI TARANTO, *Atti notarili*, vol. 1839, c. 45t).

XII

LETTERE DI MONS. ROSSI AL MINISTRO TANUCCI

Prima lettera: Ill.mo Signore Patrone Col.mo

Eccomi in questa residenza di Taranto, giuntovi felicemente nel dì 17 del corr. dopo un lungo e penoso viaggio per le nevi copiosamente cadute ove ho incontrato tutto quanto si è degnata V.S. Ill.ma esprimersi a favore della Giustizia col mio Ministro D. Bonaventura Mazzachino. Quindi nel mentre gliene rendo grazie, spero che abbia a compirsi felicemente questa opera di cui resta già ragguagliata; il che certamente sarebbe di gloria al Signore, di quiete alla mia Chiesa, e conseguentemente di giusto vantaggio al Patrimonio Reale. Finora altro non si è fatto dallla parte avversa, che pregiudicare a tutto questo; nè punto s'interrompono ancora le insidie, e le violenze fin'ora praticate, da chi, sebben consapevole della verità và intracciando, ove lusinghe, ed ove stratagemi per oscurarla; ma con la gran rettitudine e gran mente di V.S. Ill.ma si potranno tosto dileguare tutte le tenebre con far presente a S.M. qual sia stata finora la mia sofferenza, quali li discapiti, e quale il mio fine nel sostenere per quanto ho potuto tra dispendi, fatiche, non che per bonam et malam famam la indennità della Mensa Arcivescovile, e del Regio Patronato. Il torto principale è stato un solenne possesso, che ha preso la parte del feudo delle Grottaglie (ne corre già il terzo anno), il quale non è stato mai ricovato in dubio di essere Baronia della Mensa Arcivescovile di Taranto; atto così improprio, che gli stessi periti della parte non han potuto non riconoscerlo per tale ne' contradittorij avanti il Signor D. Antonio Maggiocca, siccome lo stesso signr D. Antonio ben molte volte ha promesso di così riferirlo a S.M. Dio Guardi, cioè che il possesso preso dalla parte, debba aversi per nullo e dichiararsi la Baronia non esser d'altri che della Mensa Arcivescovile. Più di questa dichia-

razione da me non si è ricercato: e solamente si è aderito di più alle insinuazioni del Sig. D. Antonio di doversi unire le Giurisdizioni; il che certamente non deve farsi, se non coll'obligare la parte a vendere la sua Giurisdizione alla Mensa, ma con maniere fattevoli, e non chimeriche, sì perchè la prelazione è della Chiesa, che la poziorità (o priorità?), ed anteriorità, non che antica concessione di ricompra in detto Feudo delle Grottaglie, e sì ancora perchè non la Mensa ma la parte è ricorsa per espedienti; mentre contentarebbesi la Mensa della sola più evidente Giustizia; al che si unisce il vantaggio del Regio Fisco, poichè la devoluzione, che mancherebbe della Giurisdizione Criminale, quale monta a pochissimo prezzo, supplirebbesi nella devoluzione di altri Feudi di gran prezzo, che potrebbe col Reggio assenso alienare la Mensa Arcivescovile, per comprare non solo il poco feudale della Criminalità, ma tutto ciò che in qualunque modo possiede nelle Grottaglie la parte contradi- così tra poco, restarà del tutto usurpato al Patrimonio Reale il nobile cente. Se l'un de' due non si risolve, siccome si è finora pregiudicato, Feudo delle Grottaglie; seguitaranno tuttavia le violenze e gli attentati, tra quali vi è questo, che attualmente si ritiene senza titolo detto Istromento, senza Regio, e Pontificio Assenso l'affitto di tal feudo per prezzo di molto inferiore all'antico, siccome si vanno intracciando tutti i modi più dispettosi per far onta *alla*, ed al Prelato [dopo *alla* si omise qualche altra parola nella lettera originale], il quale con escandolo di questa città ha dovuto soffrire, che venendo ogni ceto di persone della sua Diocesi, per i soliti convenevoli del ritorno alla residenza, la sola Università delle Grottaglie, suddita e Vassalla di questa Chiesa, per la prima volta non sia venuta a far questa parte, per esser stato così ordinato da Signori Affittatori, i quali per maneggiare detta Università a lor talento, ancorchè ad essi punto non appartenga hanno fatto eleggere per Sindaco un lor familiare, e d'impiego, secondo le Regie Prammatiche, impossibile col Sindicato; qual sistema si è tenuto nella elezione di qualunque altro Ministro, come sarebbe dell'Assessore Dottor Fasano, espulso dalla Giudicatura di Taranto, come delinquente in officio; e del Camerlengo Petraroli, uomo notoriamente indegno non che dell'Agente Marino de' Marini pieno di infinite eccezzioni; quasi portano uno stesso impegno di pregiudicare il Prelato, la Prelatura, e il Patrimonio Reale. Più di questo non mi occorre di rinovare alla memoria di V.S. Ill.ma dal cui zelo, mi riprometto ogni buon esito delle mie evidenti ragioni; nell'atto istesso, che supplicandola a compatire la necessaria prolissicità di questo foglio, infinitamente mi riprotesto.

Obbl. Obs. Servitor Suo

Taranto 24 marzo 1747 G. Arcivescovo di Taranto

Signor Marchese Tanucci.

Seconda Lettera: Ill.mo Signor mio Patrone Colentissimo.

Ancorchè io non sappia in che termini precisi siano le providenze Reali date in Conseglio di Stato di S.M. Dio Guardi, per questa Reggia Chiesa di Taranto, ciò non ostante tengo avviso di essere stato favorevoli non senza molta cooperazione dello zelo e rettitudine di V.S. Ill.ma, onde non ho voluto più ritardarle quel rendimento di grazie a cui son tenuto e che intendo in virtù della presente con veri sentimenti di gratitudine

mettere in esecuzione. E perché nella medesima sua benignità io vado a fondare gli ulteriori progressi dell'affare, per ciò di bel nuovo mi prendo l'ardire di ricordarle i stratageini della pate, che facilmente affaccia pretenzioni, o punti mai controversi, e di nuova invenzione, senza curarsi di soccombervi, purché si distragga altrove l'affare principale, qual solamente consiste in termini di Giustizia, apparterebbe alla Mensa una libera e piena facoltà di ricomprare ciò che nelle Grottaglie si possiede dalla parte. Fuori di questo ogni altro punto presentemente è puro pretesto; sicché con questa intelligenza rinovando a V.S. Ill.ma le mie umili suppliche, mi dò l'onore con piena rassegnazione di riprotestarmi.

Di V.S. Ill.ma Taranto 31 marzo 1747

Dev. Obl. Obs. G. Arcivescovo di Taranto

Signor Marchese Tanucci.

Terza Lettera: Ill.ma Signor mio Patrone Colentissimo.

Per non abusarmi delle grazie di S.M. Dio Guardi, che intendo da miei Periti aver messa in libertà questa Real Mensa di Taranto, di potere sottrarsi dal violento affitto del Feudo delle Grottaglie, ho stimato di comunicare a V.S. Ill.ma un mio sentimento, non solo di dipendere dalla sua approvazione, che non può essere, se non che retta, ma anche dal suo aiuto, che istantemente imploro per effettuare il mio pensiero, che stimo essere parimenti portato alla più discreta giustizia, per torre ogni gelosia di altro estero affittatore, ho risoluto di tenere a conto dell'istessa Mensa il mentovato Feudo, senza affittarlo, siccome si è praticato più anticamente, ed ho praticato ancor io negli primi due anni dopo essere onorato da S.M. del governo di questa Chiesa; ed acciò possa ciò farsi con maggiore quiete, e senza dar luogo ad alcuno abuso della mia Giurisdizione, sono a pregare V.S. Ill.ma perchè si degni di propormi per Governadore delle Giurisdizioni Feudali di detta Terra un degno sogetto, qual sapesse per un lato contenersi ne' giusti termini della propria Giurisdizione, senza punto eccederla, e per l'altro sapesse difendere i chiari dritti della Chiesa, e del Patrimonio Reale: a qual Governadore ben volentieri accorderei tutto quello stipendio, che paresse a V.S. Ill.ma congruo, ed opportuno per potere commodamente, e senza aver bisogno di fraudolenti profitti esercitare il suo impiego, anche a tenore di quello che si degnasse V.S. Ill.ma precisamente prescriverli, ed ordinarli. Sarebbe questo uno de' maggiori favori che potrei dalla sua benignità e zelo conseguire, onde con caldissime suppliche di ciò pregandola, mi dò l'onore di insolubilmente ripetermi. Di V.S. Ill.ma Taranto 6 aprile 1747

Dev. Obbl. G. Arcivescovo di Taranto

Signor Marchese Tanucci.

Dispaccio relativo alle tre lettere di Monsignor Arcivescovo di Taranto inviate al Marchese Tanucci:

Signori Presidente e Consiglieri della Camera di Santa Chiara.

Rimetto alle VV.SS. Ill.me, l'ordine del Re, l'acchiuso foglio dell'Arcivescovo di Taranto, in cui espressando le continue inquietitudini. che soffre per causa della Giurisdizione del Feudo delle Grottaglie, propone per evitare siffatte contese, che si destini da S.M. un Govrnatore in detto Feudo, che sia un soggetto degno, che sappia mantere ne' giusti termini e senza eccedere la propria giurisdizione, offerendosi pronto a

contribuire al detto Governatore un soldo competente, che dalla Maestà Sua si stimasse proprio, per decentemente mantenersi, snza aver bisogno di vivere di dritti fraudolenti. E visto ciò, che espressa, mi comanda S.M. dire alle SS.VV. Ill.me che la Camera veda tutta questa materia e riferisca col suo parere. — Palazzo 5 maggio 1747. — Il Marchese Tanucci.

Ex Margine: Chi assista per Monsignor Arcivescovo, ha detto, che il suo Principale non vuol far uso di questo Dispaccio.

(ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Camera di S. Chiara,* Bozze di Consulta, vol. 118, inc. 11, a. 1747).

L'OPPOSIZIONE LIBERALE NELLE PROVINCIE MERIDIONALI DOPO L'UNITA' *

1) La storiografia italiana ha sostanzialmente ignorato, per molti anni, le cause e le circostanze che resero possibile nel 1860 la rapida trasformazione politica nel Regno delle Due Sicilie e l'annessione del Mezzogiorno d'Italia al Piemonte nel senso voluto dalla politica cavouriana.

Si riteneva erroneamente che in Italia meridionale fosse profondamente sentito lo spirito unitario e che la caduta della monarchia borbonica fosse stata conseguenza di una vasta e profonda azione liberale operante sotto la spinta dei ministri piemontesi.

Sorse così la leggenda di un sovrano deciso a risolvere il problema italiano ed a dare alla penisola l'unità e l'indipendenza nello spirito illuminato e liberale dei tempi.

Nonostante le osservazioni ed i giudizi di una pubblicistica che si opponeva alla opinione prevalente e le conclusioni cui pervenne

---

** Questo contributo alla storia della vita politica meridionale è il risultato di ricerche condotte nell'Archivio della famiglia Ciccotti di Potenza.*

Costituito da una ricchissima raccolta di giornali, opuscoli, fogli volanti, manifesti, lettere, documenti originali provenienti da Uffici pubblici, appunti, manoscritti, ricordi di famiglia pazientemente raccolti e selezionati da Pasquale Ciccotti, questo Archivio custodiva documenti comprovanti l'attività svolta dalla vendita carbonara « La Giovane Italia » costituita a Potenza nel 1832 ad iniziativa di Vincenzo d'Errico, il leader del movimento liberale lucano nel 1848, morto esule a Torino nel 1854.

Questo interessantissimo Archivio comprendeva anche documenti relativi alle famiglie Addone, Amati e Jorio, per essersi alcuni rami di queste estinti nei Ciccotti o nei d'Errico di Potenza.

Rilevato verso il 1930 da Ettore Ciccotti, fu arricchito con le carte di Giuseppe d'Errico e con materiale esistente a Palazzo San Gervasio presso le famiglie Ciccotti e d'Errico.

Riordinato nell'estate del 1938, questo Archivio è stato poi, inspiegabilmente, smembrato: una parte, la meno interessante, costituisce il fondo « Carte Ciccotti » dell'Archivio di Stato di Potenza; il resto trovasi distribuito, non razionalmente, tra gli eredi di Ettore Ciccotti con il quale, nel 1939, si estinse il ramo maschile di questa famiglia potentina.

nel 1899 Gaetano Salvemini (1), si continuò ancora a ritenere che nel 1859 la Lombardia sarebbe stata la prima regione d'Italia ad essere « liberata » dal giogo straniero e non già « conquistata », come sosteneva invece il Salvemini, da Vittorio Emanuele.

Soltanto attraverso l'obiettivo esame di una inoppugnabile documentazione è stato possibile riconoscere ora la fondatezza delle tesi salveminiane: il Cavour nel 1859 non aveva ancora un programma unitario e non lo aveva neppure nel 1860 nonostante, con l'annessione della Toscana, fosse stato superato il tradizionale programma sabaudo di espansione nella valle padana (2).

Lo studio accurato delle fonti in uno spirito di maggiore indipendenza è riuscito, infatti, a modificare la tradizionale interpretazione della storia italiana ed a far giudicare con serena obiettività fatti e circostanze che la storiografia ufficiale aveva voluto sempre ignorare.

Dopo che Howard McGaw Smith aveva sfatato la leggenda che faceva di Vittorio Emanuele II un re liberale (3), la storiografia italiana andò rivedendo la posizione assunta dalla politica piemontese dopo l'armistizio di Novara e, già in occasione delle celebrazioni del centenario del 1848, la preparazione e la realizzazione dell'Unità italiana vennero esaminate sotto una luce diversa. Successivamente, quando ormai la storiografia tradizionale non trovava più unanimi consensi, un allievo del Trevelyan, Denis Macks Smith, in uno studio ampio, solido, ben costruito sulla scorta di un vastissimo materiale in parte inesplorato, riuscì a dimostrare la infondatezza delle conclusioni cui era pervenuta la storiografia italiana nella ricostruzione degli avvenimenti che si erano conclusi con l'unità territoriale della penisola e con la formazione del Regno d'Italia (4).

Attraverso questi nuovi contributi avvalorati da una sempre maggiore documentazione, è ora possibile esaminare sotto una luce diversa non solo tutta la storia del Risorgimento politico italiano, ma anche gli aspetti e le vicende della vita politica meridionale nella seconda metà del sec. XIX.

Le popolazioni meridionali, che sembravano aver subito nel 1860

---

(1) G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento* a cura di P. PIERI e C. PISCHEDDA, Milano, Feltrinelli, 1961, pp. 106 ss.

(2) G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV: *Dalla Rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1964, p. 436.

(3) H. Mc GAW SMITH, *The armistice of Novara: A legend of a liberal King* in « The Journal of Modern History », giugno 1935, pp. 141 ss.

(4) D. MACKS SMITH, *Cavour and Garibaldi* 1860, Cambridge, University Press, 1954.

l'iniziativa democratica, concorrono alla realizzazione del programma moderato. A questo programma aderiscono quando il Cavour, nell'impossibilità di impedire la marcia di Garibaldi verso Napoli, interviene per limitare i risultati di quella iniziativa che ha suscitato adesioni ed entusiasmi nelle masse contadine ed artigiane e nella media e piccola borghesia meridionale.

Soltanto dopo la liberazione della Sicilia ed allo scopo di sostituirsi alla iniziativa democratica, il Cavour, avvalendosi della collaborazione dell'elemento moderato e della vecchia classe dirigente borbonica, riesce ad impedire nel Mezzogiorno d'Italia la realizzazione democratica che aspira non solo all'unità della penisola, ma anche a conseguire maggiori libertà politiche e la trasformazione sociale ed economica del Paese.

L'abile politica svolta dagli emissari cavouriani a Napoli, dove manca sostanzialmente un vasto, cosciente ed organizzato movimento liberale, rende possibile l'attuazione del programma moderato alla cui realizzazione concorrono non solo l'elemento antiborbonico, ma anche la vecchia classe dirigente meridionale che nella incondizionata annessione del Mezzogiorno al Piemonte vede l'unica possibilità di opporsi ad una eventuale trasformazione delle strutture economico-sociali del proprio paese.

Di fronte alla eventualità che i contadini possano realizzare le loro antiche aspirazioni ed ottenere finalmente la terra che è stata e continua ancora ad essere loro negata, i grossi proprietari terrieri si preoccupano di conservare quella posizione di preminenza che, con la protezione del potere centrale, avevano conquistato e mantenuto nella vita economica dell'Italia meridionale.

Dopo lo sbarco di Garibaldi in Sicilia e la ripresa del movimento liberale, la vecchia classe dirigente teme che la monarchia borbonica non sia più in grado di dominare il movimento liberale, ridurre all'impotenza le masse contadine e mantenere immutato l'antico ordinamento economico-sociale. Di conseguenza, fatte ben rare eccezioni, questa abbandona l'agonizzante monarchia per sollecitare e promuovere la rapida trasformazione politica del Paese nella speranza che il Piemonte, sostituitosi ai Borboni, sia in grado di garantire il mantenimento del preesistente stato economico e sociale.

Ben accetti da chi nelle provincie si affretta a riorganizzare le file liberali ed avvalendosi del prestigio che godono nel proprio paese, gli antichi fautori dell'assolutismo borbonico, inseritisi nel movimento liberale allo scopo di servirsene, riescono rapidamente ad

assumervi una posizione preminente che consente loro di isolare e neutralizzare l'azione dei vecchi democratici. In tal modo nelle provincie meridionali il movimento insurrezionale viene generalmente promosso, diretto ed arginato da elementi moderati e, come già nel 1848, vengono sostanzialmente estromessi coloro che vorrebbero trasformare l'ordinamento politico del paese su basi democratiche ([5]).

Gli emissari del Cavour, assunta abilmente la direzione della corrente moderata del liberalismo meridionale, fanno intravedere a Napoli e nelle provincie i pericoli di una minaccia rivoluzionaria e mazziniana e riescono, in tal modo, a far sorgere la convinzione che la formazione di uno Stato unitario monarchico-costituzionale sotto la dinastia dei Savoia avrebbe evitato il pericolo di una trasformazione economico-sociale paventata non solo dalla vecchia classe dirigente meridionale, ma anche dallo stesso elemento liberale che si sente impotente ad indirizzare il movimento insurrezionale su posizioni confacenti ai propri interessi.

Non tenendo presente quanto già prospettato dai vecchi intendenti borbonici, che cioè i contadini, perdurando l'antico ordine economico-sociale, spinti dal bisogno e dalla miseria, si sarebbero potuti ribellare a quel sistema che li opprime ([6]), per evitare una qualsiasi trasformazione economico-sociale e nella certezza che soltanto la presenza di un esercito bene organizzato come quello piemontese avrebbe facilmente tenuto a freno le masse contadine ed impedito la realizzazione del programma democratico, i vari governi prodittatoriali costituitisi in Italia meridionale dopo l'agosto del 1860, facendo proprio il programma cavouriano, sollecitano la immediata ed incondizionata annessione del Mezzogiorno al Piemonte ([7]).

---

(5) In proposito cfr. T. Pedío, *Contadini e galantuomini nelle provincie del Mezzogiorno d'Italia durante i moti del 1848*, Matera, Montemurro, 1963. Dello stesso A. cfr. anche *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860* in « Archivio Storico per le Provincie Napoletane », N. S., vol. XL (1960), pp. 185 ss.

(6) Cfr. Achille Rostca, *Per l'apertura del Consiglio Generale della Provincia di Basilicata nel 5 maggio 1857 - Discorso del Vice Presidente della Gran Corte Civile di Napoli in commissione di Intendente A. R.*, Potenza, Santanello, 1857, p. 11.

(7) « *L'annessione* — scrive da Napoli il 14 novembre 1860 il Farini al Minghetti — *è stata deliberata* (dal popolo meridionale) *non per caldezza di affetto nazionale, ma per parosismo di due paure; negli uni la paura del ritorno del Borbone, negli altri la paura del garibaldinismo. Ma tutti gli orgogli* — rileva ancora il Farini —, *tutti i pregiudizi municipali sono interi, prepotenti, ostinati, e pigliano tutte le forme, si intromettono in*

Insensibile ai bisogni e alle aspirazioni della povera gente ed incurante, inoltre, delle conseguenze della mancata soluzione del problema delle terre demaniali, la nuova classe dirigente assurta al governo delle provincie si preoccupa di tutelare soltanto ed esclusivamente gli interessi della vecchia borghesia terriera che, per salvaguardare i propri privilegi, ha accettato e sostenuto il nuovo programma politico sol perché questo lascia sostanzialmente immutato il preesistente ordinamento economico-sociale.

Conseguita l'Unità, gli antichi metodi ed il sistema proprio dell'assolutismo borbonico continuano sostanzialmente a caratterizzare la vita politica nelle provincie meridionali. Le nuove autorità costituite, uniformandosi alle direttive del potere centrale, interessato ad evitare sostanziali trasformazioni, ed avvalendosi di elementi della vecchia classe dirigente borbonica passati al nuovo regime, mantengono le provincie nelle miserrime condizioni economico-sociali, oltre che politiche, nelle quali erano stati tenuti i paesi meridionali durante la dominazione borbonica.

I metodi che caratterizzano la politica attuata dal nuovo Stato unitario nelle provincie meridionali allontanano le masse contadine ed irritano anche la parte migliore dell'elemento liberale, le cui aspirazioni non sono state neppure soddisfatte dalla introduzione dello Statuto Albertino nell'antico Regno delle Due Sicilie.

La borghesia meridionale, che aveva lottato per ottenere il riconoscimento dei più ampi diritti politici del cittadino, è costretta ora ad accettare norme costituzionali ancora più restrittive di quelle cui si era opposta nel 1848.

La nuova monarchia, sotto parvenza e nome di Stato libero e rappresentativo, è in effetti, come rileva rettamente Aurelio Saffi, « *una macchina costrutta a base di privilegi di classe e maneggiata da un ristrettissimo numero di maggiorenti con un vasto apparato d'armi e d'impieghi civili sotto l'egida di una suprema Potestà, subordinata nominalmente al principio della sovranità nazionale, ma indipendente in atto e signora dell'esercito, degli uffici, degli onori* » ([8]).

---

tutte le discussioni, e nel fermento della vecchia corruttela riboll no, a pretesto di amor patrio, più caldi che mai ». In *La Liberazione del Mezzogiorno e la formazione del Regno d'Italia - Carteggi di Camillo Cavour*, vol. III (ottobre-novembre 1860), Bologna, Zanichelli, s.a. (1961), n. 2519, p. 328.

(8) « *Era privilegio il voto politico* — scrive il Saffi — *e base del privilegio condizioni di censo e di capacità che riducevano a* 500.000 *gli elet-*

Lo Statuto Albertino esteso alle nuove provincie si uniforma, infatti, a quei principi cui Ferdinando II, contro la maggioranza liberale del Paese, avrebbe voluto uniformare la Costituzione napoletana del 1848.

Non garantite la libertà di riunione e quella di associazione, negata sostanzialmente la libertà religiosa, affidato al sovrano il potere esecutivo e il comando delle forze armate ed imposta, con la istituzione di una Camera di nomina regia, una effettiva limitazione al potere legislativo esercitato da una Camera elettiva con ristretto suffragio, il nuovo Statuto del Regno d'Italia conferisce al re tutti quei poteri che i liberali napoletani non avevano voluto riconoscere, nel 1848, al proprio sovrano.

Contro il nuovo regime che ha consentito alla vecchia classe dirigente di mantenere la sua posizione di preminenza nella vita delle provincie lasciando sostanzialmente immutato il preesistente ordinamento economico-sociale ed imponendo al Paese limitatrici norme costituzionali, si manifesta, anche in seno al movimento liberale, una netta opposizione ai metodi ed ai sistemi instaurati in Italia meridio-

---

tori sopra una popolazione di 25 milioni.... Escluse quindi dalla elezione dei legislatori e degli amministratori della cosa pubblica, cioè a dire dalla cittadinanza attiva, le classi lavoratrici in generale tanto urbane che rustiche e la minuta borghesia in gran parte; pochi gli elettori indipendenti nell'angusta cerchia prescritta dall'arbitrio della legge all'esercizio di un diritto comune; i più soggetti, per impieghi o clientele, al potere esecutivo e ai principali di ciascun collegio per ricchezze, titoli gentilizi e relazioni coi reggitori... In codeste oligarchie elettorali — rileva ancora il SAFFI — *s'accoglieva accanto alla parte semiliberale dei vecchi moderati che, di conserva col Governo, vi esercitavano una influenza preponderante, quanto v'era nelle città italiane di più ostile alla libertà, quanto per pregiudizi religiosi caldeggiava le pretese del Papato anche nelle cose temporali o, per interessi, abitudini, aderenze, rimpiangeva le autonomie dei vecchi Stati o le Corti dei caduti Signori, avversava l'unità della Patria e temeva il sorgere e l'associarsi delle forze popolari, aspiranti in essa a parità civile e politica e ad equità di rapporti economici e sociali. E a codesti elementi della vecchia Italia congiurati contro la nuova* (i rappresentanti del potere centrale) *reputavano buon'arte di Stato usare indulgenza, attrarli con favori ed onori... Così il governo regio* — conclude il SAFFI — *fondato sulla supremazia di un esiguo numero di privilegiati ed inteso ad amicarsi i partigiani del passato, scindeva in due la Nazione, provocando la protesta della parte popolare e costituendosi contro di questa Governo di resistenza».*

D'altra parte — osserva il SALVEMINI dopo aver riportato dal SAFFI il passo sopra trascritto — *tutti i giovani della piccola borghesia professionista, i quali avevano più sofferto dell'antico dispotismo ed erano stati il primo nucleo del partito mazziniano, ora venivano assorbiti dai numerosissimi impieghi che si creavano di giorno in giorno nella febbrile organizzazione del nuovo Stato; entrati nella burocrazia, erano perduti non solo per il partito democratico ma per qualsiasi altro partito che non fosse quello del truogolo monarchico governativo».* G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, cit., pp. 110 s.

nale dalla classe politica che ha assunto la direzione del Paese.

Accanto a quelle correnti sinceramente democratiche e rivoluzionarie che non approvano il programma politico, economico e sociale e financo la forma istituzionale adottata dal nuovo Stato unitario, si muovono anche, profondamente delusi nelle loro aspettative, uomini che hanno lottato l'assolutismo borbonico senza aver mai accettato e condiviso il programma democratico e rivoluzionario. Dopo la conseguita unità, pur mantenendo teoricamente immutata la propria fiducia nel programma monarchico-costituzionale, questi condannano il sistema cui si uniforma il nuovo regime ed assumono nei confronti della politica governativa un atteggiamento di netta opposizione.

Oppositori al nuovo ordinamento politico sono, inoltre, anche alcuni elementi della vecchia classe dirigente borbonica e molti antichi carbonari.

Sfruttando il malcontento che domina nella classe contadina, cui vengono imposti soltanto doveri, ed avvalendosi dell'atteggiamento decisamente reazionario e conservatore assunto dalle gerarchie ecclesiastiche e dal basso clero, gli antichi borbonici che non hanno intuito, come tanti altri, i vantaggi di una loro adesione al movimento liberale, organizzano nelle provincie il movimento legittimista per tentare la restaurazione dell'antico regime.

I vecchi carbonari, che avevano subito condanne e persecuzioni per la loro partecipazione ai fatti del 1820-21 e che avevano mantenuto sempre rapporti con il movimento liberale, non approvano il nuovo ordinamento politico perché non conforme ai principi cui si era uniformata la Costituzione napoletana del 1820 e persistono nelle loro aspirazioni federalistiche.

Queste correnti di opposizione non agiscono, però, su un unico e concordato piano d'azione.

I legittimisti borbonici, che ottengono l'adesione anche di molti passati formalmente in campo liberale, quando si accorgeranno della impossibilità di realizzare il proprio programma, abbandoneranno al loro destino le masse popolari che hanno spinto al brigantaggio, ed avvalendosi della propria posizione economica e sociale e dell'attenzione che nei loro confronti mostrano i rappresentanti del potere centrale interessati ad assorbirli, riescono rapidamente ad inserirsi, ed autorevolmente, nella nuova classe dirigente.

I vecchi carbonari, che hanno ben scarso seguito nelle provincie, rimarranno isolati e, schedati con i democratici ed i clerico-borbo-

nici tra gli oppositori del nuovo regime, saranno nella impossibilità materiale di agire.

I democratici, invece, continueranno nella loro costruttiva opposizione alla politica governativa. Molti di questi, però, dopo la caduta della Destra, rinunzieranno all'antico programma e, assunti alla direzione della vita politica, perseguiranno sostanzialmente nei metodi e nel sistema che avevano condannato.

Distinta e, sotto alcuni aspetti, in contrasto con quella democratica e repubblicana, è l'opposizione condotta da elementi moderati che, pur avendo accettato il programma e l'indirizzo politico cui si ispira il nuovo Stato unitario, ne condanna i metodi e il sistema.

Profondamente unitaria, questa corrente liberale non condivide l'atteggiamento dei giobertiani meridionali e si oppone al movimento legittimista borbonico. Sinceramente monarchico-costituzionali, questi elementi moderati ed illuminati che si sono opposti ai metodi e alla politica dei Borboni ed hanno accettato l'unità del Paese sotto la monarchia sabauda, assumono una netta posizione di intransigenza contro la politica attuata da uomini che non conoscono le reali condizioni economiche del Mezzogiorno e non comprendono i bisogni e le aspirazioni delle popolazioni meridionali.

Lamentano gli esponenti di questa corrente l'incomprensione del potere centrale di fronte ai vari problemi che interessano determinate regioni dove, più che altrove, si risentono le conseguenze della politica accentratrice seguita in Italia subito dopo il 1860.

Il potere centrale, preoccupato di assorbire nell'ambito del nuovo regime elementi della vecchia classe dirigente borbonica e di estromettere dalla direzione politica del Paese elementi democratici e repubblicani, non rileva la presenza di questa corrente liberale che, nella sua opposizione alla politica governativa, denunzia situazioni e problemi che ostacolano lo svolgimento della vita politica italiana.

Espressione degli interessi di una classe borghese composta prevalentemente da grandi e medi proprietari le cui fortune sono di origine recente, e preoccupato di impedire la formazione di una mentalità aperta ai più ampi problemi economico-sociali, il nuovo Stato unitario ignora questa voce che denunzia uno stato di cose in cui sono i presupposti fondamentali della questione meridionale e non intuisce che la soluzione dei vari problemi denunziati da questa corrente liberale è strettamente connessa al problema generale dell'unità italiana.

Ignorata dalle fonti governative, l'attività di questo movimento

liberale va studiata attraverso la pubblicistica del tempo. Questa, infatti, ci consente non solo di conoscere alcuni aspetti negativi della politica attuata dopo il '60 nelle provincie napoletane e le conseguenze da essa derivate, ma anche di seguire e di comprendere il significato dell'atteggiamento assunto da questa corrente liberale di fronte al sistema instaurato dalla Luogotenenza e successivamente mantenuto dai vari governi susseguitisi in Italia.

2) L'antico, aspro patriottismo municipale che, nel 1860, affiora nel Mezzogiorno d'Italia, non trova eguali consensi in tutte le provincie meridionali.

Là dove non vi è altro interesse se non quello della terra, mancano infatti i presupposti economico-sociali che altrove giustificano aspirazioni autonomiste e federalistiche.

In Basilicata, regione ad arretrata economia agraria, non vi sono vie di mezzo: o si è unitario o legittimisti.

L'elemento liberale ha gli stessi interessi della vecchia classe dirigente: il mantenimento delle preesistenti condizioni economico-sociali che consentono alla ricca borghesia terriera di esercitare le sue funzioni preminenti nella vita del paese.

Di fronte al pericolo di una eventuale trasformazione economico-sociale, i « *galantuomini* » lucani, liberali o borbonici, si alleano per impedire che la trasformazione politica possa avere ripercussioni sociali ed economiche. In tal modo l'elemento liberale viene rapidamente assorbito nella vecchia classe dirigente borbonica. Questa, infatti, inseritasi nel movimento liberale, ne assume sostanzialmente ogni direttiva accettando e facendo accettare il programma moderato del Comitato dell'Ordine, che risponde alle sue aspirazioni ed a quelle dei « *galatuomini* » da tempo schieratisi nel movimento liberale.

Nessuna influenza riescono ad esercitare gli antichi radicali lucani nella vita politica della loro regione: estromessi dalla direzione del movimento insurrezionale e nella impossibilità di indirizzarlo su posizioni democratiche, finiscono anche essi con l'aderire al programma moderato.

Il sistema ed i metodi che caratterizzano il nuovo regime vengono accettati da coloro che hanno aderito al movimento liberale esclusivamente per mantenere le loro antiche posizioni nella vita della provincia. Un vivo, legittimo malcontento, invece, quel sistema provoca in alcuni elementi moderati sinceramente democratici e liberali.

Pur condividendo il programma unitario attuato dal nuovo regime, questi, ponendosi su una posizione distinta da quella democratica e repubblicana presente in tutte le provincie meridionali, assumono una coraggiosa posizione là dove maggiormente si manifesta l'incomprensione del potere centrale.

In contrasto con i legittimisti borbonici, fautori del brigantaggio e della rivolta armata contro le nuove istituzioni, ed in contrasto, altresì, con gli antichi carbonari, di cui non condividono il programma federalistico, questi liberali che, in Basilicata, si sono opposti all'assolutismo borbonico e nell'agosto del 1860 hanno accettato il programma e le direttive del Comitato dell'Ordine, assumono ora un atteggiamento di netta opposizione non contro il programma unitario del nuovo regime, che condividono ed accettano incondizionatamente, ma contro i metodi instaurati nella loro provincia dai rappresentanti del potere centrale. Per l'incomprensione e il disinteresse da questi mostrati di fronte ai loro problemi, finiscono poi, inevitabilmente, con l'aderire, sia pure soltanto formalmente, al movimento garibaldino che raccoglie nelle sue file alcuni degli antichi radicali del 1848 e quei pochi, sparuti repubblicani che nel 1860 avevano finito con l'accettare le direttive del Governo Provvisorio Lucano.

Interessati alla realizzazione delle più elementari forme di libertà democratiche e preoccupati dell'andamento che prendono le cose, sollecitano costoro gli esponenti del nuovo regime ad adottare una politica che sia effettivamente espressione di chi ha sinceramente avversato il Borbone.

Questa opposizione liberale trova, inoltre, in Basilicata, alleati in quegli elementi che, promotori dei moti insurrezionali, sono stati estromessi dall'amministrazione del proprio paese dai nuovi funzionari inviati dal potere centrale nella regione i quali preferiscono mantenere alla direzione della vita amministrativa ed economica gli antichi esponenti borbonici, perché questi offrono maggiori garanzie per il mantenimento dell'antico ordine economico-sociale del Paese.

L'insufficienza della classe dirigente; la debolezza della pubblica amministrazione, affidata generalmente a funzionari *inetti* ed incapaci; il favoritismo nei confronti della vecchia e retrograda borghesia borbonica; l'arretratezza dell'economia; l'opposizione clericale al nuovo ordine di cose; i disordini delle campagne e, soprattutto, le prepotenze ed i soprusi di cui, in provincia, si rendono mallevatori i rappresentanti del potere centrale, sono i problemi

che preoccupano seriamente i moderati lucani, ai quali sfuggono, però, quelli che maggiormente interessano il nuovo Stato unitario: i rapporti tra Stato e Chiesa e l'ordinamento amministrativo.

3) I contrasti tra le varie correnti liberali circa l'unificazione legislativa e l'ordinamento amministrativo del nuovo Regno non hanno rilevanti ripercussioni in Basilicata.

Scarsissimo seguito hanno in questa regione i democratici centristi che, rifacendosi al Mazzini, vogliono affidare ad una Costituente eletta a suffragio universale l'ordinamento del nuovo Stato unitario basato su una larga autonomia locale. Ancora più scarsa, anzi inesistente, è nei paesi lucani l'influenza dei democratici federalisti che, seguaci del Cattaneo, rifiutano l'accentramento amministrativo e rivendicano la più ampia autonomia regionale e comunale.

Ignorando il programma del centrismo democratico del Mazzini e quello del federalismo democratico del Cattaneo, i liberali lucani accettano, in linea di massima, il programma moderato che, attraverso un ristretto suffragio censitario, garantisce alla ricca e media borghesia la direzione della vita amministrativa in provincia e la partecipazione alla vita politica in una monarchia costituzionale.

L'introduzione della legge elettorale piemontese nelle nuove provincie, accolta favorevolmente dalla ricca e dalla media borghesia lucana, non riscuote eguali consensi nel resto della popolazione. Basata sul principio censitario, contro il quale si erano opposti i liberali meridionali nel 1848, questa legge limita i diritti politici del cittadino e consente soltanto alla ricca ed alla media borghesia di partecipare alla vita politica del paese. Ma nessuno osa assumere in Basilicata una posizione contro la nuova legge elettorale. Inoltre, nonostante sia profondamente sentita l'avversione per uno Stato di tipo accentrato, i moderati lucani, postisi su un piano di opposizione ai metodi seguiti dalla politica governativa, non intervengono nelle accese polemiche sulla posizione assunta dal potere centrale circa i metodi da adottare nella unificazione legislativa ed amministrativa del nuovo Regno d'Italia.

Tale atteggiamento, che non può essere inteso come disinteresse al problema, è conseguenza proprio della debolezza della nuova classe dirigente: travagliata dal brigantaggio e preoccupata dalla inger nza che nella vita provinciale continuano ad esercitare i vecchi « *borbonici* », la borghesia lucana accetta l'indirizzo governativo nella certezza che l'accentramento burocratico sia in grado, una volta regola-

rizzata la vita politica, di « *discernere tra reprobi e buoni* » e di estromettere finalmente dalla vita politica della provincia gli « *inetti* » che, riusciti a « *mascherare sè stessi da liberali* », sono entrati nelle buone grazie dei governatori inviati dalla Luogotenenza in Basilicata ([9]).

4) I rapporti tra Stato e Chiesa, salvo alcune eccezioni, sono per i liberali lucani circoscritti nei limiti delle singole diocesi: è sufficiente applicare severe norme repressive nei confronti dei vescovi « *recalcitranti* » perché questi ed il basso clero abbandonino la palese ed ostile posizione assunta nei confronti del nuovo regime ([10]). Soltanto pochi intuiscono le vere cause economiche, oltre che politiche, che hanno indotto il clero, che pur aveva dato patrioti durante i moti risorgimentali, a condannare l'Unità italiana ed a svolgere notevole attività per la costituzione di associazioni e *Comitati borbonici* ([11]).

Legato da profondi interessi all'assolutismo borbonico e fautore del Potere Temporale, il clero rappresenta, anche in Basilicata, uno dei maggiori pericoli per il nuovo Stato unitario.

Schieratosi contro il movimento liberale ed uniformandosi alle direttive impartite dal pontefice con l'enciclica del 19 gennaio 1860, l'episcopato lucano, già prima della insurrezione meridionale, aveva condannato gli « *audaci faziosi organizzati e spinti ad opera nefanda da mestatori. . . che s'illudono di veder sradicata la legittima ed invitta Casa regnante* » ed esortato i cattolici ad impedire che « *il Laicato* » si elevasse « *a giudice di tutto, del profano egualmente che del sacro* » ([12]).

Tale atteggiamento influisce, naturalmente, anche sul basso clero. Molti che avevano aderito al movimento liberale, si uniformano alle direttive impartite dai loro vescovi ([13]), concorrono nel-

---

(9) Oltre SAVERIO RENDINA, *Dei Governatori delle Provincie dell'ex Reame di Napoli*, s.l., marzo 1861, cfr. DOMENICO VIGGIANI, *Poche osservazioni all'Onorevole amico Conte di Campomaggiore D. Saverio Rendina Deputato al Parlamento Nazionale*, Potenza, Santanello, 1861.

(10) *Vescovi e comitati borbonici*, s.l. (Potenza), 1861.

(11) GIORGIO SAVERIO FAVATA', *Vescovi clero e Comitati borbonici*, s. t., 1863.

(12) *Lettera Pastorale sulle presenti condizioni dello Stato Pontificio per Mons. Michelangelo Pieramico Vescovo di Potenza e Marsico*, Potenza, Santanello, 1860.

(13) Per una documentata accusa contro l'atteggiamento antiliberale assunto dai vescovi lucani dopo il 1860 cfr. GENNARO ARANEO, *Lettera al Sot-*

l'organizzare le prime manifestazioni legittimiste nell'ottobre del 1860 e l'insurrezione nel Melfese nell'aprile del 1861 e proteggono le numerose bande armate che operano nella regione ([14]).

Soltanto pochi sacerdoti sinceramente liberali non approvano la posizione assunta dal clero nei confronti del nuovo regime. Ma, nella impossibilità di reagire, dopo le direttive pontificie del 16 novembre 1860, cui seguono quelle ancora più tassative del 10 dicembre con cui si condannano coloro che hanno aderito al movmento liberale italiano, costoro finiscono con il rinunziare alla carriera ecclesiastca. Coloro che non osano dimettere l'abito, si vengono a trovare in uno stato di inferiorità di fronte agli altri sacerdoti che, uniformandosi alle direttive delle autorità ecclesiastiche, promuovono il movimento legittimista e il brigantaggio ([15]).

Tra i sacerdoti lucani che rinunziano alla vita ecclesiastica è Rocco Brienza, già condannato dalla Gran Corte Speciale di Basilicata a 19 anni di ferri per la sua partecipazione ai fatti del 1848.

Escarcerato nel 1859 dopo lunga prigionia scontata nei bagni di Nisida e di Santo Stefano, rientrato a Potenza dal domicilio coatto di Tricarico soltanto nel maggio del 1860, segretario del Governo Prodittatoriale costitutosi nel capoluogo della regione nell'agosto ed inviato in Irpinia per promuovervi l'insurrezione e reprimere quei moti reazionari, il Brienza aderisce al *Comitato Unitario Ecclesiastico* costituitosi a Napoli nel settembre del 1860 e svolge notevole attività contro la retrograda posizione che va assumendo il clero lucano.

La pastorale redatta dal vescovo di Potenza il 20 novembre 1861 induce il Brienza ad agire più concretamente.

Monsignor Pieramico, allo scopo di staccare definitivamente dal movimento liberale l'elemento cattolico, invita i sacerdoti della propria diocesi ad esaminare le condizioni in cui si è venuta a trovare la regione dopo la proclamazione del Regno d'Italia. E, nel criticare l'atteggiamento assunto dal nuovo Stato unitario nei confronti della

---

toprefetto del Circondario di Melfi sign. Giuseppe Goria per le vertenze tra il Capitolo e Clero della Città suddette ed il Vescovo della Diocesi Mons. Ignazio Maria Sellitti in seguito al ritorno di quest'ultimo in dicembre 1866 corredata di documenti, Firenze, Tip. Nazionale Sodi 1867.

(14) Sulla posizione antiliberale assunta dal clero lucano dopo il '60 cfr. la ricca documentazione raccolta da Savino Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia* (*1861-1870*), Matera, Montemurro, 1964.

(15) In proposito cfr. la « Relazione 1 ottobre 1860 del Prefetto di Basilicata » in T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata* (1860-1861), Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1961, pp. 7 ss.

Chiesa cattolica, esorta il clero a manifestare la propria « *opinione* » in merito alla soluzione dei contrasti tra le autorità politiche e quelle ecclesiastiche ([16]).

Contro la pastorale del suo vescovo, che sollecita sostanzialmente il clero della diocesi ad assumere una posizione di netta intransigenza contro il nuovo regime, il Brienza esorta i sacerdoti potentini a manifestare liberamente la propria adesione al nuovo ordine politico e ad opporsi ad ogni tentativo legittimista « *da qualunque parte e voce* » esso provenga ([17]). Richiamandosi, inoltre, al programma dell'*Associazione di Mutuo Soccorso degli Ecclesiastici dell'Italia Meridionale* sorta in Napoli nel 1860 allo scopo di « *promuovere con la Chiesa* » una attività per « *armonizzare l'unità cattolica con l'unità politica italiana monarchica costituzionale* », Rocco Brienza promuove a Potenza una *Associazione clerico-liberale* « *per spiegare il Vangelo nella purezza de' suoi principi e così agevolare il Governo nella vita di vera Civiltà* ».

Ma i precedenti politici del Brienza, che continua a manifestare i propri sentimenti democratici, preoccupano i rappresentanti del potere centrale: le autorità costituite sospettano di questo patriota e sciolgono l'*Associazione* da lui costituita nel capoluogo della provincia perché « *pur conoscendo quanta utilità si possa ritrarre da una istituzione che abbia per iscopo di illuminare le masse sui veri principi di religione, ora maggiormente che il sacerdozio cerca con tutti i mezzi di spargere nelle popolazioni massime contrarie all'Unità nazionale e all'attuale Governo*, la ritengono una *affiliazione delle Associazioni Garibaldine* » ([18]).

Sostanzialmente le polemiche sulla politica religiosa del nuovo Stato unitario non interessano i liberali lucani.

Soltanto quando il potere centrale sollecita petizioni ed appelli al pontefice perché Roma sia ceduta al Regno d'Italia, nel febbraio del 1862 il Consiglio Comunale di Potenza approva una relazione del suo sindaco e il testo di una *protesta contro* l'atteggiamento assunto dal Papato in difesa del Potere Temporale ([19]). Inoltre, uni-

---

(16) *Ai dilettissimi figli - Lettera Pastorale di Mons. Michelangelo Pieramico Vescovo di Potenza e Marsico*, Potenza, 20 novembre 1861.

(17) R. Brienza, *Ai miei fratelli sacerdoti*, Potenza, s.t., 1 dicembre 1861.

(18) Nota 12 giugno 1862 del Prefetto di Basilicata al Ministero dell'Interno. Arch. Stato Potenza, *Gabinetto di Prefettura, 1861-63*, I Inv. cart. 11. In proposito cfr. anche T. Pedío, *Spirito e lotta di classe nei paesi lucani* in « Civiltà Comunista », a. II, fasc. 13 (Catania, luglio 1946), pp. 7 ss.

(19) Cfr. Pasquale Ciccotti, *Protesta del Sindaco di Potenza P. C. contro la inconsulta risposta del Cardinale Antonelli al Marchese Lavallette*, Po-

formandosi alle direttive del potere centrale, anche in Basilicata, come in tutte le regioni d'Italia ([20]), numerosi sacerdoti sottoscrivono appelli perché « *il Santo Padre contribuisca colla generosa cessione del governo temporale a rendere l'Italia una e indipendente* » ([21]).

Tali appelli, redatti senza alcuna convinzione ([22]), provocano viva reazone nelle autorità ecclesiastiche: il vescovo di Potenza Michelangelo Pieramico, con una circolare da Sant'Angelo dei Lombardi del 18 marzo 1862, condanna l'atteggiamento assunto dai sacerdoti della sua diocesi e li invita ad astenersi dal « *formulare e rassegnare indirizzi* » al pontefice.

Le pressioni del vescovo di Potenza sul clero e sui cattolici provocano una violenta nota del direttore de « Il Corriere Lucano »: i sacerdoti vengono esortati a seguire l'esempio del clero potentino, secolare e regolare, che si è pronunziato contro il Potere Temporale diffondendo le proprie « *petizioni* » su fogli a stampa e a non attenersi alle direttive impartite dal loro vescovo il quale non aveva esitato, nell'aprile e nel novembre del 1861, a pronunziarsi chiaramente in favore della « *reazione* » ([23]).

Ma il clero lucano è ormai su posizioni nettamente conservatrici ed antiliberali ([24]) e finisce con l'uniformarsi alle direttive dei vescovi ([25]). Anche coloro che si proclamano « *amici del nuovo Governo* » mantengono contatti con i vari Comitati borbonici che operano nella regione ed ostacolano, in Basilicata, la formazione di una coscienza liberale ed unitaria ([26]).

5) L'opposizone della corrente moderata liberale contro il sistema ed i metodi instaurati in Italia meridionale dal nuovo regime ha

---

tenza, Santanello, 1862. In proposito cfr. anche T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) - Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1862, pp. 225 s.

(20) Cfr. Carlo Passaglia, *Petizione di novemila sacerdoti italiani a S. S. Pio IX ed i Vescovi Cattolici ad esso uniti*, Torino, 1862.

(21) *A Sua Santità Pio IX il Clero del Comune di Tito*, Potenza, Santanello, 1862.

(22) Per questi *Appelli*, alcuni diffusi in opuscoli e fogli a stampa, cfr. T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, schede nn. 1241-1246, 1254, 1257.

(23) G. S. Favata', *I cleri di Basilicata e una nota riservata di Monsignor Pieramico a' suoi Parroci* in « Il Corriere Lucano », a. II, n. 2 (Potenza, 11 aprile 1862).

(24) Cfr. Francesco Giambrocono, *Il vero spirito ecclesiastico nel sec. XIX in rapporto delle attuali esigenze della Chiesa e della presente Società per il Can. Teologo F. G.*, Potenza, Santanello, 1874, pp. 32 ss.

(25) Cfr. T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, pp. 224 ss.

(26) S. Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata* cit., pp. 48 ss.

inizio, in Basilicata, con una *Lettera aperta* di Pasquale Ciccotti.

Erede di una delle maggiori fortune della provincia per aver sposato l'unica figliuola di Basileo Addone, Pasquale Ciccotti non può certo considerarsi un « *uomo di sinistra* » anche se, tacciato come tale, era stato tenuto in disparte dagli esponenti del Comitato dell'Ordine inviati in Basilicata nell'agosto del 1860.

Nipote di Vincenzo d'Errico, il leader del movimento liberale nella Basilicata del 1848 morto esule a Torino nel 1854, era stato inziato dallo zio alla Carboneria e nel 1848 aveva sostenuto in seno al Circolo Costituzionale Lucano, il programma moderato del d'Errico.

Il carcere borbonico e l'intervento dell'intendente della provincia di Basilicata presso la Curia vescovile di Potenza per sollecitare l'annullamento del matrimonio contratto da questo « *nemico dichiarato di Sua Maestà e della Religione* » ([27]); la sorveglianza continua cui era sottoposto ed il diniego di esercitare liberamente l'avvocatura non hanno piegato la sua fibra. Egli non cede alle pressioni rivoltegli di rinunziare ai suoi principi e mantiene sempre una condotta dignitosa e leale che lo pone al di sopra delle fazioni e degli egoistici interessi di parte.

Con gli Albini, i d'Errico ed i Petruccelli, il Ciccotti appartiene ad una delle poche famiglie della ricca borghesia lucana che non figurano negli *Almanacchi Reali del Regno delle Due Sicilie* ([28]) o negli elenchi da cui i vari intendenti traevano i devoti amministratori locali. Sinceramente liberale ed antiborbonico, egli è tra i primi, in Basilicata, ad accettare il programma unitario monarchico-costituzionale e non briga, dopo l'Unità, per ottenere un impiego, anzi rinunzia alla nomina di Consigliere di Governo conferitagli nel 1861.

Pur continuando a condividere i principi ideologici cui si ispira il programma unitario della Destra italiana, mal sopporta i metodi ed i sistemi cui si uniformano, nella amministrazione del Paese, gli uomini responsabili del nuovo regime ed assume una posizione di netta intransigenza contro tutte quelle esteriori manifestazioni che giustamente reputa « *deleterie* » e « *dannose* » alla formazione di una sana coscienza civile.

---

(27) Cfr. *Memoria a favore dei legittimi coniugi D. Pasquale Ciccotti e D. Lauretta Addone*, Potenza, Santanello, 1853.

(28) Dei componenti di queste famiglie liberali ed antiborboniche negli *Almanacchi Reali del Regno delle Due Sicilie* risulta soltanto Giuseppe d'Errico nella sua qualità di accademico pontaniano, cui era stato nominato nel 1840.

Ai metodi e ai sistemi instaurati nella vita politica ed amministrativa del Paese muove le sue prime lagnanze nel dicembre del 1860 criticando il provvedimento con cui, estromessi dalle loro funzioni i magistrati nominati dal Governo Insurrezionale Lucano, vengono richiamati i vecchi funzonari. E nel soffermarsi sulle condizioni politiche in cui versa la regione, dove « *si coprono d'oblio tutti gl'assassini* », quest'uomo, che è sostanzialmente un moderato ed un monarchico-costituzionale, sollecita il Governo luogotenenziale a non rimandare nella sua regione uomini che avevano fedelmente servito il Borbone.

La Basilicata, conclude il Ciccotti nella sua accorata denunzia, ha bisogno di riprendersi moralmente. Soltanto in tal modo potrà affrontare e risolvere tutti quei problemi che interessano la sua vita e la sua economia. I vecchi funzionari, responsabili delle condizioni in cui si trovano i paesi lucani non hanno la capacità nè la volontà di risolverli.

Se si vuole veramente organizzare su principi liberali la vita del paese e dare alle sue popolazioni la possibilità di liberarsi dalla miseria economica e morale che opprime questa « *derelitta e misera nostra provincia* » è necessario, sostiene il Ciccotti, immettere nella vita politica ed amministrativa forze nuove, le sole capaci di modificare le vecchie strutture che « *ci hanno arrecato nocumento* » e che « *ci hanno ammientato le sostanze, l'agricoltura, le arti, il commercio e le intelligenze* » ([29]).

Alle critiche del Ciccotti seguono le aspre accuse di Michelangelo Cortese.

Nipote del ministro guardasigilli nel secondo ministero Lamarmora e del quale, però, non ha mai condiviso la posizione politica, promotore dell'intervento armato in Calabria nel 1848, dopo una breve parentesi murattiana, il Cortese accorre in Sicilia nel giugno del 1860 e segue l'esercito garibaldino a Napoli. Disapprovata la istituzione della Luogotenenza che reputa un « *maneggio* » della « *prepotenza piemontese* » ([30]), rientra in Basilicata per aderire all'iniziativa di pubblicare a Potenza un quotidiano di opposizione ([31])

---

(29) P. Ciccotti, *Al Signor Consigliere di Luogotenenza al Dicastero di Grazia e Giustizia*, Potenza, Santanello, 1860.

(30) M. Cortese, *Saluto a Garibaldi*, s.l. (Napoli?), 1860.

(31) Cfr. l'appello a stampa dell'1 dicembre 1860 *Ai cittadini lucani*, s.l., nè a. con cui Pasquale Amodio, Francesco Lovito, Achille Argentino, Gioacchino Cutinelli, Domenico Asselta, Francesco Bruno, Alessandro Sole, Giuseppe Mango e Giacinto Albini chiedono la cooperazione delle popola-

e sollecitare una pubblica sottoscrizione per offrire a Garibaldi una « *spada d'onore* ».

Nell'*Appello* diretto alle popolazioni lucane per sollecitare adesioni alla sua iniziativa, il Cortese si sofferma sullo stato in cui versa la provincia e trae occasione per muovere aspre critiche alla condotta delle autorità locali le quali rimangono indifferenti di fronte alle necessità ed ai bisogni della regione, dove « *persiste il favoritismo* » e l'« *interesse egoistico* » della ricca borghesia conservatrice che, nei funzionari governativi, trova compiacente protezione ([32]).

6) Nonostante queste prime voci discordanti, in genere non ci si preoccupa eccessivamente delle condizioni generali in cui versa la provincia. L'interesse per gli avvenimenti politici che si concludono con l'annessione del Mezzogiorno d'Italia al Piemonte, prevale su quello per i problemi particolari della regione. Su questi si soffermano gli uomini politici, gli studiosi ed i pubblicisti lucani soltanto successivamente, quando, nei primi mesi del 1861, Giuseppe d'Errico denunzia lo stato di abbandono in cui versa questa regione.

Patriota ed uomo politico, storico ed economista, accademico pontaniano per la sua attività di studioso, il d'Errico si propone di richiamare l'attenzione degli organi responsabili sulle reali condizioni della provincia e sui pericoli che minacciano la realizzazione del programma unitario.

La borghesia liberale, che ha preparato l'ambiente in cui è stato possibile realizzare la « *rivoluzione* », è oggi « *vilipesa e sdegnosa si ritira* » dalla vita politica. Il che costituisce un serio pericolo per il conseguimento dell'unità italiana.

Il movimento insurrezionale, scrive il d'Errico, è stato realizzato da « *la classe illuminata de' cittadini* » seguita dalle « *masse abbiettite della plebe* » che non hanno compreso « *la cagione dello slancio e dell'impeto* » con cui anche esse hanno partecipato alla caduta dell'antica dinastia. Quel popolo ora attende il « *beneficio delle novelle istituzioni* ».

Le popolazioni meridionali « *agognano all'immediato e pronto sollievo della condizione miserrima nella quale da sì lungo tempo furono travolte. Grida il popolo pane e lavoro, reclama la classe ope-*

---

zioni lucane per pubblicare nel capoluogo della provincia un quotidiano politico « L'Avvenire d'Italia ».

(32) M. CORTESE, *La Basilicata a Garibaldi*, Potenza, Santanello, 1860.

rosa un compenso all'inerzia forzata, spera la classe intelligente il meritato guiderdone degli affrontati pericoli della rivoluzione e delle inaudite sventure sofferte negli ultimi anni della efferata persecuzione de' reali di Napoli ».

Il venir meno alle aspettative, potrebbe provocare la mancata realizzazione dell'« *aspirazione unitaria* ».

Per evitare questo pericolo « *ch'è nell'aria* », occorre guardare con particolare attenzione alle reali condizioni del Paese e cercare di fare qualcosa per affrontare la grave situazione in cui versano le province meridionali.

Primo compito del futuro Parlamento italiano sarà quello, ritiene il d'Errico, di promulgare riforme « *ragionevoli e giuste* ». Il che presuppone individuare ed esaminare « *le piaghe profonde che logorano il corpo sociale di queste contrade* ».

E' bene tener presente, consiglia il d'Errico, che « *la plebe la quale pure costituisce il cuore e il nerbo del popolo, ...lusingata da false promesse e da generosi programmi, ...lacera, abbietta e perfino inconscia della umana dignità tragge vita dolorosa dalla fame e tra gli stenti* ».

Per evitare che questa gente costituisca un pericolo e possa divenire strumento di chi si oppone al nuovo regime, occorre perseguire una saggia ed illuminata politica.

Occorre innanzi tutto estromettere dal governo delle provincie coloro che, dopo avere avversato « *i prodi che affrontarono infiniti pericoli cimentando le sostanze e la stessa esistenza* », oggi, « *con astuto gioco* », si sono impossessati della « *novella organizzazione* » e, per la loro mentalità, « *minano dalle fondamenta il novello edifizio preparando nuove sciagure all'Italia* » ([33]).

Su questo aspetto della vita politica in Basilicata ritorna ampiamente Pasquale Ciccotti: sulla scorta di documenti tratti dai processi politici celebrati a Potenza dopo il 1848, questo patriota denunzia l'attività di alcuni delatori che, dopo la caduta dei Borboni, sono riusciti con la compiacenza delle autorità costituite ad inserirsi nel nuovo ordinamento politico ([34]).

Vecchi rancori e contrasti di famiglie affiorano nella vita pubblica della regione e perpetuano situazioni che hanno sempre caratte-

---

(33) G. D'ERRICO, *Breve cenno delle condizioni politiche morali ed economiche dell'Italia del Sud*, Stab. Tip. Nobile, s.a. (Napoli, gennaio 1861).
(34) P. CICCOTTI, *Le spie borboniche liberali nel* 1860, Potenza, s.t., 1861.

rizzato le lotte locali nei piccoli centri della provincia. Ed è ancora il Ciccotti, questa volta nella sua qualità di sindaco del capoluogo, ad affrontare tale problema: richiamata l'attenzione del potere centrale sulle condizioni in cui versa la regione, lamenta che questa sia affidata ad uomini che, per i loro precedenti politici, non offrono alcuna garanzia di « *serena obbiettività* » e sollecita il sovrano ad intervenire perché il suo governo destini in Basilicata funzionari capaci, onesti, liberali e, soprattutto, estranei alle beghe che « *ammorbano* » la vita della provincia ([35]).

Ripetute continuano le lagnanze sulla condotta dei funzionari governativi e le accuse mosse al loro atteggiamento nei confronti degli antichi « *borbonici* » ai quali continuano, purtroppo, ad essere affidate di fatto le amministrazioni comunali.

Nell'esporre il suo programma quale candidato al Parlamento per il collegio di Melfi, Giuseppe d'Errico prospetta le reali condizioni in cui versano i paesi del Melfese minacciati dalla presenza di numerosi « *sbandati* » che operano organizzati da « *segreti* » Comitati legittimisti nei cui confronti nessun provvedimento viene adottato.

E alla pubblica opinone denunzia ancora il d'Errico l'inettitudine di molti funzionari governativi che, in quel distretto, si avvalgono proprio della collaborazione di coloro che sono ritenuti promotori ed organizzatori di un vasto movimento legittimista ([36]).

Nonostante da ogni parte si solleciti un deciso intervento contro l'attività che vanno svolgendo in Basilicata, più o meno palesemente, le fazioni clerico-borboniche, nessun provvedimento viene adottato dai rappresentanti del potere centrale. Insensibili di fronte alle critiche ed alle accuse, questi persistono nel loro atteggiamento nella convinzione di riuscire, in tal modo, ad assorbire nella nuova classe dirigente anche i ricchi « *galantuomini* » che, non avendo ancora aderito al nuovo regime, sollecitano la formazione di bande armate per tentare una vasta insurrezione legittimista ([37]).

E non mutano le autorità governative questo loro atteggiamento neppure dopo l'insurrezione legittimista del Melfese repressa prin-

---

(35) P. Ciccotti, *A Vittorio Emmanuele II - Lettera del Sindaco di Potenza P. C.*, Potenza, Santanello, 1861.

(36) G. d'Errico, *Ai miei concittadini per la elezione al Parlamento Nazionale*, s.l., nè a. (Gennaio 1861).

(37) In proposito cfr. T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese*, cit., pp. 22 ss.

cipalmente ad opera della Guardia Nazionale del distretto che, al comando di Giuseppe d'Errico, era riuscita ad arginare il moto insurrezonale e ad evitare le conseguenze della fallita resistenza opposta a Rionero in Vulture dai reparti regolari inviati in Basilicata ([38]).

Giustificate apprensioni suscita la situazione che si è venuta a creare nella regione e negli ambienti liberali si reagisce alla versione ufficiale dei fatti svoltisi nel Melfese nell'aprile del 1861.

Contro la tesi governativa illustrata da Camillo Battista e con la quale si cerca di giustificare il comportamento delle autorità costituite ([39]), elementi liberali sostengono che quanto si è verificato nella regione è conseguenza della cieca politica instaurata in Basilicata dopo l'agosto del 1860.

Nonostante la reazione liberale ([40]) e l'invito a mutare metodi e sistemi, immutate persistono le cause che hanno dato origine ai primi moti legittimisti. Anzi queste sono ora aggravate dall'atteggiamento delle autorità militari stanziate in provincia e dal prono servilismo delle autorità locali di fronte al potere centrale e ai funzionari governativi che non riescono ancora a comprendere i bisogni e le aspirazioni della regione.

La situazione è molto più grave di quanto non appaia: la mancanza di grano; la « *solita ed invecchiata questione demaniale che ha sviluppato un potente urto tra la classe possidente e la proletaria* » e la convinzione che soltanto con la restaurazione borbonica sarebbe possibile giungere alla distribuzione delle terre demaniali ai contadini; la esosità dei tributi comunali non proporzionatamente distribuiti tra la popolazione; la incapacità delle autorità provinciali; l'atteggiamento assunto dagli ufficiali dei distaccamenti militari in provincia; il malcontento generale contro la invadenza « *piemontese* », tutto contribuisce ad alimentare la rivolta dei poveri contro il nuovo regime.

Costretti a vivere in condizioni inumane, nei confronti della povera gente non vi è comprensione da parte della classe dirigente e dei rappresentanti del potere centrale, nè, di conseguenza, alcun tentativo seriamente diretto ad indirizzare le masse contadine verso il nuovo ordine politico ([41]).

---

(38) T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese* cit., pp. 50 ss.

(39) C. Battista, *Reazione e brigantaggio in Basilicata nella primavera del 1861* in « Il Corriere Lucano », a. I, n. 10 (Potenza, 5 giugno 1861), ed. def. Potenza, Santanello, 1861.

(40) In proposito cfr. i lavori cit. in T. Pedio, *Saggio bibliografico sulla Basilicata dalle origini del Risorgimento alla repressione del brigantaggio*

7) Una posizione di netta intransigenza nei confronti del persistente atteggiamento dei rappresentanti del potere centrale assume ora Giorgio Saverio Favatà.

Relegato in *domicilio coatto* a Potenza nel 1853, arrestato per i suoi rapporti con i Petruccelli nel giugno del 1859 e, nel luglio, rimpatriato nel suo paese di origine, questo giovane avvocato di Lavello aveva accettato, nel 1860, il programma del Comitato dell'Ordine e fatto parte del Comitato insurrezionale di Lavello. Trasferitosi a Potenza con le forze insurrezionali, aveva diretto l'organo ufficiale del Governo Provvisorio. Non condividendo ora l'atteggiamento del nuovo regime, assume un atteggiamento di coraggiosa opposizione ribattendo nel suo giornale, « Il Corriere Lucano » fondato a Potenza il 2 aprile 1861, i problemi che maggiormente tormentano la regione.

La situazione generale della Basilicata e che persiste, in tutta la sua gravità, anche dopo la repressione della insurrezione legittimista dell'aprile del 1861, non può essere sanata se non mutando radicalmente il sistema adottato dalle autorità costituite nella amministrazione della provincia.

Non è necessario, secondo Bernardino Grieco collaboratore del periodico diretto dal Favatà, fare grandi progetti.

Fautore dell'intervento armato in Calabria nel 1848 e promotore dei moti contadini nel suo paese conclusisi il 31 maggio del 1848 con l'occupazione del bosco di Montescaglioso, questo notaio di Bernarla, in una corrispondenza ne « Il Corriere Lucano » del 10 luglio 1861, propone maggiore diligenza nei funzionari governativi. Occorre soltanto, sostiene il Grieco, che « *i signori Governatori delle Province... si mettano in giro... e vengano e sentano ed ordinino ed eseguino sopra tutto la giustizia richiesta dai gementi popolari e dai costoro bisogni fisici e morali. E si sappia che i gemiti dei Comuni sono figli dell'oppressione dei prepotenti e degli intriganti dei Comuni, i quali sono i padroni ed i dispotici e gli usurpatori dei Demani Comunali, dei Monti Frumentari, delle rendite Comunali, degli impieghi comunali e fianco delle piccole proprietà degli oppressi... Ed i bisogni fisici sono la divisione dei Demani, la dotazione delle terre a quei Comuni che ne sono sprovvisti mentre sono circondati da*

(1700-1870), Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1961, pp. 127 ss.

(41) In proposito cfr. T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese* cit., pp. 59 ss.

immense estenzioni di terre usufruite a devacamento di Mani Morte, e le strade nuove che abilitano al commercio ».

Le autorità costituite, però, rimangono insensibili alle critiche mosse da elementi liberali alla loro politica. Ignorano le effettive condizioni della regione e non tengono conto di alcun suggerimento o di alcun consiglio ([42]).

Di fronte al persistere dei mali che minacciano la vita e l'esistenza delle popolazioni lucane, il Favatà, che ha insistentemente dibattuto sul suo giornale il problema del brigantaggio, raccoglie in opuscolo le notizie di cronaca e gli articoli già apparsi ne « Il Corriere Lucano » relativi agli avvenimenti svoltisi in Basilicata nell'aprile del 1861 ([43]).

In una breve, polemica nota introduttiva muove questo autore aspre critiche al governo della provincia sul quale si fa ricadere la responsabilità della insurrezione legittimista scoppiata nel Melfese e che, a suo giudizio, « *maggiore comprensione* » avrebbe potuto prevenire ed evitare.

In appendice a questa raccolta di articoli, dopo una dettagliata cronistoria degli episodi di brigantaggio svoltisi in Basilicata dalla repressione dei moti legittimisti di Melfi a tutto il 30 settembre del 1861, è riportata, da « Il Corriere Lucano » del 18 settembre, una *Lettera* di Emilio Petruccelli. Dopo essersi soffermato sulla partecipazione della Guardia Nazionale di Potenza allo scontro in agro di Picerno del 25 luglio 1861 in difesa di Baragiano attaccata dai briganti, il Petruccelli denunzia l'atteggiamento assunto dalle autorità provinciali e muove a queste l'addebito di diffondere « *maldicenze* » e « *sospetti* » nei confronti dei democratici lucani i quali, contrariamente a coloro che hanno aderito al nuovo regime politico « *per sete d'impieghi e di guadagni* », partecipano disinteressatamente al ristabilimento dell'ordine pubblico contro le manovre del movimento clerico-borbonico, i cui esponenti godono della incondizionata fiducia dei rappresentanti del potere centrale in provincia ([44]).

---

(42) Un esempio della assoluta indifferenza con cui il potere centrale esaminava i suggerimenti delle autorità locali ci è fornito dal provvedimento adottato dalla Luogotenenza in merito all'eventuale scioglimento delle bande armate che operavano in Basilicata: nonostante le insistenze degli organi locali e dello stesso intendente di Melfi da Napoli, il 30 agosto del 1861, si ordinava di non prendere in considerazione le proposte di resa avanzate da Carmine Crocco subito dopo il sacco di Ruvo del Monte. In proposito cfr. T. Pedio, *Reazione alla politica piemontese* cit., pp. 64 ss.

(43) G. S. Favata' *Notizie della reazione e brigantaggio nel Distretto di Melfi*, Potenza, Santanello, 1861.

8) Contrari ad ogni genere di servilismo nei confronti delle autorità costituite, i liberali lucani si preoccupano delle condizioni in cui versa la regione dove nessun provvedimento viene adottato per risollevarne l'economia.

Nel settembre del 1861 il Consiglio Provinciale di Basilicata si oppone allo stanziamento della somma necessaria per innalzare a Potenza, su sollecitazione del governatore Giulio de Rolland, un monumento a Vittorio Emanuele ed altro a Camillo di Cavour. Il relatore di maggioranza, il medico Saverio de Bonis da Pietragalla, è un fervente patriota. Ha partecipato ai moti del 1848 e nel 1860 ha promosso la costituzione del Comitato Insurrezionale nel suo paese ed ha guidato una colonna di insorti a Potenza il 17 agosto. Maggiore della Guardia Nazionale, partecipa attivamente alla repressione del movimento legittimista e, nel novembre del 1861, difenderà il suo paese contro le bande di Borjès. Egli però, come tutti gli antichi liberali lucani, non approva questo genere di manifestazioni che denotano un servilismo che, se giustificato sotto l'assolutismo borbonico, va oggi evitato perché « *non più confacente co' nuovi tempi* » e « *in disaccordo con l'indole* » e la mentalità di chi « *vive ed opera nella Società libera conquistata a prezzo di sacrifici e di rinunzie* ». Contro la proposta sollecitata dal governatore della provincia, il de Bonis sostiene « *essere più utile spendere il pubblico danaro per opere pubbliche nella provincia dove da un miglio da questo Capoluogo non può innalzarsi un ponte e dove si reclama... per difetto sin di vie cavalcabili* » ([45]).

Pur assumendo posizioni di netta intransigenza contro i rappresentanti del potere centrale in provincia, i liberali lucani mostrano, in ogni occasione, quale effettivamente è il loro atteggiamento nei confronti del nuovo regime.

« *E' vero* — si legge in un appello a stampa ampiamente diffuso nei paesi lucani nel novembre del 1861 dopo l'arrivo in Basilicata del Borjès — *che il Governo Italiano non ha saputo rispondere ai sacrifici di tanti generosi, ma non è colpa del Governo. Di chi sia? Per fraterno rispetto è meglio tacerlo... Se oggidì il Ministero non seconda tutte le nostre aspirazioni, non monta lo farà domani... All'armi fratelli, all'armi ed impariamo* (sic) *al brigante Borjès e ai suoi man-*

(44) G. S. Favata', *Notizie della reazione* cit., pp. 57 ss.
(45) S. De Bonis, *Relazione del Consigliere S. d. B. al Consiglio Provinciale di Basilicata sulla proposta d'innalzarsi statue al Largo del Palazzo del Governatore*, Potenza, Santanello, 1861.

danti di che sono capaci i discendenti degli antichi Lucani che primi sul continente e quasi inermi, si ebbero il coraggio di proclamare il Governo del Re Galantuomo e di gridare ad oltranza della spergiura Signorina e in omaggio al progresso: Viva Garibaldi, viva l'talia libera e una » ([46]).

Le cose, purtroppo, rimangono immutate nonostante le promesse e le assicurazioni di intervenire concretamente nella risoluzione dei problemi che tormentano questa provincia fatte pubblicamente quando si è costretti a servirsi degli uomini che, al comando dei maggiori esponenti della opposizione liberale, affrontano le bande di Borjès.

Ancora Saverio Favatà, nel soffermarsi sulle condizioni generali della regione, subito dopo la repressione dei moti provocati dalla presenza del Borjès, torna a muovere critiche severe al metodo con cui viene amministrata la provincia ed, in particolare, la giustizia nei paesi della Basilicata e lamenta che le autorità costituite, mentre ostacolano ogni attività liberale diretta alla rinascita della regione, favoriscono una deleteria attività della vecchia classe dirigente borbonica. Questa, infatti, favorita dalla acquiescenza delle autorità costituite, continua ancora ad esercitare indisturbata il proprio strapotere diretto alla tutela di interessi in netto contrasto con quelli della borghesia liberale e delle classi lavoratrici immiserite da una nociva politica sociale ed economica ([47]).

Per questo opuscolo, che riscuote ampi consensi nella pubblica opinione, il Favatà viene sottoposto a procedimento penale per rispondere di vilipendio della Magistratura ([48]). Ma il direttore de « Il Corriere Lucano » non abbandona il suo atteggiamento di netta intransigenza. Egli continua nella sua critica alla politica instaurata in Basilicata dal nuovo regime ed, in risposta alle manovre dirette ad indurlo al silenzio, raccoglie in opuscolo una serie di articoli e di note sulle condizioni in cui versa la regione.

Le autorità costituite, incapaci secondo il Favatà di individuare e risolvere i problemi della Basilicata e preoccupate soltanto di salvaguardare gli interessi di una sparuta minoranza arricchitasi con la

---

(46) GIUSEPPE MANGO, *Appello ai patrioti lucani*, Potenza, Favatà, 1861.

(47) G. S. FAVATA', *La nostra situazione*, Potenza, s.t., 1861.

(48) Sulla reazione della corrente liberale contro il provvedimento adottato nei confronti del Favatà, cfr. P. CICCOTTI, *Patrioti e liberali rei oggidì del delitto d'opinione*, s.l., nè a. (Potenza, 1861); G. D'ERRICO, *Libertà e delitto d'opinione*, Napoli, Tip. Cardamone, 1861; EMILIO MAFFEI, *Il delitto d'opinione e l' Corriere Lucano*, Potenza, s.t., 1861; E. PETRUCCELLI, *Monarchia nazionale e delitto d'opinione*, Potenza, s.t., 1861; FRANCESCO PIZZICARA, *Lettera aperta a chi di dovere*, s.l., nè a. (Potenza, 1861).

protezione dei Borboni, non fanno assolutamente nulla per sanare la tragica, spaventosa situazione economico-sociale in cui si dibattono i paesi lucani. In tale situazione il Favatà ravvisa la causa del malcontento che regna nella regione e che viene aggravato dal fatto che le autorità preposte all'amministrazione della provincia si circondano di elementi notoriamente antiliberali. Indifferenti di fronte ai bisogni del paese e alle aspirazioni dei vari ceti sociali, questi ostacolano ogni attività diretta alla formazione di una coscienza liberale e rendono impossibile la soluzione della questione demaniale che, a giudizio del Favatà, è all'origine di tutti i mali di questa regione dove persistono ancora quelle condizioni economiche e sociali che avevano caratterizzato la dominazione borbonica ([49]).

L'atteggiamento polemico del Favatà provoca una risentita reazione da parte delle autorità provinciali cui si reagisce con un opuscolo nel quale, preceduti da una breve introduzione del direttore de « Il Corriere Lucano », vengono riportati alcuni articoli pubblicati sui giornali di opposizione contenenti aspre e violenti critiche alla faziosità e alla incapacità del prefetto della provincia di Basilicata Giulio de Rolland, « *uomo idrofobo e cocciuto contro il partito liberale* », strumento di una « *cricca di consorti* » preoccupata soltanto di tutelare interessi personali e di nascondere le reali condizioni della regione ([50]). E alla risposta in difesa del prefetto ([51]), accusato tra l'altro di non conoscere neppure la lingua italiana, si replica con un opuscolo anonimo contenente apprezzamenti poco lusinghieri sulla capacità del prefetto della provincia e sull'atteggiamento assunto in questa occasione dal potere centrale rimasto indifferente di fronte alle gravi accuse mosse da autorevoli giornali napoletani, quali « Il Paese », « Il Nomade » e « Il Plebiscito », contro un funzionario che, a giudizio dell'autore dello scritto polemico, ha un solo merito: quello di essere « *piemontese* », per cui difficilmente potranno essere prese in considerazione le documentate accuse mosse contro di lui ([52]).

---

(49) G. S. Favata', *Replica alla nostra situazione*, Potenza, s.t., 1861, pp. 7 ss.

(50) *Il Prefetto de Rolland e la stampa napoletana con introduzione di Saverio Favata*, Potenza, Tip. del Corriere Lucano, 1861.

(51) *Il Prefetto de Rolland e la stampa napoletana*, Potenza, Santanello, 1861.

(52) *Il Prefetto de Rolland e la stampa napoletana - Risposta e replica*, Potenza, Tip. Favatà, 1861. Cfr. anche *Municipio di Potenza - Conferimento di cittadinanza al Cavalier Giulio de Rolland Prefetto della Provincia di Basilicata*, Potenza, 1862.

9) Nell'aprile del 1862, ad un anno dalla repressione dei moti insurrezionali scoppiati nel Melfese, la situazione generale della regione è immutata. Nessun provvedimento è stato adottato per sanare le condizioni in cui versa l'agricoltura, unica fonte di ricchezza del paese ([53]), nessun mutamento nel sistema di governo e di amministrazione.

Ed è ancora Saverio Favatà, in un interessante saggio pubblicato in più puntate ne « Il Corriere Lucano » e raccolto successivamente in opuscolo, a denunziare lo stato in cui si trova la provincia ad un anno dalla repressione dei moti legittimisti.

Nulla si fa per risolvere la tragica situazione economica e sociale in cui versano i paesi lucani. I « *patrioti* » vengono isolati e combattuti mentre le autorità costituite, incapaci di individuare e di risolvere i problemi della regione, si circondano di persone incapaci ed inette che, approfittando della protezione che godono nelle sfere governative rette da « *avidi consorti* », continuano ad arricchirsi ai danni della povera gente e rimangono indifferenti di fronte alle documentate accuse che da ogni parte si muovono contro di loro ([54]).

Lo scritto del Favatà trova ovunque consensi. Financo gli *impiegati della Prefettura della Provincia di Basilicata* approvano la posizione assunta da quel giornale: in una nota anonima inviata al direttore de « Il Corriere Lucano » lamentano le condizioni in cui essi si trovano. Posti nella impossibilità di svolgere onestamente il proprio lavoro, sono costretti a subire come prima del 1860, angherie e soprusi da parte dei loro superiori che non concepiscono una mentalità diversa da quella che aveva caratterizzato gli alti funzionari borbonici ([55]).

Il silenzio delle autorità costituite di fronte alle numerose accuse che vengono loro mosse, induce i vecchi liberali a redigere un appello ai deputati della regione. Esposti rapidamente i bisogni e le necessità della provincia, si invitano i rappresentanti politici a difendere gli interessi della regione e le aspirazioni delle popolazioni provvedendo alla soluzione dei problemi che maggiormente assillano la

---

(53) Sulle condizioni dell'agricoltura in Basilicata subito dopo la caduta della dominazione borbonica cfr. PIETRO ROSANO, *Progetto per lo miglioramento agrario industriale della Basilicata*, Potenza, Santanello, 1861. Per una più ampia bibliografia sull'argomento cfr. T. PEDIO, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, p. 326 (v. Agricoltura) e 396 (v. Società Economica di Basilicata).

(54) G. S. FAVATA', *Due aprili*, Potenza, s.t., 1862.

(55) *I gridi* in « Il Corriere Lucano », a. I, n. 3 (Potenza, 18 aprile 1862).

Basilicata, che continua ad essere « *la più derelitta ed immiserita provincia del nuovo Regno* » ([56]).

Ma anche questo appello rimane inascoltato, così come inascoltato è rimasto quello di Federico Volini.

Nel confutare la tesi sostenuta a Torino secondo cui sarebbe impossibile la costruzione di un tronco ferroviario da Eboli a Taranto attraverso Potenza ([57]), questo medico di Trivigno, che nel 1860 aveva accettato il programma del Comitato dell'Ordine e partecipato ai moti insurrezionali, nella sua qualità di consigliere provinciale aveva richiamato l'attenzione del potere centrale sulle reali condizioni della regione che continua « *a rimanere derelitta nella sua grande estensione nella maggior parte attraversata da fiumi senza ponti, senza neppure strade cavalcabili* » ([58]). Ed ancora inascoltate rimangono le varie sollecitazioni che, dopo il 1861, si susseguono con sempre maggiore frequenza per ottenere strade, opere di bonifica, scuole e lavori pubblici in questa regione lasciata, da secoli, nel più completo abbandono ([59]).

10) Raffaele Smth da Palazzo San Gervasio, già sacerdote, nominato dopo il 1860 ispettore scolastico e poi provveditore agli studi di Potenza, pubblica nel 1862 un documentato opuscolo sulle condizoni della regione ([60]).

Una misera economia resa ancora più « *stentata* » dallo stato disastroso in cui versa la sicurezza pubblica, uno spaventoso analfabetismo, un prono servilismo di fronte ai « *potenti* » la mancanza di ogni attività industriale e commerciale, lo stato di abbandono in cui si trovano tutti i pubblici servizi, la esosità fiscale fanno della Basilicata, a giudizio dello Smith, « *la più derelitta delle province continentali dell'ex Reame delle Due Sicilie* ».

Nel richiamarsi all'indirizzo rivolto dalle popolazioni lucane ai propri rappresentanti politici ([61]), lamenta lo Smith che i vari

---

(56) *Ai signori Deputati della Provincia di Basilicata presenti al Parlamento Nazionale di Torino*, Potenza, Santanello, 1862.

(57) Cfr. « Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata », a. 1861, pp. 157 ss.

(58) F. Volini, *Sulla possibilità di ferrovie in Basilicata*, Potenza, Santanello, 1861. In proposito cfr. anche D. Viggiani, *Le strade ferrate nel Napoletano*, Potenza, s.t., 1862.

(59) Per la pubblicistica del tempo sull'argomento cfr. T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, pp. 198 ss.

(60) R. Smith, *Le provincie napoletane e la loro deputazione*. Potenza. Santanello 1862.

(61) *Ai signori Deputati della Provincia di Basilicata* cit.

deputati della provinca si disinteressano dei reali bisogni di questa regione, dove occorrono « *sicurezza pubblica* », istruzione delle « *masse* », strade ferrate e rotabili.

Sulla piaga dell'analfabetismo si sofferma ancora lo Smith.

Già il Racioppi — che, segretario generale del Governo della Basilicata, aveva provveduto nel 1860 ad esonerare dall'impiego i numerosi maestri analfabeti che « *insegnavano* » nelle scuole primarie della provincia ([62]) — aveva rilevato la preoccupante diffusione dell'analfabetismo nei paesi lucani e sollecitato provvedimenti per affrontare tale problema ([63]). Ed ancora Luigi Lavagna — che, sindaco borbonico di Potenza, aveva riconosciuto il 19 agosto 1860 il Governo Insurrezionale, approvato il programma del Comitato dell'Ordine ed accettato un impiego nel nuovo regime — sollecita la istituzione di scuole in Basilicata per « *dare un grado d'istruzione all'innumerevoli fanciulli che vivono allo stato di bestie* » ([64]).

Insufficienti i provvedimenti adottati dal Governo della provincia e, poi, dal Consiglio Provinciale di Basilicata, lo Smith sollecita l'intervento del potere centrale perché affronti direttamente tale grave problema ([65]). Ma il potere costituito si disinteressa anche di questo problema: i maestri continuano a tenere scuola in « *cameracce scure, immonde, sozze umidose e più atte a tenervi animali immondi che esseri umani* » ([66]) e nulla di concreto si fa per la diffusione dell'istruzione primaria in Basilicata, regione in cui un'« *ignoranza rilevantissima oltre ogni dire è sempre stata nella gran massa de' popolani degl'artieri e delle persone di ceto civile* » ed è tuttora rilevante anche nel ceto dei « *galantuomini* » ([67]).

Il problema della istruzione popolare è profondamente sentito in alcuni ambienti della provincia.

---

(62) Sull'analfabetismo dei maestri, molti dei quali nel 1860 non erano in grado di apporre la propria firma, cfr. T. Pedío, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera, Montemurro, 1961, pp. 78 s. e, dello stesso A., *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, pp. 205 s., 207.

(63) G. Racioppi, *L'istruzione elementare nella Provincia di Basilicata*, Potenza, Santanello, 1861.

(64) L. Lavanga, *L'istruzione elementare nella Provincia di Basilicata per l'avvocato L. L. Consigliere di Governo*, Potenza, Stab. Tip. Lucano, 1861.

(65) R. Smith, *Istruzione primaria della Provincia* in « La Lucania - Giornale politico, economico, letterario di Basilicata », a. I, n. 1 (Potenza, 10 aprile 1862). Sulla pubblicistica locale interessante tale problema cfr. T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. II, pp. 207 ss.

(66) *L'istruzione pubblica in Basilicata* in « La Perseveranza », a. VIII, n. 1888 (Milano, 11 febbraio 1865).

(67) P. Ciccotti, *L'amministrazione scolastica nella Provincia di Ba-*

Nicola Paldi, nel soffermarsi sulle condizioni della Basilicata, muove aspre accuse alle autorità costituite. Per non « *inimicarsi* » la vecchia classe dirigente, queste non si preoccupano di « *lottare* » l'ignoranza e la superstizione e consentono, « *alla parte più retriva* » di ostacolare la ripresa del paese. In tal modo la « *bacchettoneria* » esercita ancora incontrastata una nociva influenza nella vita politica ed amministrativa della regione.

Questo avvocato di Lauria, coinvolto nei moti del 1848, *uomo d'ordine* nel 1860, giudice circondariale in Marsiconuovo per qualche tempo ed ora insegnante nel ginnasio di Potenza, sollecita le autorità costituite ad avvalersi della collaborazione dei vecchi liberali. Questi hanno accettato il programma politico dello Stato unitario italiano, ma non il metodo ed i sistemi che vengono applicati nei paesi lucani. Essi vorrebbero concreti provvedimenti diretti alla diffusione della istruzione nei vari ceti sociali. L'istruzione, conclude il Paldi, « *è nemica di ogni tirannide* ». Essa « *rimarginerà le profonde piaghe lasciate dal distrutto dispotismo* » e consentirà di superare quello stato di inferiorità che caratterizza le popolazioni lucane vittime della superstizione e del timore riverenziale nei confronti del clero i cui esponenti, nella quasi totalità, operano nei clandestini Comitati borbonici che l'« *inettitudine* » delle autorità costituite non riesce a « *snidare* » ([68]).

11) I provvedimenti adottati dal potere centrale per dare una unità legislativa al nuovo Regno d'Italia sono caratterizzati da « *errori non meno mostruosi delle difficoltà da superare* ».

« *Leggi che erano state congegnate per il Piemonte estese senza criterio all'Italia meridionale* — ha giustamente rilevato Gaetano Salvemini nel suo saggio su *L'Italia politica del sec. XIX* edito nel 1925 — *riuscirono disastrose. Per esempio, nel Piemonte era lecito tagliare gli alberi sulle montagne fino al livello dei castagni, cioè a 1.200 metri sul livello del mare. Nell'Italia meridionale, dove il clima è più caldo, il livello dei castagni è più alto; inoltre i monti raramente superano i 1.200 metri. La legge piemontese, ciecamente estesa all'Italia meridionale vi rese possibile il disboscamento ovunque. I proprietari, attratti dall'alto prezzo del legname distrussero la mas-*

---

silicata - Voti e proposte del cav. P. C. Presidente del Consiglio Scolastico della Provincia di Basilicata, Potenza, Santanello, 1867.

(68) N. Paldi, *Qualità de' mali ed efficacia de' rimedi* in « La Lucania », a. I, n. 12 (Potenza, 28 maggio 1862). Ed. def. Potenza, Santanello, 1862.

sima parte delle foreste, che dalle leggi locali erano state prima protette contro il loro egoismo. Il disboscamento rese le alture meno atte a trattenere la pioggia e l'humus. E l'acqua e l'humus — conclude il Salvemini — *portati a valle vi estesero le paludi e la febbre malarica* » ([69]).

Lo stesso sistema viene adottato anche nell'ordinamento tributario del nuovo Stato unitario: quello piemontese, il più gravoso degli ordinamenti fiscali preesistenti all'Unità nei vari Stati italiani, viene esteso a tutto il territorio del Regno.

Le ripercussioni che tale provvedimento può avere nella vita del nuovo Stato unitario non preoccupano chi dirige le sorti del Paese.

Gli interessi delle varie correnti politiche risorgimentali sono rivolti, per ora, soltanto al compimento dell'unità territoriale della penisola ed i contrasti in seno alla nuova classe dirigente non sono certo di carattere economico-sociale.

Alla direzione del Paese è la ricca borghesia. Essa ha sostanzialmente comuni interessi da tutelare e nel suo seno si discute soltanto sul metodo da seguire per completare l'unità del Paese, attraverso una lenta azione diplomatica o attraverso l'azione diretta.

Concordi, sostanzialmente, nell'adottare i principi su cui si è retta la vita politico-amministrativa del Regno di Sardegna e restii ad accettare i suggerimenti del Cattaneo che, se attuati, avrebbero leso gli interessi della nuova classe dirigente, la Destra liberale riesce ad imporre nel nuovo Regno d'Italia un ordinamento amministrativo caratterizzato da una rigida centralizzazione.

L'unificazione finanziaria attuata con eccessiva leggerezza ed imposta « *da un giorno all'altro* » in tutto il territorio dello Stato, ha immediate e notevoli ripercussioni nella vita economica dell'antico Regno delle Due Sicilie. Ad un tratto il Mezzogiorno d'Italia « *si trovò a passare* — rileva Giustino Fortunato — *dalla categoria de' paesi ad imposte lievi in quella de' paesi ad imposte gravi* » e, « *mentre in altre regioni o si alleggerivano o rimanevano con i vecchi sistemi* », nelle provincie meridionali, « *nell'immane sforzo di abbattere o di riedificare, da un istante all'altro piovvero o aumenti d'imposte o nuove imposte* » con un onere tributario non proporzionato alle reali ricchezze di questi paesi ([70]).

La caduta delle barriere interne, l'improvviso adeguamento dei

---

(69) G. SALVEMINI, *Scritti sul Risorgimento*, cit., pp. 435 s.
(70) G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano*, Bari, Laterza, 1914, vol. II, p. 133.

dazi doganali a quelli sardi e la politica doganale attuata dai primi governi, l'asprezza delle tassazioni e le modalità con cui queste vengono imposte, le difficili condizioni finanziarie in cui si dibatte il nuovo Stato, la cessazione delle commesse statali provocano la grave crisi che colpisce, quasi improvvisamente, l'economia meridionale.

Nelle provincie interne del Mezzogiorno, dove non era sorta la grande e la media industria che lo Stato alimentava e sosteneva, non si risentono ancora, in tutta la loro gravità, le conseguenze di questa crisi economica che porta alla liquidazione dell'industria creata o incrementata dai Borboni in alcune circoscritte zone del meridione che, al momento dell'Unità, erano ben paragonabli, per sviluppo industriale, alle più progredite regioni settentrionali ([71]).

La ricca borghesia terriera, preoccupata di salvaguardare il possesso della terra contro le aspirazioni delle masse contadine e non interessata all'attività industriale, subisce, nelle provincie interne del Mezzogiorno d'talia, il sistema tributario piemontese, certamente più gravoso di quello preesistente, ed accetta il grave onere che colpisce la proprietà fondiaria e l'agricoltura ancora in una fase di arretrata economia.

Nessuna manifesta reazione si ha in Basilicata da parte degli antichi liberali o della ricca borghesia borbonica che aveva accettato il programma unitario sol perché questo le consentiva di mantenere una posizione preminente in seno alla nuova classe dirigente.

Soltanto quando ci si rende finalmente conto del sacrificio imposto al Mezzogiorno d'Italia con l'introduzione del nuovo sistema tributario, anche in Basilicata si manifestano i primi sintomi di un profondo malcontento che nessuno, però, osa ancora esternare per tema di essere tacciato nemico delle nuove istituzioni.

Soltanto nell'aprile del 1862, quando vengono imposte le nuove norme regolanti la tassa del bollo e del registro, si manifesta pubblicamente contro l'esosità fiscale del nuovo Stato unitario. Ed è ancora Pasquale Ciccotti a richiamare l'attenzione del potere centrale sulla necessità, se non si vogliono abrogare quelle norme « *eminentemente gravose ed assolutamente insopportabili* », di mettere la Basilicata nelle condizioni di poter sostenere il grave onore fiscale imposto per far fronte ai bisogni del giovane Stato unitario.

Promotore il Ciccotti, il Consiglio Comunale di Potenza, nella

---

(71) F. Milone, *Le industrie del Mezzogiorno all'unificazione d'Italia* in « Studi in onore di Gino Luzzatto », Milano, Giuffré, 1950, vol. III, pp. 241 ss.

seduta del 15 maggio 1862, discute sulla istituzione di questi nuovi oneri tributari.

Pubblicato e diffuso il testo della deliberazione con cui il Consiglio Comunale di Potenza ha chiesto l'abrogazione della legge 21 aprile 1862 contenente le nuove disposizioni sulla tassa del bollo e registro ([72]), il sindaco del capoluogo ripubblica, completato da una sua *Rimostranza*, il testo di quella deliberazione illustrandone i motivi che l'hanno provocata.

Soffermandosi sulle tragiche condizione in cui versa la regione, il Ciccotti sollecita l'intervento del potere centrale in favore della Basilicata, « *la più abbandonata tra le provincie del Regno* ».

Occorre l'intervento dello Stato per la costruzione di strade e di opere pubbliche in questa regione « *falsamente giudicata tra le più prospere e ricche dell'italiche contrale* ». È necessario compiere qualsiasi sacrificio per rendere possibile una attività commerciale e manifatturiera in questa provincia « *immiserita* » da un antico e « *perenne sfruttamento* » ed ora da una esosa politica fiscale che impone ai suoi abitanti tributi non proporzionati alle sue reali risorse economiche.

Nell'interesse di questa regione occorre inoltre, conclude il Ciccotti, non solo abbandonare quei metodi e quei sistemi cui si uniformano i funzionari governativi, ma anche e soprattutto una saggia politica economica per « *fare se non sparire, almeno scemare di molto il numero de' proletari, che ora formano tante masse lacrimose ed inerti perché prive di lavoro e di pane* » ([73]).

12) L'opposizione liberale si è manifestata in Basilicata principalmente attraverso una vivace pubblicistica circoscritta nell'ambito regionale. Ad eccezione di qualche isolata *Loggia* massonica, le varie associazioni liberali sorte in questa provincia dopo il 1860, non riescono a svolgere alcuna concreta attività per l'atteggiamento assunto nei loro confronti dalle autorità costituite. Preoccupate di attenersi scrupolosamente alle direttive del potere centrale, queste ve-

---

(72) *Comune di Potenza - Deliberazione del 15 maggio 1862*, Potenza, Tip. Santanello, 1862.

(73) P. Ciccotti, *Rimostranze del Sindaco del Municipio di Potenza P.C. per la pubblicazione della legge de' 21 aprile 1862 sulla tassa di Registro*, Potenza, Santanello, 1862. In proposito cfr. anche P. Rosano, *La nuova legge sulla tassa di registro e bollo* in « Il Corriere Lucano », a. I, n. 11 (Potenza, 20 giugno 1862).

dono sempre espressioni di una pericolosa attività anticostituzionale collegata al movimento garibaldino ed al Partito d'Azione in ogni manifestazione liberale non sollecitata ed approvata dagli organi governativi.

Nonostante le preoccupazioni delle autorità costituite, il movimento garibaldino ed il Partito d'Azione non esercitano alcuna influenza nella vita politica della regione dove l'opposizione liberale è rappresentata quasi esclusivamente da elementi moderati che accettano il programma monarchico-costituzionale della Destra.

L'adesione di Giacinto Albini al movimento garibaldino nel febbraio del 1861 non ha, infatti, notevoli ripercussioni in Basilicata.

Al programma della *Società Emancipatrice Italiana* ([74]) aderiscono soltanto pochi elementi che erano rimasti in disparte perché ritenuti « *pericolosi* » per le loro idee democratiche dallo stesso Albini quando questi, nell'agosto del 1860, era stato inviato in Basilicata dal Comitato dell'Ordine per promuovere, controllare e contenere nei limiti del programma cavouriano l'insurrezione lucana.

Comitati locali della Società Emancipatrice Italiana si costituiscono, tra il 1861 ed il 1862, ad iniziativa di Nicola e di Raffaele Schettini a Lagonegro, Trecchina, Lauria e Nemoli; del sacerdote Siani a Rivello; di Luigi Gioia a Latronico, Castelsaraceno e Rotonda; di Michelangelo Ferrara e Carmine Ferri a Tricarico; del giudice Albisinni a Matera ([75]). A Pisticci, aderente all'Unione Democratica Italiana, nell'agosto del 1861, presidente Raffaele Rogges, si costituisce un *Circolo dell'Unità Italiana* con 78 iscritti, tra i quali numerosi sacerdoti ([76]), ed a Trecchina, accanto al *Comitato di Provvedimento*, auspice Raffaele Schettini, direttore della Scuola Magistrale di Lagonegro ([75]), si costituisce anche un *Comitato Operaio* che promuove sottoscrizioni per il *Fondo di Roma e Venezia* ([76]).

Impotenti a reprimere il movimento legittimista e concilianti con i maggiori esponenti del *partito borbonico-clericale*, i rappresentanti

---

(74) In proposito cfr. T. Pedío, *L'attività del movimento garibaldino nel biennio 1861-62 attraverso le circolari dell'Associazione dei Comitati di Provvedimento per Roma e Venezia* in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. XLI (1954), pp. 507 ss.

(75) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63*, I Inv., cart. 11.

(76) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63*, I Inv., cart. 7, fasc. 79.

(75) Dopo i fatti di Aspromonte lo Schettini fu destituito dall'impiego Cfr. Arch. Stato Potenza, *Carte riguardanti l'ordinamento scolastico di Basilicata, a. 1861-70*, cart. unica.

(76) Cfr. « Il Corriere del Popolo » del 6 gennaio 1862.

del potere centrale si mostrano eccessivamente severi soltanto con i liberali, democratici o moderati, che non approvano incondizionatamente l'operato dei funzionari governativi in provincia.

Ovunque ed in particolare nel Lagonegrese, vengono inviati delegati di Pubblica Sicurezza « *energici, diligenti, idonei, attaccati ai propri doveri* », per far fronte alla propaganda del Partito d'Azione « *il quale va insinuando li... Comitati denominati di Provvedimento e cerca in tutti i modi di discreditare il Governo in ogni suo atto e creandogli ostacoli per ogni verso... seguendo le istruzioni del Comitato Centrale di Genova* » ([77]).

Tali provvedimenti provocano un legittimo risentimento in alcuni ambienti liberali della provincia: si « *scelgono i più invisi per iscoprire i patrioti* », lamenta nel febbrao del 1862 Pasquale Ciccotti nella sua qualità di « *indiscusso patriotta* » e sindaco di Potenza in una *nota riservata* al prefetto della provincia, mentre « *indisturbati e protetti i clericoborbonici vanno sognando restaurazioni... e soffiano ne' miserabili e scontenti proletari per ingenerare il malcontento*» ([78]).

L'intervento di uomini responsabili, che non possono certo essere tacciati di « *voler screditare il Governo creandogli ostacoli per ogni verso* » e di sostenere la necessità di ricorrere all'azione diretta per completare l'unità italiana con la conquista di Roma e Venezia, non influisce sul comportamento assunto in Basilicata dalle autorità costituite nei confronti delle varie correnti liberali di opposizione.

Continuano le autorità costituite a controllare gli sparuti *Comitati di Provvedimento* esistenti in provincia, ostacolano ogni attività liberale che non sia ossequiente alle direttive ministeriali e, attraverso la stampa asservita al potere centrale, si sforzano di mettere sempre più in cattiva luce l'opposizione liberale.

Di fronte alle continue rimostranze dirette ad ottenere concreti interventi per la soluzione dei più gravi problemi che tormentano la regione ([79]), la stampa ufficiale attribuisce la causa del persistere di quei mali agli ostacoli che, dalla opposizione, vengono posti al normale svolgimento della pubblica amministrazione. Soltanto rinunziando al programma repubblicano ed attraverso la incondizionata ade-

---

(77) Nota 17 gennaio 1862 Sottoprefettura di Lagonegro al Prefetto della provincia. ARCH. STATO POTENZA. *Gabinetto Prefettura, 1861-63*, I Inv., cat. 6, fasc. 65.

(78) ARCH. STATO POTENZA, *Gabinetto Prefettura, 1861-63*, I Inv., cart. 7, fasc. 69.

(79) Sulla pubblicistica specifica sulle condizioni generali della Basilicata cfr. T. PEDÍO, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, pp. 199 ss.

sione alla politica governativa sarebbe possibile, secondo la stampa ufficiale, ottenere maggiore comprensione ed aiuti concreti da parte del potere centrale.

Contro questo atteggiamento, che denota il sistema introdotto nelle provincie meridionali dal nuovo regime, insorge « Il Corriere Lucano » con un articolo del suo direttore apparso nel numero del 18 luglio 1862 e ripubblicato e diffuso successivamente, in opuscolo.

Dopo aver aspramente condannato le intimidazioni mosse, attraverso la stampa ufficiale, agli uomini della opposizione, il Favatà sostiene che soltanto il disinteresse mostrato dai rappresentanti del potere centrale in provincia e la protezione di cui continuano a godere gli elementi « *più retrivi* » della regione, avevano spinto su posizioni radicali anche gli antichi esponenti del Comitato dell'Ordine che, in Basilicata, nell'agosto del 1860, avevano rappresentato l'elemento moderato contro il programma del Partito d'Azione.

Il ravvicinamento degli antichi moderati agli uomini del Partito d'Azione, sostiene il Favatà, non prova che la Basilicata sia « *terra di Repubblicani* ». Ciò è soltanto conseguenza del sistema seguito dai rappresentanti del potere centrale in provincia.

Le intimidazioni e le minacce, conclude il direttore de « Il Corriere Lucano », non potranno far ritornare sui vecchi principi coloro che hanno attuato in Basilicata l'insurrezione contro i Borboni. I moderati lucani, che « *primi nel Continente... levarono la bandiera segnata dalla croce di Savoia* » opponendosi ai « *democratici del Partito d'Azione* », si sentono ora traditi e preposti « *a' borbonici entrati nella consorteria al fine di farsi vendetta dell'affronto e perdite avuti nelle giornate della Rivoluzione Lucana dalla Bandiera che oggidì li protegge e ci umilia* » ([80]).

13) Sebbene estranea a qualsiasi movimento organizzato, anche l'opposizione liberale che non approva il programma del Partito d'Azione, subisce in Basilicata le conseguenze del provvedimento adottato il 20 agosto 1862 per impedire la realizzazione del programma garibaldino.

Le autorità costituite approfittano, infatti, delle disposizioni emanate il 20 agosto per sciogliere non solo i *Comitati di Provvedi-*

---

(80) G. S. FAVATA', *La Basilicata non è provincia di Repubblicani* in « Il Corriere Lucano », Potenza, 18 luglio 1862. Ed. def. Potenza, s.t., 1862.

mento, i *Comitati Operai* ed i *Circoli Democratici*, ma anche per impedire qualsiasi attività alla opposizione moderata.

Chiunque non condivide i provvedimenti adottati viene ritenuto « *nemico del Governo* ». In tal modo uomini che avevano attivamente partecipato alla lotta contro l'assolutismo borbonico e che si sono battuti e si battono accanto alle truppe regie, contro il brigantaggio, vengono schedati, con i « *manutengoli* » e con i « *borbonici* », tra le « *persone sospette in linea politica* » ([81]).

Soppresso « Il Corriere Lucano », viene sciolta l'*Associazione di Tiro a Segno* istituita a Potenza nell'aprile del 1862 ad iniziativa del sindaco del capoluogo ([82]). La stessa sorte subisce, financo, un *Comitato di mutua difesa contro il brigantaggio* ([83]) costituito a Potenza il 30 marzo del 1862 allo scopo di promuovere la lotta contro il brigantaggio e sollecitare un'opera di moralizzazione contro il malcostume e le « *consorterie* » ([84]).

Le conseguenze di tali antidemocratici provvedimenti si ripercuotono nella pubblica opinione e provocano vivissima reazione negli ambienti liberali rimasti estranei all'attività del movimento garibaldino.

L'arrivo del nuovo prefetto inviato in Basilicata nell'ottobre del 1862 non migliora la situazione. Come suo primo provvedimento, questo funzionario propone lo scioglimento della Guardia Nazionale del capoluogo perché i suoi ufficiali hanno aspramente criticato la condotta delle autorità locali che vorrebbero improntata ad un sincero liberalismo e ad una maggiore energia contro le fazioni conservatrici ed antiliberali ([85]).

Ancora una volta interviene il sindaco di Potenza. Avvalendosi della sua posizione, Pasquale Ciccotti richiama l'attenzione del nuovo prefetto sulla inopportunità di persistere nel sistema adottato indiscriminatamente dai suoi predecessori contro il movimento liberale ([86]).

---

(81) Arch. Stato Potenza, *Pubblica Sicurezza - Registro delle persone sospette in linea politica, 1860-70.*

(82) T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, pp. 176 s.

(83) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63.* I Inv., cart. 6, fasc. 65.

(84) *Associazione lucana per la mutua difesa contro il brigantaggio - Statuto*, Potenza, Santanello, 1862.

(85) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63,* I Inv., cart. 1, fasc. 14.

(86) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63, I Inv., cart.* 7, fasc. non numerato: *Nota riservata di Pasquale Ciccotti Sindaco di Potenza al Prefetto della Provincia - Novembre 1862.*

Ma il prefetto non tien conto di alcun suggerimento.

Il malcontento provocato dalla posizione di intransigenza assunta dal nuovo prefetto si ripercuote negli ambienti responsabili.

Il 4 novembre 1862 il Consiglio Provinciale di Basilicata, nel rinnovare le cariche, elegge a gran maggioranza a suo presidente Emilio Petruccelli, l'unico tra i patrioti lucani che ha avuto rapporti con il Mazzini e che continua a manifestare le sue simpatie per il regime repubblicano ([87]). Alla carica di vice presidente di quel Consiglio viene chiamato Domenico Asselta ([88]), quello stesso che, nell'agosto del 1860 era stato inviato dal Comitato Insurrezionale di Corleto Perticara a Potenza per impedire che nel capoluogo della provincia ogni iniziativa fosse assunta da elementi radicali raccoltisi intorno ad Emilio Petruccelli ed a Rocco Brienza e che, successivamente, non approvando il sistema introdotto in Basilicata da coloro che, dopo il 1860, si sono avvicendati nella amministrazione della provincia, aveva finito con lo schierarsi con l'opposizione ([89]).

Ora, nella sua qualità di vice presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata, accetta, su proposta del Petruccelli di redigere un *Indirizzo al Governo d'Italia* da sottoporre all'approvazione di quel Consiglio.

L'indirizzo redatto da Domenico Asselta ed approvato dal Petruccelli, è una severa ed aspra condanna ai metodi seguiti dai rappresentanti del potere centrale in Basilicata.

Il prefetto viene accusato di sabotare ogni iniziativa promossa da coloro che « *non sono usi a piegarsi a' suoi voleri* ». Preoccupato soltanto di « *non farsi inimici i consorti* », questo funzionario non affronta, come sarebbe invece suo dovere, la tragica situazione in cui versa la regione, « *la più derelitta e misera delle provincie italiche* ».

I centri abitati sono abbandonati ed isolati ed il brigantaggio depaupera le scarse risorse del paese. I fiumi non sono attraversati da ponti ed i lavori stradali, progettati da decenni, non sono ancora iniziati. I mezzi stanziati per provvedere alle più urgenti necessità della regione sono irrisori. Il disordine più completo regna nei pubblici uffici dove impera la « *consorteria* » e non si fa nulla per mettere le

---

(87) Su Emilio Petruccelli cfr. T. Pedio, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860* cit., p. 211, n. 74.

(88) *Atti Consiglio Provinciale di Basilicata*, a. 1862, p. 4.

(89) Su Domenico Asselta cfr. T. Pedio, *La borghesia lucana nei moti insurrezionali del 1860* cit., p. 213, n. 81.

popolazioni lucane nella possibilità di vivere « *al pari di quelle dell'altri italiche contrade* » (90).

L'*Indirizzo* dell'Asselta non viene, però, mai portato all'esame del Consiglio Provinciale.

Con nota riservata al generale Lamarmora del 21 novembre 1862, il prefetto Bruni, nel comunicare quanto si era verificato in seno al Consiglio Provinciale di Basilicata, chiede disposizioni per sciogliere quel Consiglio la cui maggoranza è costituita da elementi che « *si appartengono... ad una fazione di mestatori che dicesi Partito d'Azione il cui proponimento è quello di creare difficoltà al Governo* » ed assicura che sarà sua « *cura* » ostacolare il funzionamento di quel Consiglio impartendo disposizioni ai consiglieri fautori della politica governativa di « *disertare* » le sedute (91).

A seguito di questa inqualificabile azione del prefetto, quel Consiglio non riesce a tenere alcuna seduta per mancanza di numero legale (92) per cui viene giustificato il suo scioglimento. Con la formazione del nuovo Consiglio Provinciale, cessa il pericolo che aveva preoccupato i rappresentanti del potere centrale in provincia.

Non viene, però, dispersa l'opposizione.

Il 10 aprile del 1863 riprende le sue pubblicazioni « Il Corriere Lucano » e Saverio Favatà, nel soffermarsi sugli avvenimenti svoltisi in Basilicata dopo l'agosto del 1862, muove una serrata e documentata critica alla cieca politica governativa denunziando, ancora una volta, il disinteresse nei confronti della regione da parte del potere centrale, i cui rappresentanti mostrano di non avere la capacità di amministrare questa provincia (93).

14) Nel 1863 prima della ripresa de « Il Corriere Lucano », aveva iniziato le sue pubblicazioni a Potenza un nuovo periodico di opposizione, « Il Cittadino Lucano », fondato e diretto da Giuseppe Ciccotti.

Fratello di Pasquale Ciccotti e nipote di Vincenzo d'Errico,

---

(90) D. Asselta, *Le opere pubbliche nella provincia di Basilicata - Voti e proposte - Indirizzo al Governo d'Italia del Vice Presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata D. A. Maggiore Garibaldino*, s.l., 1862.

(91) Arch. Stato Potenza, *Gabinetto Prefettura, 1861-63*, I Inv., cart. 1, fasc. 14.

(92) Cfr. *Atti Consiglio Provinciale di Basilicata*, a. 1862 cit., pp. 47 ss.

(93) G. S. Favata', *Da agosto 1862 ad oggi* in « Il Corriere Lucano », a. II, n. 1 (Potenza, 10 aprile 1863).

Giuseppe avevano partecipato attivamente ai moti del 1848. Arrestato nel 1850 perché sospettato di essere affiliato alla *Setta dell'Unità Italiana,* aveva ottenuto la libertà provvisoria con provvedimento del 23 agosto 1854 e relegato a Potenza in *domicilio coatto.* Nel 1860 aveva accettato il programma del Comitato dell'Ordine ed era stato commissario insurrezionale ad Acerenza ed a Palazzo San Gervasio. Pur non approvando i metodi ed i sistemi seguiti in Basilicata dopo il 1860, ufficiale della Guardia Nazionale, aveva partecipato attivamente alla repressione dei moti legittimisti scoppiati nel Melfese nell'aprile del 1861.

Dotato di una maggiore preparazione del Favatà, il Ciccotti, che era stato giornalista ed avvocato a Napoli, muove l'accusa più serrata e documentata contro il sistema seguito in questa regione dai rappresentanti del potere centrale e contro l'atteggiamento assunto dalle autorità locali che, uniformandosi alle direttive prefettizie, ritengono di poter assorbire, attraverso una politica conciliante, i fautori dell'antico regime. Questi, invece, approfittando della situazione creatasi in Italia Meridionale, ed in modo particolare in Basilicata, operano indisturbati per alimentare la « *opposizione degli scontenti* ». Soltanto modificando il sistema ed i metodi adottati dal nuovo regime sarebbe possibile affrontare la tragica situazione in cui si trovano le provincie meridionali, dove le conseguenze del malgoverno borbonico si son venute ad aggravare per la cecità politica che caratterizza la nuova classe dirigente asservita ad interessi nettamente contrastanti con quelli delle popolazioni meridionali.

Per sanare questa tragica situazione bisognerebbe, secondo il Ciccotti, adottare con la massima urgenza una politica più decisa diretta a revisionare gli organici della pubblica amministrazione, ancora prevalentemente costituita, specie nei posti di maggiore responsabilità, da vecchi funzionari borbonici, ed a promuovere nuove iniziative per rendere « *meno lenta* » la procedura burocratica; sollecitare l'interessamento delle autorità costituite ai bisogni ed alle necessità delle popolazioni che vivono in uno stato « *spaventevole* » di miseria, aggravatosi dopo il 1860; incrementare la pubblica istruzione in un ambiente in cui « *regna sovrana l'ignoranza* » ed, ancora, bisognerebbe esercitare un controllo diretto sull'operato dei pubblici funzionari che persistono in quel sistema antiliberale introdotto, dopo il 1860, nelle provincie dell'ex Regno delle Due Sicilie dove, ricorrendo ad ogni mezzo, si continua ad impedire agli elementi democratici di partecipare alla vita del Paese.

Soffermandosi poi sulla natura e sul carattere del brigantaggio,

il Ciccotti ravvisa in questo movimento una delle conseguenze della politica seguita dagli esponenti del nuovo regime, i quali consentono ai « *vecchi borbonici* » ed al clero di esercitare la loro nociva influenza sulle popolazioni « *dei contadi per propria natura retrive e reazionarie, diffidenti di ogni novità* ». Abbandonati a sè stessi e resi ostili dalla politica economico-sociale seguita in Italia, i contadini meridionali alimentano il brigantaggio allettati dalle promesse che vengono fatte loro dagli affiliati al partito borbonico i quali si servono delle misere popolazioni del Mezzogiorno per ostacolare ogni attività del nuovo Stato italiano.

Per estirpare il brigantaggio, il Ciccotti ritiene indispensabile seguire una saggia politica economico-sociale, unico sistema per attirare le masse contadine verso il nuovo regime, ed adottare una legislazione « *speciale* » per colpire non la « *povera gente* », ma i maggiori esponenti del partito borbonico che, non ostacolati nella loro attività, fomentano, con la cooperazione del clero, gli scontenti ed i miseri ad opporsi al nuovo Stato unitario (94).

Il saggio del Ciccotti, comprendente diversi articoli già pubblicati ne « La Patria » di Napoli e ne « Il Cittadino Lucano » di Potenza, irrita la suscettibilità delle maggiori autorità locali definite da questo scrittore « *uomini deboli, incapaci o retrivi* ». Il volume, giudicato « *antigovernativo* » viene ritirato dalla circolazione e, resa impossibile la vita a « Il Cittadino Lucano », nel 1864 questo periodico è costretto a sospendere le pubblicazioni (95).

15) Nonostante i risultati cui sono pervenuti il Favatà ed il Ciccotti siano poi confermati dalla inchiesta parlamentare del 1863 (96), nessun mutamento sostanziale si verifica in Basilicata.

Il 24 maggio del 1863 Gennaro Ricotti, nel presiedere il Consiglio Provinciale di Basilicata, si rende interprete della maggioranza di quel Consiglio che condivide ed approva le critiche che, da ogni parte, si muovono alle autorità costituite, incapaci, per la loro cecità

---

(94) P. Ciccotti, *Difficoltà dell'ordinamento intorno alle provincie meridionali - Brigantaggio - Cause e rimedi*, Potenza, Stab. Tipografico, 1863.

(95) T. Pedio, *Storia della Storiografia Lucana*, Bari, Centro Librario, 1964, pp. 262 ss.

(96) Giuseppe Massari e Stefano Castagnola, *Relazione della Commissione di Inchiesta sul Brigantaggio letta alla Camera dei Deputati raccolta in seduta segreta nelle sedute del 3 e 4 maggio 1863*, Milano, Ferrario, 1863. Sul brigantaggio meridionale postunitario cfr. per tutti Franco Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, s.a. (1964).

politica, di affrontare il problema economico-sociale che grava sul Paese. Ma il Ricotti — che pur era stato sindaco di Potenza nel 1848 su designazione del Circolo Costituzionale Lucano e che aveva recentemente denunziato le condizioni « *miserrime* » della regione ([97]) — nel timore, ora, di apparire « *antigovernativo* », non affronta il problema che è nel cuore di tutti ([98]).

E non lo affronta sostanzialmente neppure Emanuele Viggiani il quale, nel prendere la parola dopo la sua nomina a presidente del Consiglio Provinciale di Basilicata, nella stessa seduta, si sofferma sulla necessità di operare « *concordemente* » al fine di realizzare, tra l'altro, il tronco ferroviario da Salerno a Taranto attraverso Potenza ([99]).

L'impegno assunto dal prefetto Bruni di affrontare risolutamente i problemi della provincia ([100]), è rimasto una vaga promessa.

Gli *artisti ed artieri* del capoluogo, nel far presente che « *la classe operaia... si trova nello stato deplorevole per mancanza di lavoro* », sollecitano « *opere pubbliche di ogni genere* » non solo per la soluzione dei problemi regionali, ma anche perché da nuovi lavori pubblici « *tutta la classe degli artisti possa fruire un sostentamento per le loro famiglie e così tirare avanti onestamente* » ([101]).

L'argomento è ripreso dalla pubblicistica locale.

Nel soffermarsi sulle condizioni economico-sociali della Basilicata, il Favatà sollecita provvedimenti in favore delle classi popolari che la miseria e l'atteggiamento assunto dal potere centrale spinge al brigantaggio e alla ribellione ([102]).

Alla soluzione dei problemi economico-sociali che interessano la regione, si oppone — secondo Raffaele Smith — la classe dirigente. Costituita da quella « *borghesia ricca, affezionata al passato governo*

---

(97) G. Ricotti, *Relazione al Signor Prefetto della Provincia di Basilicata del Presidente della Camera di Commercio e Arti di Basilicata avv. G. R.*, Potenza, Santanello, 1863.

(98) G. Ricotti, *Discorso del Presidente Provvisorio avv. G. R. al Consiglio Provinciale di Basilicata nella adunanza del 24 maggio 1863*, Potenza, Santanello, 1863.

(99) E. Viggiani, *Discorso del Presidente cav. E. V. al Consiglio Provinciale di Basilicata nell'adunanza del 24 maggio 1863*, Potenza, Santanello, 1863.

(100) N. Bruni, *Alle popolazioni della Provincia di Basilicata*, Potenza, 12 novembre 1862.

(101) *Agli Onorevoli Deputati del Parlamento Italiano in missione per le inchieste sul brigantaggio gli artisti e gli artieri potentini*, Potenza, Santanello, 1863.

(102) G. S. Favata', *Guerra al pauperismo*, Potenza, s.t., 1863.

da cui era accarezzata e protetta e... che costituiva una feudalità di fatto con l'ignoranza che proteggeva e di cui non si peritava menar vanto, con le usure, con gli aggravi di ogni maniera esercitati sulla classe umile e popolana da cui riceveva omaggi come coloni », servile oggi nei confronti delle autorità costituite, ne ostacola ogni eventuale iniziativa ed opera « *segretamente* » nei Comitati borbonici che si propongono la restaurazione dell'antico regime ([103]).

Non solo negli interessi della classe dirigente, ma anche nella incapacità dei funzionari governativi è da ravvisare una delle cause delle condizioni della regione: i mali della Basilicata — si sostiene in una *Corrispondenza da Potenza* pubblicata ne « Il Nomade » — potrebbero essere sanati sol che l'amministrazione della provincia venga affidata ad un uomo che « *la conosca nelle sue condizioni economiche,... che conosca i vari ceti delle sue popolazioni,... gli usi e costumi di ogni singolo Comune, l'importanza delle influenze della proprietà e de' proprietari* » ([104]). Purtroppo le autorità costituite non conoscono le reali necessità di questa regione. « *Accerchiate* », inoltre, « *da quella fazione di consorti, che è la causa prima ed efficiente di tutt'i mali* » che tormentano la provincia di Basilicata, persistono nel pessimo sistema di amministrazione introdotto nel paese subito dopo il '60 ([105]).

Contro i metodi seguiti nell'amministrazione del pubblico danaro e contro l'abulia della classe dirigente insorge Emilio Petruccelli.

Nel soffermarsi sullo stato della viabilità in Basilicata ([106]), critica il sistema seguito, prima del 1860, nell'impiego di « *somme che si sono erogate da cinquant'anni con l'infelice risultato ottenuto* ».

La situazione venutasi a creare nella regione potrà essere sanata, secondo il Petruccelli, soltanto « *scuotendo la rovinosa inerzia, eccitando... lo spirito di associazione e di lavoro col proporre e trovare i mezzi da attuare la costruzione di una rete stradale coordinata a concetto avente in mira non altro che lo sviluppo pronto e progressivo della ricchezza generale e scevra di grettezze municipali e di preponderanza da una parte della Provincia sull'altra* » ([107]).

---

(103) R. Smith, Corrispondenza in « L'Italia », a. I, n. 60 (Napoli, 20 dicembre 1863).

(104) In « Il Nomade », a. IX, n. 6 (Napoli, 7 gennaio 1864).

(105) *Corrispondenza da Potenza* con nota di G. Lazzaro in « Il Roma », a. II, n. 320 (Napoli, 24 novembre 1864).

(106) In proposito cfr. anche G. Racioppi, *Di una rete stradale in Basilicata - Considerazioni*, Napoli, Morelli, 1864.

(107) E. Petruccelli, *La rete stradale della Provincia di Basilicata*, Potenza, Santanello, 1864.

Poiché soltanto nuove strade renderanno possibili le comunicazioni e gli scambi in questa regione « *estesissima di territorio* », nell'aprile del 1864, in seno al Consiglio Provinciale di Basilicata il Petruccelli sostiene la necessità di contrarre un mutuo di sette milioni in modo da poter costruire, nel giro di dieci anni, una rete stradale secondo un progetto accurato e preciso. Ma la sua proposta, discussa nella seduta del 29 agosto, viene respinta non permettendo le condizioni finanziarie della Provincia l'assunzione di nuovi oneri ([108]).

Dopo qualche mese, nell'agosto del 1864, la Deputazione Provinciale di Basilicata torna a discutere ampiamente sui problemi della regione e traccia un illuminato piano di lavori per affrontare e risolvere la tragica situazione in cui versano i paesi lucani.

L'incarico di redigere un dettagliato *Rapporto sull'operato dell'Amministrazione Provinciale* viene affidato a Pietro Rosano.

Migliore scelta non può essere fatta.

Il Rosano, che ha partecipato ai moti liberali del 1848, da tempo si interessa ai problemi economici della provincia. Per lunghi anni è stato segretario della Società Economica della Basilicata ed ha pubblicato vari studi sull'economia e sull'agricoltura lucana ([109]). Consigliere Provinciale dopo il 1860, è stato sempre fautore di una illuminata politica economica. Ha approvato il progetto di un tronco ferroviario che, attraverso la Basilicata, congiunga Salerno a Taranto e, contro il parere di Giacomo Racioppi ([110]), ne ha sostenuto l'urgente necessità ([111]). con il Volini ([112]), i Viggiani ([113]) ed il Ciccotti ([114])

---

(108) Cfr. *Atti Consiglio Provinciale di Basilicata*, a. 1864, pp. 54 ss., 64 ss.

(109) Per una bibliografia del Rosano cfr. T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, p. 314.

(110) Il progetto di una ferrovia dallo Jonio al Tirreno attraverso la Basilicata, già sostenuto da Emanuele Viggiani nel 1857 (cfr. R. Battista, *Rapporto del Segretario perpetuo R. B. letto all'adunanza generale della Società Economica di Basilicata nel 1857*, Potenza, Santanello, 1857) e da Nicola Alianelli in seno alla Giunta Centrale di Amministrazione il 29 agosto 1860 (N. Alianelli, *Rapporto per la ferrovia dal Jonio al Tirreno attraverso la Basilicata*, Potenza, Santanello, 1860), era stato avversato da Giacomo Racioppi che lo aveva ritenuto tra « *i più ambiziosi e più vacui* » (G. Racioppi, *Storia dei moti di Basilicata e delle provincie contermini nel 1860*, Napoli, Morelli, 1867, p. 207). Per una bibliografia sull'argomento cfr. T. Pedío, *La Basilicata nel Risorgimento* cit., vol. I, p. 355.

(111) P. Rosano, *Voto per la costruzione di una linea di ferrovia che dalla foce del Basento vada per Potenza a Contursi a congiungersi con altro tronco di strada ferrata già in costruzione*, Potenza, Santanello, 1863.

(112) F. Volini, *Sulla possibilità di ferrovie in Basilicata* cit.

(113) D. Viggiani, *Sulla costruzione di strade ferrate nella Basilicata - Voti e proposte*, Potenza, Santanello, 1861; Id., *Le strade ferrate nel Napoletano* cit.; E. Viggiani, *Discorso al Consiglio Provinciale di Basilicata 24 maggio 1863* cit..

e ne ha ampiamente riferito in seno al Consiglio Provinciale di Basilicata ([115]).

La relazione curata dal Rosano, sottoposta all'esame della Deputazione Provinciale, viene discussa ed approvata dal Consiglio Provinciale nella seduta del 13 settembre. Ma il prefetto, nella sua qualità di Commissario del re, interviene per opporsi a quel *Rapporto* che, a suo giudizio « *non può ritenersi come deliberazione della Deputazione medesima* ». Come « *funzionario di Governo* », d'altra parte, non può accettarne il contenuto.

Il Rosano ha posto in evidenza l'abbandono in cui viene tenuta la regione ed ha lamentato la nociva influenza che, nella vita locale, esercitano gli antichi esponenti della borghesia borbonica. Pur avendo aderito al nuovo ordine politico, questi non hanno certo mutato la loro gretta ed egoistica mentalità che ad essi rende impossibile individuare, affrontare e risolvere i problemi regionali.

Il *Rapporto*, inserito negli « Atti del Consiglio Provinciale di Basilicata » ([116]), pubblicato e diffuso in opuscolo completato da *annotazioni ed aggiunte*, costituisce una delle più gravi e documentate accuse contro la politica, i metodi ed i sistemi adottati nei confronti di questa regione.

L'atteggiamento assunto dai rappresentanti del potere centrale limita sostanzialmente la libertà dei cittadini e perpetua il sistema già attuato dai Borboni. Le continue promesse non mantenute, il favorire esclusivamente coloro che sanno mostrarsi remissivi e devoti alle autorità costituite, il disinteresse del potere centrale — preoccupato soltanto alla riscossione dei tributi — aggravano e rendono insanabile le condizioni della Basilicata che « *non sono prospere perché le sue ricchezze agricole industriali e commerciali, per mille ragioni sociali e materiali, giacciono nell'avvilimento. Non sono liete perché la funesta piaga del brigantaggio... ha seminato il lutto... nell'intera Provincia. Non possono* — inoltre — *paragonarsi a quelle delle altre sorelle di sotto le Alpi perché mentre queste godono di tutti i benefici materiali e morali derivanti dalla sicurezza pubblica, dalla prossimità del centro amministrativo e da una vasta rete di veicoli al commercio, in rotabili, ferrate e canali, la nostra* (Provincia) *invece*

---

(114) P. Ciccotti, *Petizione del Sindaco di Potenza P. C. al Ministro Peruzzi*, Potenza, Santanello, 1863.

(115) P. Rosano, *Rapporto per la ferrovia letto dal Consigliere Segretario signor P. R. al Consiglio Provinciale di Basilicata nell'adunanza del 12 settembre 1863*, Potenza, Santanello, 1863.

(116) *Atti Consiglio Provinciale di Basilicata*, a. 1864 cit., pp. 92 ss.

manca assolutamente di tutto ciò, nè da quattro anni di vita libera ha fin oggi avuto alcunché di positivo immegliamento sotto questi rapporti ».

Insufficienti sono stati i provvedimenti adottati in questa provincia per la diffusione della pubblica istruzione. Mai è stato attuato alcun provvedimento diretto alla bonifica di zone che, paludose e malsane, rimangono nel più deplorevole abbandono. Non sono stati arginati i corsi d'acqua. Non è stato curato il rimboschimento nelle zone franose ed in quelle in pendio. Inascoltate sono state sempre le richieste di procedere alla espropriazione delle terre demaniali usurpate, con la compiacenza del potere costituito, dai ricchi agrari della regione che opprimono, incontrastati, le masse contadine.

Nulla di positivo si è fatto per cercare di risolvere i problemi della Basilicata le cui popolazioni sono ancora più immiserite dalla esosità dei tributi, non proporzionati, certo, alle reali ricchezze del paese.

Ancora oggi, come già prima del 1860, si ritiene erroneamente che la Basilicata sia una delle più ricche regioni del Mezzogiorno d'Italia. Contro questa errata convinzione, il compilatore del *Rapporto* propone in nome del Consiglio Provinciale di Basilicata, che « *il Governo invii... una di quelle Commissioni scientifiche che, analizzando le nostre ricchezze, ne determini la portata pratica* » e proponga quei provvedimenti necessari per « *dare alla nostra Provincia quello stato di benessere materiale che tutti reclamano* ».

Si rendano, infine, i tributi proporzionati alla reale ricchezza della regione: «*non può imporsi* — si conclude in questo documentato atto di accusa sottoscritto da Emanuele Viggiani, Antonio Sarli, Domenico Asselta e Pietro Rosano, ma non da Pasquale Ciccotti, che pur lo aveva approvato in seno alla Deputazione e nella assemblea del Consiglio Provinciale — *lo stesso balzello su colui che possiede milioni e su colui che abbia una casetta per abitare e poche spanne di terra per trarre l'alimento; tra il paese che per ferrovie, per canali, per prossimità a' mari ha facile sbocco a' suoi prodotti, ed i moltissimi che compongono la Basilicata dei quali due terzi, e per molti mesi dell'anno per manco di mezzi di comunicazione, sono costretti a guardare i focolari dei loro abituri... La Lombardia, la Toscana... ed altre, per loro ventura trovansi in condizioni di un florido commercio per industrie stabili, per reti stradali costruite, per posizioni topografiche eccezionali. La Basilicata, almeno per ora, manca di tutto ciò. E' il paragone tra il ricco e il povero. Ci si dica ora: sembrerà giusto... che la Basilicata debba sopportare gli stessi balzelli della*

Lombardia per la tassa sulla proprietà stabile? Par che fosse più equo che le condizioni pria si eguagliassero e poscia l'egual riparto de' balzelli si attuasse » ([117]).

16) Non ancora spenta in Basilicata l'impressione riportata dalla netta intransigenza assunta dal prefetto di fronte al *Rapporto* Rosano, nuove preoccupazioni allarmano gli ambienti responsabili lucani.

Indifferente di fronte alle polemiche sulla proposta Minghetti circa il « *conguaglio* » dell'imposta fondiaria — che pur provoca petizioni e disordini in altre regioni d'Italia —, la classe dirigente viene ora sconvolta dalle ripercussioni che, nel Paese, hanno i dibattiti parlamentari in materia fiscale.

Coloro che erano insorti contro la « *pretesa ricchezza* » della Basilicata, sentono ora levarsi voci, anche altrove, per dimostrare che ogni contrada d'Italia ha le sue miserie ed i suoi dolori. Le risorse del Paese sono modeste. L'agricoltura è ancora ad uno stato di economia primordiale. L'industria è in crisi. La stessa unità è in pericolo.

Di questa preoccupazione risentono, in Basilicata, gli elementi moderati della opposizione liberale. Tutti discutono sulla grave situazione in cui versa il Paese ed accettano di sobbarcarsi a qualsiasi sacrificio pur di superare quanto si paventa dalla pessimistica visione della situazione generale.

Nessuno, dei vecchi moderati lucani, si oppone sostanzialmente alla linea politica imposta da Quintino Sella, anche se questa non tiene alcun conto dei bisogni e delle richieste delle popolazioni meridionali e, in ispecial modo, di quelle lucane.

Gli uomini responsabili della vita politica nazionale, infatti, continuano a ritenere che le provincie dell'ex Regno delle Due Sicilie sono tra le più ricche regioni d'Italia. Di conseguenza, non tenendosi conto delle reali condizioni di queste provincie, che richiederebbero, invece, particolari sgravi fiscali, vengono imposti alle popolazioni meridionali gravosi oneri tributari che arrecano mali irreparabili alla misera economia di questi paesi.

Le provincie più povere subiscono più delle altre, le conseguenze della politica finanziaria imposta alla Nazione senza alcuna discriminazione per raggiungere il pareggio del bilancio. E la Basilicata, la più povera e la meno popolata regione del Mezzogiorno, più di ogni

---

(117) *Deputazione Provinciale di Basilicata - Condizioni bisogni e proposte utili per la Provincia di Basilicata*, s.l., 1864.

altra provincia meridionale viene trascurata e abbandonata al suo destino.

Funzionari « *meschini* » e « *taccagni* » si susseguono nella prefettura e nei più importanti uffici governativi di Potenza.

A Nicola Bruni, che non è riuscito a mantenere gli impegni assunti ([118]), e ad Emilio Veglio, che non ha accettato il *Rapporto* Rosano, subentra Tiberio Berardi. Anche questi, come già il suo predecessore ([119]), è costretto a dover riconoscere che le condizioni generali di questa provincia sono ben diverse da quelle erroneamente ritenute dagli uomini responsabili della politica italiana ([120]).

Oltre le conseguenze che i nuovi inasprimenti fiscali possano avere nella regione, la borghesia lucana non segue altri problemi.

Indifferente di fronte agli atteggiamenti assunti nelle altre regioni italiane dalle varie correnti politiche sul dibattito relativo al trasferimento della capitale a Firenze, la nostra classe dirigente ignora ogni altro problema. Ignora financo l'XI Congresso delle Società Operaie che si tiene in Napoli nell'ottobre del 1864 ed al quale partecipano anche elementi che assumono di rappresentare gli interessi della Basilicata.

Soltanto eccezionalmente, e per tutelare posizioni personali, qualcuno interviene sul ritorno dei vescovi nelle proprie diocesi ([121]). Ed eccezionalmente soltanto, ma senza ripetere gli antichi atteggiamenti contro i rappresentanti del potere centrale in provincia, qualcuno afferma che i mali della regione sono conseguenza della « *disparità economica* » tra i ricchi proprietari terrieri e i « *miseri coltivatori della terra* », strumento inconsapevole, questi ultimi, delle ambizioni della ricca borghesia conservatrice ([122]).

Una sola è, ora, la preoccupazione della corrente moderata che, un tempo, aveva assunto in Basilicata posizione di netta intransigenza contro i rappresentanti del potere centrale: quella di non « *frapporre ostacoli* » alla realizzazione del programma governativo. E ciò

---

(118) N. Bruni, *Alle popolazioni della provincia di Basilicata* cit.

(119) E. Veglio, *Degli ordini e delle condizioni della Provincia di Basilicata nel 1864 - Relazione del Prefetto al Consiglio Provinciale di Basilicata nella sessione ordinaria del 1864*, Potenza, Santanello, s.a.

(120) T. Berardi, *Discorso pronunziato all'apertura della sessione ordinaria del Consiglio Provinciale di Basilicata nella seduta del 13 settembre 1868 dal cav. T. V. Prefetto della Provincia*, Potenza, Santanello, 1868.

(121) Cfr. G. Araneo, *Lettera al viceprefetto di Melfi* cit.

(122) P. Ciccotti, *La Basilicata e i progetti di una nuova circoscrizione giudiziaria*, Potenza, Santanello, 1865.

per tema di creare una situazione irrimediabile nella loro regione in cui, sempre più insistente, persiste un profondo malcontento alimentato da chi aspira al crollo del nuovo regime.

Sotto questo aspetto la posizione assunta dai deputati lucani della Sinistra preoccupa la corrente moderata.

Giuseppe Libertini, Giuseppe Garibaldi, Filippo de Boni — rispettivamente deputati di Acerenza, Corleto Perticara e Tricarico — non sarebbero in grado di « *ben rappresentare* » gli interessi della regione che non conoscono direttamente per non esservi nati e per non esservi mai vissuti.

Il programma della Sinistra, che pur aveva suscitato entusiasmi negli ambienti moderati lucani, sarebbe ora, secondo Pasquale Ciccotti, controproducente e « *foriero di un futuro pericoloso e nocivo* ». Per gli interessi della Basilicata, sempre secondo il Ciccotti, occorre, invece, una saggia politica, quale quella che si propone di attuare il Governo, cui non potrà certo sfuggire la necessità di dare sicurezza e lavoro alle « *depauperate* » popolazioni della « *ben misera* » Basilicata ([123]).

« *La legge poteva in miglior maniera essere fatta* — scrive Giuseppe Ciccotti al fratello Pasquale nel dicembre del 1864 — *dopo anni di attesa contentiamoci di quello ch'è stato.... Qui,* a Napoli, *si consiglia d'unirsi come un sol'uomo sotto la bandiera crociata di Casa Savoia e non più frapporre come dicevano ostacoli al Governo del Re Galantuomo. Nè diversa l'opinione mia, laddove dovrebbe essere in contrario per li noti abusi sofferti. Ma allora a che prò li nostri sacrifici? La liberazione dallo Straniero va pagata col sacrificio d'ognuno, come noi già pagammo* » ([124]).

Su tali posizioni, la corrente liberale moderata abbandona, ora, almeno in Basilicata, quel genere di polemica che aveva avuto i suoi più autorevoli esponenti nel Favatà e in Giuseppe Ciccotti.

Le cause della miseria in cui vivono le popolazioni lucane non vanno ricercate soltanto nel malcostume e nel disordine amministrativo che caratterizzano la vita delle provincie meridionali.

I mali della Basilicata, certamente aggravati dai metodi introdotti in Italia meridionale dal nuovo regime e, prima ancora da quelli delle varie dominazioni straniere, dagli Angioini ai Borboni,

---

(123) P. Ciccotti, *Agli elettori del Collegio di Acerenza, Corleto, Muro e Tricarico*, Potenza, Santanello, 1864.

(124) Giuseppe Ciccotti al fratello Pasquale da Napoli 21 dicembre 1864 in Carte private famiglia Ciccotti di Potenza.

hanno la loro origine nella natura fisica del paese.

Già nel sec. XVII Antonio Serra e, nel secolo successivo, Giuseppe Maria Galanti, Pietro Balsamo, Domenico Grimaldi avevano posto in evidenza le condizioni di inferiorità fisica del Mezzogiorno d'Italia. Ed ancora alla fine del sec. XVIII John Symonds aveva ravvisato le cause della miseria delle provincie meridionali e della disparità di sviluppo tra il nord e il sud della penisola nella conformazione e nella natura del suolo, nel regime idrico e nel clima ([125]).

Ora questo concetto viene ripreso da Giuseppe d'Errico il quale sostiene che, proprio per questi motivi, la tragica situazione in cui si trova la Basilicata richiede provvedimenti di carattere particolare.

Nipote di Vincenzo e cugino dei Ciccotti, il d'Errico — che aveva partecipato ai fatti del 1848 e fermato Crocco a Rionero in Vulture nell'aprile del 1861 — sin dal 1845 aveva richiamato l'attenzione del potere centrale sui bisogni e sulle necessità di questa regione.

In uno studio pubblicato nel 1845 nel « Giornale Economico e Letterario della Basilicata » e in opuscolo l'anno successivo, egli aveva ravvisato le cause della miseria di questa provincia in fattori naturali.

La diversità del clima tra zona e zona, — aveva sostenuto il d'Errico — l'accidentalità del suolo, la presenza di « *scoscendimenti, frane e burroni* », la instabilità dei corsi d'acqua influiscono notevolmente sull'economia di questa regione dove « *la mancanza di acqua necessaria alla vegetazione rese sterili molteplici campagne* ». Ad aggravare le condizioni economico-sociali della Basilicata sono numerosi altri fattori che influiscono negativamente non solo sulla produzione agricola, ma anche sulle condizioni di vita dei suoi abitanti.

« *Gran numero in fatti de' mali che l'umanità affliggono* — rilevava ancora il d'Errico — *da locali condizioni assolutamente dipendono, come a cagion d'esempio da palustri miasmi, da venti freddi e impetuosi . . . e finalmente dall'eccesso repentino di temperatura* » ([126]).

Sulle cause che fanno della Basilicata la provincia più povera del Mezzogiorno d'Italia ritornava ancora Giuseppe d'Errico in quel suo

---

(125) J. Symonds, *On the soil of Italy* in « Annales of Agricolture », III (1785), pp. 17 ss.; Id., *Upon the general face of the country in Italy* in « Annales of Agricolture », V (1786), pp. 37 ss. In proposito cfr. anche A. Young, *Voyage en Italie pendant l'année* 1789, Paris, 1796.

(126) G. d'Errico, *Progetto di una statistica per la Provincia di Basilicata* in « Giornale Economico e Letterario in Basilicata », IV (1845), pp. 145 ss. Ed. def. Potenza, Santanello, 1846.

saggio sulle *Condizioni politiche morali ed economiche dell'Italia del Sud* apparso nel gennaio del 1861.

La Basilicata — rilevava allora il d'Errico — attende « *savie leggi* » per essere messa nella condizioni di sfruttare le sue risorse. Le sue notevoli possibilità di sviluppo trovano ostacoli in fattori fisici che, soltanto « *ragionevoli e giuste riforme economiche* » potranno in parte, rendere meno « *ostativi* » all'economia e al progresso di questa regione.

« *Gli ubertosi pascoli di molte contrade che offrivano un dì lieto ricetto ad innumerevoli armenti, ora* — scriveva il d'Errico nel gennaio del 1861 — *per mancato incoraggiamento della pastorizia, ad improvvida dissodazione soggiacquero; onde conversi in campi infruttiferi e denudati del terreno vegetabile, trasformaronsi in frane e burroni spaventevoli, ove non la coltura, le umane orme ormai più non s'inoltrano. Le nevi degli erti ciglioni, denudati dei boschi, ad ogni raggio di sole si struggono e convertonsi in fiumane spaventevoli, che superando i margini de' naturali alvei, allagano i campi e seco trasportano le messi, gli abituri e talvolta ancora gli armenti e gli uomini* ». Il freddo intenso e il caldo eccessivo influiscono sulla natura del terreno attraversato da « *spaventevoli fiumi e torrenti impetuosi non coperti di ponti, precipizi e burroni che vietano nella invernale stagione ogni comunicazione tra gli uniti e i paesi più prossimi e quello che è peggio ancor più, natura matrigna pare che ivi vagheggi il totale esterminio con frequenti commozioni telluriche, che rovinano intieri paesi mietendo migliaia di vittime* ».

« *Non già crederassi esagerata la nostra esposizione* », tiene a precisare il d'Errico nel soffermarsi sulle condizioni di questa regione.

« *La mancanza di risorse* — inoltre — *la nullità del commercio, la niuna protezione del lavoro, la impossibilità di provvedersi altrove de' mezzi primissimi di campar l'esistenza* » mantengono nella « *più avvilente miseria* » le sue popolazioni ([127]).

Successivamente, eletto contro Emilio Petruccelli deputato al Parlamento nel collegio di Potenza nelle elezioni suppletive svoltesi nel marzo del 1863 a seguito della nomina di Saverio Rendina a senatore del Regno, il d'Errico aveva assicurato i suoi elettori che « *sua cura precipua* » sarebbe stata quella di « *sviluppare progetti compiuti di strade e di implorare la costruzione della ferrovia medi-*

(127) G. D'ERRICO, *Breve cenno sulle condizioni dell'Italia del Sud* cit., pp. 8, 15 s.

terranea di Basilicata, sì giustamente reclamata da codesta Provincia » ([128]).

Per mantener fede al suo programma e ai suoi impegni, egli partecipa attivamente alla vita parlamentare. Interviene presso il ministro dell'Interno per sollecitare provvedimenti concreti in favore della Basilicata, e quando « *giunse finalmente il tempo nel quale la grande quistione del riordinamento delle ferrovie meridionali si agitava, tra le più calde e contrarie dispute degli opposti partiti, la Camera udì la mia voce* — scrive il d'Errico nel 1865 — *e il pubblico seppe quale fosse l'importanza di una ferrovia a traverso la Basilicata e quale il sito del passaggio fin allora creduto impossibile* » ([129]).

Il problema della viabilità in Basilicata preoccupa seriamente il d'Errico. Soltanto una adeguata reta stradale potrà, in parte, risolvere tutti gli altri problemi la cui soluzione è strettamente collegata a quello della viabilità.

« *Le condizioni infelicissime del Mezzogiorno d'Italia* » e della Basilicata in particolare sono conseguenza, secondo il d'Errico, anche della « *piaga del brigantaggio, la cui vera origine è uopo ravvisare nel morale abbrutimento delle infime classi sociali che l'esoso dominio* (straniero) *mantenne per secoli* » ([130]).

Per vincere questa « *lacrimevole piaga sociale* » è necessario porre le popolazioni lucane nelle condizioni di vivere e di produrre. È necessario inoltre, sempre secondo il d'Errico, creare le premesse per la formazione di una sana media borghesia perché questa partecipi, con l'attuale classe dirigente, alla vita economica e politica del paese.

In Basilicata « *due grandi categorie sociali, i ricchi e la plebe, costituirono il popolo. Il medio ceto non mai si conobbe e dall'attrito de' due estremi, o per l'invidia di precoci fortune o per asprezza di casi, nacque antitesi dolorosa e vendetta ancora più barbara, il brigantaggio... Queste cagioni... non si potranno fugare allo intutto, se nuovi e solenni interessi non si creano. Uopo è dar vita al ceto medio, quello cioè degli industriosi produttori, anello di comunicazione tra le alte e basse sfere sociali... quella classe a cui il misero*

---

(128) G. D'Errico, *Ai miei elettori*, s.l., 27 marzo 1863.

(129) G. D'Errico, *Poche parole ai miei concittadini di Basilicata*, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865, pp. 48, 8.

(130) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali nella provincia di Basilicata coerentemente alle peculiari condizioni ferroviarie del gran sistema stradale italiano per l'ingegner G. d'E. Deputato al Parla-*

aspira come al primo passo della carriera della civile esistenza ed in cui sovente sono i germi delle grandi fortune ».

« *Ma non sarà mai possibile* — sostiene il d'Errico — *creare il ceto medio ove non si pensi seriamente a sovvenire l'industria con ogni maniera di comunicazioni e commerci* » ([131]).

È necessario ed indispensabile, quindi, costruire nelle regioni meridionali, e in Basilicata in particolare, una ampia rete stradale: « *allorché gl'impetuosi torrenti, i burroni, le frane non saranno più degl'insormontabili ostacoli alla libera comunicazione, ma sovresso ai precipizii si ergeranno i viadotti e sopra ai fiumi ed ai torrenti staranno i ponti, la classe operaia non sarà più bisognosa delle comodità della vita, ed il popolo improndera il carattere di giovanile freschezza* » ([132]).

La costruzione di nuove strade, i lavori di bonifica e di rimboschimento, « *giudiziose arginazioni* » dirette ad imperire « *le funeste usurpazioni alluviali* » che, in alcune zone della provincia di Basilicata, hanno « *dilagato il letto* (dei fiumi) *a circa tre chilometri dall'una all'altra riva* » ([133]), la quotizzazione delle terre demaniali e una più saggia politica agraria ([134]) renderanno possibile la ripresa economica di questa regione.

« *Il brigantaggio non avrà ragione di essere* — afferma il d'Errico — *quando la classe degli agricoltori e dei contadini otterrà un'area sulla quale esercitarsi al lavoro e troverà nelle nuove posizioni un compenso ai propri lavori; la moralizzazione della classe operaia seguirà subito dopo dappoiché si svilupperà quel ceto medio che sta come limite tra la povertà e l'opulenza* » ([135]).

A quattro anni dalla conseguita unità politica della penisola, le condizioni della Basilicata sono sempre le stesse: l'arretrata economia agricola, l'assenza di ogni attività commerciale ed industriale, l'insufficiente rete stradale, le misere condizioni di vita dei suoi abitanti fanno di questa regione la più povera delle provincie dell'ex Regno delle Due Sicilie.

Quando nell'agosto del 1864 Silvio Spaventa ministro di Grazia e Giustizia sollecita i deputati meridionali a presentargli « *proposte atte a migliorare le condizioni* » del Mezzogiorno d'Italia,

---

mento Nazionale Italiano, Torino, Tip. Antonio Costamagna, 1863.

(131) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali* cit., pp. 6 s.
(132) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali* cit., p. 8.
(133) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali* cit., p. 50.
(134) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali* cit., p. 34.
(135) G. D'Errico, *Idea di uno sviluppo di strade nazionali* cit., p. 35.

Giuseppe d'Errico redige una ampia relazione.

Riprendendo i suoi vecchi temi, il parlamentare lucano si rende interprete anche del malcontento delle popolazioni meridionali di fronte all'accentramento che caratterizza l'ordinamento amministrativo del nuovo Stato unitario.

« *L'unificazione nazionale* — scrive il d'Errico — *non si potrà conseguire mercé l'accentramento; ella debba avere per sostrato la decentralizzazione la più completa, poiché in cotal guisa gl'interessi speciali delle varie regioni sono meglio consultati e protetti e meno si viene ad urtare sullo scoglio del municipalismo lottante ad oltranza. Non puossi negare* — precisa il d'Errico — *che l'attuale sistema governativo, veduto in complesso, non accenni all'attuazione di un tale concetto; ma non puossi dire ancora superata la principale difficoltà dell'intolleranza, ancorché momentanea, delle consuetudini e delle leggi preesistenti nelle varie province italiane* » ([136]).

Richiamandosi, inoltre, ad un suo precedente intervento presso il Ministro dell'Interno — intervento che non aveva ottenuto alcun risultato positivo perché il ministro dell'epoca, Ubaldino Peruzzi, si trovava su posizioni « *diametralmente opposte ai miei consigli* » ([137]) — il d'Errico muove le sue critiche al sistema adottato nel riordinamento tributario. Non tenendo conto « *delle varietà delle condizioni economiche delle diverse parti della penisola* » si è incorsi in una « *ineguale ripartizione degli oneri* » per cui le provincie meridionali « *composte in massima parte di terre aridissime* » sono tenute sostanzialmente a sopportare un peso sproporzionato alle loro effettive risorse e non certo eguale a quello gravante sulle popolazioni di altre regioni d'Italia. Questa sostanziale disparità, conseguenza di un criterio improntato alla inesatta conoscenza delle condizioni delle varie provincie del Regno, lede gli interessi delle popolazioni meridionali ed ostacola la ripresa economica di quelle regioni in cui « *la mancanza assoluta di commercio e la miseria delle popolazioni costituiscono una vera calamità sociale* ».

« *Quale unificazione* — si chiede il d'Errico — *è mai quella che pone in condizioni identiche, in quanto a tasse, i miserabili interni della Basilicata e della Calabria e le fiorenti borgate del Piemonte, della Lombardia e della Toscana* » ([138])?

---

(136) G. D'ERRICO, *All'Ill. Sign. Ministro di Grazia e Giustizia e dei Culti il 25 agosto* 1864 *sui provvedimenti più adatti a sopperire ai bisogni delle infelici contrade meridionali*, s.l., nè a., pp. 20 s.

(137) G. D'ERRICO, *Al Ministro di Grazia e Giustizia* cit. pp. 30 s.

17) Le elezioni per la IX legislatura affrontano, anche in alcuni centri del Mezzogiorno, problemi squisitamente politici e sollevano discussioni e polemiche tra le diverse correnti liberali.

In Basilicata, invece, la propaganda elettorale evita generalmente i problemi politici che interessano la Nazione. I « *grossi elettori* » si preoccupano soltanto di convogliare i voti sui loro beniamini senza soffermarsi sul programma politico della corrente cui essi appartengono. In tal modo i risultati ottenuti in questa regione non riescono ad esprimere le reali aspirazioni politiche della classe dirigente lucana.

A seguito delle operazioni elettorali svoltesi nell'ottobre del 1866 Giuseppe Garibaldi e Filippo de Boni vengono rieletti, il primo a Corleto Perticara, il secondo a Tricarico. Giuseppe Libertini cade ad Accrenza contro Carlo de Cesare. Cade nel suo collegio di Brienza anche Ferdinando Petruccelli della Gattina e Giuseppe d'Errico cade a Potenza contro Paolo Cortese. A Brienza viene eletto Francesco Lovito, a Chiaromonte Filippo de Blasio, a Lagonegro Antonio Arcieri, a Matera Francesco Lomonaco ed a Melfi Floriano del Zio.

Uomini prevalentemente di destra, i nuovi eletti hanno condotto una campagna personalistica. Nessuno si è rivolto agli elettori per esporre il proprio programma.

Soltanto Giuseppe d'Errico — che, relatore sulla legge 25 maggio 1865 sulla « Distribuzione delle acque del Canale Cavour », nella seduta del 6 aprile aveva raccomandato l'opportunità di esaminare la possibilità di procedere ad opere di bonifica e di canalizzazione nelle « *nostre vaste lande del Jonio* » ([139]) — in un ampio resoconto sulla attività da lui svolta durante la sua permanenza in Parlamento, si è soffermato su alcuni problemi di carattere generale della Basilicata, dall'accentramento amministrativo e dal sistema tributario imposto dal nuovo Stato unitario ([140]).

Egli ritiene che i nuovi deputati dovrebbero proporre ed ottenere provvedimenti speciali in favore della loro regione. Soltanto provvedimenti particolari potrebbero infatti — a giudizio del d'Errico — modificare lo stato della Basilicata e trasformare in una regione capace di produrre e di svilupparsi le « *deserte lande* », gli

---

(138) G. d'Errico, *Al Ministro di Grazia e Giustizia* cit., pp. 27 ss
(139) G. d'Errico, *Poche parole ai miei concittadini* cit., p. 58.
(140) G. d'Errico, *Poche parole ai miei concittadini* cit.

« *acquitrini insalubri* » e le terre devastate dalle « *acque straripanti dei fiumi* » ([141]).

Arduo, però, il compito riservato ai futuri deputati lucani; « *Fu caso o sciagura* — scrive a questo proposito il d'Errico —, *egli è certo che la Basilicata è sempre stata ignorata sotto tutti i governi che rammenta la storia e, per cumulo di strane vicende, non ne conobbero mai l'importanza, nè i pregi.... Non sono esagerazioni le mie* — conclude il parlamentare lucano — *poiché le cose stanno precisamente in tali termini* » ([142]).

Dopo i risultati elettorali, soltanto Francesco Marolda Petilli, confermato nel suo collegio di Muro Lucano, nel ringraziare i propri elettori, assicura loro che « *non mancherà come per lo passato di levar alta la voce perché... cessino gli abusi, le leggi eccezionali, lo spreco indecoroso e prodigo delle pubbliche rendite e senza ricorrere a nuovi balzelli... si allievi la infelice situazione dei contribuenti e perché, infine, siano garantiti gl'interessi della religione e della morale... e protetti i diritti del popolo* » ([143]).

Alla ripresa dei lavori parlamentari sono assenti alcuni tra i più autorevoli esponenti della Destra meridionale: Poerio, Massari, Bonghi, Pisanelli, de Sanctis non sono stati rieletti.

Dei deputati lucani, oltre il de Boni, seggono a Sinistra il Marolda Petilli; Floriano del Zio, per la prima volta eletto, contro il generale Pallavicini, nel collegio di Melfi; e Domenico Asselta eletto, contro Francesco de Sanctis, nel collegio di Corleto Perticara dopo l'opzione di Garibaldi per il collegio di Andria. Gli altri, anche il Lovito, che pur siede a Sinistra, votano per il Governo.

Il problema di maggiore interesse che si presenta alla nuova Camera dei Deputati è sempre quello finanziario. Il 13 dicembre Quintino Sella propone, tra l'altro, una nuova imposta a larga base, quella sulla macinazione dei cereali. Ancora una volta saranno i ceti più poveri a subire gli onori della politica finanziaria seguita dal Governo italiano.

Alla indignazione generale suscitata dalla proposta Sella si unisce anche la Basilicata: Salvatore Correale, che si affaccia ora alla vita politica, insorge contro l'imposta sul macinato.

---

(141) G. D'ERRICO, *Dell'importanza della provincia di Basilicata e della sua futura missione tra le provincie italiane*, Torino, Tip. Camagna, 1865.
(142) G. D'ERRICO, *Poche parole ai miei concittadini* cit., pp. 6 s.
(143) F. MAROLDA PETILLI, *Agli elettori del collegio di Muro*, Potenza, Santanello, 1865.

« *Vero che per conseguire la libertà e la indipendenza, beni questi inestimabili, avremmo a patire sacrifizi immensamente pesanti. E non ce ne lamentiamo. Ma Giustizia vuole* — afferma il giovane uomo politico lucano — *che non l'abbiano a patire le classi più umili che già sono state immiserite e sono sfruttate più del sopportabile.... La tassa del macino grava maggiormente le inferiori classi del popolo* » e, se introdotta, finirà con l'« *aggravare ancora di più e maggiormente* » le già misere condizioni delle popolazioni lucane « *vessate dal peso di innumerevoli nuovi balzelli* » introdotti in Italia meridionale dopo il '60 ([144]).

Preoccupata dalla minaccia di nuove imposte, la classe dirigente lucana rimane sostanzialmente indifferente di fronte alla inchiesta disposta dal Parlamento sulle spese fatte tra il 1861 e il 1864.

Un anonimo foglio a stampa distribuito clandestinamente nel capoluogo della regione rileva l'importanza della costituzione di una commissione d'inchiesta per « *riconoscere e punire l'abusi e disordini dell'amministrazione dell'entrade governative* » e preannunzia una revisione della legislazione fiscale che « *à immiserito* » e distrutto tutte le risorse della regione ([145]). Contro quel foglio, la cui paternità è attribuita ad elementi clerico-borbonici, viene subito distribuito altro anonimo foglio a stampa.

Pur riconoscendo che le popolazioni lucane hanno sopportato enormi sacrifici, l'anonimo polemista invita i propri concittadini a non « *lasciarsi traviare dall'illusione di sgravi finanziari* ». Le spese che il Governo sopporta per reprimere in Basilicata il brigantaggio non consentono una riduzione dell'onere fiscale. Il Governo, però, — conclude quell'anonimo articolista — terrà conto dei sacrifici delle popolazioni lucane e disporrà nuovi lavori pubblici nell'interesse della regione ([146]).

La polemica non ha nessuna ripercussione nelle popolazioni della Basilicata. Queste assistono indifferenti alla caduta del Ministero Lamarmora ed alla sostituzione del Sella con Antonio Scialoia nel nuovo ministrero Lamarmora. E neppure notevoli ripercussioni hanno in questa regione la guerra contro l'Austria ed il rientro definitivo dei vari vescovi nelle loro diocesi disposto dal Ministero Ricasoli.

---

(144) S. CORREALE, *La tassa del macino e la provincia di Basilicata*, Potenza, Santanello, 1865.

(145) *Alle popolazioni della Provincia di Basilicata*, s.l., nè a. (Potenza, dicembre 1865).

(146) *Risposta al libello apparso nel Capoluogo della Provincia di Basilicata nel dicembre del* 1865, s.l., nè a. (Potenza, dicembre 1865).

Ad aggravare la situazione generale delle popolazioni lucane, dopo il prestito forzoso proposto dallo Scialoia, viene ora l'offerta della terra.

Nessuno intuisce quali gravi conseguenze può avere per il futuro di questa regione la vendita dei beni ecclesiastici così come questa viene attuata dal governo italiano. Essa, purtroppo, contribuisce ad aggravare nel tempo le condizioni economico-sociali delle regioni agricole del Mezzogiorno d'Italia.

Per circa un secolo, infatti, le popolazioni lucane ne subiscono le conseguenze nonostante gli uomini di governo ritengano, nel 1866, che il frazionamento dei beni fondiari accumulati in manomorta da enti religiosi e da istituzioni di beneficenza avrebbe arrecato notevoli vantaggi all'agricoltura.

In Basilicata, regione priva di capitali liquidi o quanto meno insufficienti, distrutta ed immiserita da una politica antieconomica che si perpetua da sempre ed ora tormentata dal brigantaggio, la liquidazione e l'offerta dei beni ecclesiastici non può risolvere il problema economico-sociale. Anzi lo aggrava.

L'offerta della terra, da cui vengono esclusi i contadini poveri, costituisce una forza negativa per ogni eventuale sviluppo economico-sociale della regione.

Il governo, preoccupato di alleviare il debito pubblico, non vuole prevedere le conseguenze di questa sua offerta. E la borghesia, d'altra parte, allettata dalle condizioni apparentemente vantaggiose di tale offerta, non pensa che, senza i mezzi occorrenti per migliorare la produzione, la terra avrebbe reso poco e non avrebbe fornito neppure il necessario per soddisfare le rate trimestrali che si sarebbero accavallate, senza respiro, le une sulle altre.

Nessuno intuisce che l'immettere sul mercato una sì grande ricchezza immobiliare, in gran parte da trasformare a coltura, avrebbe ritardato di molto, se non addirittura impedito il progresso agricolo e produttivo della regione.

La borghesia lucana accetta favorevolmente la terra che le viene offerta. Allettata dal pagamento dilazionato e dal momentaneo rincaro del prezzo del grano, acquista più di quanto le sue possibilità consentano.

Padroni della terra, il cui prezzo di acquisto non è stato ancora corrisposto, gli acquirenti dei beni ecclesiastici vengono travolti dall'aumento continuo e graduale dei debiti assunti verso lo Stato.

Chi non riesce a pagare, perde la terra e cade nel ceto dei nullatenenti. Chi invece, con sacrifici e stenti, riesce a pagare i suoi debiti

e a far fronte all'onere tributario sempre più grave imposto dallo Stato, non ha la possibilità di investire capitali nella terra per renderla più produttiva. Ci si accorge del « *cattivo affare* » quando ormai è troppo tardi. Ma quando si briga nelle vendite all'asta nessuno prevede ancora quali conseguenze avrebbe avuto nell'economia della regione l'offerta della terra ([147]).

18) I risultati delle nuove elezioni politiche non modificano, sostanzialmente, lo schieramento dei deputati lucani, anche se, nel collegio di Chiaromonte, a Filippo de Blasio subentra un uomo di Sinistra.

Melfi vota per Floriano del Zio contro Pasquale Villari che si è presentato anche a Tricarico contro il de Boni. Francesco de Sanctis cade a Chiaromonte contro Pasquale Stanislao Mancini che opta per il collegio di Ariano e viene sostituito da Nicola Sole, candidato della Sinistra. Antonio Arcieri cade nel suo collegio di Lagonegro contro Giovanni Battista Villano della Polla.

Anche questa volta nessuno dei candidati ha prospettato durante la campagna elettorale problemi politici. Soltanto Emilio Maffei ha pubblicato un suo programma ([148]). Ma non ha raccolto adesioni in seno al corpo elettorale che gli ha preferito Paolo Cortese.

Alla nuova Camera dei Deputati si ripresenta, tra i problemi maggiori, quello della Questione Romana.

Gli antichi democratici lucani, organizzati e compatti nella corrente di sinistra, seguono con vivo interesse l'attività del movimento garibaldino. Nicola Albini, che già nel 1862 era accorso ad Aspromonte, assume ora il comando di un *battaglione di volontari lucani* con i quali partecipa al tentativo per la conquista di Roma.

La caduta del Rattazzi non interessa la parte moderata della classe dirigente lucana. Questa attraversa una fase di sbandamento che, già manifestatasi sin dal 1864, porterà presto, anche in Basilicata, l'affermazione della Sinistra.

Le documentate osservazioni critiche sulle condizioni generali della regione raccolte da un funzionario di Prefettura che per molti

---

(147) Sulle conseguenze dell'*offerta della terra* in Basilicata cfr. T. Pedio, *Per la storia della questione meridionale*, Ed. Rinascita, s.a. (1944), pp. 13 ss. In proposito cfr. anche Gabriele Gaetani d'Aragona, *L'economia agricola della Basilicata nel cinquantennio* 1860-1914 *e le inchieste Jacini e Faina* in « Annali del Mezzogiorno », vol. IV (Catania, 1964), pp. 55 ss.

(148) E. Maffei, *Agli elettori politici per la mia candidatura*, Potenza, Santanello, 1867.

anni era vissuto in Basilicata ([149]), hanno una ripercussione molto relativa negli ambienti moderati lucani ([150]).

La questione sociale, che dopo l'Unità ha sempre preoccupato moderati e democratici, è ancora intesa in Basilicata, come nelle altre regioni d'Italia, elevazione dei ceti inferiori. La pubblicistica locale continua ad interessarsi ai problemi delle masse contadine, ma non si preoccupa certo di chiedere il loro inserimento nella vita politica del Paese.

Mentre si discute in Parlamento sulla imposta del macinato, che nel 1865 e nel 1866 Sella e Ferrara non sono riusciti a far passare, in Basilicata elementi illuminati tornano a prospettare le condizioni in cui versa la loro regione.

Ed è ancora Saverio Favatà, al quale non è sfuggita l'importanza dello studio di Enrico Panirossi, a riprendere i vecchi temi che, sin dalla prima metà del secolo, avevano caratterizzato la pubblicistica lucana ([151]).

Tutto « *manca* » in Basilicata — scrive questo coraggioso pubblicista — « *persino il lavoro al popolo* ». In questa « *desolata* » e « *abbandonata Provincia le ricchezze non sono scompartite... Il sistema di servi e signori ha quasi tutto ancora il suo imperio e gli uni vendono e gli altri comprano a vile prezzo la fatica delle loro braccia... L'industria e il commercio sono ancora bambini e la luce dell'istruzione non ha peranco diradate le tenebre della plebe ignorante* » ([152]).

Nei vari centri abitati di questa regione, raccolti « *su rigide montagne e tolti al consorzio umano da fiumi impraticabili,.... la gente trovasi in miseria* » e non ha le possibilità di migliorare la propria condizione di vita.

Nessun concreto beneficio ricavano le masse contadine dai vari enti di assistenza istituiti per « *sopperire a' bisogni de la classe ben numerosa di persone diseredate dai beni di fortuna* ». I Monti frumentari e i Monti di pegno sono affidati a « *una casta di gente la quale, sotto l'ampio manto della Carità, se non puote come per il*

---

(149) E. PANIROSSI, *La Basilicata - Libri tre - Studi politici amministrativi e di economia politica*, Verona, pei Tipi di Giuseppe Civelli, 1868.

(150) Cfr. G. S. FAVATA', *I discorsi del cav. Enrico Panirossi già Consigliere nella Prefettura della Provincia di Basilicata e le condizioni presenti di questa Provincia di Basilicata*, Potenza, Tip. della Nuova Basilicata, 1868.

(151) In proposito cfr. T. PEDIO, *Storia della Storiografia Lucana*, Bari, Ed. Centro Librario, 1964, pp. 94 ss.

(152) G. FAVATA', *Gli asili di menticità* in «La Nuova Basilicata », a. I, n. 14 (Potenza, 4 giugno 1868).

passato buttarsi a modo di avvoltoi in pieno giorno sul patrimonio de' poveri, si contenta ora e si attaglia senza scrupoli a farla da topi e roderla col favore delle tenebre » ([153]).

Tutti riconoscono queste tristi verità. Nessun provvedimento, però, viene adottato per risolvere il problema dei contadini meridionali, costretti a salari di fame e ad una vita di miseria e di stenti.

« *Un salario giornaliero.... meschino, anche perché guadagnato appena nei due terzi delle giornate dell'anno; un'abitazione lurida, insalubre, senz'aria, senza i comodi più indispensabili, divisa talvolta non solo con altre famiglie, ma fino con immondi animali; un vitto scarso il più spesso insalubre, gustoso giammai; vestiti quasi sempre laceri, rattoppati, schifosi; privazione quasi completa di educazione e d'istruzione, utili solo a rendere meno sensibile lo stato di miseria e di abbrutimento, ecco* — rileva il prefetto della Provincia all'inaugurare la sessione ordinaria del Consiglio Provinciale di Basilicata nel settembre del 1869 — *lo stato compassionevole dell'operaio destinato in patria alla coltivazione dei campi* ».

Facendosi interprete delle richieste da tempo avanzate da elementi illuminati della classe dirigente lucana, quel prefetto sollecita una vasta opera diretta a risollevare dalla miseria le masse contadine.

Per « *migliorare le condizioni... del cafone... e cambiare la sorte del proletario avvantaggiando al tempo stesso l'interesse dei proprietari* » occorre provvedere « *al miglioramento delle condizioni morali dei proletari... e al miglioramento delle loro condizioni materiali* ».

« *Aprite in ogni centro alquanto più importante di popolazione un asilo infantile* — consiglia il prefetto — *aprite in ogni villaggio una o due scuole elementari; promuovete dappertutto l'apertura delle scuole per adulti. Quanto a queste masse ignoranti avrete imparato* (sic) *a leggere, mettete nelle loro mani un almanacco, un catechismo agrario. Essi apprenderanno che, non soltanto colla zappa e coll'aratro adamitici, può utilmente lavorarsi la terra, apprenderanno che le loro pratiche secolari ed ereditarie non sono quelle che rendono il maggior prodotto, e che altri sistemi insegnano a cavar profitto maggiore con minore fatica. Costoro a grado a grado non saranno più così tenacemente restii ad ogni innovazione, a grado a grado impiegheranno con più intelligenza e con più economia di forze l'opera*

---

(153) L. SPAZIANTE, *Relazione sui provvedimenti finanziari al Consiglio Provinciale di Basilicata nella tornata del 5 novembre* 1870, Potenza, Santanello, 1870.

loro; e voi, signori proprietari, — conclude il prefetto — *voi ne coglierete il primo frutto* » ([154]).

In realtà, nonostante gli ottimi propositi, nessun concreto provvedimento viene adottato per migliorare le condizioni dei contadini lucani. Questi continuano ancora a vivere oppressi da un sistema economico-sociale che non consente loro di inserirsi nella vita del proprio paese.

L'imposta sul macinato, approvata su proposta del Cambray-Digny, sconvolge le popolazioni lucane.

Anche se non si verificano insurrezioni generali, numerosi processi — riordinati ed inventariati nel 1941 nell'Archivio di Stato di Potenza nel fondo « Processi di valore storico » — stanno a dimostrare il profondo malcontento che tale « *odiosa imposta* » ha suscitato nei paesi della Basilicata.

Per impedire che il malcontento degeneri, come in altre regioni d'Italia, in pericolose e violenti manifestazioni popolari, le autorità locali chiedono concreti provvedimenti in favore dei ceti più poveri, sui quali sostanzialmente grava la nuova imposta sul macinato.

Promotore Pasquale Ciccotti, nel dicembre del 1868 la Giunta Comunale del capoluogo sollecita il provvedimento, richiesto sin dal 1862, per procedere alla quotizzazione del demanio Pallareta in agro di Potenza.

Ma gli organi competenti — che pur riconoscono lo stato di eccessiva miseria in cui versano i contadini lucani — non si preoccupano delle sollecitazioni del sindaco. E di questo approfittano gli scontenti ed i clerico-borbonici.

La mattina del capodanno 1869, durante una predica tenuta nella cattedrale di Potenza, si accenna alla questione che da tempo è dibattuta in seno alla Giunta Comunale. I contadini vengono istigati a manifestare il loro disappunto.

Nelle prime ore del pomeriggio, un gruppo di contadini si presenta innanzi alla sede della Prefettura. Dispersi ed allontanati dalla forza pubblica, i dimostranti si raccolgono nuovamente al Largo del Collegio — l'attuale piazza Pignatari — e assalgono il palazzo Ciccotti reclamando a gran voce la quotizzazione e l'assegnazione della terra loro promessa. Sobillati da chi ha interesse ai disordini, penetrano nel cortile del palazzo Ciccotti e minacciano di morte il sindaco

---

(154) T. BERARDI, *Discorso Consiglio Provinciale Basilicata* 19 *settembre* 1869 cit., pp. 51 s.

contro il quale, da tempo, viene condotta una campagna denigratoria negli ambienti cittadini responsabili, che non perdonano al Ciccotti alcuni suoi atteggiamenti antigovernativi.

La forza pubblica non interviene. La manifestazione, però, non degenera. Il sindaco parla ai contadini. Ascolta le loro richieste ed assicura che si sarebbe recato a Firenze per ottenere la promulgazione del decreto relativo alla dissodazione del demanio che il Comune, da tempo, intende assegnare ai contadini.

Il dissodamento di 115 ettari di terreno, finalmente disposto nel febbraio del 1869, lenisce, in parte le misere condizioni dei contadini potentini costretti « *a limosinare per provvedere al pagamento de' numerosi balzelli* » imposti da una politica nociva al paese ([155]).

19) Superate le ripercussioni che nelle popolazioni lucane hanno avuto i nuovi oneri fiscali, nell'entusiasmo che in alcuni ambienti ha suscitato l'occupazione di Roma, la Basilicata — « *questa sventurata Provincia tenuta nel più profondo ed immeritato obblio* » ([156]) — si prepara ora alle nuove elezioni politiche.

In un clima diverso da quello che aveva caratterizzato le precedenti consultazioni elettorali, i vari candidati affrontano il giudizio degli elettori prospettando loro non solo problemi locali, ma anche i maggiori problemi politici che interessano la Nazione.

Uomini nuovi si inseriscono ora nella vita politica della regione.

Accanto a Pietro Lacava, che nel 1868 ha sostituito Domenico Asselta quale deputato di Corleto Perticara, Ascanio Branca assume una posizione autorevole contro gli esponenti lucani della Destra.

Appartenente ad una delle più ricche famiglie potentine, era figliuolo di Gerardo, maggiore della Guardia Nazionale nel 1848 ed erede della fortuna dei Siani. Ancora studente a Salerno, nel 1859 aveva accettato il programma democratico e nel 1860 aveva partecipato ai moti insurrezionali e seguito le truppe garibaldine sul Volturno.

Avvocato e giornalista, apprezzato collaboratore de « Il Roma »,

---

(155) E. MAFFEI, *La vera storia della dissodazione del fondo Pallareta del Comune di Potenza - Risposta ai denigratori del Sindaco di Potenza comm. Pasquale Ciccotti*, Potenza, Santanello, 1869. In proposito cfr. anche P. CICCOTTI, *Resoconto dell'Amministrazione del Municipio di Potenza per P. C. ai suoi concittadini*, Potenza, Favatà, 1869.

(156) S. DE BONIS, *Ai cittadini del collegio elettorale di Acerenza*, Potenza, Favatà, 1870.

de « La Libertà », del « Pungolo » e dei maggiori giornali democratici napoletani, aveva aderito al movimento garibaldino. Nel 1866 si era arruolato tra i Cacciatori delle Alpi.

Autore di un saggio su *Le crédit et la banque internazionale* edito a Parigi nel 1867, era giustamente ritenuto particolarmente competente in questioni finanziarie. Conosceva, inoltre, profondamente le reali condizioni del suo paese che illustrerà nella sua relazione per l'« *Inchiesta Agraria* » deliberata il 15 marzo del 1877 ([157]).

Schedato tra le « *persone sospette in linea politica* » per i suoi manifesti atteggiamenti democratici ed antigovernativi ([158]), nel 1870 pone la sua candidatura nel collegio di Potenza contro Paolo Cortese.

La presenza di Ascanio Branca riesce a dare, per la prima volta, un carattere ed una impronta politica alla propaganda elettorale in Basilicata.

Il suo programma è lineare: maggiore decentramento amministrativo, revisione del sistema fiscale, indipendenza della Magistratura, incremento della pubblica istruzione. E per quanto riguarda più specificamente la sua regione si impegna a « *rivendicare energicamente la pronta esecuzione di quelle opere stradali, e soprattutto della ferrovia da Eboli al Basento, che avrebbero dovuto servire di compenso ai gravosi balzelli e che, tante volte promosse e decretate, son rimaste per noi in Basilicata, veri figliastri d'Italia, solo una lontana speranza dell'avvenire* » ([159]).

Il Cortese, che gode alto prestigio nel collegio ed è tra i più qualificati esponenti della Destra meridionale, evita il dibatitto politico. Ministro di Grazia e Giustizia nel secondo ministero Lamarmora, egli conta sull'ascendente che la sua famiglia, con tradizioni meno recenti di quella del suo avversario, esercita nei vari ambienti potentini e sull'appoggio incondizionato delle maggiori autorità governative.

Contro il programma della Sinistra esposto dal Branca, Paolo Cortese si limita, attraverso un foglio a stampa diffuso il 19 novem-

---

(157) A. Branca, *Relazione del Commissario Comm. A. B. Deputato al Parlamento sulla seconda Circoscrizione (Provincia di Potenza, Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria)* in « Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria sulle condizioni della classe agricola », vol. IX, fasc. I, Roma, Forzati 1883.

(158) Arch. Stato Potenza, *Persone sospette in linea politica* cit., a. 1869, n. 38.

(159) A. Branca, *Agli elettori del Collegio di Potenza*, Potenza, Santanello, 9 novembre 1870.

bre, a difendersi dalle accuse mosse nei suo confronti di non aver saputo tutelare gli interessi della regione ([160]).

Ma il Branca risponde al manifesto del suo avversario.

Non è questione di uomini, ma di indirizzo politico. « *Quelli che approvano l'indirizzo politico finora seguito dovrebbero votare per voi* — afferma il candidato della Sinistra in polemica con il Cortese — *quelli che vogliono che si mutasse via, specialmente nell'amministarazione interna e finanziaria, dovrebbero votare per me che sono il candidato proposto dal partito progressista* » ([161]).

Nulla riesce a rispondere Paolo Cortese. Egli si limita soltanto ad accusare il suo avversario di avere accettato impieghi e prebende da quel Governo contro il quale ora si è schierato ([162]).

L'atteggiamento ed il programma del Branca — il quale è vissuto sempre lontano dalla vita e dalle beghe potentine — suscitano entusiasmi ed adesioni.

Michelangelo Cortese, che si è presentato nello stesso collegio contro il candidato delle destre, rinunzia alla propria candidatura ed invita i suoi amici a riversare tutti i voti sul Branca, candidato della Sinistra ([163]).

Il programma di Michelangelo Cortese è concorde con quello del Branca. Anche egli muove aspre critiche alla politica dei precedenti governi: « *sottratti al dominio austriaco* — scrive nel suo programma Michelangelo Cortese — *cademmo dalla padella nella bracia; il nuovo padrone ci tenne schiavi fino al dileggio per opera dei componenti un partito che accecati dalla idea di perpetrare il potere nelle loro mani, addossarono al paese la livrea del vassallaggio... Ci annientarono le sostanze,... l'agricoltura, il commercio, le arti, le industrie, i capitali, le intelligenze, tutto fu prostrato* » ([164]).

Accusato poi di essere intervenuto nella competizione elettorale per sottrarre voti all'opposizione e « *così avvantaggiare* » il suo congiunto Paolo Cortese candidato governativo nello stesso collegio, Michelangelo Cortese chiarisce la sua posizione.

Egli si è schierato contro la politica governativa perché questa si è sempre disinteressata della Basilicata. « *Le strade rotabili, i di-*

---

(160) P. CORTESE, *Ai miei concittadini*, s.l., nè a.
(161) A. BRANCA, *Ai cittadini elettori*, Potenza, Santanello, 19 novembre 1870.
(162) P. CORTESE, *Ai miei concittadini*, Potenza, 20 novembre 1870.
(163) M. CORTESE, *Nuova dichiarazione agli Elettori*, Potenza, 1870.
(164) M. CORTESE, *Agl'Indipendenti del Collegio elettorale di Potenza*, Potenza, Tip. Favatà, 1870.

versi istituti di credito, la succursale del Banco di Napoli, lo incanalamento de' fiumi, la ferrovia Eboli-Taranto... per noi non fu solo che un sogno dorato, una illusione ottica. Tutto — conclude Michelangelo Cortese in una sua *Dichiarazione* a stampa del 16 novembre — *avremmo per iscritto, niente in realtà* ».

Poiché il suo programma non dissente da quello ufficiale della Sinistra, Michelangelo Cortese rinunzia alla propria candidatura per sostenere quella di Ascanio Branca ([165]). E sul candidato della Sinistra si riversano i voti dei collaboratori de « La Nuova Basilicata » — tra i quali è Saverio Favatà — e che avevano presentata e sostenuto la candidatura di Michelangelo Cortese ([166]).

I risultati delle elezioni politiche mutano radicalmente la struttura della rappresentanza della regione in Parlamento.

I candidati della Sinistra si affermano in quasi tutti i collegi della Basilicata. Soltanto Salvatore Correale cade a Matera, contro Francesco Lomonaco.

Petruccelli della Gattina viene eletto ad Acerenza, Francesco Lovito a Brienza, Nicola Sole a Chiaromonte, Pietro Lacava a Corleto Perticara, Floriano del Zio a Melfi, Marolda Petilli a Muro, Ascanio Branca a Potenza, Francesco Crispi a Tricarico. Oltre Matera, soltanto Lagonegro ha mandato in Parlamento un deputato di destra, Antonio Arcieri.

20) Contrariamente ad ogni aspettativa, la nuova rappresentanza politica mostra di non essere in grado di affrontare i problemi della regione.

I grandi ed i piccoli uomini politici della Basilicata rinunziano ora a quello spirito polemico che aveva caratterizzato la coraggiosa pubblicistica lucana che, con i Ciccotti ed il Favatà, aveva cercato di scuotere l'abulia della classe dirigente ed, indubbiamente, concorso ai risultati conseguiti nelle elezioni politiche svoltesi in Basilicata nel 1867 e nel 1870.

Scomparso ogni spirito polemico nella pubblicistica locale, rimangono, però, gli scritti di Giuseppe d'Errico.

Caratterizzato da un acuto spirito critico, questo genere di letteratura sarà ripreso da pubblicisti locali ed avrà in Giustino Fortu-

---

(165) M. CORTESE, *Nuova dichiarazione agli elettori*, Potenza, s.t., 20 novembre 1870.

(166) S. FAVATA', *Intorno alle urne* in «La nuova Basilicata», a. III, n. 81 (Potenza, 17 novembre 1870).

nato il più autorevole e qualificato rappresentante. Ma se riuscirà a richiamare l'attenzione del Paese sui bisogni e sulle necessità delle popolazioni meridionali, questo genere di letteratura non varrà, purtroppo, a creare in Basilicata una sana e coraggiosa classe dirigente.

Con la caduta della Destra anche in questa regione si verificano quelle condizicni che, per la Sicilia, sono state ampiamente illustrate da Napoleone Colajanni ([167]).

Estromessi dalla direzione della vita politica gli antichi « *consorti* », la Sinistra non riesce a modificare quello stato di cose che aveva impedito la formazione di una libera società democratica.

Sostituiti agli antichi « *consorti* », i nuovi « *clienti* » diventano strumento delle ambizioni e delle prepotenze di coloro che rappresentano la regione in Parlamento. Dispotici árbitri della vita politica locale, questi fanno propri quei metodi che la Destra meridionale aveva ereditato dai Borboni.

E' l'inizio di un malcostume politico che estromette dalla vita pubblica chi ha effettivamente a cuore le sorti del proprio Paese.

Le conseguenze deleterie di tale sistema, sollecitato soltanto da egoistici interessi di parte, investono tutti i settori della vita politica ed amministrativa economica e sociale e costituiscono le premesse di una rinunzia alla soluzione dei problemi che da secoli angustiano le provincie meridionali.

TOMMASO PEDÍO

---

(167) N. COLAJANNI, *La Sicilia dai Borboni ai Sabaudi (1860-1900)*. Milano, Universale Economica, s.a. (1951), pp. 76 ss.

SUI PRIMORDI DELLA TIPOGRAFIA NEL SALENTO

(CON UN BREVE EXCURSUS)

Tutto ciò che i nostri vecchi scrittori, dal De Angelis al De Simone, dal Bernardini al Foscarini (1), favoleggiarono sull'introduzione dell'arte della Stampa nel Salento e sull'edizione leccese del 1490 del *Quadragesimale de peccatis* di Roberto Caracciolo, fu spazzato definitivamente nel 1899 dal Petraglione e dallo stesso ribadito, senza replica dell'avversario, nella polemica col Bernardini e in successive pubblicazioni (2). La recente segnalazione di un libro stampato a Taranto nel 1567 (3) retrodata di poco più di un decennio la presenza di una prima tipografia nel Salento.

Un giovane delle sparute nuove leve, che per la serietà e l'impegno con cui lavora è da considerare ormai più che una buona promessa per i nostri studi, ha riassunto, rinfrescato e aggiornato con garbo ciò che finora era stato messo a punto sull'argomento (4). E questa nota del Paone mi porge il pretesto per aggiungere qualcosa al già detto da altri, e recentemente da me, in alcune postille alla nuova edizione della *Lecce e i suoi monumenti* del De Simone (Lecce, 1964, pp. 474 e sgg; 609-10).

La nuova acquisizione fatta ad opera del Lauria è senza dubbio importante. Ma allo stato della documentazione, poiché una rondine non fa primavera, credo sia lecito affermare che la tipografia del Campo, che nel 1567 ristampò il libro del Dinami in Taranto, è da considerarsi un torchio ambulante, uno dei tanti che dal '500 al primo '700 si spostavano nelle località dove trovavano lavoro, mentre la prima tipografia *stabile* nel Salento fu quella impiantata dal Desa a Copertino. La quale, stando alle edizioni note, avrebbe cominciato il suo lavoro nel 1583, data del primo libro in essa stampato (quello dei *Successi* del Marziano) che tutti citano, ma che

---

(1) D. De Angelis, *Vite de' letterati salentini*, in Firenze, 1710, p. 20; L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, Nuova edizione postillata da N. Vacca, Lecce, 1964, pp. 133, 473-74, 609; N. Bernardini, *L'Introduzione della stampa a Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, VII, p. 141 e sgg.; A. Foscarini, *L'arte tipografica in Terra d'Otranto*, ivi, VII, pp. 193 e sgg.

(2) G. Petraglione, *L'introduzione della Stampa in Lecce*, estratto dalla *Miscellanea Nuziale* Labbate-Contestabile, Trani, 1899; Id., *Appunti per la storia dell'arte della stampa in Terra d'Otranto*, estr. dal volume *Per le nozze Perotti-Consiglio*, Bari, 1911; Id., *Ancora sull'introduzione della stampa in Lecce*, in *Rivista Storica Salentina*, VII, p. 257 e sgg.; Id., *L'introduzione della stampa in Puglia*, estr. da *Iapigia*, XI (1941).

(3) *Divina predestinatione, / ristretta in cinque capitoli / dal R.P. fra Girolamo Dinami / calabrese Cappuccino, predicando, e leg- / gendo in Venetia, a Santo / Apostolo ne l'anno / 1565 / E dal medesimo in molti luoghi / e con migliore diligentia / ristampata in Taranto.* [Nell'*explicit*:] *In Taranto per Quintiliano / Campo nel primo del mese di Marzo.* [dopo l'*errata-corrige*:] 1567. Del volume ne da ineccepibile documentazione, con *fac-simili*, Arthur Lauria, *Le premier livre imprimé a Taranto, 1567*, Chamont, Imprimerie de l'Est, 1960, in 8°, di 8 pagine innumerate. Ne fu fatta ristampa nel 1964. L'esemplare segnalato dal Lauria è ora posseduto dal British Museum di Londra. Un altro esemplare trovasi nella Biblioteca Vaticana (*Voce del Popolo*, di Taranto, LXXXI (1964), nn. 36-37).

(4) Michele Paone, *L'introduzione della stampa in Puglia*, estr. da *Tempi Nostri*, XI, nn. 6-8, Bari, 1965, in 16°, pp. 16, con cinque facsimili di frontespizi.

PYTHAGORÆ
SCARPII SALEN=
TINI PHILOSOPHIA
ACERRIMA DE ANIMA,
Eiusq; immortalitate, naturç capaciſſima
claboratione cum omnium antiquo
rum opinione comprehenſa,
eorumq; dilucidatione
celeberrima.

Ad Athlantem Philoſophum
Salentinum.



Cuper. Apud Io. Bernardinum Deſam.
Superiorum permiſſu. 1584.

(Fig. 1)

CONSTITVTIONES EDITÆ IN DIOECESANA SYNODO ANDRIENSI,

QVAM REVERENDISSIMVS P. D. * Lucas Antonius Resta Episcopus Andrienſis habuit.

Anno Domini M. D. LXXXII. Ter. Nonas Decemb.

* Auctò = ct dic-
tæ Constitu-
tiones Synodi
Romæ typis
Guielmi Fac-
cotti 1593 =



BIBLIOTECA
PROVINCIALE

CVPERTINI,

Apud Io. Bernardinum Desam. M. D. LXXXIIII.

SVPERIORVM PERMISSV.

(Fig. 2)

nessuno ha potuto vedere (5). E dicendo ciò, non si vuole affermare che non sia esistito. Ma la installazione della tipografia copertinese è da retrodatare ad alcuni anni prima del 1583. Ne è chiara documentazione un rogito notarile del 28 aprile 1581 col quale si stabilisce la divisione di vari beni posseduti in comune dai fratelli Cesare e Gaudenzio Desa, al quale ultimo, tra l'altro, « venne » (toccò in porzione) la tipografia che evidentemente già funzionava in precedenza:

Item quella stampa per imprimere lettere come se retrova con tutte cose annexe e connexe a ditta stampa ch'oggi se trova desse [*sic*, per *d'esse*] parti com'anco la stampa che s'aspetta da Venetia ad esse parti: tutte le stampe siano et restano in parte [*porzione*] del detto Gaudenzio (6).

Il breve inciso del ròġito precisa varie cose: all'origine, Giovan Bernardino Desa, forse fratello o parente di Cesare e di Gaudenzio, non era il proprietario ma il gestore della tipografia. Sulla fede di un cronista vissuto chi sa quando e su di un brano, forse interpolato, ch'era in una delle tante copie della *Descrizione* del Marciano che circolavano manoscritte tra gli studiosi prima della sua pubblicazione avvenuta a Napoli nel 1857 (7), si è da tutti affermato che il Desa importò da Roma la sua stamperia. Ma di sicuro sappiamo ora che, per lo meno una nuova accessione di caratteri tipografici (le « stampe » che si aspettavano) dovevano provenire da Venezia. Nulla, però, vieta di credere che la tipografia successivamente possa essere pervenuta in proprietà di Giovan Bernardino Desa, col cui nome sono sottoscritte tutte le edizioni copertinesi dal 1583 al 1591 a noi note.

Come recita la tradizione ancor viva nel paese, la tipografia del Desa era allogata in un terraneo rimpetto la chiesa di S. Francesco delle Monache e la via, ch'è quella che dal mercato conduce alla Matrice di Copertino, è ancor oggi detta *Strada de la stampa*.

Scrive il Petraglione che i caratteri della tipografia copertinese erano « alquanto stanchi » (8). Ma per lo meno quelli che pervennero da Venezia dovevano essere nuovi e noi oggi possiamo affermarlo con cognizione di causa, esaminando le edizioni a noi pervenute, tutte nitide, senza lettere zoppe e senza sbavature. Nel cronista citato e nel brano, forse interpolato, della copia manoscritta del Marciano si legge che la tipografia del Desa

---

(5) Cito soltanto i più recenti ed accreditati bibliografi: D. E. RHODES, *The Early Bibliography of Southern Italy*, VI, *Copertino*, in *La Bibliofilia*, a. LVII (1955), dispensa I, p. 39 e sgg.; A. CATERINO, *La Puglia nella storia della Stampa* (*Secc. XVI-XVIII*), Bari, Cressati, 1961, p. 28 e sgg..

(6) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Schede notarili*, Notar Antonio Russo, a. 1581, (29/2), fol. 152.

(7) *Notizie su Copertino ricavate da memorie manoscritte di proprietà di O. Giuseppe Lucrezio farmacista e agente del duca di Poggiardo*, ms. appartenuto a Luca Tafuri di Nardò e passato verso il principio del sec. XIX da Nardò a Galatina dove ora lo possiede il Sig. Antonio Romano: « Fu di questa terra un curioso ingegno nominato Bernardino Desa, il quale nell'anno 1580 introdusse la stampa da Roma e stampò per molto tempo molti e diversi libri, e si sarebbero seguitati a stampare se non fosse stata proibita dai superiori ». Riferisco tutto ciò da G. PETRAGLIONE, *Appunti per la storia dell'Arte della Stampa in Terra d'Otranto*, cit. pp. 9-10. Tale e quale, lo stesso brano è riportato nella copia manoscritta della *Descrizione* del Marciano vista da E. AAR [L. G. De Simone], *Gli studi storici in Terra d'Otranto*, Firenze, 1888, p. 87.

(8) *L'introduzione della Stampa in Puglia* cit., estr., p. 13.

ORDINATIONI
PER LA CHIESA,
ET DIOCESI
DI NARDO.

Scrittori
XXXII
C
67
Biblioteca Provinciale
Salentina

IN CVPERTINO,
Appresso Gio. Bernardino Desa. 1591.
Con licenza de' Superiori.

(Fig. 3)

«stampò molti e diversi libri e si sarebbero seguitati a stampare se non fosse stata proibita dai Superiori ». Ma io concordo col Petraglione nel rigettare quest'ultima affermazione poiché, almeno nei tre libri ancor oggi reperibili dei sei che sarebbero usciti dal torchio copertinese, nulla vi è di eterodosso che possa giustificare il veto dell'autorità ecclesiastica la quale, com'è noto, aveva allora il potere dell'*imprimatur*.

L'ultima edizione del Desa a noi pervenuta è quella delle *Ordinationi per la chiesa et diocesi di Nardo* pubblicate nel 1591 di cui è noto soltanto un esemplare posseduto dalla Biblioteca Provinciale di Lecce (9). Finì con questa l'attività della tipografia? Non si può affermare nè negare: certo è che nel 1606 il Desa era ancora vivente (10).

Ma per chi non si fermi soltanto all'esteriore descrizione bibliografica, il libretto delle *Ordinationi* presenta molto interesse, onde mi sia permesso un breve *excursus*.

Il libretto contiene uno stralcio delle « provisioni » adottate dal Sinodo convocato il 15 agosto 1581 dal vescovo di Nardò Fabio Fornari, di nobile famiglia brindisina. Al contrario dei molti libri sinodali a stampa da me conosciuti, questo è l'unico scritto in lingua italiana ed è particolarmente significativo per le notizie di folclore locale che offre. Ne segnalo qualcuna. Il vescovo, a pag. 4, ingiunge che, tra le altre, nella diocesi di Nardò *siano inviolabilmente osservate* le seguenti *provisioni*:

«... che... nelle chiese, e per quanto dura il cimitero di esse non ce si facciano balli; (11) ne se ci ammettano cose venali di qualsivoglia sorte».

«che in dette chiese non si ammette ch'entrino dolenti femine ad accompagnare li corpi delli defunti, per evitare li pianti e ululi che sogliono fare con disturbo dell'offici divini».

I balli nelle chiese erano evidentemente un relitto delle pagane danze sacre, ed anche funebri, dell'antichità classica preromana e che, con altre sopravvivenze, nell'uso popolare, contaminavano, e qua e là ancora contaminano, alcune pompe cristiane. E ciò non deve stupir troppo se si ricorda che nel '500 (e nel '600) nella diocesi di Nardò, e un po' in quasi tutto il Salento, era ancor vivo e fiorente il Rito greco (12). Senza andare lonta-

---

(9) Segnatura: XXXII, C, 67. Il libretto, in 8°, è di pp. 50 innumerate, compreso il frontespizio, il cui *fac-simile* vedilo qui a fig. 3.

(10) Egli, con rogito di notar Torricchio di Nardò (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione Notarile*, 66/4, a. 1606, fol. 151) acquista un censo su una casa di Iacobo Gallico sita in Copertino.

(11) La lezione è poco chiara, ma credo che debba intendersi che i balli sono vietati anche nel circuito del cimitero che nelle antiche chiese era contiguo ad esse.

Del resto il veto di ballare in chiesa era stato emesso anche nel 1565: « Item perche nella Casa de Dio deve essere loco de ogni Santita, et oratorio non se deve fare altro che orare et pregare Idio che ha ordinato et comandato lo ditto Episcopo sub eadem pena che nullo parlamento publico o privato appartenente alla Universitate se debia fare in essa Ecclesia ne danze ne mangiare, ne iocar, ne ad anzara, ne ad taule, ne ad carte.... » (*Capitoli sinodali del vescovo G. B. Acquaviva, die sexto mensis ianuarii VII inditionis, 1565, Neritoni*; MS., in ARCHIVIO DELLA CURIA VESCOVILE DI NARDÒ). Debbo questa particola al mio amico prof. P. M. Miccolis, che ringrazio.

(12) GIUSEPPE CHIRIATTI, *Per la storia del rito greco in Terra d'Otranto*, in *Rivista Storica*



(Fig. 4) *Danzatrici*, pannello parietale della tomba di Ruvo del IV secolo a. C. (NAPOLI, *Museo Nazionale*)

no e senza troppo esemplificare, è sufficiente ricordare che una tipica grandiosa rappresentazione di queste danze si ammira nei sei mirabili pannelli dipinti che decoravano le pareti della famosa tomba di Ruvo del IV secolo avanti Cristo (v. fig. 4), ora nel Museo Nazionale di Napoli (13). E credo sia superfluo aggiungere che anche le « dolenti femine » (cioè le préfiche) sono una sopravvivenza dei riti funebri dell'antichità classica che tuttavia, benché non più in chiesa e ormai in desuetudine, si perpetua in qualche paese della nostra « Grecìa salentina », come a Castrignano dei Greci e a Martano (14).

Ma riallacciamo il nostro discorso.

Nonostante la solare dimostrazione del Petraglione sulla tardiva introduzione dell'arte tipografica in Lecce, Nicola Bernardini, oltre le tante fantasticherie bibliografiche, sostenne imperterrito l'esistenza « per constatazione personale » di una *Novena della SS. Vergine Immacolata, appresso Pietro Micheli, Lecce, 1620* (15). Inutile dire che al Petraglione fu facile eliminarle tutte, compresa quest'ultima, ed asseverò che la prima opera stampata a Lecce dal Micheli fu il *Tancredi* di Ascanio Grandi che reca la data del 1632 (16). Infatti il Micheli da Bari trasferì la sua tipografia a Lecce non prima del 1631. Ciò risulta non solo dalla lettera che precede la prima edizione del poema del Grandi, riprodotta dal Petraglione, ma anche dai documenti d'archivio da me rinvenuti. A Lecce, dove vivevano non pochi professionisti, prodighi verseggiatori (il *Tancredi* del Grandi è contesto di ben 22.944 endecasillabi!), sottili teologi, pletorici predicatori, nonché scrittori di libri edificanti *ad majorem Dei gloriam* ed infine persone non completamente digiune di lettere, si sentiva la mancanza di una tipografia anche per gli stampati di uso comune per il tribunale, per la Curia, per gli uffici, per le case commerciali, eccetera.

Con ogni probabilità questa sentita esigenza coincise con le sollecitazioni del Micheli disposto a trasferirsi a Lecce, dove per lui si prospettavano prosperose possibilità di lavoro. Certo è che, in seguito alle trattative con lo stampatore, l'Università (cioè il Comune), chiesta ed ottenuta

---

Salentina, II (1904-5), p. 1 e sgg.; MAURO CASSONI, *Il tramonto del Rito greco in T. d'O.*, in *Rinascenza Salentina*, II (1934), p. 1 e sgg.; III (1935), p. 71 e sgg.; V, p. 234 e sgg.; PRIMALDO COCO, *Le cause del tramonto del Rito greco in Terra d'Otranto*, ivi, IV (1935) p. 255 e sgg.; FAUSTA GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita cronaca galatinese del Cinquecento*, estr. dagli *Annali dell'Università di Lecce*, vol. I, Lecce, 1965, p. 11.

(13) V. per tutti: FERNANDA TINE' BERTOCCHI, *La pittura funeraria apula*, *Napoli*, Macchiaroli, [1964], p. 34 e sgg.

(14) Cantilene di préfiche (*répute*), purtroppo soltanto tradotte in italiano, riportavano [GIUSEPPE CEVA-GRIMALDI], *Itinerario da Napoli a Lecce*, Napoli, 1821, p. 123 e sgg.; in *grico*, con traduzione italiana, GIUSEPPE MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, Lecce, 1870, *passim*. V. anche: MARIA BRANDON ALBINI, *Mezzogiorno vivo*, Milano, 1965, pp. 84-85; 330-331, ma con vari errori di ubicazione. A p. 85 l'autrice scrive che « i preti tollerano queste cerimonie », affermazione smentita dalla su riferite particole sinodali.

Nella « Grecìa salentina » era in uso di porre in bocca dei moribondi e dei morti una moneta (l'obolo a Caronte navalestro); di recidere le trecce delle donne ponendogliele in mano, come pure ponendo in mano ai morti mele, mele-cotogne ed altri oggetti, cose tutte proscritte dal Sinodo convocato nel 1620 dall'arcivescovo di Otranto Diego Lopez, come riporta testualmente MAURO CASSONI, *Caronte o Tànato nella letteratura greco-otrantina*, in *Rinascenza Salentina*, III (1935), p. 280 e sgg.

(15) In *Rivista Storica Salentina*, VII, p. 152.

(16) IVI, p. 265 e sgg.

dal governo centrale la licenza per impiantare una tipografia, si obbligò di dare al Micheli « casa franca e lo feceano franco de gabella delle cose commestibili per se e per la sua famiglia, purché la gente de sua casa non siano cittadini [leccesi], come il tutto [si] apprende da contratto sopracciò stipulato nel 1631 » (17). Privilegio che la città mantenne per il tipografo, come risulta dai Conti dell'Università degli anni successivi. Si dovrebbe svolgere tutta la serie dei Conti Comunali per assodare se il privilegio fu operante anche dopo la morte del Micheli, che deve essere avvenuta poco dopo il 1688, poiché la tipografia nel 1690 era già intestata agli Eredi del Micheli, e, con questa intestazione, durò per lo meno fino al 1699 (18).

NICOLA VACCA

(17) ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, *Sez. Amministrativa, Conti Cominali*, Lecce, fasc. 793, fol. 74. E nei Conti del 1673-74 si legge: « si fa esito di ducati 15 a Pietro Micheli Stampatore per affitto della casa dove abita per havere introdotta la stampa in essa città ».

(18) CATERINO, *cit.*, pp. 92 e 94.

I TERESIANI IN LECCE

A d. Franco Strazzullo,
amico carissimo

Sulla fondazione in Lecce del convento di S. Teresa dei PP. Carmelitani Scalzi (1620) — il secondo, in ordine di tempo, del Regno di Napoli dopo quello della capitale (1602) (1) — e del monastero della Madre di Dio e di S. Nicola delle Teresiane — anch'esso seguito alla prima « colombaia » di S. Giuseppe a Pontecorvo (1607) (2) — interessanti, seppur peregrine, notizie riferiscono l'Infantino (3) ed il Panettera (4) che dell'impianto della famiglia teresiana nella città salentina furono entrambi testimoni di veduta.

Altri dati, tratti da fonti locali, archivistiche e bibliografiche, consentono, poi, con lavoro fin qui mai tentato, di ricostruire la successiva vicenda delle due comunità, fino ed oltre i tempi che videro la soppressione di quelle case religiose.

La chiesa e il convento di S. Teresa

Il padre genovese Antonio Clemente di Gesù Maria, « religioso di singolar virtù, e bontà di vita » (5), venuto in Lecce per predicare nella Cattedrale, suscitò tale entusiasmo che, a preghiera del vescovo Scipione Spina (1591-1639) (6), e con l'aiuto ed il favore dell'Università cittadina, ottenne di poter fondare un convento di Carmelitani Scalzi.

Abbandonato il primitivo disegno di affidare ai religiosi la parrocchiale chiesa di S. Maria della Luce (7) per le vive resistenze opposte dal curato Francesco Antonio Consiglio, la fondazione fu stabilita « in

---

(1) P. A. Di Gironimo (P. A. Di Maria SS. Della Neve O.C.D.), *Il Carmelo di Napoli. I. La Riforma a Napoli e a Lecce. La Provincia di Napoli*, in « Quarto Centenario della Riforma Teresiana », Napoli 1963, pp. 86-90.

(2) Di Gironimo, *Il Carmelo di Napoli. II. Monasteri carmelitani*, ibidem, pp. 108-110.

(3) G. C. Infantino, *Lecce sacra*. Lecce 1634.

(4) A. Panettera, *Notizie della città di Lecce (1610-1650)* ed. a c. di P. Palumbo, in app.ce a « Rivista Storica Salentina », II, 1904.

(5) Infantino, p. 16.

(6) Di Gironimo, p. 90. Su Scipione Spina cfr. G. Paladini, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, pp. 16-7.

(7) Sulla chiesa cfr. le notizie riferite da L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 177-9.

bellissimo sito dentro la Città » (8), nella casa offerta dall'Ordine dall'abate Annibale Mercurio, canonico leccese.

L'osservanza regolare fu imposta il 5 ottobre 1620 (9).

Sull'area di quella casa e di due cappelle dedicate a S. Nicola e a S. Venera, i Teresiani, con gli aiuti che aveva messo a loro disposizione il benefattore Scaglione, duca di Minervino (10), iniziarono, lo stesso anno, la costruzione del convento e della chiesa, incontrando, però, quanto alla materiale erezione del tempio, la gelosa opposizione dei PP. Predicatori della vicina chiesa di S. Giovanni Battista.

Scrive, infatti, il Panettera: « 11 ottobre (1620) li padri Domenicani di Lecce alle ore 5 sino alle 9, assieme con altra gente sgarrarono la nuova fabrica dei PP. Teresiani Scalzi (*sic*), dalla parte della strada maestra sino alli Sassi » (11).

Oltre che dai Domenicani, i Teresiani furono osteggiati dagli Agostiniani di S. Angelo, i quali contrastarono l'iniziativa dei religiosi di intitolare la loro chiesa alla Vergine di Costantinopoli, il cui titolo era proprio di « un'antica e divotissima » cappella della chiesa agostiniana (12).

Dopo lo « sgarro » del 1620, i lavori di erezione della chiesa, intitolata a S. Teresa, furono ripresi sette anni appresso (13) e continuati per almeno un ventennio. Infatti, da un rogito stilato il 12 maggio 1646 dal notaro Giov. Francesco Gustapane da Lecce si rileva che, quell'anno, i religiosi avevano « già quasi eretta la chiesa in detto loro monastero che attualmente stanno costruendo » (14), e non è inverosimile supporre che architetto di quelle fabbriche sia stato Giuseppe Zimbalo (1620-1710) (15), dal momento che l'artefice leccese intervenne fra i « testes litterati » alla redazione del ricordato documento e lasciò la propria firma sulle basi delle colonne dell'altare di S. Teresa (16), eretto nella terza cappella di sinistra dell'omonima chiesa.

La devozione dei leccesi verso la santa d'Avila e l'apostolato dei Teresiani non tardarono a ricevere il conforto di cospicui lasciti e di abbondanti elemosine. Ai beni legati ai religiosi il 1621 da Giuseppe Paladini (17), si aggiunsero quelli offerti dal Mercurio morto l'anno appresso (18) e dall'abate Giov. Battista Maremonte (19).

Ai religiosi di questo convento il vescovo di Lecce Luigi Pappacoda (1639-1670) (20), annuente il capitolo squinzanese, concedette, intorno il 1640, la bella chiesa della SS. Annunziata di Squinzano, ma i padri, presone

---

(8) INFANTINO, p. 16.
(9) DI GIRONIMO, p. 90.
(10) N. VACCA, in DE SIMONE, cit., p. 576.
(11) PANETTERA, p. 32.
(12) INFANTINO, pp. 16-7.
(13) PANETTERA, p. 36.
(14) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Sezione notarile*, n. 46/26, a. 1646, fol. 318. Il doc. è stato rinvenuto ed utilizzato dal Vacca nelle sue postille all'opera citata del De Simone, p. 576.
(15) M. PAONE, in « Studi Salentini », XII, 1961, pp. 404-405.
(16) N. VACCA, *In rovina un capolavoro del bel barocco leccese*, in « La Gazzetta del Mezzogiorno », 5 dic. 1959, p. 3; ID., in DE SIMONE cit., p. 576; illustrazione fra le pp. 576-7.
(17) PANETTERA, p. 33; INFANTINO, p. 17.
(18) INFANTINO, p. 17. Il sepolcro del Mercurio, eretto nel braccio destro del transetto, fu tolto nel secolo scorso. VACCA, in DE SIMONE, cit., p. 576.
(19) INFANTINO, p. 17.
(20) Su di lui, PALADINI, pp. 17-9.

possesso, non vi si stanziarono per officiarla (21).

Nella chiesa teresiana di Lecce, dove si custodiva entro un vaso d'oro offerto dal guerriero, musico e letterato leccese Girolamo Cicala, barone di Sternatia (22), una reliquia del corpo di S. Teresa, ebbero, fra gli altri, cappella e sepolcro gli Scaglioni, i quali, come benefattori della fondazione, si riservarono il patronato del maggior altare, e due magistrati, lo spagnolo Pietro Varrone e Giov. Battista d'Amore, uditori presso la R. Udienza provinciale di Lecce (23).

Per opera del ricordato Zimbalo, il tempio fu adornato di pregevoli altari in pietra locale, che ebbero eleganti balaustre in marmo policromo, trasportate in Duomo dopo la soppressione dell'Ordine (24). Attualmente vi si notano alcuni interessanti dipinti: una tavola figurante il *Transito della Vergine* (25), un *S. Francesco Saverio* nella cappella dei Romano (prima a destra), una *S. Anna*, attribuita a Giov. Battista Lama (26), i *Dodici Apostoli* voluti dello Spagnoletto (27) e un *S. Giovanni Battista*, dal D'Elia (28) e dal Vacca (29) attribuito al manierista copertinese Giov. Serio Strafella.

Nel convento, che, ai tempi dell'Infantino, contava venti religiosi (30), e che nel 1758 erasi dilatato « in tal maniera... che racchiude in sè un'isola intera» (30 bis), furono accasermati, il marzo 1800, «cento e più soldati moscoviti » (31) delle truppe mandate nel Regno in aiuto a Ferdinando IV di Borbone, e vi dovettero pure essere ospitati, tra il 1801 ed il 1804, militari francesi, « gesarpini » e polacchi (32).

Soppressi gli ordini religiosi il 1807, il convento fu, il 1813, ceduto al Comune per caserma della Gendarmeria e, successivamente, dell'Arma dei Carabinieri, che vi è a tutt'oggi allogata (33).

Nella chiesa che, caduta in abbandono, era stata trasformata in deposito di tabacco (34), fu trasferito l'affresco della miracolosa *Vergine col Bambino*, ch'era in S. Maria della Carità, mentre dal 1831 vi si stabilì

---

(21) Archivio della Curia Vescovile di Lecce, *Archivio di S. Visita*; Atti della Visita di L. Pappacoda, 1640, Squinzano, f. 55; 1641-2, f. 51; F. A. P. Coco, *Cenni storici di Squinzano*, Lecce 1922, p. 259, n. 1.

(22) Su di lui D. De Angelis, *Vite dei letterati salentini*, Napoli 1713, II, p. 153; G. Capone, *Girolamo Cicala poeta latino del sec.* XVII, Lecce 1903; De Simone, p. 36, 226, 264, 378, 403.

(23) Vacca, in De Simone, p. 576. Sui Varrone, cfr. A. Foscarini, *Armerista e notiziario delle famiglie nobili, notabili e feudatarie di Terra d'Otranto*, Lecce, 1927, pp. 90-1.

(24) De Simone p. 92. Oltre alle sei balaustre fu trasportato in Duomo l'altare di S. Teresa, che fu situato nella cappella dei SS. Filippo Neri ed Anna, mentre nella sacrestia della Cattedrale fu allogato il lavabo « ch'era dei soppressi Teresiani ». G. Paladini, *La Chiesa Cattedrale di Lecce nel glorioso succedersi dei secoli*, Lecce 1923, p. 37.

(25) F. Casotti, *Arciconfraternita del SS. Crocifisso e Gonfalone della città di Lecce etc.*, Firenze 1875, pp. 12-3.

(26) A. Foscarini, *Guida storico-artistica di Lecce*, Lecce 1929, p. 71.

(27) *Catalogo della Mostra d'Arte sacra*, Galatina 1956, p. 15.

(28) M. D'Elia, *Catalogo (della) Mostra dell'Arte in Puglia dal tardo antico al Rococò*, Roma 1964, p. 137.

(29) N. Vacca, *Nuove ricerche su Gian Serio Strafella da Copertino*, in « Archivio Storico Pugliese », XVII, 1964, p. 33, fig. n. 12.

(30) Infantino, p. 17.

(30 bis) F. A. Piccinni, *Lo stato delle chiese di Lecce intorno all'anno 1758*, mss. vol. 77 Bib.ca prov.le di Lecce (in copia presso il dr. Nicola Vacca).

(31) E.M. Buccarelli, *Le cronache leccesi*, ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1934, p. 72.

(32) Buccarelli, p. 91 e p. 109.

(33) De Simone, p. 324.

(34) Casotti, p. 12.

l'arciconfraternita del SS. Crocifisso e del Gonfalone, che provvide a restaurarla e che ancor oggi la tiene come propria sede sociale (35).

La chiesa e il monastero della Madre di Dio e di S. Nicola

Come si è innanzi riferito, il secondo monastero della Riforma teresiana nel Regno fu, dopo quello napoletano di S. Giuseppe a Pontecorvo, la « colombaia » della Madre di Dio e di S. Nicola, fondata in Lecce il 1631.

Designate dai superiori della Congregazione a fondare il monastero leccese, furono le religiose: la ven. madre Francesca Teresa di Gesù, al secolo la principessa napoletana Giovanna De Morra, nipote di Lucio De Morra arcivescovo di Otranto, detta « la regola vivente, per l'esattezza e il fervore della sua osservanza regolare » (36), fondatrice, il 1621, del romano monastero di S. Teresa alle Quattro Fontane e, il 1647, dell'altro, barese, dei SS. Giuseppe e Teresa (37), suor Anna Maria di S. Clemente, della genovese famiglia Spinola, e suor Anna Maria di S. Giuseppe dei Paleologhi (38).

« Honorevolmente ricevute con universale, e straordinaria allegrezza » (39), le tre religiose, preso possesso dell'edificio, iniziavano il 28 marzo 1631 la vita claustrale (40).

Il monastero e la chiesa vennero costruiti sull'area del palazzo dominicale del patrizio leccese e capitano di cavalleria Belisario Paladini (41), il quale, retto dal consiglio del p. Carlo di Gesù Maria, carmelitano scalzo del leccese convento di S. Teresa, dispose, con testamento rogato per notar Giov. Domenico Salviati il 3 dicembre 1629, la fondazione del monastero e l'assegnazione ad esso di ogni sua sostanza.

Il rogito notarile non si conserva più nelle schede del Salviati dal 1886 depositate nell'Archivio di Stato di Lecce, ma le tavole di fondazione ci sono egualmente note attraverso il succinto regesto lasciatoci dall'Infantino (42).

Con quel documento il Paladini dispose l'erezione, da farsi nel suo palazzo, di un monastero di Teresiane, sotto il titolo di S. Maria di Loreto e di S. Nicola di Bari, stabilendo che la direzione delle religiose fosse affidata ai Carmelitani Scalzi di Lecce e al Preposito generale, « in quella forma appunto che viene governato il detto convento di S. Gioseppo (a Pontecorvo) senza che il Vescovo possa ingerirsi in cos'alcuna » (43).

---

(35) De Simone, pp. 266-7; 324-5.
(36) Di Gironimo, p. 111.
(37) M. Garruba, *Serie critica de' sacri pastori baresi*, Bari 1844, p. 583.
(38) Infantino, pp. 56-7; Panettiera, p. 39.
(39) Infantino, p. 57. Con suor Francesca Teresa di Gesù si recarono a Bari da Lecce suor Maria Maddalena della Croce e la conversa suor Agnese della Madre di Dio. Di Gironimo, p. 111; Infantino, p. 58.
(40) Infantino, p. 57; N. Fatalò, *Serie de' Vescovi di Lecce*, mss. n. 37 della sez. Aa. salentini, della Biblioteca prov.le di Lecce, ff. 163-5; Di Gironimo, p. 110; Altra data in Panettiera, p. 39; De Simone, p. 181.
(41) Era figlio di Nicolò dei baroni di Campi e di Porzia Saraceno. Foscarini, *Armerista* cit., p. 225.

Volle, inoltre, il Paladini che fosse limitato a dieci il numero delle religiose, da trarsi da diciotto famiglie della primaria aristocrazia salentina (44), cui egli assicurava pel mantenimento le rendite del suo patrimonio. Altra disposizione testamentaria riguardava « che ogni volta, che morirà una di queste diece si pigli un'altra in suo luogo della famiglia Paladini, e non essendovene entri un'altra delle famiglie nominande, che sia la più bisognosa, e virtuosa » (45).

Illimitato era, invece, il numero delle giovani che volessero monacarsi nel Carmelo leccese, « purché portino seco dote ad elettione, e libertà delle suore » (46).

Mutato nell'attuale il primitivo titolo, corrispondente ad altro che il chierico Giulio Cesare Prato intendeva dare ad una fondazione di suore Cappuccinelle (47), l'esecutore testamentario del Paladini, Rinaldo Brancaccio, barone di Ruffano e avvocato fiscale della Provincia di Terra d'Otranto (48), ottenne, l'ottobre 1630, da Urbano VIII il breve di fondazione.

Sul fregio della fabbrica del monastero e sull'archivolto della porta, lungo l'attuale vico del Sole, furono scolpiti i gigli, figura araldica dei Paladini, mentre sulla chiesa, iniziata a costruirsi solo il 1635, si posero, a memoria della professione delle armi esercitata dal fondatore, la statua dell'Arcangelo Michele che atterra Lucifero ed il rilievo, sul fregio della porta, figurante il duello di David e Golia.

Il tempio, che ha un prospetto di semplice, leggiadra eleganza (49), vuolsi comunemente, ma senza fondamento critico, architettura del religioso teatino p.d. Michele Coluccio da Rossano Veneto (50), cui, com'è noto, si deve il disegno della leccese chiesa di S. Maria della Grazia.

Sembra, invece, più probabile attribuirlo, per il particolarissimo gusto stilistico e la maniera plastica degli ornati, allo scultore leccese Cesare Penna (1607 - not. 1690) (51), autore, fra l'altro, dell'altare della S. Croce, nella chiesa omonima che fu dei PP. Celestini di Lecce (52), col quale il portale della chiesa delle Teresiane presenta peculiari affinità.

Nell'interno, di raccolte ed armoniose proporzioni, sono notevoli i tre altari di gusto zimbalesco (53), la bella pala figurante la *Vergine col*

---

(42) INFANTINO, pp. 55-6.

(43) INFANTINO, p. 55.

(44) Dovevano appartenere alle famiglie Paladini, Brancaccio, Saraceno, Capece, Castriota, Marescallo, Maremonti, Guarini, Prato, della Porta, Lubelli, Ventura, Montefuscolo, Castromediano, dell'Antoglietta, della Ratta, dell'Acaya, Agallo.

(45) INFANTINO, pp. 56-7.

(46) INFANTINO, p. 56.

(47) Sul Prato cfr. DE SIMONE, p. 271, 273 n. 8, 379, 542, 545, 547. La lapide, riportata dal DE SIMONE, p. 273 n. 8, trovasi nel Museo provinciale di Lecce. L'altare di S. Maria di Loreto dall'omonima chiesa fu trasportato al Gesù di Lecce. (G. PALADINI, *Guida storica ed artistica della città di Lecce*, Lecce 1952, p. 226).

(48) F. A. P. COCO, *L'Abadia di S. Andrea dell'Isola in Brindisi*, Lecce 1919, p. 96.

(49) M. MOSCARDINO, *Un esempio di barocco salentino*, in «La Zagaglia », I, 1959, 1, pp. 65-7.

(50) M. S. BRIGGS, *Nel Tallone d'Italia*, trad. a c. di O. Santarcangelo, Lecce 1911, p. 307. Sul p. Coluccio copiose, documentate notizie esibisce N. VACCA in DE SIMONE, cit., pp. 465-8; M. PAONE, *I Teatini a Lecce*, in *Studi Teatini*, estr. da « La Zagaglia », VII, 1965, 25, p. 27 ed ora, riveduto ed ampliato, in « Regnum Dei », XXI, 1965, n. 81-84, p. 165.

(51) Su di lui A. FOSCARINI, in « Il Giornale del Popolo », IX, 1928, 398.

(52) N. VACCA, *Un'opera ignorata di Cesare Penna*, in *Spigolature sul tempio di S. Croce in Lecce*, estr. da « La Zagaglia », I, 1959, 1, pp. 14-6.

(53) PAONE, in « Studi Salentini », VI, 1961, XII, p. 404. Il sontuoso altar maggiore, che ha qualche analogia decorativa con quello della chiesa di S. Maria delle Grazie in Maglie,

Bambino e i SS. Giuseppe e Nicola da Bari, dal De Simone creduta opera di Luca Giordano (55), dal D'Orsi assegnata al gallipolitano Giov. Andrea Coppola (56) e dallo Strazzullo riconosciuta lavoro del napoletano Nicolò di Simon Pietro (57), il soffitto costolonato della navata e quello, eseguito in stucco con vago senso d'arte (57 bis), del maggiore altare, sul quale fa bella mostra di sè un interessante ciborio in marmo policromo.

Della successiva vicenda della chiesa e del monastero si conoscono scarne notizie: che la prima, il 1634, era officiata da due preti cappellani i quali, quotidianamente, celebravano il divin Sacrificio per l'anima del Paladini e dei suoi avi, che il secondo, al tempo dell'Infantino, era abitato da quindici suore, fra cui la vedova del fondatore, Antonia Marescallo, in religione Maria Caterina di Gesù e di S. Nicola, le quali vivevano in austera osservanza delle costituzioni teresiane (58), che il monastero, il 1681, instaurò un lungo e gravoso piato giudiziario contro il barone di Galugnano, per recuperare un credito di 1700 ducati.

Nel volger dei secoli, la fabbrica del monastero fu ingrandita; dal Piccinni sappiamo che, il 1758, il monastero alloggiava venti donne « tra monache e serve » (58 bis), ma il 1791 si provvedette alla sua chiusura non essendovi rimaste che due sole religiose, zia e nipote di casa Tafuri, che furono mandate nel monastero benedettino di S. Giovanni Evangelista di Lecce (59).

Il febbraio 1796 il monastero fu riaperto, accogliendo alcune religiose Cappuccinelle del conservatorio di S. Chiara di Lequile, le quali il 6 maggio 1797 ricevettero la visita di Ferdinando IV di Borbone e Maria Carolina d'Austria venuti in Puglia per le nozze del principe ereditario Francesco con Maria Clementina arciduchessa d'Austria (60).

Soppresse quelle religiose, le fabbriche della chiesa e del monastero che, con verbale datato 15 maggio 1862, in esecuzione del decreto luogotenenziale 17 febbraio 1861, erano cadute nel Demanio dello Stato, furono

---

fu costruito il 1648, come si rileva dall'epigrafe, fin qui inedita, esistente *in cornu Evangelii*: D.O.M. / ANNA ET FRANCISCA SORORES / E PER VAETERE AC NOBILI MARISCALLORUM FAMILIA / QUAE / TOGIS ARMIIS DOMINIIS / LYCIENSEM PATRIAM MULTIS EXORNAVIT IN SAECULIS / PIETATIS AVITAE SIMUL. AC BONORUM HAEREDES / ARAM HANC MAXIMAM / INTEGERRIMAE DEIPARAE AC / BEATISSIMO MYRENSIUM ANTISTITI NICOLAO / DICATAM / AERE PROPRIA CURAVERUNT EXCITANDAM / ANNO VIRGINIS PARTUS MDCXLVIII.

(54) INFANTINO, p. 58.

(55) DE SIMONE, p. 181.

(56) M. D'ORSI, *La pittura nella penisola salentina*, in *Catalogo generale (della) Mostra retrospettiva degli artisti salentini*, Lecce 1939, p. 16.

(57) F. STRAZZULLO, *Documenti inediti per la storia dell'arte a Napoli. Pittori*, estr. da « Il Fluidoro », Napoli 1955, pp. 53-4.

(57 bis) Il soffitto presenta straordinarie analogie con quello della sacrestia della cappella del Tesoro di S. Gennaro nel Duomo di Napoli, che fu eseguito il 1668 dagli scultori Andrea Falcone e Giambattista D'Adamo (cfr. F. STRAZZULLO, *Guida del Tesoro di S. Gennaro*, Napoli 1966).

(58) INFANTINO, p. 58.

(58 bis) *Stato delle chiese*, cit..

(59) BUCCARELLI, p. 8. In quell'occasione, le due suore teresiane trasportarono nel monastero benedettino quadri e statue della lor chiesa, fra le quali ricordo due busti lignei di S. Teresa d'Avila e di S. Giovanni della Croce.

(60) G. MANSI, *Ragguaglio del faustissimo avvenimento della Maestà del Re Ferdinando IV (D.G.) nella città di Lecce ed indi dell'augustissima nostra sovrana Maria Carolina d'Austria, e del Real Principe Ereditario delle Due Sicilie, dei gran preparativi fatti per riceverli, attenzione usategli da essa fedelissima città e particolarmente occorse in tempo della lor dimora, col gradimento manifestato dalle MM.LL. in tal incontro, per sovrana degnazione*. Lecce 1797, p. 41.

rivendicate, in via amministrativa, il 1866, dal Comune e dalla Congregazione di Carità di Lequile ed, il 1873, in via giudiziaria. Difensore dello Stato fu l'avv. Nicola Bruni che, il 1875, stampò, pei tipi di Gaetano Campanella, una dettagliata *Allegazione pel Demanio Nazionale contro il Comune e la Congregazione di Carità di Lequile in causa formale presso il Tribunale Civile e correrionale di Lecce*, che ho potuto consultare nella biblioteca del dr. Nicola Vacca (61).

Quegli immobili furono acquistati il 1903 dal canonico napoletano Filippo Smaldone, fondatore delle Salesiane dei SS. Cuori (62), le quali, il 1935, provvidero a restaurare l'interno della chiesa e a rinnovare il monastero, destinandoli rispettivamente a cappella e a sede della lor casa generalizia e dell'Istituto « Filippo Smaldone » per sordomuti.

MICHELE PAONE

(61) Il medesimo studioso, che ringrazio per gli utili consigli, mi ha parimenti segnalato che il campanile della chiesa delle Scalze ha una bellissima campana di fattura veneziana, che però non mi è stato possibile osservare.

(62) *Seduta solenne del Tribunale ecclesiastico per il processo informativo diocesano sulla fama di santità del Servo di Dio can. Filippo Smaldone*, in « Rivista Diocesana di Lecce », XXI, 1964, 6, pp. 189-193.

CONSIDERAZIONI SULL'AGGREGAZIONE DI GIORGIO BAGLIVI ALLE ACCADEMIE E SOCIETA' SCIENTIFICHE ITALIANE E STRANIERE

Sulla vita sull'opera e sul pensiero scientifico di Giorgio Baglivi molto si è scritto in questi ultimi anni in Italia e all'estero, specialmente dopo che le due fonti più importanti, il carteggio esistente nella Biblioteca Osleriana e quello della Collezione Walleriana, sono diventati più accessibili agli studiosi. Ricerche utilissime e del tutto nuove dal punto di vista biografico furono eseguite nell'Archivio di Stato di Ragusa da studiosi jugoslavi che chiarirono definitivamente l'ascendenza e le vicende della prima infanzia del Baglivi, nella cui descrizione fatti storici si alternavano a racconti di carattere fantastico. Tuttavia, il numero delle lettere contenute nei due carteggi citati è talmente grande, che la maggior parte di esse attende ancora di venir pubblicata e opportunamente commentata. Se molte di queste lettere contengono importanti riferimenti ai rapporti del Baglivi col padre adottivo, con colleghi ed amici di famiglia leccesi, non mancano però notizie che testimoniano i rapporti da lui mai interrotti con la città nativa di Ragusa, in Dalmazia, ove possedeva ancora dei beni immobili, sebbene di scarsa importanza, e dove vivevano ancora in gran parte quei Padri Gesuiti, nel cui collegio egli aveva trascorso la sua infanzia col fratello minore Giacomo. L'interesse maggiore dei due carteggi non sta nelle notizie biografiche ancora in essi rinvenibili, bensì nella corrispondenza scientifica con le migliori personalità di tutti i Paesi d'Europa, a cominciare all'incirca dal 1690 fino al 1707, anno in cui il Baglivi morì. Tale corrispondenza, se ci permette fin d'ora, da una prima ricerca su un numero limitato di documenti, di apprendere una quantità di cose riguardanti la sua persona, il suo modo di pensare e il suo carattere, ben più numerose notizie crediamo potrà fornirci più tardi, se, come ci proponiamo, sottoporremo ad esame altre lettere. Per una miglior comprensione dell'argomento oggetto del presente lavoro, è opportuno tratteggiare un quadro succinto del Baglivi giovane, sul quale ancora l'ambiente intellettuale degli scienziati non aveva esercitato alcuna influenza formativa: press'a poco com'egli doveva essere prima di iniziare gli studi di medicina.

In Giorgio Baglivi il felice connubio del sangue armeno con quello latino e slavo dà vita a un fanciullo, la cui intelligenza straordinaria desta stupore e ammirazione nei Gesuiti, provetti maestri e profondi conoscitori della psicologia infantile. Giorgio rivelò ben presto di essere in possesso di una memoria ferrea, che gli tornava utilissima negli studi, e di un senso pratico notevolmente superiore alla norma, caratteristica

questa ereditata senza dubbio dal padre, come una delle peculiarità degli armeni. Dalla madre ereditò probabilmente la bontà d'animo e la religiosità. I Padri Gesuiti seppero sfruttare queste qualità del fanciullo, facendogli apprendere alla perfezione il greco e il latino e destando il suo interessamento per la fisica e le scienze naturali, nello stesso tempo disciplinando e contenendo entro i giusti limiti la vivacità innata del loro discepolo. Il padre adottivo, dottor Pietro Angelo, di Lecce, con severità patriarcale e insieme con infinito amore per i due fratelli adottati, lo abituò all'obbedienza incondizionata verso il padre, riuscendo tuttavia col suo tatto e la sua benevolenza ad ottenere la corresponsione degli affetti, come dimostra il fatto che Giorgio adorava il vecchio Dottore. Seguendolo nelle visite quotidiane agli infermi, il giovinetto si appassionò ben presto alla medicina e, dal suo canto, il dottor Pietro Angelo si guardò bene dall'esprimergli a ciò la benché minima opposizione. Dell'intelligenza e della cultura umanistica del ragazzo quattordicenne possiamo renderci conto, se pensiamo che a quell'età egli aveva già terminato gli studi umanistico-filosofici ed era pronto per immatricolarsi alla Facoltà di Medicina. Scelse l'Università di Napoli, ma si laureò con ogni probabilità a Salerno, ove si poteva giungere alla laurea anche prima dei quattro anni di studi obbligatori prescritti a Napoli. Convinto che l'insegnamento universitario della Medicina avesse un valore limitato e puramente teorico, decise di portare a termine gli studi nel tempo più breve possibile. Infatti, quando ottenne il titolo dottorale, aveva appena diciannove anni.

Giunto a questo punto, l'indirizzo del giovane Baglivi cambiò radicalmente. Egli mostrò di non avere alcuna intenzione di dedicarsi subito all'esercizio della professione, nemmeno in quelle ottime condizioni ambientali in cui, grazie al dottor Pietro Angelo, sarebbe venuto a trovarsi, con un terreno ben preparato e una clientela già pronta. E' grande merito del padre adottivo di aver compreso le aspirazioni del giovane, non sollevandogli il minimo ostacolo e soprattutto non cercando di convincerlo a seguire una diversa strada. Appena persuasosi della bontà dei progetti di Giorgio, egli non si ingerì più nel suo operato, lasciandogli la libertà più completa. Lo provvide però sempre di mezzi finanziari, come se fosse figlio di un principe, pur sapendo che sarebbero dovuti passare diversi anni prima che il neo-dottore riuscisse a ricavare alcun frutto dall'esercizio della medicina.

Il programma del giovane Giorgio consisteva nel fermarsi uno-due anni presso un maestro di gran fama, ascoltandone le lezioni, ma soprattutto cercando di farsi accogliere da lui come collaboratore scientifico, per approfondirsi nella medicina sperimentale (dissezioni anatomiche, esperimenti su animali vivi ecc.). Nei ritagli di tempo era suo proposito compiere viaggi per visitare gli ospedali delle più importanti città italiane ed estere e per osservarne i metodi di cura, prendendo ovunque nota delle cose viste e raccogliendo materiale per eventuali future pubblicazioni. Intendeva inoltre conoscere personalmente i Maestri più famosi nel campo medico, per rimaner poi con essi in rapporti di corrispondenza epistolare, anche allo scopo di accrescere in tal modo il suo sapere tenendosi continuamente al corrente su eventuali nuove scoperte.

Programma che, come si vede, si presentava fortemente impegnativo. Ma il Baglivi lo seguì puntualmente, non solo, ma lo completò, lo ampliò, trascinato naturalmente dal suo temperamento dinamico. Entrare nei dettagli esulerebbe dal fine del presente lavoro, ma è bene tuttavia accennare ancora a qualche altro dato biografico che renda comprensibile e chiara la via che dal Nostro tracciata e poi seguita, lo portò alle Accademie e alle Società scientifiche italiane e straniere.

Dall'anno della laurea (1688) fino al 1691 lo troviamo a viaggiare, con un soggiorno di alcuni mesi a Firenze, ove entrò in amicizia con Lorenzo Bellini, già allora famosissimo (novembre 1689 - primavera 1690). Dopo soste di varia durata negli ospedali di Padova, di Venezia, di Pavia, ciascuna delle quali rappresenta una tappa importante nel corso dei suoi studi sperimentali, nel febbraio 1691 si fermò per un lungo periodo a Bologna, ove non solo seguì le lezioni del grande Malpighi, ma ne divenne ben presto uno dei collaboratori più intimi, insieme agli allievi prediletti Valsalva, Bonfiglioli, Guglielmini ed altri, tutti destinati a divenir professori di grande fama. Con essi e con lo stesso Malpighi egli eseguì innumerevoli esperimenti sui cani (iniezioni di liquidi medicamentosi in vena, i primi tentativi di trasfusione di sangue ecc.). E allorché Malpighi lasciò Bologna per assumere l'incarico, nell'ottobre 1691, di archiatra del Papa Innocenzo XII, Baglivi portò a compimento un'altra serie di viaggi che fecero conoscere il suo nome in tutte le maggiori città della Penisola. Finalmente, nel gennaio dell'anno 1692, una lettera del Malpighi gli annunziò che il Maestro sarebbe stato assai felice se fosse andato a raggiungerlo a Roma. Così ad Antonio Magliabechi, con cui era entrato in amicizia durante il suo soggiorno fiorentino presso il Bellini, Baglivi comunicò il suo programma: dopo un soggiorno a Padova, per ascoltare le lezioni sui « semplici » e per studiare l'orto botanico, sarebbe partito per Roma, col proposito di rimanervi almeno un anno. Giunse infatti a Roma nell'aprile 1692 ospitato dal Malpighi e ... vi rimase definitivamente. Vedremo più oltre quanto e in qual modo il Maestro gli facilitasse il cammino. Qui diremo soltanto che fu proprio il Malpighi a presentarlo a Mons. Lancisi e ad Antonio Pacchioni, rendendogli così possibile l'accesso agli Ospedali romani di S. Spirito e della Consolazione, ove riprese gli esperimenti sospesi a Bologna, sentendosi ben presto completamente a suo agio. Ed ecco una mossa che è espressione genuina del suo temperamento. Già in corrispondenza con numerosi luminari della Medicina europea, appena giunto a Roma scrisse un numero considerevole di lettere, dando a costoro notizia del suo arrivo ma non senza accennare allo scopo del suo soggiorno: istruirsi presso il celebre Malpighi in cose anatomiche. Al Valsalva ad es. riferisce che *per bontà del Sig. Malpighi, il Dr. Pacchioni ..., Medico secondario nello Spedale della Consolatione, spesso fa meco molti anatomici esperimenti e sopra animali vivi e sopra cadaveri degli huomini* (1). Notizie del genere, in cui non manca mai il nome del Malpighi, inviò a Lorenzo Bellini, a Francesco Redi, a Luca

(1) Lettera del Baglivi scritta al Valsalva il 27 maggio 1692. Trovasi nella Bibl. di Bologna, Mss. italiani 4031, Capsula CXXI.

Tozzi, al Magliabechi, a Duverney di Parigi, a Manget di Ginevra e a molti altri.

In breve tutta l'Europa medica fu al corrente del fatto e cominciò a considerarlo come il più degno allievo del Maestro e, nonostante la giovane età, già un uomo celebre. Non mettiamo nemmeno lontanamente in dubbio le qualità straordinarie del giovane Baglivi, ma dobbiamo rilevare il fatto che nessuno come lui possedeva la qualità di « saper vendere la propria merce ». E intendiamoci: ciò ch'egli vendeva era tutt'altro che fumo! Nell'accennata corrispondenza con gli scienziati egli espone chiaramente le sue idee fondamentali che nella sua prima e principale opera, la « De praxi medica », pochi anni dopo (1695) saranno estesamente trattate. Queste idee esprimono un programma chiaro e ben definito nel campo clinico: bandire le vuote speculazioni filosofiche, anteporre a tutto l'esame clinico esatto del malato, preceduto da un accurato studio dei dati anamnestici, descrivere con precisione tutti i fenomeni che si verificano nel corso della malattia e procedere in tutti i casi letali a una scrupolosissima autopsia del cadavere. Queste idee, che abilmente propagò con le sue lettere prima ancora dell'uscita della « De praxi medica », fecero sì che egli esercitasse un'influenza decisiva sul pensiero e sul metodo di alcune generazioni di medici in tutta Europa. Quando poi il suo trattato uscì, egli godeva già di larga rinomanza. Quanto ci sia di personale in codeste sue idee e quanto sia invece la parte che, nel loro formarsi e definirsi, ebbero le quotidiane discussioni col Malpighi (le cui vedute in proposito, pubblicate poi nel 1698 in « Opera posthuma », sono sostanzialmente identiche), non potremmo dire. L'influsso malpighiano tuttavia nulla toglie ai meriti del Baglivi, che il pensiero del Maestro seppe così bene assimilare e abilmente diffondere.

Ed ecco un'altra prova dell'abilità del giovane Baglivi: appena uscito il trattato, egli inviò un gran numero di copie a parecchi medici di gran nome, mentre ai meno famosi spedì il frontespizio fatto stampare a parte, facilitando in tal modo lo smercio dei volumi. In un numero considerevole di lettere di questi anni non si legge che di volumi spediti, ricevuti e non ancora ricevuti e di frontespizi richiesti ed inviati. Bene inteso, tutto ciò dimostra soltanto lo spirito pratico di cui il Baglivi era ben fornito, ma se le sue opere non fossero state di indiscusso valore scientifico egli avrebbe speso inutilmente il suo denaro. La « De praxi medica » ebbe sei edizioni, mentre l'« Opera omnia » nell'edizione latina presso gli editori di vari Stati ebbe complessivamente 21 edizioni, ma uscì in numerose edizioni tedesche, francesi, inglesi e spagnole. Ciò significa che il valore intrinseco dell'opera non era cosa fittizia.

Ai successi scientifico-letterari del Baglivi bisogna aggiungere la rapidità della sua carriera. Morto il Malpighi, non passarono due anni che egli divenne primo medico della corte pontificia. Nel medesimo anno 1696, vinse un concorso pubblico per la cattedra di Anatomia della «Sapienza», rimasta vacante in seguito al ritiro di Giovanni Maria Lancisi, cattedra alla quale ben dodici erano gli aspiranti. Nel 1699 passò all'insegnamento della medicina teorica. Prima di morire, il Malpighi fece in tempo a indicare il nome del suo allievo quando la regina Casimira

Sobiesky di Polonia richiese un archiatra di fiducia. Fu per un riguardo verso il vecchio padre adottivo, che non approvava il suo allontanarsi dall'Italia, che il Baglivi rifiutò l'offerta.

In queste condizioni è da meravigliarsi se il segretario della « Royal Society» londinese, Cole, che ebbe a conoscerlo personalmente a Roma, facesse il suo nome, per colmare il vuoto lasciato dal Malpighi? Possiamo stupirci se Accademie e Società Scientifiche pensassero a lui quando si trattava di eleggere un nuovo socio veramente meritevole? Certamente no. E poiché il caso ha voluto che tra le numerose lettere dei carteggi bagliviani, che saranno più oltre specificati, se ne siano rinvenute diverse che concernono l'elezione del Nostro, e nelle quali affermazioni contrastanti relative a una medesima Accademia o Società scientifica giustificano una discussione approfondita, ho pensato di occuparmi in questo studio esclusivamente dell'aggregazione del Baglivi a queste Società, sì da precisare il come e il quando dell'avvenimento. Ciò senza naturalmente tralasciare il tentativo di spiegare le contraddizioni, tanto più importanti e interessanti in quanto si tratta, nella maggioranza, di documenti originali fino ad ora assolutamente inediti, eccezion fatta per quei piccoli brani tolti dagli spunti autobiografici che qua e là appaiono nel volume dell'« Opera omnia ». A questi ultimi sarà dato però minor rilievo, non perché già conosciuti, ma perché talvolta inesatti.

Le Accademie scientifiche che vollero loro socio Giorgio Baglivi, sono in parte italiane, in parte straniere. Le italiane furono due e per pura combinazione vennero a trovarsi in rapporti talmente stretti fra loro, da fondersi quasi in un'unica istituzione. Vogliamo spiegarci un po' meglio. Una delle Accademie era quella senese, fisio-medica, conosciuta col nome ufficiale di « Accademia dei Fisiocritici » (2). Fondata da un patrizio di Siena, Pirro Maria Gabrielli, lettore dello Studio, ove insegnava medicina teorico-pratica e botanica, e da quattro suoi concittadini e antichi discepoli, essi pure medici, quest'Accademia sorse sull'esempio di quella del « Cimento », con l'esplicito scopo di promuovere l'indirizzo sperimentale nella medicina, nelle scienze naturali e nella fisica. Essa doveva rappresentare una reazione contro le inutili speculazioni e contro ogni filosofeggiare magniloquente ma privo di contenuto. Nelle intenzioni dei fondatori, l'Accademia avrebbe dovuto contribuire alla liberazione della medicina dal giogo opprimente della filosofia, incoraggiando ogni ricerca libera, priva di preconcetti, con lo scopo di giungere, mediante l'osservazione e attraverso esperimenti liberi e da nessuno influenzati, a certe verità scientifiche. Fondata nel 1691, le riunioni scientifiche pubbliche vi si susseguirono con regolarità e con la partecipazione di numerosissimi esponenti della cultura, soprattutto perché erano dedicate ad esperimenti pratici strettamente connessi agli argomenti scientifici di cui era stata data lettura in precedenza. Mentre nei primi tempi le adunanze venivano tenute in un salone dell'Ospedale, nel 1694, dimostra-

(2) Per notizie più ampie cfr. Ministero dell'Educazione Nazionale: Accademie e Istituti di Cultura. Cenni storici. Roma, 1938, sub voce.

tosi questo luogo troppo angusto, il Gabrielli ottenne una sala ampia e decorosa, pienamente rispondente allo scopo, nel palazzo della « Sapienza ». In cambio l'Accademia concesse ai Rettori della « Sapienza » in carica il titolo e il diritto di « Protettori » dell'Accademia stessa. Dalla fine del dicembre 1694 e per circa otto anni le riunioni si svolsero in questa sede. Le dissertazioni dei soci venivano lette, conservate ed entro la fine dell'anno stampate. In questo modo, attraverso gli anni, l'Accademia accumulò un patrimonio scientifico di grandissimo valore, la cui parte manoscritta viene conservata tuttora nella Biblioteca Comunale di Siena e comprende dissertazioni di fisica, di medicina, di botanica, di zoologia e di astronomia, sia pratica che teorica. Ricchezza non minore rappresentano gli apparecchi e strumenti di fisica a mano a mano raccolti. Così dall'inizio del '700 le appartengono la macchina pneumatica del Boyle e molti altri strumenti, specie di ottica, come microscopi di fabbricazione locale ed estera, cannocchiali, ecc.

Dopo sei o sette anni di vita del tutto indipendente e indisturbata, l'Inquisizione, fino allora indifferente, cominciò o guardare con sospetto all'attività scientifica dei Fisiocritici, ai quali, nonostante il loro tentativo di dimostrare l'assenza di contrasti fra religione e scienza, fu spesso probito di stampare le dissertazioni e vennero create difficoltà speciose di vario genere. Di fronte a tali ostacoli, gli Accademici temettero che si volesse in definitiva svuotare di ogni funzione e ridurre al completo silenzio l'istituzione intera. Così Pirro Maria Gabrielli, per salvare l'Accademia dalla decadenza e, in prima linea, per tener lontano ogni sospetto dell'Inquisizione, pensò di annettervi una « Colonia » dell'« Arcadia », un ramo cioè della famosa Accademia di ispirazione poetico-letteraria di cui egli stesso era il « Custode locale ». Questa « Colonia d'Arcadia » divenne col passar del tempo la Classe morale dell'Accademia originale e nei primi tempi della annessione, fino al 1733, fu in rapporti di dipendenza diretta con l'« Arcadia » di Roma. In questo modo i Fisiocritici videro spogliato il loro consesso dei suoi caratteri fondamentali poiché poeti, letterati e religiosi appartenenti agli Arcadi curavano più le cose attinenti alle « leges Arcadum » di quanto non facessero per gli esperimenti di fisica.

Poiché il Baglivi divenne socio quasi contemporaneamente di ambedue le Accademie, giova accennare, per evitare più oltre inutili ripetizioni, anche all'organizzazione degli Arcadi. Quest'Accademia sorse da un esiguo gruppo di giovani poeti romani, guidati dal curiale Vincenzo Leonzio di Spoleto, nella seconda metà del '600, con lo scopo esplicito di combattere, con la semplicità dello stile e l'unità delle idee, le esagerazioni barocche dell'arte poetica di allora. Il minuscolo gruppo fu poi accolto nel cerchio già consistente di quei poeti che si riunivano nei giardini di un palazzo romano sotto gli auspici della regina Cristina di Svezia e che, alla morte di costei (1689), continuarono a recitare i loro componimenti poetici riunendosi nei prati vicini a Castel Sant'Angelo. Il nome dell'Accademia deriva probabilmente dal ricordo ancor vivo di quel monumento della poesia volgare che fu l'« Arcadia » di Jacopo Sannazzaro.

Gli « Arcadi » si finsero pastori viventi nelle campagne e, abbando-

nando ogni titolo e bandendo ogni fasto, si misero a imitare i classici greci, latini e volgari, per riportare la decadente poesia alla spontaneità dei sentimenti e alla realtà naturale come fonte d'ispirazione. Ciascuno assunse un nome pastorale grecizzante, seguito dal titolo di una « campagna arcadica ». Il capo dei « pastori », il « Custode » ossia il presidente dell'Accademia, venne eletto, per la prima « Olimpiade », vale a dire per il primo quadriennio, nella persona del canonico Giovanni Maria Crescimbeni (Alfesibeo Cario). Egli venne poi confermato ogni quattro anni finché visse. La sala delle adunanze con l'archivio dell'Accademia si chiamò « Serbatoio », mentre il giardino o comunque il luogo aperto ove si declamavano le poesie ebbe il nome di « Bosco Parrasio ». L'illustre consesso fu posto sotto la protezione del divin Bambino, per cui la solennità tutelare corrispondeva al giorno di Natale. E poiché nell'Accademia erano rappresentate tutte le regioni d'Italia, trattavasi di un'istituzione a carattere veramente nazionale, che esercitava un'azione livellatrice nelle differenze fra le classi sociali.

Quanto finora è stato detto è più che sufficiente a ben comprendere il contenuto della lettere scambiate fra Giorgio Baglivi e Pirro Maria Gabrielli in relazione all'accoglimento del primo nei due sodalizi scientifici.

I documenti in nostro possesso che riguardano l'Accademia dei Fisiocritici sono due: la lettera del Gabrielli al Baglivi dell'8 maggio 1700 e la risposta di quest'ultimo, che è precisamente una minuta, del 5 giugno dello stesso anno. Relativa all'Accademia « Arcadia » possediamo una sola lettera, scritta da Alfesibeo Custore (G. M. Crescimbeni) al Baglivi nell'aprile 1704, quando il Nostro apparteneva già da tempo, col nome di Epidauro Prosense (3), al consesso degli « Arcadi ». Ecco la trascrizione della prima di queste missive:

Illustrissimo Signore Signor mio Padrone Colendissimo

Essendo pervenuta à notizia della nostra Accademia de Fisiocritici la fama della somma dottrina di Vostra Signorìa Illustrissima e delle scienze già nobili che l'adornano, hò giudicato bene avisato dal mio stimatissimo Alfesibeo Custode d'Arcadia di proporla in piena adunanza per esser in quella annoverato, la onde stimando esso sua fortuna d'ammettere un soggetto sì Dotto, ed erudito nel novero degli Accademici che la compongono, fù approvata Vostra Signorìa Illustrissima con plauso. Compatisca se hò preso questo audire e ne incolpi il grido delle di lei virtù, che si come si fan sentire per tutto il mondo, così spero che si faranno intendere alla nostra Accademia col favorirla con qualche dotto componimento, per doversi leggere in pubblica adunanza ed in tanto pregandola della sua dottissima letteraria corrispondenza, mi soscrivo

Di Vostra Signoria Illustrissima

Siena li 8 Maggio 1700

Devotissimo Servitore Obbligatissimo Vostro

Pirro Maria Gabrielli

Signor Dottor Baglivo

(3) Epidauro era l'antico nome della città di Ragusa in Dalmazia, ove il Baglivi ebbe i natali.

Questa lettera, come risulta dalla risposta, pervenne al Baglivi tramite lo stesso « Alfesibeo » che, risiedendo a Roma, dovette riceverla in un plico contenente anche altre lettere, certamente relative alla « Colonia dell'Arcadia » di Siena. Nella stessa risposta, che qui di seguito trascriviamo (4), Baglivi chiama il Crescimbeni suo « amatissimo Alfesibeo Custode d'Arcadia », ciò che dimostra che i due si conoscevano già da tempo (5):

Illustrissimo Signore Signor Padrone Colendissimo

Ho ricevuto in questi giorni per mezzo dell'amicissimo Alfesibeo Custode d'Arcadia la Amatissima di Vostra Signorìa Illustrissima ed in quella la Testimonianza della mia aggregazione fatta dà cotesti riveriti miei padroni alla celebre Academia de' Fisiocritici. Io che tanto non meritavo quest'onore ne sono rimasto soprafatto dà simile novità mà conoscendo quanto grande sia la gentilezza degli prudentissimi Signori Colleghi Fisiocritici li hò stimato mero effetto di quella, e come tale li hò di buon cuore ricevuto, e rallegratomene meco stesso d'una finezza così speciale onde per titolo di gratitudine sono con questa à renderne à Vostra Signorìa Illustrissima ed à tutta cotesta nobile adunanza vivissime grazie, e pregarli che siccome anno avuto la bontà di permettere che frà tante stelle vi risieda una lucciola, così li abbino ancora in gradire li miei devoti ossequij che gli esprimo in queste poche righe per contrasegno delle mie obligazioni. A replicate istanze del Signor Pascoli Medico di Perugia hò disposto in carta alcune mie esperienze fatte li mesi passati nel Teatro anatomico della Sapienza intorno la fibra motrice e morbosa, intorno la respirazione, la saliva, bile, e sangue le quali, lui presente, le stampano in Perugia con alcune sue operette l'hò pregato che quando sarà pronta la stampa ne mandi una copia a Vostra Signorìa Illustrissima acciò in piena adunanza di cotesti Miei Padroni si legga e compatiscano le debolezze che ivi saranno. Per (?) qui rassegnandole la mia devota osservanza resto per sempre

5 Giugno 1700

Al Signor Gabrielli. *Siena*

Chi leggesse soltanto la lettera del Gabrielli potrebbe essere indotto a dubitare se si trattasse dell'aggregazione del Nostro all'« *Arcadia* » oppure all'Accademia dei *Fisiocritici*. La risposta però permette di escludere ogni motivo d'incertezza (6). Che il Baglivi abbia tardato a scriverla è indiscutibile, ma il ritardo può forse essere giustificato. Egli sperava probabilmente di poter spedire con la lettera di ringraziamento anche la sua opera intorno alla fibra motrice e morbosa perché fosse letta, secondo gli statuti dell'Accademia dei Fisiocritici, alla prima adunanza plenaria davanti ai soci. Come appare infatti chiaramente dal testo della lettera, tale opera si trovava proprio allora in corso di stampa. Scritta in seguito a reiterate istanze del suo amico e collega

(4) Collezione Walleriana, nella Bibl. Univ. di Uppsala (Svezia). Carteggio Baglivi.
(5) E' anzi verosimile che nell'anno 1700 il Baglivi fosse già «pastore» degli Arcadi, in quanto eletto in sostituzione del Malpighi, deceduto nel 1694.
(6) Cfr. nota n. 4.

Alessandro Pascoli, anatomico dell'Ateneo di Perugia, fu affidata a un tipografo perugino, Costantino, per la stampa. Questi stava già stampando alcuni scritti anatomici del Pascoli, circostanza ottima per tranquillizzare il Baglivi circa la rapidità e l'esattezza del lavoro, in quanto l'amico era in grado di sorvegliare e all'occorrenza anche di sollecitare l'opera del tipografo. Si è certi però che ai primi di giugno il volumetto non era ancora pronto, per cui il Nostro, rompendo ogni indugio, il giorno 5 rispose al Gabrielli con la lettera di ringraziamento già riprodotta. Se egli avesse saputo allora che avrebbe atteso quasi due mesi prima che l'opera avesse visto la luce (uscì il 14 luglio), assai probabilmente avrebbe spedito già prima la lettera di ringraziamento.

Con tutto ciò egli rimase riconoscentissimo all'amico Pascoli, come appare da un brano di una lettera inviatagli quel giorno stesso. Scrive il Baglivi (7): *Del tuo opuscolo che fra poco deve vedere la luce ne dimando con istanza un esemplare per mandarlo all'Accademia Fisiocritica dei Senesi, principalmente a Pirro Maria Gabrielli, uomo eruditissimo, al quale mi dichiaro sommamente debitore, perché or ora mi hanno aggregato nel nobilissimo ceto loro e sentono molto bene di te e de' tuoi studi ... Amami e persuaditi che ti ritengo costantemente nel mio animo. Tienti cara la salute. Addio. Roma, li 14 di Luglio l'anno del Giubileo 1700.* In modo più nobile non poteva dimostrare la sua riconoscenza all'amico. Sia detto ad onore anche del Pascoli che mai gli venne in mente di sollecitare il Baglivi ad intraprendere un'azione qualsiasi tendente a raccomandarlo presso i fisiocritici o presso il Gabrielli stesso. Quello del Baglivi fu un atto spontaneo, scaturito dalla nobiltà del suo animo e dalla riconoscenza, di cui si sentiva debitore verso l'amico e collega.

Dei suoi rapporti con l'« Arcadia » fa testimonianza una sola lettera, importante nonostante la sua brevità. E' da tenersi presente che il Baglivi divenne socio dell'« Arcadia » occupando il posto, come si è già detto, di Marcello Malpighi, che come « pastore arcade » portava il nome di Terone Filacio e non già di Alcesto Cilleneo, che era invece l'appellativo arcadico di Lionardo da Capua. In occasione del decimo anniversario della morte del grande Malpighi, su proposta del Custode Alfesibeo, gli Arcadi decretarono di onorare la memoria di questo loro « Compastore » di fama mondiale con una lapide. In tutti i casi del genere l'erezione della lapide veniva preceduta da un'inchiesta, affidata a un Pastore arcade che conosceva così bene la vita, i precedenti e i meriti scientifici della persona che si voleva onorare, da poter esprimere un giudizio sereno e obiettivo dinanzi all'intero consesso dei Pastori. L'esecuzione della lapide dipendeva dunque dal giudizio inappellabile del Pastore incaricato di condurre l'inchiesta. Nel caso di Marcello Malpighi, nessuno era più adatto di Giorgio Baglivi ad un compito così delicato. Scolaro e collaboratore privato del Malpighi a Bologna, lo seguì, come si è detto, a Roma nel 1692 rimanendo poi presso di lui, ospite stabile della sua casa al Quirinale, fino alla morte del Maestro. Fu il Malpighi a intro-

(7) In edizione italiana di «Opera omnia» (Firenze, 1843) del Baglivi, a p. 537 nel capitolo «Iniezioni nella giugulare del cane».

durlo nell'ambiente medico romano e soprattutto in quello della Curia papale e a lui doveva massimamente il discepolo se aveva potuto formarsi ed affermarsi nel nuovo indirizzo scientifico sperimentale. Il Baglivi, poi, assistette il Maestro nell'ultima malattia che dopo cinque mesi di sofferenze lo condusse a morte, e infine toccò a lui il triste compito di eseguire l'autopsia del cadavere. Nessuno dunque meglio di lui conosceva chi fosse Marcello Malpighi e quale posto gli spettasse nel campo delle scienze mediche e naturali. La scelta di Alfesibeo Custore era quindi più che indovinata. Leggiamo ora la lettera (8):

Gentilissimo e Valorosissimo Epidauro Prosense Pastore Arcade. Avendo a piena Ragunanza d'Arcadia tenutasi il sottoscritto giorno ordinato, che si commettessero le solite preparazioni, per venire alla qualificazione della Lapide di memoria già decretata al Gentilissimo e Valorosissimo Compastore Nostro Defunto Alcesto Cilleneo +, ed essendo Voi stato da Me eletto coll'assenso della stessa Adunanza, per riconoscere se il merito di detto Alcesto sia tale, che possa con giustizia dall'Adunanza venire al prefato Atto; però io ve ne porto notizia, acciocché Voi esaminiate le sue opere impresse, e diate per iscrittura sopra quelle il Vostro giudizio, siccome altresì sopra la fama, che corre di Lui anche nelle Morali Virtù. Dato nella Capanna del Serbatojo d'Arcadia al III. di Elafebolione, stante l'Anno III. dell'Olimpiade BCXX. ab. A. d. Olimp. IV. An. II. Giorno Lieto per General Chiamata.

Alfesibeo Custode d'Arcadia

Scritto ad Aprile 1704

+ Malcello Malpighi
pastore Arcade (9)

Come si vede, gli Arcadi, circa i meriti del Malpighi, non si accontentavano di una semplice relazione d'indole generica, ma pretendevano un giudizio anche sulle sue opere stampate, sulla fama che godeva nel mondo scientifico e sulle sue qualità morali. Non conosciamo la relazione del Baglivi in proposito, ma possiamo esser sicuri che essa fu ispirata alla maggiore obiettività e che pertanto fu favorevolmente accolta. Ciò si desume anche dall'articolo commemorativo scritto dallo stesso Crescimbeni sul Malpighi nel volume intitolato « Gli Arcadi morti », per il quale la documentazione riguardante il Malpighi gli venne fornita dal Baglivi, che continuò ad appartenere al Consesso degli Arcadi fino alla morte. Nulla sappiamo purtroppo del destino che ebbe più tardi la lapide commemorativa. Debbo aggiungere ancora, per quanto riguarda la lettera, che la « Capanna del Serbatoio » era la stanza attigua alla sala delle adunanze (cioè del « Serbatoio »), riservata al Custode, mentre è incerto il significato della parola « Elafebolione ».

---

(8) Cfr. nota n. 4.

(9) Il segno di richiamo (+) e le parole *Marcello Malpighi pastore Arcade* sono della mano di Baglivi. Non vi è alcun dubbio che le informazioni gli vengano richieste sul *Malpighi*. L'annotazione stessa ne fa testimonianza, nè si sarebbe trovata una persona più qualficata del Baglivi per tale compito. Il Crescimbeni, che non poteva conoscere a memoria i nomi pastorali di tutti gli Arcadi, erroneamente gli comunica il nome di Alcesto Cilleneo, al secolo Lionardo de Capua, naturalista napoletano dal Baglivi appena conosciuto.

Le Accademie straniere che accolsero Baglivi come socio furono due, e precisamente le due associazioni scientifiche più quotate di tutta l'Europa: la « Royal Society » inglese, con sede a Londra e l'« Academia Leopoldina Naturae Curiosorum » tedesca, che ebbe sede originariamente ad Amburgo (Augusta Vindelicorum) e poi, per molti decenni, ad Halle. Parleremo prima dell'Accademia inglese, che cronologicamente fu la prima ad eleggere il Baglivi suo membro.

Come tutte le Accademie e consessi scientifici con numero fisso di consociati, anche la « Royal Society » poteva accogliere un nuovo socio soltanto qualora si fosse reso vacante un seggio. Ciò poteva verificarsi in caso di morte o di dimissione. L'elezione di un nuovo socio avveniva, dietro proposta del Segretario, per acclamazione, vale a dire all'unanimità, ed il nuovo eletto occupava in tal caso il seggio del predecessore, defunto o dimissionario. Le comunicazioni scientifiche lette nelle riunioni venivano pubblicate nelle « Philosophical Transactions » della Società. In più, se l'opera di un consocio era di importanza e di valore scientifico particolari, la Società aveva il diritto, col consenso dei membri, di farla stampare, anche se di gran mole, a proprie spese. Così avvenne per l'opera botanica di Marcello Malpighi, predecessore del Baglivi ed unico rappresentante dell'Italia in questo Consesso. Dei membri illustri, di fama mondiale e di universale estimazione, la Società si procurava o faceva appositamente eseguire il ritratto, conservandolo in una galleria particolare, ancora oggi esistente, di un valore documentario inestimabile. Anche il ritratto del Malpighi fa parte di questa galleria.

E' naturale quindi che Baglivi fosse orgoglioso di far parte della « Royal Society ». Della sua nomina parla in alcune lettere e in certi spunti autobiografici di « Opera omnia ». Per ciò che concerne questi ultimi, bisogna dire che le date in essi citate sono spesso inesatte, per cui anziché puntualizzare un avvenimento, un fatto o una circostanza, creano soltanto confusione. Così ad es. nel *Liber primus* di « De praxi medica », a p. 53 (10), parlando delle febbri maligne, dopo aver elogiato Galileo Galilei, Baglivi prosegue affermando che nessuno diede impulso al metodo di questo scienziato più del re Carlo II d'Inghilterra, che promosse e confermò la fondazione dell'inclita *et illustris Societas Regia Londonensis ... ob illustratam rem medicam a praestantissimis illius Academiae Sociis: Ipse medicorum minimus, tum ob id, quod me anno 1697, Collegarum omnium suffragiis in nobilissimum Coetum suum aggregarunt, perpetua memoria me devinctum sentio.* Ecco dunque che qui Baglivi fissa il 1697 come anno della sua aggregazione al sodalizio inglese.

Altrove invece la data è diversa. Al termine della lettera a Niccolò Andry sui lombrici lati (p. 775 dell'ediz. it.) dice testualmente: *Nell'anno scorso fui ascritto nella Regio Società Anglicana ....* E poiché la lettera, scritta a Roma, è del 14 luglio 1699, *l'anno scorso* corrisponde senz'altro al *1698*, in evidente contrasto con l'affermazione del brano già citato di « De praxi medica ». Ora, quale delle due date è esatta? Per fortuna esistono alcune lettere inedite, scritte da Baglivi ad Antonio Ma-

(10) Nell'edizione italiana p. 101, col. I.

gliabechi e a Luca Schröck e dallo Schröck al Nostro, immediatamente dopo la sua aggregazione alla « Royal Society ». Esse dovrebbero chiarire la questione senza lasciare ulteriori incertezze. Esaminiamo prima le lettere indirizzate al Magliabechi.

Antonio Magliabechi (1633-1714), fiorentino, fu uno dei letterati più eruditi del suo tempo. In corrispondenza scientifica continua con tutti gli scienziati di allora, a qualsiasi nazione appartenessero, era universalmente noto e stimato. Pur non essendo affatto benestante, riuscì a mettere insieme una biblioteca formidabile e per il numero e per la qualità delle opere raccolte, sì da contribuire a formare, in tempi più vicini a noi, il primo nucleo della futura Biblioteca Nazionale di Firenze, mentre la sua collezione di autografi costituisce il « Fondo Magliabechi » della stessa Biblioteca ed è tuttora una miniera inesauribile per la storia della cultura del '600. Egli ebbe una stima ed una simpatia particolare per Baglivi, tanto che la loro corrispondenza epistolare, iniziatasi nel 1691, proseguì ininterrottamente fino al 1707, anno della morte prematura del Nostro. L'intera raccolta delle lettere bagliviane forma il Tomo V della Serie IV e Numero 203 dell'VIII Codice Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

La prima lettera che ci interessa è la 20ª del Tomo V e porta la data del *3 ottobre 1698*. Essa si apre proprio con la notizia che tanta gioia procurò al giovane Baglivi. Il Magliabechi, l'amico paterno, di ben 35 anni più avanti di lui in età, è probabilmente la prima persona che viene a sapere, e per di più dalla fonte più autentica, la lieta novella. *Avendomi la Società Reale d'Inghilterra* — così inizia la lettera — *aggregato per Collega di quella Reale Accademia col Regio consenso in luoco del fu Signore Malpighi, ne fo subito partecipe V.S. Ill.ma come mio debito. Solo mi dispiace che quei dotti Signori mi abino conferito un onore quale supera di gran larga i miei meriti. Se scrive al nostro comune amico Signore Scrochio* (ossìa a Luca Schröck) *la prego con ogni caldezza dargliene avviso, e riverirlo in mio nome....* Possiamo fermarci a questo punto con la trascrizione, poiché il brano riportato chiarisce la questione. L'aggregazione del Baglivi avvenne quindi nel 1698, verosimilmente nel mese di agosto o settembre. Tuttavia, perché la documentazione riesca ancor più completa, è bene citare anche alcune righe di un'altra lettera, fra le moltissime della vasta corrispondenza Baglivi - Schröck, particolarmente intensa negli anni 1699-1704. E' del 14 gennaio 1699, (pridie Idus Januarias 1699) e consta di tre facciate (11). Ecco il brano che ci interessa: « *Fuisse me nuper inter Societatis Regiae Londinensis socios adscriptum ac Malpighij in locum suffectum, ab amicissimo Magliabechio certior forsan factus es* ». Segue la preghiera allo Schröck, e insieme agli amici in rapporti coi tedeschi, di comunicare la notizia a codesti, non appena avranno occasione di scrivere in Germania. Un'altra dimostrazione questa, e proveniente dalla fonte più autentica, che l'aggregazione alla Società Reale di Londra doveva esser di recentissima data e che non era avvenuta prima dell'autunno 1698. Ciò che sorprende,

(11) Cfr. nota n. 4.

dopo la notizia data al Magliabechi il 3 ottobre 1698, è che esattamente un mese dopo, il 14 gennaio, data della lettera allo Schröck, egli comunica la notizia di nuovo al Magliabechi. Si legge infatti nella lettera n. 22 del carteggio Magliabechiano (14 febbraio 1699): ... *Et adesso dopo la mia aggregatione alla Società Reale d'Inghilterra, si ritrampano* (le sue opere) *in inglese*. Poche parole, le quali rivelano però che si trattava di un avvenimento piuttosto recente. Infine, ecco un riferimento tratto da una lettera di Luca Schröck a Baglivi, del 13 febbraio 1699 (12): *De receptione in Regiam Societatem Anglicam animis gratulor* .... Trattandosi in ambedue i casi della continuazione di una corrispondenza di vecchia data, se l'aggregazione fosse avvenuta nel 1697, Baglivi si sarebbe affrettato a comunicare l'avvenimento quello stesso anno e i due suoi amici corrispondenti non avrebbero certamente atteso, per congratularsi con lui, parecchi mesi, ma si sarebbero fatti vivi subito, come difatti fecero, non appena furono informati dal Baglivi. Chiarito questo punto, relativo alla « Royal Society », possiamo occuparci della documentazione concernente l'« Academia Leopoldina Naturae Curiosorum », consesso non meno importante di quello inglese.

Nel caso dell'Accademia tedesca le cose differiscono alquanto, poiché Baglivi, come si è già detto, era in amichevole corrispondenza col suo presidente Luca Schröck. E' quindi opportuno presentare questo personaggio, anche perché tutta la nostra documentazione relativa alla data di nomina del Baglivi, prescindendo dagli spunti autobiografici, si basa sul carteggio Baglivi - Schröck, oltreché su quello Baglivi - Magliabechi.

Luca Schröck (1646-1730) (13), figlio di un medico, studiò e si laureò in medicina presso l'Università di Jena nel 1665. Prima di dedicarsi all'esercizio professionale, viaggiò molto all'estero e dopo la quasi obbligatoria « peregrinatio academica » in Italia, in occasione della quale soggiornò a Padova e a Bologna lungamente, visitò le città universitarie della Francia. Tornato ad Augsburgo, sua città natale, presto divenne il medico più stimato per la vastissima sua cultura. Più tardi divenne Presidente dell'« Academia Caesarea Leopoldina Naturae Curiosorum », mantenendo quest'alta carica fino alla morte. Tra gli scienziati italiani con cui era in corrispondenza epistolare figura non soltanto il Baglivi ma numerosi altri, quali ad es. Marcello Malpighi, Luca Tozzi, Francesco Redi, Lorenzo Bellini, Giovanni Maria Lancisi, Antonio Valsalva, Antonio Vallisneri senior e molti altri. Dimostrò tuttavia una simpatia speciale per Giorgio Baglivi.

Passando ora a stabilire la data della nomina del Baglivi, è doveroso premettere che è un compito, questo, tutt'altro che facile, in quanto agli errori contenuti nei brani autobiografici bisogna aggiungere certe contraddizioni ed incertezze derivanti dalle lettere stesse scritte dal Baglivi al Magliabechi e da una lettera dello Schröck stesso, di assai difficile spiegazione. L'interpretazione più semplice sarebbe di supporre l'esi-

---

(12) Cfr. nota n. 4.
(13) Cfr. Hirsch, Gurlt - Wernich: Biographisches Lexikon der hervorragenden Aerzte..., Berlin-Wien, 1929, sub voce.

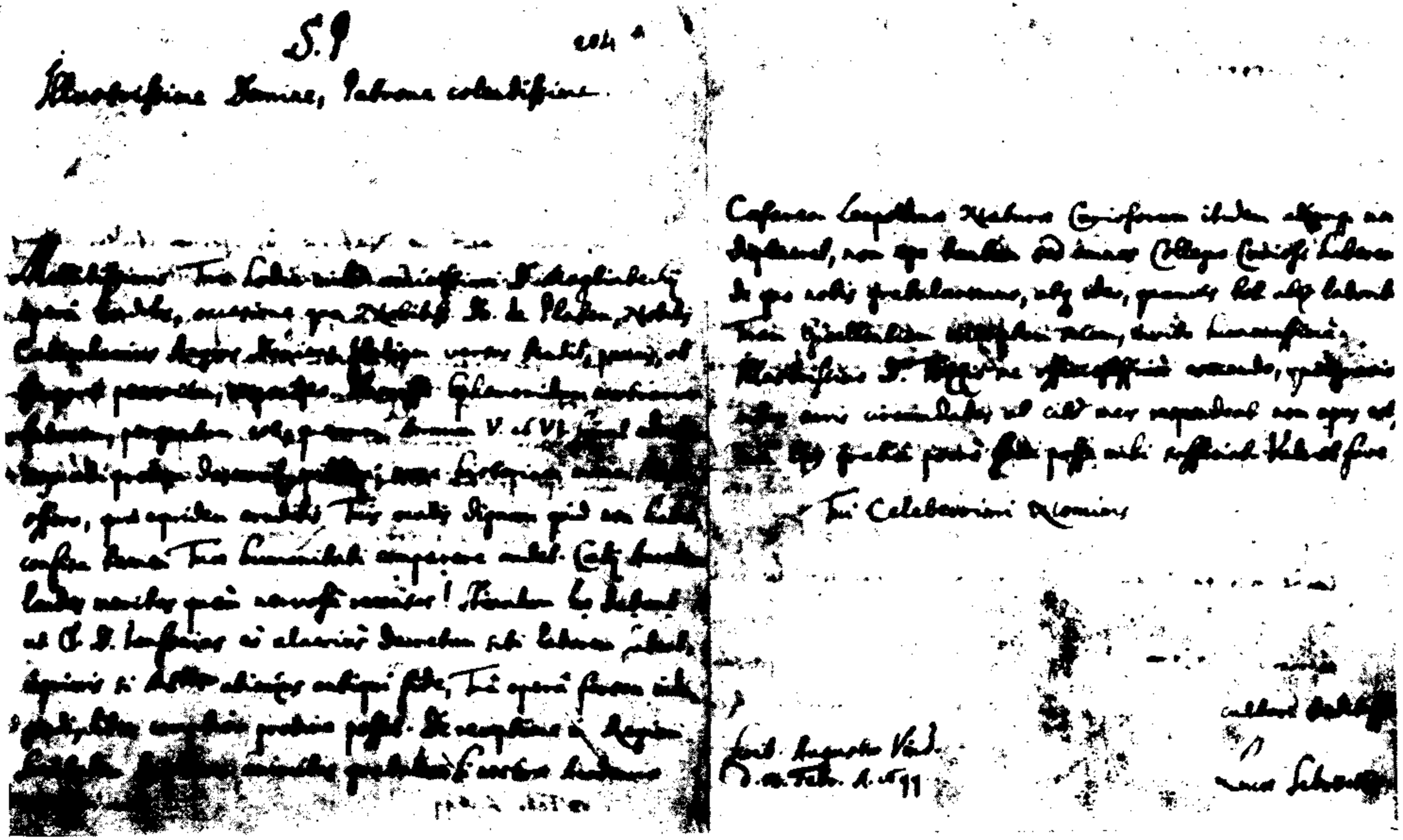
stenza di due Accademie Tedesche, cosa che si deve escludere fin da principio, poiché è sempre lo Schröck che il Nostro ringrazia.

Il brano autobiografico, se così si può chiamarlo, è stato da me citato in rapporto con la Royal Society, è contenuto alla fine della lettera indirizzata a Nicola Andry, pubblicata a pag. 775 dell'edizione italiana delle « Opere complete medico-pratiche » (Firenze, 1843) del Baglivi, ed ha la data del 14 luglio 1699: *Nell'anno scorso* — vi si legge — *fui ascritto nella Regia Società Anglicana come vedi, ora all'Accademia Germanica, e questo io scrivo a te perché credo che sarà per riuscirti grato.* Quindi: 14 luglio 1699 oppure qualche settimana prima.

Passando ora alle lettere inedite del Fondo Magliabechi, ecco la 21ª, scritta all'erudito fiorentino l'8 gennaio 1699, che dice testualmente: *Essendo stato ultimamente aggregato all'Accademia di Germania, et avendomi il Sig. Scrochio mandato il diploma con lettere, io rendo le gratie in questa aclusa lettera quale prego di recapitargliela subito, che gli resterò con perpetue obbligazioni.* E il Baglivi chiede di essere compatito, se per questa necessità ha dovuto ricorerre al dottissimo Magliabechi, « padre de' Letterati Italiani ». Infatti, è strano che egli non spedisca mai direttamente le lettere allo Schröck, ma sempre a mezzo del Magliabechi. Probabilmente questi si serviva di qualche corriere del Granduca o di una persona comunque molto fidata che si recava spesso in Germania. E poiché il Magliabechi era la persona a lui più vicina, il Baglivi ci teneva ad informarlo immediatamente di qualsiasi importante novità. Se quindi gli comunicò la sua aggregazione alla Accademia l'8 gennaio, ciò significa che egli stesso era stato messo al corrente dell'elezione pochi giorni prima. E' lecito perciò ammettere che la nomina era avvenuta nel dicembre 1698, poco tempo dopo l'assunzione nella « Royal Society ». Del 13 febbraio dello stesso anno 1699 abbiamo questa lettera inedita, in cui lo Schröck si congratula con Baglivi per la sua assunzione nella Società Reale (14). Poi aggiunge: *Si nostrae Academiae Caesareo-Leopoldinae Naturae Curiosorum ibidem adjungi non displiceret, non ego tantum sed omnes Collegae Curiosi haberemus de quo nobis gratuleremur* ..., cosa che egli non avrebbe potuto dire se Baglivi non fosse stato già socio del consesso tedesco. Ma proseguiamo.

Il 12 luglio 1699 (lettera 23ª del Tomo V del già precisato Fondo Magliabechi) Baglivi comunica all'amico fiorentino la seguente notizia: *Ricevo lettera dal Signore Schrochio co' regali d'alcuni libri, e coll'avviso d'avermi aggregato all'Accademia di Germania Naturae Curiosorum, onde gli rispondo con l'annessa quale prego ricapitargliela subito, e con sicurezza* .... Cosa significa questa lettera? Non aveva ricevuto esattamente sei mesi prima il diploma della nomina, con lettere? Non comunicò la notizia l'8 gennaio al Magliabechi? Non lo pregò di far recapitare allo Schröck la sua risposta di ringraziamento? Non sapremmo veramente come rispondere a questa evidente contraddizione, se non ci venisse in aiuto Baglivi stesso, con la minuta autografa di quella lettera indirizzata a Schröck, del cui recapito si interessò il buon Magliabechi.

(14) Cfr. nota n. 4.



Luca Schröck si congratula con Baglivi per la di lui elezione a membro della « Royal Society » di Londra (Augsburgo, 13 febbraio 1669) (rif. p. 16)

E' del 14 luglio 1699 e partì (la bella copia s'intende) sicuramente insieme alla lettera inviata al Magliabechi. Mi piace riportarla testualmente (15):

Lucae Schrochio
Viro Eximio
Academiae Germanicae Praesidi
Georgius Baglivus Salutem Plurimam

Nobilissimus Dominus de Platen Cubicularius Regis Daniae tradidit mihi nuper litteras tuas nonis Februarijs datas, quibus certé nihil his diebus accepi iucundius, nam praeterquam quod benevolentiae et officij plenissimae sunt, novum a te mihi delatum iri honorem, adscriptionem nempe in celeberrimam Academiam vestram significant. Quod quidem munus sicuti libenter accipio, ita sumopere doleo eam in me non esse meritorum magnitudinem, quae eidem sustinendo par esse possit; nec tantas ingenij vires, quantas haec nova mihi conferenda dignitas exposerit: Horum tamen omnium defectui suppleat humanitas ac benevolentia tua quas mihi per litteras frequenter contestari soles. Interea tibi et omnibus Academie vestrae doctissimis Collegis summas refero gratias et pro hac nova amoris erga me vestri minimé dubia significatione aeternum me vobis devincio. Ita mihi optata contingant ut commentariolo tuo de historià moschi nihil unquam legi eruditius ità nam concinne, ità apté ac nervosé materiam tractas ut elegantius hac de re nihil imposterum edi posse existimem pro insigni igitur de hoc munere multum me tibi debere profiteor et maximas ut soleo, gratias habebo. Dominus Tozzius noster plurimam tibi salutem dicit et quoniam summo amore captus est praedicti de historia moschi commentarioli quam nunc habet prae manibus exemplar aliquod, si forté aderit, à té petit ut per amicos mittas et antiquis beneficijs novo cumulatis effigiem tuam papyro elegantissimo impressam accepi eamque debité ornatam in musaeo meo cum quamplurimis alijs clarorum virorum Jconibus intueor quotidie ac venereor. Libellus noster post 3.am editionem Lugdunensem ut vides, quarto nunc est impressus latina lingua Parisijs, et jam sub praelo sudat lingua gallica versus ut nuper per litteras significavit doctissimus Andry, et Bourdelotius Facultatis Parisiensis Collegae. Audio Francofurti et Amstelaedami etiam edi; si per amicos certior de his fieri possis gratissimum facies; plurimum .n. ad me confert hoc scire antequam libri nostri de Fibra Motrice et Morbosa publicam videant lucem. Clarissimum Dominum Jansonium meo nomine salutes velim et vitam editionem magni Viri Caelij Aureliani suà curà illustrati publico medicinae bono sollicites. Vale amicorum optime et saluti tuae consulere ne desinas.

Romae pridie Idus Julias 1699.

Judicium nostrum de Caelio Aurel. videre poterit doctissimus Jansonius lib. 2. praxeos nostrae cap. de signis diagnosticis.

Questa lettera dovrebbe esser dunque la risposta alla missiva dello Schröck del mese di febbraio (secondo Baglivi si tratterebbe del 9 febbraio, ma si tratta certamente di un ricordo inesatto, perché dalla foto-

(15) Cfr. nota n. 4.

copia risulta in modo chiaro che fu scritta il 13 febbraio, e d'altra parte una seconda lettera scritta quattro giorni dopo la prima, e per di più sul medesimo argomento, è da escludersi nel modo più assoluto). Non è neppure probabile che Baglivi l'abbia ricevuta soltanto pochi giorni prima, recatagli da un corriere occasionale: dal nobile Signore de Platen, persona della corte (« cubicularius ») del re di Danimarca. Quel « Tradidit mihi nuper » e il « nihil in his diebus accepi iucundius » sanno di spiegazione, seppure non richiesta. Con la lettera ora riprodotta Baglivi ci riporta al mese di febbraio, ma la questione non viene ugualmente risolta, poiché sappiamo con sicurezza dell'esistenza di una precedente lettera di ringraziamento, con accenno al diploma ricevuto, in data 8 gennaio dello stesso anno.

Ma la lettura dell'ultima lettera del Fondo Magliabechiano, la 37ª, scritta dal Baglivi allo Schröck il 24 gennaio 1700, cioè esattamente un anno dopo la prima lettera di ringraziamento, non può non accrescere la nostra sorpresa, in quanto egli vi esprime, per la terza volta ormai, i suoi sentimenti di riconoscenza. Né può esservi alcun equivoco, perché questa volta la lettera di nomina e l'annesso diploma furono mandati a Luca Tozzi, archiatra del Papa, con preghiera di consegnarli al Baglivi. Questi, come appare dalla lettura del testo fin dalle prime righe, accusa ricevuta della lettera schröckiana (con l'annesso diploma) che porta la data del 3 novembre 1699, esprimendosi in modo chiarissimo:

Summas itaque tibi et universo coetui Academiae Leopoldinae gratias habeo ... pro ... adscriptionem ... in tam praeclaram Societatem.

Prima di vedere se è possibile giungere ad una conclusione ragionevole in questa faccenda piuttosto intricata, desidero riportare testualmente, come nei casi precedenti, anche questa lettera inedita di Baglivi (16). Può darsi che in tal modo il problema possa esser risolto da qualche lettore più fortunato di me.

Lucae Schrochio viro doctissimo amicissimoque Georgius Baglivus **S.P.**

Fuit apud me paucis ab hinc diebus Vir eruditissimus Dominus Benedictus Culmar Augustensis, qui certiorem fecit de litteris et diplomate a te misso per Dominus Tozzium nostrum mihi consignandis; probum certe virum praeditumque litteris et tua consuetudine dignum iudicavi e sermone; amanter illum excepi, ut natura mea fert, iucunde non potui, quia diutius ob inopiam temporis, morari apud me non poterat.

Quas igitur accepi cum diplomate litteras datae sunt 3 9-bris 1699, et more tuo amoris ac benevolentiae quam plenissimae. Summus itaque tibi et universo coetui Academiae Leopoldinae nobilissimae gratias habeo pro novo honore mihi collato adscriptione nempe in tam praeclaram Societatem. Enitar quoad vixero, ut quiquid in me est, aut erit aliquando rei litterariae cognitionis, id omne vestram in gloriam cedat; quodque in me est tenuitatis consortio vestro ad maiora semper excitetur.

Adfuimus simul cum Domino Tozzio curationi summi Pontificis gra-

(16) Cfr. nota n. 4.

viter elapso mense affecti, nunc vero non omni ex parte sanati. Tozzius, amicissimus licet gravissimis aulicis implicitus curis, promisit tamen ad te scripturum et gratias redditurum pro aureo libello tuo de Muscho, quem a te nuper accepit. Dominus Hotton professor Leidensis nuper per litteras significavit recusa iam 5° esse opuscola nostra Amstelodami et brevi recudenda Lugduni Batavorum cuius Urbis Bibliopola additionem aliquam a me petit; eique forsan annuam, si Theatrum anatomicum mox aperiendum mihi aliquid otii permiserit. Alteram quoque eorundem impressionem meditatur. Londini amicissimus Cole, ut his diebus ad me scripsit. Si quid novi in re litteraria apud vos est, communices. Almelovenium meo nomine grate salutes. Tu denique vale atque hoc etiam dato amori nostro, quem tua virtus peperit, alit humanitas atque auget, ut nostra etiam causa tuam valetudinem cures.

Romae pridie Idus Januarias anno Jubilei 1700.

Viro doctissimo et celeberrimo
Dsso. Lucae Schrochio
Acad. Germ. Praesidi,
Augustae Vindelicorum.

Riassumendo, tre sono le lettere originali del Baglivi che si riferiscono alla sua elezione a membro dell'Accademia « Naturae Curiosorum ».

Nella prima, che porta la data dell'8 gennaio 1699, egli dà notizia ad Antonio Magliabechi della sua aggregazione all'Accademia e della ricezione del relativo diploma (e Luca Schröck se ne congratula con lui — anche per la nomina alla Royal Society — il *13 febbraio 1699*). Una seconda lettera datata il 12 luglio 1699 e sempre diretta al Magliabechi, contiene la stessa notizia, confermata peraltro da una risposta di ringraziamento scritta allo Schröck, preside della Accademia, due giorni dopo, il *14 luglio 1699* (dal suo contenuto risulta però che dovrebbe trattarsi della risposta alla lettera del mese di febbraio dello Schröck. Comunque il 12 luglio la notizia vien comunicata una *seconda volta* al Magliabechi e la nomina, con l'invio del diploma, vi figura come cosa recente). Esiste infine un'ultima lettera del *14 gennaio 1700*, inviata allo Schröck, in cui l'aggregazione all'Accademia è trattata per la *terza volta*.

Come si spiega tutto ciò? Un errore può essere escluso nel modo più assoluto, nè si può pensare che Baglivi fosse tanto distratto, da ringraziare tre volte in poco più di un anno la medesima persona per lo stesso favore. Non dobbiamo poi dimenticare che, per quanto si riferisce alla 2ª e 3ª lettera, i latori delle missive schröckiane, coi relativi diplomi, erano due persone diverse e della più alta considerazione: il Signor Platen, intimo del re di Danimarca, e rispettivamente lo scienziato e concittadino dello Schröck, Benedetto Colmar. Ciò esclude ogni possibilità di errore, svista, scambio o disguido. La distanza di tempo (un anno esattamente) che passa tra la prima lettera che accenna al fatto (8 gennaio 1699) e l'ultima (14 gennaio 1700), in cui della cosa si parla per la terza volta, è talmente grande, da far escludere che i tre scritti possano riferirsi al medesimo avvenimento. D'altra parte riteniamo inaccettabile l'ipotesi che la stessissima nomina abbia indotto il Baglivi ad esprimere, in tre occasioni successive, ma distanti nel tempo fra loro, la sua rico-

noscenza al fautore principale della concessione onorifica. Ugualmente riteniamo di escludere il motivo di una semplice riconferma. E allora?

Non fornendoci i documenti in nostro possesso sufficienti spiegazioni in proposito è necessario cercar di trovare una spiegazione più logica e più verosimile. Leggendo con attenzione l'ultima lettera riprodotta, mi pare di rilevarvi una frase degna di attenzione, e precisamente la seguente: « pro novo honore mihi collato ». Se si tratta di un « novo honore», esso non dovrebbe essere identico ai due precedenti, che pur si riferiscono, come i documenti provano in modo inconfutabile, alla stessa Accademia « Naturae Curiosorum ». Nessun esito ha dato il nostro tentativo di assumere per iscritto informazioni dall'Università di Halle, città in cui l'Accademia risiedeva, allo scopo di risolvere definitivamente il problema. Oggi questa città fa parte della Repubblica Democratica Tedesca, con cui la corrispondenza è piuttosto incerta. Scopo di questa richiesta era quello di ottenere la conferma o meno di una nostra supposizione. Se è da escludersi che l'Accademia germanica avesse aggregato Baglivi tre volte *ex novo*, ad intervalli da 6 a 12 mesi, si può ragionevolmente pensare che se ripetute nomine ci furono, esse si riferivano a tre diverse categorie, o classi, nell'ambito dell'Accademia. Come oggi presso le Società scientifiche esistono soci esteri, forestieri, in aggiunta a quelli ordinarii, e in più esistono soci ordinarii, soci corrispondenti, ecc. così varie classi esistevano anche allora, con possibiltà di passaggio per gli associati da una all'altra. Ad es. un socio *onorario* (che non è socio « honoris causa »), poteva diventare *corrispondente* e dopo un certo tempo, in seguito a nuova nomina, socio *ordinario* dello stesso consesso. Avveniva ancor più frequentemente che con la prima nomina si ottenesse il titolo di socio *corrispondente*, o l'equivalente di tal grado, talvolta riservato soltanto agli stranieri, per giungere in un secondo tempo, previa una nuova decisione dell'assemblea, alla nomina a socio *ordinario*. Queste diverse categorie di soci, come si riscontrano oggi presso la maggior parte delle Accademie e Società scientifiche o letterarie, si riscontravano anche in passato. Ciò non esclude però che vi fossero dei consessi, aventi altre categorie, in numero maggiore o minore e con diverse denominazioni.

Considerato tutto ciò, non vi è alcun motivo per cui non si possa pensare, nel caso di Baglivi, ad un passaggio di categoria nell'ambito della stessa Accademia, ripetutosi successivamente in due occasioni dopo la prima aggregazione. E' anche questa una supposizione, ma non ne vedo alcun'altra che sia in grado di sostituirla con uguale verosimiglianza. Essa giustificherebbe anche l'espressione « novo honore » usata dal Baglivi nell'ultima lettera considerata.

Se le considerazioni testé concluse sui rapporti del Baglivi con l'Accademia « Naturae Curiosorum » possono sembrare a un primo sguardo di scarso valore *pratico*, hanno certamente una grande importanza dal punto di vista della metodologia nella ricerca storico-medica. Se avessi sottaciuto le contraddizioni che risultano dai documenti, forse alcuni non se ne sarebbero accorti. Coloro però che le avessero rilevate, ben a ragione avrebbero potuto rimproverarmi di aver trascurato fatti importanti e affermazioni che necessitavano di esser

precisate. Altra giustificata obiezione poteva esser quella di non essermi approfondito nel testo dei documenti.

La vita di Giorgio Baglivi fu molto breve. Egli la visse troppo intensamente, anche se dedicandosi esclusivamente agli studi, perché il suo debole fisico potesse resistere. Ebbe tuttavia la grande soddisfazione di appartenere, appena trentenne ancora, a due accademie italiane, tra cui quella dei « Fisiocritici » e alle due principali società scientifiche d'Europa: la « Royal Society » e l'« Accademia Germanica ». Se la morte non l'avesse rapito a soli 39 anni, a queste Società altre se ne sarebbero certamente aggiunte, senza peraltro dar maggiore soddisfazione alle sue ambizioni, che per quanto riguarda almeno le Accademie scientifiche, erano state appagate appieno. Egli aveva certo anche altre ambizioni, tutte serie e lodevoli, che assai desiderava veder realizzate. Purtroppo la morte lo colse ancor giovane, e con lui privò l'Italia e la scienza medica intera di uno degli uomini più geniali, di un grande che si accontentò di poco ed era disposto ad offrire ancora moltissimo.

Avvertenza — Tutti i documenti, integralmente o parzialmente trascritti nel presente lavoro, sono riportati nel rispetto della grafia originale. Gli errori quindi, di qualsiasi tipo, sono da attribuirsi al loro autore. Intatto è rimasto anche lo stile antiquato delle lettere. Le abbreviazioni sono state sciolte.

FRANCESCO PIERRO

BIBLIOGRAFIA

AFFLITTO A., *Memorie degli scrittori del Regno di Napoli*, Napoli, 1794, Vol. II, p. 1.

ATZORI E. H. G., *Giorgio Baglivi* in « Deutsche Med. Wschr », 1939, p. 929.

BILANCIONI G., *Intorno alla patria di Giorgio Baglivi* in « Rivista di Storia critica delle Scienze mediche e naturali », vol. 14, 1923, p. 147.

BRENTANO P., *Della vita e delle opere di Giorgio Baglivi*, Milano, 1855.

CAPPARONI P., *A proposito di una lettera di Pier Angelo Baglivi a Marcello Malpighi* in « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria », vol. VIII, 1942, p. 139.

CASTIGLIONI A., *Di un illustre medico ragusco del secolo decimosettimo* in « Rivista di Storia critica delle Scienze mediche e naturali », vol. 14, 1923, p. 256.

CASTIGLIONI A., *Un clinico del secolo* XVII (*Giorgio Baglivi*) in « Il Volto di Ippocrate », Milano, 1925, p. 269.

CASTIGLIONI A., *Storia della Medicina*, Milano-Verona, 1949, vol. I, p. 479.

CRESCIMBENI G. M., *Le vite degli Arcadi illustri*, Roma, 1708 e 1710, Vol. I, p. 61 e Vol. II, pp. 217 e 283.

CRESCIMBENI G. M., *Notizie istoriche degli Arcadi morti*, Roma, 1721, Vol. III, p. 276 e 378.

DE' CONCINI L., *Dell'attività scientifica e della vita di Giorgio Baglivi-Ragusa* in « Archivio Storico per la Dalmazia », vol. 25, 1938 fasc. 148.

FABRE P., *Un médecin italien de la fin de* XVII*ème siècle: Georges Baglivi* in « Rétifications biographiques », Paris, 1896.

FERRARIO F., *Giorgio Baglivi - Galleria di Ragusei Illustri*, Ragusa, 1841.

GIRONA J. J., *La medicina de Baglivi*, Madrid, 1955.

LUZZATTO G., *Baglivi anatomico e clinico* in « Rivista Dalmatica », 1953.

MÜNSTER L., *Giorgio Baglivi discepolo di Malpighi* in « Atti e Memorie dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria », vol. VIII, 1942, fasc. 2.

MÜNSTER L., *Malpighi e Baglivi in documenti inediti* in « Lo Smeraldo », vol. 3, 1949 n. 4.

MÜNSTER L., *Nuovi contributi alla biografia di Giorgio Baglivi* in « Archivio Storico Pugliese », vol. 3, 1950, fasc. 1-2.

MÜNSTER L., *Rapporti personali ed epistolari di G. Baglivi con L. Bellini e F. Redi* in « Bollettino dell'Accademia Medica Pistoiese », 1951.

MÜNSTER L., *Giorgio Baglivi mancato archiatra della regina di Polonia* in « Rivista di Storia della Medicina », a. I, vol. II, Luglio-dicembre 1957.

PAZZINI A., *Roma nei suoi ricordi medici*, Roma, 1949.

PAZZINI A., *La storia della Facoltà medica di Roma*, voll. 1-2, Roma, 1961.

SALOMON M., *Giorgio Baglivi* in « Il Morgagni », vol. I, 1885, p. 651.

SALOMON M., *Giorgio Baglivi* - Münchener med. Wochenschrift, Vol. 32, 1885, n. 48-52.

SALOMON M., *Giorgio Baglivi und seine Zeit* in « Zeitschrift für klinische Medizin », 1889.

SCALINCI N., *Deve Gorgio Baglivi considerarsi ragiuseo ovvero leccese?*, in « Rivista di Storia critica delle Scienze mediche e naturali », vol 14, 1923, nn. 3-4.

SCALINCI N., *Ancora della "patria" e della "paternità" di Giorgio Baglivi* in « Rinascenza Salentina », 1942, n. 2-3.

SCALZI F., *Giorgio Baglivi e il tuo tempo* in « Lo Spallanzani », 1889, fasc. 7-8.

SCALZI F., *Giorgio Baglivi: altre notizie biografiche da un epistolario inedito e delle sue opere* in « Gazzetta medica di Roma » vol. 15, 1889. fasc. 20, 23, 24, pp. 457, 529, 553.

SIGERIST H. E., *Grosse Aertze*, München, 1954, p. 145.

SUDHOFF K., *Giorgio Baglivi*. Zum 17. Juni 1907 - Münchener med. Wochenschrift. Vol. 54, 1907, p. 1241.

TACCONI I., *Baglivi*, in « Rivista Dalmatica », 1943, fasc. 2.

GIUSEPPE MARIA LEANTE
PRIMO ELETTO
DI TERRA D'OTRANTO AL PARLAMENTO
NAPOLETANO DEL 1848

A NICOLA VACCA

Frugando in archivi e biblioteche, ho potuto accertare, riportandone favorevole impressione, la larga, spontanea partecipazione di ecclesiastici alle vicende storiche del nostro Risorgimento. Dirò anzi che essi non disdegnarono di accostarsi alle masse analfabete adoperandosi per attirarle nelle « Vendite » e per guadagnarle alla causa dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. L'entusiastico confluire di monaci e preti nelle « Vendite », ove occuparono i gradi più alti, parmi esser dovuto in gran parte al carattere umanitario a cui ispirarono la loro azione le Società segrete e al loro atteggiamento di tolleranza verso la religione cattolica. In effetti, tali affiliazioni, anche per il prestigio e l'autorità dell'abito religioso, servirono da richiamo alla parte più evoluta del popolo, che corse ad iscriversi nelle sette e cospirò per la redenzione della patria.

Mi sembra degno di memoria un patriota non molto conosciuto: il prete liberale Giuseppe Maria Leante di Galatone. Nacque il 12 maggio 1781 da Vito e Rosa Patera (1). Compì gli studi nel seminario vescovile di Nardò e successivamente in quello di Gallipoli, ove fu maestro di Lettere ai giovani seminaristi. Le sue doti particolari si rivelarono ben presto e gli permisero di ascendere rapidamente a cariche ecclesiastiche. Fu *mansionarius* nel 1806, *canonicus sub titulo S. Nicolai* nel 1816, *conciliatore* del Comune di Galatone con nomina di Ferdinando I, re delle Due Sicilie, nel 1820. Il suo spirito nobile e generoso assorbì in questi anni i principi liberali che lo spinsero a collaborare attivamente coi settari. Intorno al 1820 egli aveva promosso in Galatone una « vendita » carbonara, divenendone il capo (2). Ma la sua attività settaria datava certamente dal 1817, stando alle deposizioni di Giancamillo Frezza (3) e dell'arciprete neretino Michele Manieri,

---

(1) ARCHIVIO PARROCCHIALE, vol. XIX dei Battezzati, p. 7.

(2) A. LUCARELLI, *La Puglia nel Risorgimento*, Trani, Vecchi, 1934, vol. IV, p. 99.

(3) Giancamillo Frezza nacque a Galatone il 29 novembre 1784 (ARCH. PARROC.) dal dottor legale Diego, uomo versato nelle lettere e nelle arti liberali, e da Rosa Moretti. Fu canonico della Collegiata di Galatone ed insegnò nel seminario neritino. Ci ha lasciato una traduzione del *De Situ Japygiae* del Galateo, stampata a Lecce dal Del Vecchio nel 1855 ed un *Cenno Topografico dell'illustre Terra di Galatone* edito pure a Lecce dal Simone nel 1859. Morì a Galatone il 2 marzo 1877. (MUNICIPIO DI GALATONE, *Registri anagrafici* a. 1877).

al processo intentato contro il Leante nel 1824. Essi ci apprendono che il nostro teneva sedute « costituzionali » in casa sua e più spesso nella masseria detta il « Mórice » (4). Venuto in provincia il generale Church (5), il Leante attese ai suoi affari, *ma circa il 1819 si compromise di bel nuovo nella Carboneria, e qui commise delle pubbliche escandescenze, vedendosi sempre il primo nel promuovere e nell'adempire gli stabilimenti liberali* (6). Quell'anno (1820) ricco di avvenimenti, portò l'eco dei moti nolani anche in Terra d'Otranto e la Costituzione del « Nonimestre », suscitando ondate di giubilo nei petti degli animosi salentini. Il Leante, dal pulpito, non mancò allora di parlarne a favore e di elogiarla (7). Avemmo poi il voltafaccia ben noto di Ferdinando, il quale, costretto a dare la Costituzione, tornò a revocarla forte dell'esercito austriaco che il Congresso di Lubiana gli aveva posto a disposizione. Il Parlamento costituzionale si preparò allora alla difesa e accolse grato l'istanza per la formazione nel Salento di una Compagnia di cavalleria della Guardia Nazionale, che Domenico del Giudice ed altri giovani volontari s'erano offerti di costituire a proprie spese (8). Tale compagnia che s'intitolò « Gli Usseri Salentini », fu autorizzata con approvazione parlamentare il 30 gennaio 1821. Il deputato Michele Tafuri di Nardò (9), interpretando la volontà del popolo salentino, disse tra l'altro: « I legionari e militi sono animati dal più vivo entusiasmo ed in ogni petto ribolle amor di patria. Tutti cercano di volare alle frontiere, essere i primi a combattere l'iniquo aggressore (10).

Il Leante, compatibilmente col proprio ministero, incoraggiò i giovani ad arruolarsi e perfino dal pergamo, « animò con la sua energica eloquenza la truppa galatea a marciare contro gli Austriaci » (11). I volontari andarono alla guerra con grande entusiasmo, festeggiati dalle popolazioni salentine. A Matino, nel borgo detto delle Monache, Giuseppe Tozzi, regio giudice di Casarano, incitava i militi e i legionari di Galatone a battersi coraggiosamente contro gli Austriaci. Egli diceva: « Allegri, figliuoli, incoraggiatevi nella pugna che va ad intraprendersi contro quelle carogne degli Austriaci e quel f.... imperatore e mostratevi ben difensori della Patria ». Indi buttava il cappello in aria e gridava; Viva la Costituzione! Comprò poi una gran quantità di vino che dispensò alle truppe e al popolo (12). Più tardi, compiuta la restaurazione borbonica, i realisti si abbandonarono ad ogni sorta di vendette, non trascurando le denuncie, quasi sempre anonime,

---

(4) In territorio di Galatone, v. fotografia.

(5) Riccardo Church, generale di Ferdinando, fu inviato in Terra d'Otranto nel 1818 munito dell'*Alter ego* del re, col compito di sterminare sette e briganti. P. Palumbo, *Risorgimento Salentino*, Lecce, G. Martello, 1911, p. 283.

(6) Archivio di Stato di Lecce, *Carte di Polizia*, Fasc. n. 1017 - Deposiz. di G. Frezza, *Ricorso di Giacomo Giulio e Giuseppe Zuccaro contro il Primicerio Giuseppe Leante*.

(7) *Archiv. e carte citt.*, deposizioni di M. Vaglio e M. Manieri.

(8) V. Zara, *La Carboneria in Terra d'Otranto*, Estratto da *Il Risorgimento Italiano*, Torino, Bocca, 1913, pp. 108-109.

(9) Michele Tafuri, figlio del barone Tommaso di Melignano e di Teresa Perrone, nacque a Nardò il 27 maggio 1769. Fu educato nel seminario e poi studiò a Napoli diritto canonico per prendere gli ordini sacri. Intraprese invece gli studi legali. Nel 1807 fu al Ministero di Grazia e Giustizia, ma si dimise nel 1815 al ritorno dei Borboni. Giudice presso la Corte Criminale di Salerno nel 1815 e in quella di Trani l'anno dopo, nel 1818 passò alla Corte Civile della stessa città. Nel 1820 fu eletto deputato al primo parlamento napoletano con Vito Buonsanto di Sanvito degli Schiavi, Ippazio Carlino di Lecce e Giov. Leonardo Marugi di Manduria (V. Zara, *op. cit.*, p. 86).

(10) A. Alberti, *Parlamento delle Due Sicilie*, Bologna, Zanichelli, 1926-1941.

(11) *Archiv. e carte cit.*, deposizione dell'arciprete Manieri.

(12) Archivio di Stato di Lecce, *Attendibilità di G. Tozzi*, fasc. n. 960a.



G. M. LEANTE

(Da un ritratto nella chiesa matrice di Galatone)

con le quali incriminarono avversari e persone non gradite. Giuseppe Leante, accusato di aver difeso la Costituzione, fu subito preso di mira dalle autorità e in particolare dal regio commissario di stanza a Foggia, il quale in una lettera all'intendente Guarini (13), sosteneva la necessità di misure cautelative e di una costante vigilanza nei riguardi del nostro (14). Fra tanti nemici che non perdevano occasione di calunniarlo, il Leante seguitava ad imporsi per nobiltà di condotta, come ammise la più parte dei testimoni, e contemporaneamente saliva in alto nelle dignità ecclesiastiche. Nel 1823, mons. Leopoldo Corigliano (15) nominò « Giuseppe Leante maestro laureato in sacra teologia e grandemente rifulgente per la scienza nelle lettere e la onestà della vita e dei costumi, *Canonico primicerio teologo*, della Collegiata di Galatone. E poco dopo « per averli molto piaciuto (al vescovo) nella Predicazione e specialmente nelle prediche dell'Avvento » (16), questi desiderando averlo più vicino per una più proficua collaborazione, lo chiamava a Nardò e lo creava Provicario Generale della Curia. E quivi le sue idee liberali trovarono un più largo campo d'azione, assecondate dal « famigerato » arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro (17) che dirigeva le file di tutto il movimento settario neritino (18). Preti invidiosi e sedicenti realisti, servendosi della delazione anonima, cercarono di screditarlo e di farlo cadere in disgrazia. Così lo dipinge l'arciprete Manieri, che fu zelante informatore del sospettoso intendente Cito (19): *È conosciuto per uno dei capi liberali all'epoca del « Nonimestre ». Attualmente è intrigato e sostenuto dall'arcidiacono Zuccaro e suo fratello don Pietrantonio, dai fratelli De Pandis, dal penitenziere Alessandrelli che lo regolano. Erano essi risultati nemici della monarchia prima della rivoluzione, nel corso della quale persisterono nelle stesse massime* (20). Nel 1824 il Leante fu sottoposto a processo in seguito al ricorso di Giuseppe Zuccaro e Giacomo Giulio, entrambi di Nardò; quest'ultimo poi, in una delle tante delazioni inviate nel 1823, aveva scritto: « *Sebbene la malattia del Liberalismo non abbia attaccato benanche il buon prelato D. Leopoldo Corigliano, pure lo ha reso timido alle artificiose insinuazioni del celebre, rinomato settario, D. Giuseppe Leante, suo provicario* » (21). Pretesto per la nuova, più grave

(13) Vincenzo Guarini, barone di Vaste, commendatore di Malta e di San Giorgio, nacque in Poggiardo il 30 luglio 1770. Fu intendente dal 26 aprile 1821 al 2 novembre 1822. Morì il 9 ottobre 1828 a Monaco di Baviera (A. FOSCARINI, *I Governatori di Terra d'Otranto dal sec. IV d.C. al 1933*, Lecce, La Modernissima, 1933).

(14) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Denunzia anonima contro il Can. Giuseppe Leante di Galatone*. Fasc. 887, lettera del regio commissario Rolli all'intendente Guarini. Vedi Appendice I.

(15) Mons. Leopoldo Corigliano fu il 28° vescovo della diocesi di Nardò che resse dal 1819 al 1824. Cfr. EMILIO MAZZARELLA, *La Sede Vescovile di Nardò dalle origini ai giorni nostri*, manoscritto presso l'autore in Nardò.

(16) *Archiv. e Carte cit.*, deposizione dell'arcid. G. M. Zuccaro.

(17) Giuseppe Maria Zuccaro nacque a Casarano il 1° maggio 1777 (ARCH. PARROC. DI CASARANO) da Tommaso e Donata Congolicchio e vi morì il 22 aprile 1835 (MUNIC. DI CASARANO, *Registri anagrafici* anno 1835). Nel 1816 fu richiamato da Napoli a Nardò essendo stato nominato Vicario Capitolare, dopo la morte del De Pandis. Nel 1824, contro la sua volontà, fu rieletto alla direzione della diocesi, vacante in seguito al ritiro del vescovo Corigliano. Fu capo settario nelle « vendite » neritine. Processato nel 1821, fu condannato alla pena di Esercizi Spirituali che scontò dapprima nella casa della Missione in Lecce e poi nel monastero degli Antoniani in Nardò (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Istruttoria contro G. M. Zuccaro*, fasc. 950 ab. Nel 1826 fu confinato in Casarano dall'intendente Cito che vedeva in lui la causa prima dei torbidi neritini. Fu riabilitato dal ministro Del Carretto il 1834 (ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Autorizzazione all'arcidiacono Zuccaro a tornare a Nardò*, fasc. 1692).

(18) V. ZARA, *op. cit.*, p. 70.

(19) Ferdinando Cito, dei marchesi di Torrecuso, fu intendente dal 28-9-1823 al settembre 1827. (A. FOSCARINI, *op. cit.*).

(20) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Notizie di settari e uomini influenti di Nardò*, Fasc. 1026 ab.

accusa, fu dato ai nominati Zuccaro e Giulio, dal libello *Riforma del Ministero della parola* che il Leante aveva pubblicato nel 1811, presso la Stamperia Flautina in Napoli (22). In esso i ricorrenti, che agivano certamente anche per conto di taluni invidiosi dignitari della Chiesa neretina, vollero vedervi alcune affermazioni eretiche riguardanti l'esistenza del fuoco nel Purgatorio e l'impeccabilità della Vergine. Rispolverando le solite, trite accuse di settarismo, questi due campioni della delazione, insinuarono finanche che il Leante, fingendo di abiurare, si era ingraziato il vescovo per averne la promozione al provicariato. Al processo, che fu istruito dal sottintendente di Gallipoli, testimoniarono note personalità civili e religiose. Da Galatone furono chiamati a deporre D. Giancamillo Frezza, D. Michele Vaglio (23) ,il Can. Vito Conte, il notaio Luigi Bucci, Gaetano Susanna, Paolino Cacciante, da Nardò, l'Arcidiacono Giuseppe Maria Zuccaro, l'arciprete Manieri, Pasquale Giulio, il barone Margarito, il sindaco Giacinto Manieri e un gran numero di sacerdoti. Dal tono generale delle deposizioni emerse che il Leante era uomo saggio, superiore ad ogni sospetto e che godeva di alta stima in Galatone e in Nardò. Tuttavia qualche sacerdote riferì per sentito dire che il vescovo aveva caratterizzato il nostro « carbonaro abiurato », in una sua relazione alla Giunta di Scrutinio in Napoli. Il più ostinato accusatore del Leante fu D. Francescantonio Patera. Nella sua testimonianza non si limitò a dire che il nostro aveva abiurato in sua presenza nelle mani del vescovo, ma addirittura che quest'ulti-

---

(21) *Archiv. e fasc. cit.*

(22) Dopo lunghe e laboriose ricerche sono riuscito ad avere tra mani questo opuscolo che è il vol. 338 dei manoscritti della Biblioteca Provinciale di Lecce. La ragione di questa collocazione è data dal fatto che a tergo di esso, è stato aggiunto l'*Apologia*, scritto di mano del Leante in difesa del suo libello.. Altra copia dell'*Apologia* si conserva nell'Archivio vescovile di Nardò, Cart. A/81. *La Riforma del Ministero della Parola,* è un apuscolo di pagine 40, in 16° ,edito a Napoli nel 1811 dalla Stamperia Flautina. Il Leante si propone di sferzare « l'ignoranza di moltissimi predicatori e oratori sacri ». Egli è convinto di dover urtare contro taluni diffusi pregiudizi, ma non per questo si perde d'animo: « Intanto dovrà temere gli sdegni di coloro, ai quali sembrerà spiacevole la libertà del mio dire? E che? *Ergo inimicus factus sum, verum dicens?* Frema ed anche minacci a talento, chi non soffre che si dica il vero. Mi farà solamente pietà, mirandolo così fuor di senno; imperciocché *res ést summae dementiae odisse veritatem.* Io non parlo per offendere, (mi è giudice Dio): parlo per abbattere il disordine. O sarà per questo che mi abbia a tirar sopra gli odi altrui? Chi qui si conosce ripreso non ha che prendersela con sé stesso ». Op. cit. p. 5, e conclude: « Quel Dio che si fé uomo per salvar l'uomo, a cui solo è nota la purità della mia intenzione, avvivi col suo spirito fecondatore questi miei sentimenti; acciocché al più presto producano quel-l'effetto, tanto interessante per la Sua Chiesa, e che io ebbi di mira nello scrivere questa *Riforma del Ministero della Parola* ».

Nella *Apologia* polemizza vivacemente e con i delatori e con i teologi neritini: « Il sistema che due riscaldati zelanti del mio comune (Zuccaro e Giulio) han formato di far che si eclissi la soddisfacente opinione che godo, mi ha suscitato contro in quest'epoca lagrimevole, la più fiera persecuzione. Ciò non ostante ho potuto svegliare l'invidia a costoro. Essi però han dimostrato fino all'evidenza, che non possono fare qualche mediocre figura, sino a che starà in piedi il mio merito. Ma ignorano che il mezzo da divenire ragguardevole non è mica quello di opprimere il credito altrui. Io però li lascio al giudizio di Dio, credendomi obbligato ad avere più pietà di loro che ad odiarli. Pregherò anzi l'Altissimo che usi loro misericordia: tanto è lungi che io brami ad essi alcun male » .

Più oltre dichiara che l'apparizione del suo opuscolo in Napoli « non suscitò opposizione da parte dei teologi di colà. Qui invece, mi si scatenarono contro, veri cani rabbiosi, per quelle due proposizioni ». E quantunque avessi fatto conoscere con molte ragioni estemporaneamente allegate, che non si poteva attaccare a quelle alcuna specie di censura, pure niuno di cotali teologi mostrò di esserne pago, e il tumulto sedossi per effetto del tempo, non per virtù della persuasione. Questo fuoco rimase sepolto fino a giugno dell'anno 1821. Fu in tale epoca che i miei persecutori, dopo varie calunnie addossatemi senza buon esito per la parte di loro, si ricordarono con esultazione del mio opuscolo ».

(23) D. Michele Vaglio nacque a Galatone il 26 gennaio 1783 da Vincenzo e Vincenza Buono (ARCH. PARROCCHIALE). Dottore in Sacra Teologia, arciprete curato della Collegiata di Galatone, fu creato vescovo di Venosa il 13 maggio 1849, come si legge in un suo ritratto che sta nella sagrestia della Matrice di Galatone. Morì il 28 luglio 1865 (MUNIC. DI GALATONE, *Registri Anagrafici*, anno 1865) ed ha sepoltura nel santuario del SS. Crocifisso.

mo lo aveva eletto suo provicario, « perché gli offriva gratuitamente i suoi servizi e non facevagli mancare zucchero e caffé » (24). Alla base di queste insinuazioni non è difficile trovarvi motivi personali, quando si pensi che il Patera risultò essere stato il principale sobillatore dei predetti Giacomo Giulio e Giuseppe Zuccaro. La ragione del suo odio verso il Leante risaliva al tempo in cui il nostro aveva smascherato il Patera che aveva falsificato la firma del vescovo assente, per autorizzare alla predicazione il sacerdote D. Francesco Ria di Tuglie, al quale era stato interdetto questo ufficio (25). Il caratteraccio del Patera, risalta ancor più dal suo passato di seminarista, allorquando — era il 1817 — fu arrestato e incarcerato per tre mesi poiché fu trovato dalla Guardia Civica in possesso di pugnale (26). Se aggiungiamo a tutto questo l'estorsione di piccole somme esatte dal Patera sotto forma di inesistenti diritti curiali, avremo il quadro chiaro di quest'uomo al quale il Leante inflisse giustamente la pena degli esercizi spirituali, scontata presso il convento degli Alcantarini di Galatone (27). Dagli atti del processo si può rilevare che di vero nelle accuse rivolte al Leante c'è solo la sospensione *a divinis*, comminatagli dal vescovo, non già per motivi politici, ma per via di quel libello eretico del quale era giunta notizia fino a Papa Leone XII. L'autorità inquirente richiese allora il parere del noto teologo d. Nicola Maria Cataldi (28), ispettore delle scuole nel distretto di Gallipoli. E questi prese in esame il lavoro del Leante in un saggio che riporto in appendice, nel quale fermò la sua attenzione sulle due già ricordate affermazioni. Concludendo a favore del nostro, il Cataldi scrive « che l'autore ha inteso di riprendere coloro che, spinti da uno zelo indiscreto e poco versati nelle Sagre Scienze, spacciano delle divozioni false, superstiziose ed erronee sul culto della Beata Vergine e dei Santi, asserendo delle proposizioni assolute e senza spiegare al popolo in che consista la vera pietà e divozione e attaccando a certe pratiche esteriori un effetto infallibile, come se da queste sole dipenda la nostra eterna salute ». Contemporaneamente il Leante cercava di giustificarsi e in una lettera all'intendente Cito del 28 settembre 1824, ribatteva le calunnie pronunciate durante il processo a suo carico, come partorite dallo spirito vendicativo del già ricordato Patera. Quindi annunciava di avere scritto in sua difesa una Apologia dell'opuscolo *Riforma del Ministero della parola*. Infine sot-

---

(24) ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, *Carte di Polizia*, Fasc. n. 1017, *Ricorso di Giacomo Giulio e Giuseppe Zuccaro contro il Primicerio Giuseppe Leante, Deposiz.* di Francescantonio Patera.

(25) Vedi *Appendice* II.

(26) Vedi *Appendice* III.

(27) Il convento di S. Maria delle Grazie è custodito dai seguaci di S. Pietro d'Alcantara sin dal 30-11-1675. Primo guardiano fu lo spagnolo Fra Bartolomeo di S. Giovanni Battista. Vi si distinsero: P. Nicola di S. Maria Maddalena, Fra Egidio Maria di S. Giuseppe, beatificato nel 1888 da Leone XIII, Fra Serafino dei nobili Carrozzini, di Soleto. Soppresse le case religiose nel 1866, anche l'istituto di Galatone fu chiuso, ma si ripopolò di novizi nel 1875. Ai primi del secolo fu guardiano P. Primaldo Coco, e rifulse la figura del conte Ghezzi (Cfr. PRIMALDO COCO, *Il Convento di S. Maria delle Grazie presso Galatone, Appunti e Documenti*, Lecce, Stab. Tip. Giurdignano, 1910).

(28) Nicola Maria Cataldi nacque in Gallipoli il 17 agosto 1782 (ARCH. PARR. DI GALLIPOLI) e vi morì il 17 luglio 1867 (MUNIC. DI GALLIPOLI, *Registri Anagrafici*, anno 1867). Fu canonico del duomo di Gallipoli e dottore in sacra teologia. Sue opere più importanti sono: *La chiesa vescovile di Gallipoli, La chiesa metropolitana di Otranto, La chiesa vescovile di Ugento coi vescovi di Alessano*, che stanno nel tomo IV dell'*Enciclopedia dell'Ecclesiaste; Aletio Illustrata*, Napoli, De Bonis, 1841; *Prospetto della Penisola Salentina*, Lecce, Tip. del R. Ospizio S. Ferdinando, nel Palazzo dell'Intendenza, 1857. Si è asserito da taluni ch'egli fosse anche l'autore delle *Memorie Istoriche di Gallipoli* di BARTOLOMEO RAVENNA. (CFR.: A. FOSCARINI, *Giornale del Popolo*, 12 agosto 1929, n. 447).



Masseria « Lu Mórice », in agro di Galàtone, dove si riunivano i carbonari

tolineava la considerazione che di lui avevano avuto le autorità, allegando alcune copie di lettere, a mezzo delle quali il barone Guarini si compiaceva con lui per informazioni ricevute. Il processo sebbene ricco di chiaro-oscuri, si risolse in un nulla di fatto, anche per la relazione del giudice circondariale di Galatone, che scagionava il Leante da ogni accusa e lo segnalava come ottimo cittadino e prete esemplare. Da questo momento il nostro seguitò a svolgere importanti uffici ecclesiastici, meritandosi non pochi titoli d'onore. Il 19 giugno 1834, Mons. Salvatore Lettieri (29) lo nominò Primicerio teologo della cattedrale di Nardò e Mons. Angelo Filipponi (30) lo creò arcidiacono il 13 febbraio 1845 in seguito a decreto regio.

In qualità di vicario capitolare, il nostro resse la diocesi con saggezza in diversi periodi: dopo i vescovi Lettieri (1839-41), Filipponi (1846) e Giraldi (1848-49) (31). Nel 1841, D. Salvatore Caricati, che era professore di Belle Lettere nel seminario neretino, gli dedicò in segno di stima un volume di versi dal titolo *Poesie Varie*, edito a Napoli nel 1841 per i torchi del Tramater. Ma l'onore più alto gli fu reso l'8 maggio 1848, quando fu eletto deputato al Parlamento Napoletano col maggior suffragio di voti. Scrutinate le schede e i 44 verbali pervenuti a Lecce dai diversi circondarii di Terra d'Otranto, il canonico Giosuè Leone, presidente della Commissione elettorale della quale era componente un'altra nobile figura galatonese, Giuseppe De Actis (32), proclamò il Leante primo di 22 candidati con 3318 voti (33). Con Marco Gatti di Manduria, Pietro Acclavio di Taranto, Francesco Saverio Giannotta di Maglie, Giuseppe Pisanelli di Tricase, sedette nella Camera Napoletana accanto a venerandi patrioti come Antonio Scialoia, Giuseppe Massari, Paolo Emilio Imbriani, Raffaele Conforti, Carlo Poerio, Pasquale Stanislao Mancini, Gabriele Pepe. Purtroppo l'assemblea costituzionale che era stata eletta da poco più che un mese, giungeva al fatale epilogo che l'astuto Borbone aveva saputo accuratamente preparare.

Costui infatti, con indovinata mossa psicologica, agì sulla fantasia popolare montandola contro i liberali che accusò di tramare a danno della Religione e del Re. E in queste sue manovre fu favorito dall'aspro dissidio sorto tra Deputati e Ministero intorno alla formula del giuramento. Tali contrasti, abilmente propalati, eccitarono la folla contro i liberali, che furono definiti traditori: ignote mani innalzavano frattanto le barricate. Numerosi deputati, accorsi a calmare gli animi e scongiurare spargimenti di sangue, scamparono a stento alle fucilate. La Camera stessa, convocata a Monteoliveto per l'inaugurazione dei lavori parlamentari, fu sciolta con la forza dalle baionette e dai fucili borbonici. La reazione aveva nuovamente trionfato in quell'infausto 15 maggio 1848.

---

(29) Mons. Salvatore Lettieri fu il 29° vescovo della diocesi di Nardò. Cfr.: E. Mazzarella, *MS. cit.*

(30) Mons. Angelo Filipponi fu il 30° vescovo della diocesi di Nardò dal 1842 al 1846. (ivi)

(31) Mons. Ferdinando Giraldi fu il 31° vescovo della diocesi neritina dal 1846 al 1848. (ivi)

(32) Giuseppe De Actis nacque a Galatone il 2 maggio 1822 (Munic. di Galatone, *Registri Anagrafici*, anno 1822) da Benedetto e Francesca Romano. A 25 anni fu Principe dell'Accademia Salentina dei Gesuiti. Cfr.: L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, nuova edizione postillata da Nicola Vacca, Galatina, Mariano, 1964. Fu membro della Commissione per le elezioni al parlamento nazionale del 1848 e componente il Consiglio Provinciale di Terra d'Otranto (Atti del Cons. Prov. di Terra d'Otranto, anno 1869). Dottor legale, « ebbe mente pratica e molto versata nelle discipline giuridico-amministrative ». Al termine dell'incarico di commissario straordinario al comune di Mesagne, tenne un elevato discorso al neo consiglio municipale. (G. De Actis, *Discorso, Brindisi*, Tip. del Commercio, 1876).

Per tornare all'elezione del Leante, notiamo che essa suscitò le perplessità degli storici, ai quali riusciva inspiegabile una così larga messe di suffragi. Il La Sorsa in particolare, vide nella volontà degli elettori, il risultato di solide pressioni esercitate dalla Chiesa a favore di candidati preti che finirono per trionfare a danno di personalità affermate come Liborio Romano e il fratello Giuseppe (34). A smentire però questa gratuita affermazione, ci soccorre Giuseppe Massari il quale scrisse che queste elezioni si erano svolte senza violenza o frode (35). Resta il fatto significativo dell'enorme numero di voti confluito sul Leante, dovuti certamente alla dignità e all'equilibrio di quest'uomo che in Galatone e Nardò si era acquistata una vastissima popolarità.

Non meno significativa ci pare la lettera di dimissioni che il Leante inviò da Nardò il 4 febbraio 1849 al presidente del Parlamento, Cagnazzi. Questa lettera, che Oronzo Valentini, pubblicò su « Il Popolo » di Gallipoli, del 2 marzo 1913 (36), è stata da noi riprodotta in appendice. Quel che sorprende è che il primo eletto di Terra d'Otranto decida tutto a un tratto di rinunciare al mandato politico, motivando tale decisione con l'età avanzata e il malanno della gotta: *Primamente non mel permettono gli anni 68 di mia età che molto pesano a chi non ha menato vita infingarda. In secondo luogo la gotta ordinariamente mi assale due volte l'anno* (37).

I delittuosi avvenimenti di pochi mesi innanzi, avevano probabilmente fiaccato lo spirito dell'antico carbonaro! O forse, nella sua lungimiranza, aveva preveduto la morte definitiva delle istituzioni libertarie e del Parlamento che ne era stato il paladino!

In effetti la Camera Napoletana, dopo alcune sedute preparatorie tenute nel palazzo di Monteoliveto sotto la presidenza dell'arcidiacono Luca De Samuele Cagnazzi, chiuse la sua attività con la assemblea parlamentare del 10 marzo 1849. Ritiratosi dalla politica, Giuseppe Leante si dedicò agli studi preferiti e ad una intensa vita speculativa. Oltre al polemico libello *Riforma del Ministero della parola* e alla *Apologia* di esso, il nostro scrisse una *Confuta del protestante Dalleo*, in 3 volumi rimasti inediti, ma meritevole d'essere messa alle stampe. L'iniziata traduzione della tommasiana *Summa contra Gentes*, rimase incompiuta poiché la morte lo sorprese in Nardò, fra il compianto generale, il 3 dicembre 1857 (38).

VITTORIO E. ZACCHINO

---

(33) NICOLA BERNARDINI, *Lecce nel 1848*, Lecce, Bortone e Miccoli, 1913, p. 64.

(34) S. LA SORSA, *Gli avvenimenti del 1848 in Terra d'Otranto*, Milano, Albrighi e Segati, 1911, pp. 124-125.

(35) G. MASSARI, *Casi di Napoli dal 1848 in poi, Lettere Politiche*, Torino, Ferrero e Franco, 1849, p. 139.

(36) O. VALENTINI, *Le elezioni politiche del 1848, L'arcidiacono Leante di Galatone*, sta in *Il Popolo*, Gallipoli, 2 marzo 1913. Cfr. *Giornale delle Due Sicilie*, n. 40, a. 1848; N. BERNARDINI, *op. cit.*, p. 254.

(37) Vedi *Appendice* VI.

(38) Archivio Parrocchiale, Nardò.

Ringrazio vivamente Nicola Vacca, Michela Pastore, P. M. Miccolis, E. Mazzarella, e tutti coloro che mi hanno aiutato e consigliato.

Sono infine grato a P. Orlandini per le utili ricerche condotte al Vittoriano presso l'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.

APPENDICE

I

Foggia, 7 febbraio 1822

Al Sig. Intendente di
Terra d'Otranto

Sibbene il Canonico Giuseppe Leante mini ora una vita ritirata, pure la di lui antecedente condotta e il di lui spiegato carattere contro la Monarchia obbliga i Magistrati a riguardarlo con somma vigilanza e con particolarità la Polizia. Parmi necessario che faccia Ella conoscere alla detta Polizia, che quest'uomo deve sempre con ragione sospettarsi nemico all'attuale governo e merita particolare misura di cautela.

Il Commissario del Re
F. Rolli

ARCHIVIO DI STATO DI LECCE, Carte di Polizia, Fasc. 887. *Denunzia Anonima contro il Can. G. Leante.*

II

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere Ordinario di questa Vescovile Curia di Nardò. che avendo perquisito questo Archivio Diocesano, ho ritrovato nel medesimo l'incartamento dal quale risulta, che nell'anno 1817, il Sacerdote D. Francescantonio Patera di questo Comune, che allora era Cherico, fu spogliato degli abiti chericali, ed espulso dal Seminario, perché il medesimo fu sorpreso dalla Forza Pubblica con un Pugnale e quantunque dopo molti mesi avesse fatta domanda al Vicario Capitolare d'allora per poter ripigliare l'abito clericale e rientrare in Seminario, pure ciò non li venne accordato perché vi si opponevano le sanzioni Canoniche. Risulta di più che in ottobre del 1823, il Patera che allora era segretario del Vescovo, falsificò la firma del medesimo, concedendo il permesso di predicare a D. Francesco Ria di Tuglie al quale era inibito questo geloso Ministero. Finalmente costa dalle medesime carte che il detto Sacerdote Patera, anche nella qualità di segretario dell'attual vescovo, si fé lecito di estorguere delle non piccole somme di danaro da varii Preti della diocesi sotto il pretesto di diritti appartenenti alla Curia per rapporti che si erano fatti, e che in seguito di tali eccessi, a relazione del Provicario Generale Giuseppe Primicerio Leante, Monsignor Corigliano ordinò da Napoli che fosse sospeso *a divinis*, che fosse licenziato dalla Curia, e fosse espulso dal Seminario, dove dimorava in qualità di dispensiere.

Ed acciocché costi a chiunque ò fatto il presente scritto e Sottoscritto di propria mano.

Nardò 28 agosto 1824
Sacerdote Salvatore Fedele Cancelliere

(ARCH. DI STATO DI LECCE - Fasc. 1017. *Ricorso di G. Giulio e G. Zuccaro contro il Primicerio G. Leante*)

III

Circondario di Nardò

Perquisizione del Sacerdote
Francesco A. Patera di Nardò

Certifico io qui sottoscritto Cancelliere del Regio Giudicato del sopradetto Circondario. come per ordine di questo, Sig. Supplente funzionante da Giudice, ho perquisito l'Archivio di questa Cancelleria nonché i registri nella medesima esistenti de' *Misfatti, Delitti e Contravenzioni* per vedere se in essi vi siano imputazioni contro il Sacerdote Francesco Antonio Patera di Nardò, ed avendo fatto le più diligenti ricerche ho solo ritrovato nel *Registro de'*

Delitti dell'anno 1817 ed al n. 26, che Francescantonio Patera, cherico di anni venti di Nardò, è stato sorpreso dalla Guardia di Sicurezza il giorno 14 luglio 1817, ed arrestato asportando un'arma proibita dalla Legge detta Pugnale, e condannato a tre mesi di detenzione il giorno otto agosto detto anno, ed affinché costi ove convenga, ho rilasciato il presente.

Nardò li 30 agosto 1824
Il Cancelliere
D. Dattoli

(*Arch. e Ric. cit.*)

IV

PARERE

sopra alcune preposizioni dell'Opuscolo, che ha per titolo *Riforma del Ministero della Parola di Giuseppe Leante Maestro in Teologia.*

Signore,

Ho letto l'opuscolo che ha per titolo: *Riforma del Ministero della Parola di Giuseppe Leante Maestro in Teologia*, pubblicato in Napoli nel 1811 nella Stamperia Flautina. Ho attentamente esaminato, e ponderato tutte le proposizioni in esso contenute, e non ho trovato che le due seguenti che sembrano degne di esser notate, cioè:

1ª) *Vi sono molti, che qual Domma asseriscono il fuoco del Purgatorio, quando ne pur ci rende certi la Fede, che ve ne sia nell'Inferno* p. 17 v. 15

2ª) *Quindi è sentirli dire, che la Beata Vergine fu impeccabile: che questo è un Domma fondamentale* p. 19 v. 5.

Sulle prime devesi premettere, che per *Domma di Fede* s'intende *una Verità da Dio rivelata e sollennemente definita dalla Chiesa, e proposta ai fedeli.* Quindi è che colui, che professando il Vangelo, ordisse d'impugnare colla voce, e coi scritti cotali verità, e sostener con pertinacia il contrario, è un Eretico, e la sua dottrina sarebbe Ereticale. Così comunemente insegnano tutti li Teologi, tra' quali S. Tommaso 2.2. quaest. 11. art. 1. Or è Domma irrefrabile di Fede l'esistenza del Purgatorio. La Chiesa radunata nel Sacro Ecumenico Concilio di Trento ha definita e proposta ai fedeli cotal Verità nel Canone XXX ses. 6 e Sess. 25 nel principio. S'intende poi per Purgatorio quel luogo, dove sono trattenute le Anime de' Giusti, sinoché abbiano soddisfatto alla Divina Giustizia, e per qualche pena temporale non soddisfatta in questa vita dopo rimessa la colpa, o per alcune colpe veniali non rimesse loro prima della morte. Tanto la Fede c'insegna e ci propone a credere in ordine al Purgatorio. Ma qual sia, ed ove sia questo luogo, quali siano le pene che si soffrono, se tra queste vi sia il fuoco e di che natura questo sia, noi l'ignoriamo, e nulla di certo possiamo asserire su quest'articolo, perché la Chiesa non ha pronunciato alcun giudizio. E' sentenza non pertanto quasi comune di tutti i SS. Padri e Dottori, che tra le pene acerbissime del Purgatorio vi sia anche il fuoco materiale, che ne occupa il primo posto. A questa sentenza pare che si conforma anche la Chiesa stessa, mentre nel Canone della Messa implora dal Signore per le anime Purganti, *locum refrigerii, lucis et pacis*, ed altrove: *refrigerii sedem, requietis beatitudinem,, Luminis claritatem.* Se dunque le anime penanti han bisogno di refrigerio, di luce e di pace, convien credere che si trovano tra gli ardori delle fiamme, tra le tenebre e nel turbamento. Quindi è, che in conformità delle dottrine de' Padri e Teologi è permesso di asserire e predicare che le pene del Purgatorio siano atrocissime e che tra queste siavi anche la pena del fuoco, non già qual Domma irrefrabile di Fede, ma come una dottrina generalmente ricevuta ed insegnata dai S.S. Padri e dai Teologi. Su tal proposito il Sacro Concilio di Trento nel Decreto del Purgatorio sess. 25, prescrive ai vescovi, che procurino con diligenza, che dai fedeli si creda, ed in ogni luogo si predichi la sana dottrina del Purgatorio a noi trasmessa dai Santi Padri e dai Concili, soggiungendo queste notabili parole: *apud rudem vero plebem difficiliores, at sutliore quaestiones, quaeque ad aedificationem non faciunt; et ex quibus plerumque nulla fit pietatis accessio, a popularibus concionibus secludantur. Incerta item, vel quae specie falsi laborant, e vulgari atque tractari non permittant. Ea vero, quae ad curiositatem quamdam, aut superstitionem spectant, vel turpe lucrum sapiunt, tamquam scandala et Fidelium offendicula prohibeant.* Per ciò che riguarda poi l'Inferno, la Fede c'insegna e ci assicura, che siccome Iddio riserba ai buoni nell'altra vita una felice Eternità, così condanna i malvagi agli eterni supplizi. Il luogo ove sono puniti eternamente li Reprobi e gli Angioli ribelli, comunemente si dice Inferno. Che vi sia l'Inferno e sia un luogo dove sono puniti e tormentati eternamente li Demoni e li Dannati, è un Domma fondamentale di nostra Fede. Convengono poi tutti quasi li Santi e Dottori, che nell'Inferno la pena principale sia quella del fuoco materiale che cruccia e

tormenta le anime dei Dannati in una maniera a noi ignota, sebbene vera: *miris sed tamen viri modis*, come si esprime S. Agostino; ed è questa una Verità Teologica che si ricava da molti luoghi della Sagra Scrittura, la quale col proprio vocabolo di fuoco ci disegna l'eterno supplizio de' Demoni e de' Dannati, cosicché sarebbe una temerità asserire e predicare il contrario. Non bisogna però tacere che alcuni degli antichi Padri opinarono, che l'espressioni della Sagra Scrittura non si debbano intendere in senso, proprio e naturale, ma bensì in senso metaforico; cioè per lo stimolo e rimorso della coscienza, che cruccia di continuo e tormenta li Dannati e di cui parla il Profeta Isaia cap. 66: *vermis eorum non morietur, et ignis eorum non estinguetur*. Tal fu l'opinione di Origine secondo S. Girolamo epist. 69 ad avitum, di Teofilatto in cap. 9 Marci, cui si soscrive ancora Ambrogio Catarino nel libro *De praemio bonorum et supplicio malorum;* anzi S. Ambrogio in cap. 4 Luc, e S. Gregorio, lib. 15 *Moralium*, sembrano asserire che il fuoco dell'Inferno non sia materiale e corporeo, ma di diversa natura. Ma il sentimento particolare di questi pochi, che han potuto errare nelle loro opinioni, è di niun peso e niente vale contro il consenso universale di tutti gli altri Santi Padri e Teologi che insegnano esservi nell'Inferno, la pena del fuoco vero e reale, giusta l'espressioni della Sagra Scrittura, prese nel senso proprio e naturale. Premesse queste dottrine, non è difficile intendere il senso dell'Autore quando dice: *Vi sono molti, che qual Domma asseriscono il fuoco del Purgatorio, quando la Fede non ci rende certi che ve ne sia nell'Inferno.* In questa proposizione non s'impugna nó si niega il Domma del Purgatorio, ne quello dell'Inferno, ne tampoco si asserisce che non vi sia fuoco in ambedue questi luoghi; ma solo si censurano quei Ministri della Sagra Parola, che e per ignoranza o per un zelo indiscreto, asseriscono qual Domma di Fede, l'esistenza del fuoco nel Purgatorio e dell'Inferno, mentre come di sopra abbiamo osservato, non vi è alcuna espressa definizione della Chiesa che lo abbia dichiarato Domma di Fede; ed è perciò che l'Autore si esprime in questo modo: *quando la Fede non ci rende certi se ve ne sia nell'Inferno.* Il consenso universale dei SS. Padri e Dottori nell'insegnare che nell'Inferno vi sia la pena del fuoco, può costituire una Verità Teologica ed una certezza morale, ma non già una certezza di Fede, se non vi si aggiunge la espressa definizione della Chiesa, che dichiari esser questa una verità da Dio rivelata, ossia un Domma di Fede. E siccome erra contro la verità chi asserisce cose false per vere, e le vere per false, o chi dasse per certe le cose incerte, e viceversa, così parimente erra contro la Fede, non solo chi asserisce non esser di Fede le cose che alla Fede non appartengono: *Quemadmodum contra veritatem errat, non solum qui falsa pro veris, sed etiam vera pro falsis existimat, et non solum, qui certa pro incertis, sed etiam incerta pro certis tradit; sic errat contra Fidem, non solum qui ea quae fidei sunt, sed etiam qui ea, quae fidei non sunt de Fide esse existimat*. Lorca 2. 2. q. II, art. 2 disp. 39 presse Iournely de Locis Necrol. tom. II.

Passiamo ora all'altra proposizione la quale censura chi asserisce che la Beata Vergine sia stata *impeccabile*, e che questo è un Domma fondamentale di nostra Fede. Egli è certo che Iddio solo dir si può e si deve assolutamente impeccabile, perché Egli solo, non ha potuto ne può peccare, essendo per natura la stessa Giustizia e Santità; ma niuna delle creature ragionevoli dir si può propriamente impeccabile, cioè che non può peccare, poiché si verrebbe a togliere loro la potenza di peccare, ossia la libera elezione del male e del bene, mercé la quale liberamente ci determiniamo o all'uno o all'altro; e sarebbe questo un error già condannato dalla Chiesa, che toglie il merito o il demerito, il premio o il castigo. La Beata Vergine adunque dir si può e si deve, la più santa e la più pura tra tutte le creature, in quantoché per grazia o per un privilegio singolare a Lei solo concesso, fu esente da ogni leggiera macchia di colpa attuale. E questa appunto è la Sentenza che tiene e insegna la Chiesa e propone a credere ai fedeli nel Sagro Concilio di Trento ses. 6 can. 23. Lo stesso ancora insegna S. Agostino: lib. *de natura et gratia*, c. 36, num. 42, e S. Bernardo, epist. 174.

L'autore quindi in questo luogo ha inteso di riprendere coloro, che spinti da un zelo indiscreto e poco versati nelle Sagre Scienze, spacciano delle divozioni false, superstiziose ed erronee sul culto della Beata Vergine e dei Santi, asserendo delle proposizioni assolute, e senza spiegare al popolo cristiano in che consista la vera pietà e divozione verso la Beata Vergine, ed attaccando a certe pratiche esteriori un effetto infallibile, come se da queste sole dipenda la nostra eterna salute.

Gallipoli li 31 agosto 1824

L'Ispettore delle Scuole del Distretto
D. Nicola Maria Cataldi

(*Arch. e Ric. cit.*)

V

Vescovado di Nardò 28 settembre 1824

Sig. Intendente

dalla pubblica millanteria di questo Sacerdote Francesco Antonio Patera, io sono in chiaro, ch'egli presso la di lei Autorità, abbia fatta testimonianza contro di me che io sia un eretico e un Settario, soggiungendo che mi avrebbe fatto pentire di quanto io avevo disposto contro di lui. Io nell'essere informato di ciò, ho creduto di doverle presentare una breve giustificazione; giacché oggi è così depravato il cuore dell'uomo, che anche per nulla si attesta, e si giura come certo quello ch'è parto della sola calunnia, quindi per quel che riguarda l'imputazione dell'eresia, la giustificazione me la faranno i veri Teologi che conoscono con chiarezza le Verità della nostra Religione. Ed oltre a ciò io ho pure scritta una difesa all'uopo, che presentemente si trova presso questo degnissimo Prelato. Riguardo poi alla taccia di Settario io smentisco qualunque calunniatore col far manifesto, che il Signor Commendatore Guarini, quando esercitava la carica di Intendente di questa Provincia, e di Presidente della Commissione di Scrutinio, mi prescelse a dargli tutti gli schiarimenti opportuni in quella materia su di qualunque impiegato del Circondario di Galatone. Io ne conservo il Carteggio, dal quale risulta e la fiducia della predetta Commessione verso di me, e la piena soddisfazione della medesima a vista dei miei rapporti. In compruova io le soccarto le copie fedeli di alcune di queste lettere, (giacché molte ne ho perdute) conservando presso di me gli originali. Mi sembra che sien troppo pochi coloro i quali, possano giustificare così l'integrità della propria condotta politica. E perciò sono sicuro che Ella conoscerà pienamente qual conto debba tenersi di siffatta imputazione. Pel più sicuro ricapito ho spedito la presente col mio Cancelliere, ed è quello che la presenterà a Lei.

Il Provicario Generale
Giuseppe Primicerio Leante

(*Arch. e Ric. cit.*)

VI

Sig. Presidente,

onorato della sublime carica di deputato al nostro Parlamento nazionale, con vero mio dispiacere sento in me la necessità di rinunciarvi per i seguenti motivi. Primamente non mel permettono gli anni 68 di mia età che molto pesano a chi non ha menato vita infingarda. In secondo luogo la gotta ordinariamente mi assale due volte l'anno ed allora ho bisogno degli aiuti che mi presta la mia famiglia. Finalmente mi trovo al governo di questa diocesi, essendo vicario capitolare, ed in virtù dei canoni il vicario non può sostituire un altro vicario. Prego perciò, signor Presidente, la sua bontà a proporre la mia rinuncia alla Camera, sperando che sarà accolta. Accolga le mie preghiere, e la ringrazio.

Leante Giuseppe Arcidiacono

Nardò 4 febbraio 1849

SALVEMINI DIECI GIORNI PRIMA DEL TERREMOTO

Il decimo Congresso del Partito Socialista Italiano svolse i suoi lavori, presieduti da Andrea Costa, in Firenze, dal 19 al 22 settembre 1908.

Capo della delegazione socialista di Terra di Bari fu Giuseppe De Falco, sindacalista d'antica scuola, nato a Corato, segretario generale della Camera del Lavoro del capoluogo, la cui presenza, nella città del giglio e in quel momento, aveva particolare significato, essendo nel Congresso, in gran parte assenti, dopo lo sciopero agrario del Parmense, i sindacalisti italiani della « scuola » di Giorgio Sorel e di Arturo Labriola.

Ma, va subito notato, in Terra di Bari, in dure, lunghe e sanguinose lotte, con Canio Musacchio, con Vincenzo Savino, con Giuliano Corsi, con Giuseppe De Falco e Giovanni Laricchia, la lotta proletaria e sindacale, attraverso esperienze antiche e conquiste nuove, non aveva mutato aspetto e direttive.

« *Fu in questo Congresso* — scrive Lelio Basso (1) — *che Salvemini ritornò all'offensiva per il suffragio universale: in una riunione dei delegati meridionali egli sostenne l'opportunità di presentare al Congresso una proposta di agitazione a fondo per il suffragio e ne ebbe una generale approvazione: l'ordine del giorno presentato al Congresso recava, infatti, dopo la prima firma di Salvemini, alcune fra le più significative firme di socialisti meridionali delle più diverse tendenze.*

E fu a nome di tutti che Salvemini pronunciò il suo discorso ».

Purtroppo il Congresso — durante la filippica implacabile del « professore molfettese » — diede « palesi segni d'impazienza », specialmente quando fu trattato l'argomento, chiodo fisso di Salvemini, dei dazi protettori.

« *A leggere i vostri scritti e a sentire le vostre proposte, cari compagni settentrionali, parrebbe che, in Italia, solo il grano costi caro mentre i prodotti industriali — cotonate e prodotti del ferro, per esempio — costano, per via del protezionismo, in media, più del venticinque per cento del prezzo naturale. Ma voi esitate molto a toccare questo tasto* ».

Infatti, pur essendo stato approvato all'unanimità l'ordine del giorno presentato, con la priorità, nella precedenza delle rivendicazioni, al suffragio universale, parve che non fosse stato dato eccessivo peso — Turati in prima linea — alle diverse proposte in quell'ordine del giorno contenute.

Però la nuova direzione, eletta dal Congresso, sotto l'incalzare di « quel castigo di Dio » (2), subito nominò, presieduto dallo stesso Sal-

---

(1) L. Basso, *Gaetano Salvemini, socialista e meridionalista*, Manduria, 1959.

(2) Tale era l'espressione di Giovanni Colella: « Nanuccio è un castigo di Dio mandato a distruggere *i bricconi delle terre nostre* ».

vemini, un « Comitato Meridionale Socialista pro Suffragio Universale » del quale facevano parte, per la Terra di Bari e per la Capitanata, Giovanni Colella e Domenico Fioritto.

Di questo Comitato, per il quale fu messa a disposizione, dalla direzione del Partito, la somma di lire cinquecento « per condurre innanzi l'agitazione », così scriveva, in data 27 settembre successiva, Colella a Fioritto:

« *Caro Mimì, Salvemini mi aveva già scritto una lettera da Firenze a proposito del Comitato Meridionale "pro Suffragio Universale".*

Gli ho risposto e ho aderito alla coraggiosa iniziativa, per quanto, al Congresso di Firenze, non mi parve che la proposta e l'ordine del giorno Salvemini siano stati accettati con molto entusiasmo.

Rispondo a te pure riconfermando la mia adesione.

Speriamo che da una agitazione intensa venga fuori un risultato positivo. Ti stringo affettuosamente la mano. Tuo aff.mo Giovanni Colella ».

Ai primi di ottobre Salvemini era già al lavoro e, a fine mese, con una attenta e lungamente meditata circolare alle diverse Federazioni Socialiste del Mezzogiorno, indicò « le grandi linee » sulle quali svolgere l'agitazione da parte del Comitato che « deve essere assecondato dalle leghe e dalle sezioni ».

Ma anche Giovanni Colella aveva un secondo chiodo fisso: la venuta, in Terra di Bari, di Filippo Turati — più insistenti di tutti, in tale richiesta, i compagni di Trani — e, pertanto, la « campagna » nel Mezzogiorno d'Italia « pro Suffragio Universale », doveva essere « avallata » dalla presenza « in loco » del deputato di Milano. E, con tali intendimenti, aveva, ripetutamente, scritto a Salvemini, una volta costituito il Comitato.

La Federazione di Bari aveva già diffuso volantini di propaganda, affissi manifesti murali, distribuite stampe, inviate circolari alle sezioni e, tramite le Camere del Lavoro, alle leghe, effettuati comizi per opera, specialmente, dell'infaticabile Vito Lefemine — primo salveminiano fra tutti i pugliesi —, allorché Salvemini fece pervenire al segretario della Federazione Giovanni Colella una lettera — datata Messina, 18 dicembre 1908 — che annunziava, appena trascorsa la festività natalizia, la sua imminente venuta in Terra di Bari per comizi e conferenze « pro Suffragio Universale ».

A questo punto la mente rifugge dal pensiero di Salvemini in Puglia, lontano dai suoi poveri famigliari e dal dilettissimo suo figliuolo Filippetto, nei giorni angosciosi della catastrofe di Reggio e di Messina!

Ma, su questo desolato pianeta, la concatenazione degli avvenimenti umani è tale, insieme alle oscure cause che li determinano, che sembrano veramente allucinanti le poche parole di questa cartolina postale, immediatamente spedita:

« *Non venire: ho mia madre moribonda. Vediamoci a fine prossimo gennaio, al congresso dei contadini che stiamo organizzando a Barletta, dove verrà pure Musacchio, ora, purtroppo, gravemente ammalato e che vuole parlarti. Aff.* Giovanni Colella ».

Nel giorno di Natale 1908 moriva a Bitetto Donatella De Robertis,

maritata Colella, madre del segretario della Federazione, destando enorme, paurosa impressione fra tutti gli abitanti di quella piccola e quieta cittadina della nostra provincia.

Questa è la lettera inviata da Messina, piazza Cairoli, 104, in data 18 dicembre 1908:

Carissimo Colella

Il Turati, non essendo venuto a Bari in questo mese, non può venirvi nella prima quindicina di gennaio o negli ultimi del mese: è il periodo in cui il lavoro d'amministrazione della Critica sociale *lo tiene occupato per 18 ore al giorno. Se ne libererà alla fine di gennaio. E in febbraio potrà mantenere la parola. E sarà meglio che venga allora: perché allora saremo in piena campagna elettorale, e la sua venuta avrà maggiore significato.*

Intanto noi conduciamo bene avanti il lavoro di propaganda. A questo scopo io mi ero offerto di venire in Puglia per una quindicina di giorni, se trovavate modo di farmi le spese.

Parlando in sei città, e inducendo le organizzazioni di queste città a darmi per le spese 30 lire per città, io spero con 180 lire di non perderci troppo. E negli stessi giorni potreste convocare a Bari un congressino delle sezioni socialiste e delle organizzazioni economiche per coordinare la propaganda e l'agitazione per il suffragio universale.

Raccomando poi vivamente a te e al De Falco di promuovere il maggior numero possibile di ordini del giorno di organizzazioni di lavoratori per il suffragio universale. Questa famosa Federazione di 100 mila contadini, di cui si sente sempre parlare, esiste? E perché non si fa viva?

*Basterebbe che le leghe dei contadini votassero un ordine del giorno per ciascuna, e ci sarebbe da riempire per una settimana una colonna al giorno dell'*Avanti!

Mi raccomando che gli ordini del giorno siano senza retorica e senza ideologia. Basta che tutti contengano il numero dei soci e quanti non possono essere elettori perché analfabeti: questa notizia varrà più di qualunque ragionamento astratto. Basta che i contadini di una lega dicano: noi siamo 500, di noi solo 25 sono elettori gli altri non possono essere elettori perché non sanno leggere e scrivere, per questo siamo sempre calpestati; eppure non è colpa nostra se non sappiamo leggere e scrivere, e non siamo nè bestie nè mascalzoni, per questo, vogliamo anche noi il diritto di votare.

Mi raccomando vivamente di non parlare del dazio sul grano.

Se tu riescissi a farmi invitare dalla Università Popolare di Bari per una conferenza sul tema « Che cosa è la cultura » e mi facessi rimborsare le spese, per esempio con la somma di 60 lire, potremmo ridurre a 20 lire le spese delle città in cui andrei a parlare.

Ma dovete decidervi presto. Io sono disposto a venire anche per il 28 dicembre e il 10 gennaio. Anzi questi giorni mi converrebbero di più.

Comunica questa lettera a De Falco.

Ed evitate il pericolo che le notizie di quanto fate vadano all'Avanti! alla spicciolata e siano sepolte in sesta pagina.

Se invece di mandare direttamente le notizie all'Avanti!, le mandate a me, esse saranno pubblicate dopo, ma saranno pubblicate in 1ª pagina.

Per le conferenze e i comizi capisco che è bene ne mandiate la notizia voi direttamente. Ma gli ordini del giorno possono aspettare qualche giorno.

Date la parola d'ordine che siano mandati a me ed io provvederò a coordinarli e a farli pubblicare in maniera che facciano maggiore effetto.

Addio tuo Gaetano Salvemini

Alcune considerazioni dopo la lettura di questa lettera. La prima: perché aveva scritto: « Mi raccomando vivamente di non parlare del dazio sul grano »?. Questo argomento che Salvemini si riservava di trattare personalmente nei comizi, era stato oggetto di gravi e lunghi commenti, nel dibattito svoltosi al Congresso Nazionale del Partito, tenuto a Firenze, e al quale si è, in parte, accennato. Salvemini, infatti, rivolto ai delegati, in maggioranza venuti dal Nord e Centro Italia, così aveva detto:

« E' il caso, invece, di parlare subito del dazio sul grano che voi volete soppresso senza mezzi termini, sebbene anch'esso determinerebbe una dolorosa crisi di produzione in molti luoghi dell'Italia Meridionale dove proletari e proprietari vivono solo del prodotto del grano.

Crisi di produzione — badate bene — che noi crediamo le nostre plebi debbano sopportare nell'interesse generale del paese e potranno sopportarla vittoriosamente in grazia dell'emigrazione purché l'abolizione sia prudentemente graduata, e purché la perdita che noi faremo nei prezzi del grano, ci venga, senza ritardo, compensata con un costo minore dello zucchero, delle vesti, del ferro, dei prodotti manufatturieri più comuni, come, per esempio, le cotonate biellesi di cui siamo tributari al Nord per effetto del protezionismo industriale e il cui alto prezzo impedisce lo sviluppo economico delle nostre contrade.

Ma a questo lato del problema voi non pensate. Ed è naturale. Ognuno soffre più i guai propri che quelli del compagno lontano. Le bastonate che cadono su di noi, le sentiamo noi e, perciò, tiriamo moccoli sacrosanti contro chi ce le ha somministrate ».

Passiamo alla seconda considerazione: « *Questa famosa Federazione di 100 mila contadini, di cui si sente sempre parlare, esiste? E perché non si fa viva?* »

A tali domande Giovanni Colella — come già si è detto — aveva così risposto: « *Vieni tu, a fine gennaio, a vedere questa Federazione al congresso di Barletta* », che, puntualmente, ebbe luogo, il 30 e 31 gennaio 1909, in detta città.

Era presente Musacchio, se non ristabilito ancora febbricitante, ma all'opposizione, a nome dei suoi contadini di Gravina, perché si era convocato il congresso all'inizio del tesseramento annuale e con la superiorità numerica degli iscritti alle leghe della Capitanata su quelle di Terra di Bari che tale tesseramento non avevano, purtroppo, portato a termine.

Ecco perché risultarono presenti e votanti 46.309 contadini.

Infine, in tale circostanza, Salvemini, se fosse venuto, avrebbe conosciuti e salutati i due presidenti del congresso: i capi-lega Silvestro Fiore e Vincenzo Savino che dovevano essere, pochi mesi dopo, entrambi coronati dal martirio, in Capitanata e in Terra di Bari, trucidati dai « briconi » dell'Agraria feudalità che, « sul trono dei secoli sedendo », continuava, su queste terre, la « mala signoria » (3).

Si era scatenato il terremoto e Gaetano Salvemini, scampato all'inaudita catastrofe, non venne in Puglia.

Ai socialisti di Terra di Bari rimase il conforto di saperlo salvo e di mandare forti delegazioni di compagni della provincia a Molfetta, dove, il 9 gennaio 1909, il socialista bitontino e professore di latino e greco Tito Vittorio Spinelli, inviando il saluto della fraternità umana all'insigne superstite e ricordato l'inno di Leopardi alla ginestra, fra la profonda commozione del popolo convenuto, questo auspicio pronunziò:

« *Tutti confederati gli uomini, in attesa che in avvenire sorga l'Arco grandioso della Pace fra tutte le nazioni di questo desolato pianeta* ».

E, per la luminosa realtà di tale voto, noi siamo, ancora oggi, tutti in attesa.

CARLO COLELLA

(3) Pe. il resoconto del « Congresso dei contadini » a Barletta: cfr. *La Conquista*, Bari, 1909, febbraio.

Giuliano Corsi, nato nel 1881, il cui « Ordine dei giorno » fu approvato a Barletta, era il segretario della Camera del Lavoro di Andria, dove era amatissimo da quei contadini e fu, con l'andar degli anni, deputato al Parlamento, per il Partito Socialista Italiano per la circoscrizione elettorale di Pisa.

GLI STUDI DI STORIA PATRIA IN BASILICATA NEL 1965

Nel febbraio del 1965, sotto la direzione di Rocco Carrano e di Emilio Gallicchio, ha iniziato le sue pubblicazioni a Potenza una nuova rivista, « Scuola Lucana ».

Pur interessandosi prevalentemente ai problemi scolastici, questa rivista ha pubblicato anche scritti di carattere storico di interesse regionale (1). Inoltre, con una nota di Dinu Adamesteanu (2) ha affrontato uno dei problemi che, in questi ultimi anni, interessa particolarmente la vita e gli studi della Basilicata, la ricerca archeologica e la necessità di studiare i reperti archeologici di cui è ricca la nostra regione.

Tale argomento, su cui si sofferma con particolare attenzione la stampa quotidiana (3) e che nello scorso settembre è stato oggetto di ampie discussioni durante i lavori del II Convegno di Studi tenuto ad Atella (4), viene ripreso dall'Adamesteanu in una nota apparsa in una rivista di Matera (5).

Oltre Franco Ranaldi, che illustra i più recenti ritrovati archeologici tra cui le pitture rupestri di Tuppo del Sasso in agro di Avigliano per « Notizie degli Scavi » e per « Illustrated London News » (6), è ancora l'Adamesteanu a soffermarsi sugli antichi monumenti lucani in uno studio dedicato al Santuario di Zeus Aglaios del VII secolo a.C. nella zona di Metaponto (7).

Sulle vicende dell'antica Lucania, cui l'Adamesteanu si è interessato nel volume che « Tuttitalia » ha dedicato alla Basilicata (8), si sofferma ampiamente Nicle Sisto Piscitelli (9).

---

(1) Cfr. M. TANGARI, *Il Convitto Nazionale Salvator Rosa*, fasc. 5, pp. 21 ss; T. PEDIO, *I fratelli Vaccaro di Avigliano*, fasc. 5, pp. 29 ss.; ID., *Viaggiatori e turisti alla scoperta della Basilicata nei secoli XVIII e XIX*, fasc. 6-7, pp. 51 s.; S. SCARDILLO, *Isabella Morra poetessa lucana*, fasc. 8, pp. 32 ss.; R. DI NARDO, *Giuseppe Chiummiento e la « Basilicata » tra il 1924 e il 1925*, fasc. 8, pp. 36 ss.; E. CIRCEO, *La poesia di Rocco Scotellaro*, fasc. 9, pp. 19 ss.

(2) D. ADAMASTEANU, *Sguardo archeologico sulla Basilicata* in « Scuola Lucana », a. I, 1965, fasc. 9, pp. 16 ss.

(3) Tra i vari articoli apparsi sulla stampa quotidiana cfr. quelli di MARIO TRUFELLI che hanno ottenuto il Premio Nazionale del Circolo La Torre sugli aspetti dell'arte e della vita lucana apparsi nell'«Osservatore Romano» e nel «Popolo» rispettivamente del 21 luglio e del 6 agosto 1965.

(4) Cfr. *Ordini del giorno approvati nel II Convegno di Atella*, s.l., 1965.

(5) D. ADAMESTEANU, *Problemi archeologici della Basilicata* in «Matera - Rassegna economica della Camera di Commercio», a. XVIII (1965), fasc. 10, pp. 3 ss.

(6) Le note del RANALDI sulle pitture rupestri di Ruppo del Sasso recentemente poste in luce da questo entusiasta archeologo sono state pubblicate nel n. 6598 del « Illustrated London News », p. 27.

(7) D. ADAMESTEANU, *Il Santuario di S. Biagio della Venella* in « Bollettino d'Arte » a. 1965, pp. 175 ss.

(8) *Mondo greco e mondo lucano · Grecità arcaica; La facies lucano-apula; Una linfa che viene dalla Grecia* in «Tuttitalia - Enciclopedia dell'Italia Antica e Moderna», vol. XX (Puglia e Basilicata), Firenze, Sadea, 1965 pp. 326 ss., 363 ss., 392 s., 421 s.

(9) N. SISTO PISCITELLI, *Storia della Lucania antica*, Matera, Montemurro, 1965.

Questa studiosa che si avvale della più aggiornata bibliografia, narra le vicende dell'antica Lucania preromana e segue gli avvenimenti svoltisi in questa regione sino all'affermazione normanna in Italia meridionale ed alla istituzione del Giustizierato di Basilicata.

Nonostante il carattere prevalentemente divulgativo, la monografia della Sisto apporta un notevole contributo alla storiografia lucana non solo per la ricostruzione delle vicende svoltesi nella regione nell'alto medioevo, ma anche e soprattutto per quella parte dedicata alla vita dei vari ordini monastici nei paesi dell'antica Lucania con particolare riferimento a quelli dell'odierna Basilicata.

La storiografia municipale si è arricchita di due monografie, quella di Francesco Elefante su Chiaromonte e quella di Luigi Ventre su Marsiconuovo (10).

Riprendendo una nota di Giovanni di Giura apparsa nella « Rivista Araldica » nel 1952 e rifacendosi alle notizie raccolte a metà del Seicento da Gregorio di Lauro sulla badia di Santa Maria del Sagittario, l'Elefante si sofferma sulle origini di Chiaromonte, che ritiene antichissimo centro abitato e fortificato preesistente alla conquista romana. Nessun elemento, però, fornisce questo autore su l'antico *villaggio fondato dai Greci* che sarebbe sorto là dove, soltanto nel X secolo, con la attuale denominazione, appare un centro abitato e fortificato tenuto successivamente, con il titolo di contea, dai Sanseverino.

Le vicende del feudo, rapidamente ricostruite attraverso la successione dei conti di Chiaromonte tratta da apologetiche pubblicazioni araldiche, i cenni sulla badia del Sagittario e sulla certosa di San Nicola, sull'antico casale di Rubio sorto intorno al castello omonimo e sul feudo di Battifarano sono completate da alcune notizie religiose e folcloristiche e da rapidi cenni sulle vicende interessanti questo centro abitato nel sec. XIX con riferimento alle condizioni attuali del comune e notizie sugli *illustri chiaromontesi*.

All'osservatore superficiale questa monografia può anche apparire completa ed esauriente anche se la bibliografia, di cui si avvale l'Elefante, si arresta al Racioppi e non viene completata da alcuna ricerca archivistica.

L'avere ignorato, tra l'altro, l'influenza esercitata in quel territorio dall'abate di Sant'Elia e Sant'Anastasio di Carbone e la presenza di Albereda da Chiaromonte, andata sposa nel 1408 a Roberto il Guiscardo e poi, ripudiata da questi, a Ruggero de Pomerada; l'avere omesso di ricostruire, attraverso la più recente bibliografia, le vicende della badia del Sagittario e le ripercussioni che, anche a Chiaromonte, ebbero le lotte per la successione al trono angioino di Napoli e quelle tra Spagnoli e Francesi per la conquista del Mezzogiorno d'Italia; l'avere ignorato sostanzialmente l'atteggiamento assunto dalla popolazione di quel centro abitato nella vita politica del XIX secolo; l'avere omesso di fornire sia pure rapide notizie su Tommaso Chiaula da Chiaromonte, vissuto nel XV secolo ed autore di un *De bello macedonico* in XXIV libri, di un *De Bello cimbrico* in X libri

---

(10) F. ELEFANTE, *Storia di Chiaromonte*, Editrice G. Reggiani, Salerno, 1965; L. VENTRE, *La Lucania dalle origini all'epoca odierna vista ed illustrata attraverso la storia della città di Marsiconuovo*, Salerno, Tip. Pepe, 1965.

e di un *Carmen heroicum ad Alphonsum Aragonensem Siciliae regem*, limitano il valore di questa monografia il cui autore, per la ricostruzione della storia del suo paese, si è avvalso soltanto delle notizie fornite dall'abate di Lauro, dall'Ughelli e di quelle ancora più generiche dell'Antonini e del Gatta e non ha tenuto conto della più recente bibliografia che gli avrebbe, indubbiamente, consentito di presentare un lavoro completo ed esauriente.

Né sostanzialmente diverso il carattere che presenta la monografia di Luigi Ventre su Marsiconuovo. La ricostruzione della vita politica e religiosa e la cronaca degli avvenimenti più recenti svoltisi in questa cittadina sono preceduti da un rapidissimo cenno sulla vita regionale dalle origini ai nostri giorni con riferimento alle attuali condizioni dei paesi lucani. Il lavoro presenta, però, più o meno accentuati, i difetti delle affrettate monografie del genere. La cronaca marsicana risente, infatti, della eccessiva preoccupazione di seguire gli avvenimenti più recenti soffermandosi anche su episodi di scarsissimo rilievo e per quella più antica di una incompleta consultazione delle fonti e della bibliografia. Come tutti i più recenti scrittori di storia regionale lucana, anche il Ventre non si avvale della consultazione de *I Registri della Cancelleria Angioina* ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani, né delle fonti archivistiche di cui si va arricchendo la bibliografia storica del Mezzogiorno d'Italia.

Nonostante questi difetti, il lavoro del Ventre ha il merito di aver tentato di colmare una lacuna: Marsiconuovo, alle cui vicende si erano interessati nel sec. XVIII Andrea ed Eligio Barrese (11), i cui lavori inediti non sono conosciuti dal Ventre, era forse l'unica, tra le maggiori cittadine lucane a non avere ancora una storia municipale (12).

Oltre i saggi apparsi nel volume che « Tuttitalia » ha dedicato alla storia politica, economica, sociale e culturale della Basilicata e che nel loro insieme costituiscono una completa trattazione sulla regione (13), tra le opere di carattere generale è da annoverarsi anche la guida che l'Associa-

---

(11) Cfr. T. Pedio, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1964, p. 55.

(12) Su Angelo Clareno, ignoto al V., e sul convento di S. Maria dell'Aspro, che il V. dice di non essere *riuscito a sapere dove restasse* (p. 255), cfr. Lorenzo Bernardini, *Frate Angelico da Chiarino alla luce della storia* - Studi e testi della Deputazione di Storia Patria per le Marche, Osimo, Edizioni Pax et Bonum, 1964 in cui, alla tavola 17, sono riportate due fotografie dei ruderi del convento clarenitano di Marsico N. Sulla monografia del V. cfr. la favorevole recensione di F. Santoro in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. IV, pp. 74 ss.

(13) Nel vol. cit. di «Tuttitalia» cfr.: V. Armignacco Alidori, *Potenza: ambiente e vita economica*, pp. 350-352; W. Binni, *Letteratura: Passione etico-politica*, pp. 322-325; V. Buccino *Il Vulture — Le piccole frontiere*, pp. 379-382; G. C. Cardini, *Vita musicale — La patria di Gesualdo da Venosa*, pp. 333-334; G. Devoto, *I ritrovamenti di Timmari*, p. 310; Id., *Lingua e dialetti: Irradiazione latina attraverso la via Appia*, pp. 338-340; C. Formica, *Dai monti del Sirino e del Pollino alla riviera di Maratea*, pp. 352-356; Id., *Il Vulture: ambiente e vita economica*, pp. 350-352; W. Binni, *Letteratura: Passione etico-politica*, pp. 322-325; V. Buccino *Il Vulture: Storia e cultura - Latifondo e meridionalisti illuminati*, pp. 387-391; Id., *Matera: Storia e cultura - La grande colonizzazione greca*, pp. 416-420; F. Lala, *Una terra ricca di poesia*, p. 429; S. La Sorsa, *Potenza: Tradizioni e costumi - La processione dei Turchi*, pp. 367-370; L. M. Lombardi Satriani, *Il Vulture: Tradizioni e costumi*, pp. 396-399; M. Melillo, *Matera: Tradizioni e costumi - Dualismo etnico*, pp. 425-428; T. Pedio, *Quadro storico: Basilicata - La terra dei Lyki*, pp. 311-312; Id., *Potenza: Storia e cultura - Ricerca di una classe dirigente*, pp. 357-362; Id., *Castelli e borghi medioevali*, pp. 371-378; Id., *Evoluzione dell'arte lucana*, pp. 400-404; G. Piovene, *Introduzione alla Basilicata*, pp. 279-301; L. Ranieri, *Paesaggi e l'uomo - Solitarie alture*, pp. 302-309; Id., *Centri di montagna*, pp. 353-354; Id., *La pianura di Metaponto e le colline metallifere*, pp. 412-415; A. Rossi, *Folklore - Fascinazione ed esorcismi*, pp. 341-346; G. Russo, *Potenza - Tramonto della civiltà contadina*, pp. 347-349; Id., *I Sassi ed il metano*, pp. 405-407; S. Surci, *Rituale del dolore*, pp. 335-337; M. Zampino, *I Sassi e le chiese rupestri*, pp. 329-332; Id., *Castelli sulle alture*, pp. 365-367; Id., *Castelli svevi e laure bizantine*, pp. 394-396; Id., *Chiese rupestri*, pp. 423-425.

zione Turistica Italiana ha recentemente dedicato alla Basilicata (14). Nonostante vi abbiano collaborato Giovanni Alessio, Osvaldo Baldacci, Biagio Cappelli, Raffaele Ciasca, Alfonso de Franciscis e Paolo Toschi e nonostante *revisore generale* sia stato Giuseppe Isnardi, anche questa guida, come quasi tutte le trattazioni del genere, presenta molte inesattezze e numerose omissioni oltre che nelle notizie particolari sui singoli centri abitati della regione e sui singoli itinerari, anche nella parte introduttiva e nell'appendice bibliografica.

Un particolare interesse presenta l'*Antologia materana* di Mauro Padula (15). Innamorato della sua terra, questo autore ripresenta, raccolti in volume, alcuni suoi scritti di storia materana corredati da una incompleta nota bibliografica. Dopo un rapido cenno sulle origini e sulle vicende materane sino all'inizio del sec. XIX, si sofferma ampiamente sui vari scrittori che, da Edrisi (16), si sono interessati di questa cittadina lucana e su alcuni tra i più interessanti aspetti della vita materana.

Il volume del Padula, che è da annoverarsi tra le opere più riuscite edite nel 1965 sulla storia lucana, risente, però, dell'eccessivo amore che il suo autore nutre per il proprio paese, amore questo che non gli fa tener conto di quelle osservazioni e di quegli scritti che possono apparire in contrasto con quanto l'autore di questa raccolta vuol dimostrare. Nel riportare quanto su Matera scrisse sulla fine del sec. XVIII Giambatitsta Fortis, il Padula, omette, infatti, quei passi ed ignora quei giudizi che possano spiacere ai materani anche se da altri erano stati precedentemente riportati ed illustrati (17). E ciò costituisce un elemento negativo che è, purtroppo, comune a molti scrittori di storia regionale.

Sulla vita materana sono ancora una nota di Gerardo Raffaele Zitarosa sulla storiografia interessante quella cittadina (18) ed una raccolta di saggi pubblicati a cura di Giuseppe Bruno in occasione del centenario della istituzione del Liceo di Matera (19). E' quest'ultimo preceduto da un attento studio su *Le origini del Liceo « E. Duni » e la sua funzione nella società materana* di Raffaele Giura Longo. Autorevolmente inseritosi tra i più preparati cultori di storia lucana, il Giura Longo rievoca in una rapida sintesi le vicende di questo istituto i cui docenti hanno notevolmente influito sulla vita culturale materana. Completano il volume alcune note su Giovanni Pascoli, Vincenzo d'Addozio, Arcangelo Ghisleri e Raffaele Sarra, che insegnarono in quel Liceo, e su Nicola Festa, Giuseppe de Robertis e Rocco Scotellaro, tra i più noti allievi di quell'istituto, alcuni saggi su Domenico Ridola, archeologo ed uomo politico, ed, infine, ricordi, alcuni già editi, sulla vita del Liceo materano. Giambattista Salinari rievoca gli anni trascorsi in quel

---

(14) *Calabria e Basilicata*, Milano, 1965.
(15) M. Padula, *Antologia materana*, Matera, Montemurro, 1965.
(16) Per la descrizione di Edrisi sulla Basilicata cfr. da ultimo T. Pedio, *I paesi continentali del Mezzogiorno d'Italia nella descrizione di Edrisi* (1154), estr. da « Calabria Nobilissima », nn. 45 ss. (1962 ss.).
(17) Cfr. T. Pedio, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli - Condizioni economiche, artigianato e manifatture in Basilicata all'inizio del sec. XIX*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1964, pp. 15 ss.
(18) G. R. Zitarosa, *La Storia di Matera di Marcello Morelli* in « Aspetti Letterari », a. 1964, fasc. IV, pp. 59 ss.
(19) *I cento anni del Liceo « Duni » di Matera - Studi e testimonianze* a cura di G. Bruno, Fasano, Ed. Grafiche Schena, 1965.

Liceo tra il 1919 ed il 1923 quando *il fascismo era giunto anche a Matera* e Nino Serravezza gli anni in cui, *malgrado la poliziesca atmosfera di silenzio che regnava all'interno sapemmo delle spedizioni punitive* contro coloro che non avevano aderito al nuovo regime.

Qualcosa, però, stona in questo volume. L'aver riprodotto il testo già edito di un discorso celebrativo tenuto a Matera nel 1962 in occasione del cinquantenario della morte di Giovanni Pascoli da chi non ha mai avuto rapporti con la vita materana e l'assenza tra i collabortori di Francesco Nitti, lo studioso più qualificato a scrivere sulla storia materana e sulla vita culturale di quella cittadina, costituiscono forse i punti negativi di questa raccolta di saggi che, nel loro complesso, apportano un notevole contributo alla storia materana di quest'ultimo secolo (20).

Oltre gli studi apparsi nell'« Archivio Storico Pugliese » del 1964 (21) quelli di Ferdinando Santoro e Niccolò Ramagli su Nicola Sole (22) e la pubblicazione della relazione che Rodrigo Maria Gaudioso compilò nel 1736 per ordine del sovrano (23), interessano la storia lucana alcuni scritti di Nicola Basile, di Saverio Cilibrizzi e di Saverio La Sorsa.

Nel richiamarsi ad alcuni documenti editi nel 1959 (24), il Basile illustra la resistenza opposta dalle popolazioni lucane alle forze francesi nel 1806 e la repressione dei moti scoppiati nei paesi dell'alta valle dell'Agri (25). Saverio Cilibrizzi, invece, nella sua recente completa trattazione sul Regno di Napoli durante il Risorgimento (26) si sofferma ampiamente sulla partecipazione della Basilicata ai moti insurrezionali del 1860 (27).

Nella dettagliata narrazione degli avvenimenti svoltisi in Basilicata nella estate del 1860, questo autore si attiene alla storiografia tradizionale e non tiene conto degli studi più recenti che, avvalendosi di una ricca documentazione, sono pervenuti ad una conclusione sostanzialmente in contrasto con quella prospettata dal Lacava e dallo stesso Racioppi (28). Purtuttavia

---

(20) Sulla vita culturale in Basilicata cfr. anche quanto scrive ANTONIO LA PENNA nel recensire l'*Annuario celebrativo del Liceo Q. Orazio Flacco di Potenza* a cura di GIOVANNI TRAMICE edito nel 1964 in « Annali del Liceo Classico La Farina di Messina », a. I (1964-65), pp. 218 ss.

(21) R. GIURA LONGO, *Mortalità e brigantaggio a Matera nella prima metà del sec. XVIII* in « A.S.P. », a. XVII (1965), pp. 65 ss.; T. PEDIO, *I notai di Basilicata e i loro protocolli negli Archivi di Stato di Potenza e di Matera* con l'*Elenco cronologico dei notai distinti per località* e con l'*Indice dei notai* in « A.S.P. », a. XVII, pp. 102 ss. e la *Rassegna bibliografica* di T. PEDIO su *Gli studi di storia patria in Basilicata nell'ultimo triennio (1962-1964)* in «A.S.P.», a. XVII, pp. 248 ss.

(22) F. SANTORO e N. RAMAGLI, *Celebrazione di Nicola Sole*, Napoli, Istituto Meridionale di cultura, s.a. (1965).

(23) *La Relazione Gaudioso sulla Basilicata (1736)* a cura di T. PEDIO con premessa di G. PEPE, Bari, Edizioni Centro Librario, 1965.

(24) T. PEDIO, *La repressione del moto antifrancese a Viggiano nell'agosto del 1806* in « Archivio Storico Calabria e Lucania », a. XXVIII (1959), pp. 89 ss.

(25) N. BASILE, *I fucilati di Viggiano* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. I-II, pp. 68 ss.

(26) S. CILIBRIZZI, *Il pensiero l'azione ed il martirio della Città di Napoli nel Risorgimento Italiano e nelle due guerre mondiali*, voll. 2 (i soli finora pubblicati), Napoli, Conte, s.a. (1961-1965). Cfr. in proposito A. DE MARSICO, *Napoli e il Risorgimento nell'opera di Saverio Cilibrizzi* in « Il Roma » del 30 agosto 1965 e dello stesso A., *Un grande storico contemporaneo - Saverio Cilibrizzi*, Napoli, Conte Editore, s.a.

(27) S CILIBRIZZI, *La Città di Napoli nel Risorgimento Italiano* cit., vol. II, pp. 468 ss.

(28) Oltre T. PEDIO, *Storia della Storiografia lucana* cit., pp. 237 ss., cfr. G. RUSSO, *Il Risorgimento Lucano - Note ed appunti* (estr. dalla «Rassegna Storica del Risorgimento », a. XLIX - 1962 -, pp. 118 ss.), Potenza, Centro per la diffusione del libro lucano, 1962; ID., *Il Risorgimento in Basilicata nei più recenti studi di Tommaso Pedìo*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1963; C. RAISONE, *Recenti pubblicazioni di storia risorgimentale lucana* in « Nuova Rivista Storica », a. XLVII (1963), pp. 561 ss.; S. BRUNO, *La Basilicata e la politica delle classi dirigenti negli studi storici di Tommaso Pedìo* in « Movimento Operaio e Socialis

il Cilibrizzi, come già Nicola Nisco (29) e Raffaele de Cesare (30), ha il merito di aver posto nella dovuta evidenza la partecipazione delle provincie meridionali ai moti insurrezionali del 1860, l'importanza ed il valore che i fautori della politica cauvoriana attribuirono alla insurrezione lucana e la notevole ripercussione che i fatti di Potenza ebbero in tutto il Regno delle Due Sicilie.

Sul periodo postunitario è un breve lavoro con cui Saverio La Sorsa chiarisce la posizione assunta dal clero nella vita politica e culturale della regione alla fine della dominazione borbonica e nel decennio postunitario.

Nella ricorrenza del centenario dell'Unità d'Italia alcuni scrittori lucani, erroneamente interpretando una nota di Edoardo Pedìo (31), avevano sostenuto che in Basilicata il basso clero avrebbe partecipato attivamente ai moti insurrezionali del 1860 e mantenuto un atteggiamento profondamente liberale nel decennio postunitario. In realtà, se è vero che nel 1799, nel 1820 e tra il 1848 ed il 1860 molti sacerdoti avevano aderito al movimento liberale, è pur vero che, dopo il 1860, costoro, per mantenere fede al proprio ideale, erano stati costretti a rinunziare allo stato ecclesiastico: Rocco Bienza, ad esempio, Emilio Maffei, Nicola Albini e numerosi altri sacerdoti che, durante la dominazione borbonica, avevano aderito al movimento liberale e partecipato attivamente ai moti risorgimentali, dopo il 1860 abbandonano la vita sacerdotale non condividendo la posizione assunta dalle autorità ecclesiastiche in favore del movimento legittimista.

Contro la tesi sostenuta da chi intendeva *far passare alla storia con l'etichetta liberale* il clero lucano e contro quella che attribuiva al basso clero una posizione determinante nel movimento liberale, Salvino Bruno, sulla scorta di una ricca documentazione, ha dimostrato l'errore in cui sono incorsi coloro che hanno voluto far apparire liberale l'elemento più retrogrado e conservatore della società lucana (32). Legati ad egoistici interessi, i sacerdoti lucani si erano schierati, sin dal primo momento contro il movimento liberale ed avevano successivamente promosso, in ogni centro abitato, agitazioni e disordini per opporsi al nuovo regime ed erano finiti nella quasi totalità partigiani legittimisti e manutengoli di briganti (33).

Tale argomento è ripreso ora da Saverio La Sorsa. Rifacendosi allo studio del Pani Rossi (34), questo autore, che già altre volte si è interessato alla storia della Basilicata, si sofferma sulle condizioni in cui versava, a metà del sec. XIX, il clero lucano.

---

sta », a. IV (1963), pp. 359 ss. e da ultimo cfr. in proposito anche la nota di Tommaso Fiore su *Contadini e galantuomini nelle provincie meridionali durante i moti del 1848* in « Rassegna Storica Risorgimento », a. LII (1965), pp. 85 ss.

(29) N. Nisco, *Storia del Reame di Napoli dal 1824 al 1860* (V ed.), Napoli, Stab. Tip. Lanciano e Veraldi, 1908, libro III, pp. 87 ss., 184 ss.

(30) Memor (R. De Cesare), *La fine di un Regno dal 1855 al 6 settembre 1860*, Città di Castello, Lapi, 1895, pp. 486 ss.

(31) E. Pedio, *L'Unità Italiana e il clero lucano dopo il 1860 - Relazione al* XXVI *Congresso Istituto Storia del Risorgimento*, Messina, La Sicilia, 1939.

(32) S. Bruno, *Ordini religiosi e clero in Basilicata dopo l'Unità d'Italia (1861-1870)*, Matera, Montemurro, 1964.

(33) Oltre il lavoro cit. del Bruno, cfr. in proposito anche T. Pedio, *Relazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-1861)*, Potenza, La Nuova Libreria di Vito Riviello, 1961.

(34) E. Pani Rossi, *La Basilicata - Libri tre - Studi politici, amministrativi e di economia pubblica*, Verona, Tip. Giuseppe Civelli, 1868.

Uniformandosi nella quasi totalità all'indirizzo imposto dall'assolutismo borbonico, questo numeroso ceto (35) mantiene una posizione retriva che influisce notevolmente sulla vita del paese. Anche se numerosi sacerdoti hanno aderito al movimento liberale, il basso clero non ha mai assunto atteggiamenti illuminanti, ma è rimasto sempre strumento della più bieca reazione uniformandosi, in ogni occasione, alle direttive delle gerarchie ecclesiastiche fautrici dell'assolutismo borbonico e poi decisamente impegnate, nel decennio postunitario, in favore del movimento legittimista e del brigantaggio (36).

Che questa sia stata la posizione generalmente assunta dal clero meridionale lo prova ampiamente la pubblicistica del tempo.

La *Storia delle Due Sicilie* di Giacinto de Sivo (37), gli studi di Michele Farnerari (38) e di Giuseppe Buttà (39), la monografia di Marco Monnier (40) e quella di Alessandro Bianco di Saint Joriz (41), apparsi recentemente in nuove edizioni e che vanno segnalati anche per il notevole interesse che presentano per lo studioso di storia lucana, mostrano chiaramente quale sia stato l'atteggiamento assunto dalla quasi totalità del basso clero in favore del movimento legittimista nel decennio postunitario.

Interessano ancora la storia della vita e della cultura lucana due rapide note di Niele Sisto Piscitelli sul periodo svevo ed angioino in Basilicata (42); una raccolta di scritti di Michele Araneo sull'attività svolta da alcuni dei maggiori personaggi della storia politica e culturale della regione (43); la biografia di Nicola Molinari di frate Teodoro da Voltri (44); le rapide notizie di Giuseppe Guglielmucci sui fratelli Giura (45); una nota di Raffaele Giura Longo sul proposito di Giustino Fortunato e di Domenico Ridola di pubblicare il *Codex diplomaticus matheranensis* (46); la commemorazione di Francesco de Sarlo pronunziata da Niccolò Ramagli (47); l'anonima biografia di Pietro Antonio de Ruggero (frate Antonio

---

(35) I sacerdoti, che in Basilicata erano 2.639 nel 1822 e 2.377 nel 1843 (Cfr. T. Pedio, *La Basilicata durante la dominazione borbonica*, Matera, 1961, p. 117), nel 1865, su una popolazione di 492.959 ab. erano complessivamente 2.269. I religiosi appartenenti ai vari ordini monastici, che nel 1822 erano 579 frati e 594 monache e nel 1843 erano 1.039 frati e 745 monache, nel 1865 erano 400 frati e 363 monache. Cfr. Rapporto del Prefetto di Basilicata 28 novembre 1865 n. 1650 in Archivio Stato Potenza, *Gabinetto di Prefettura*, cart. 34, fasc. 108.

(36) S. La Sorsa, *Condizioni sociali e morali del clero lucano sulla fine della dominazione borbonica* in « Rassegna Storica del Risorgimento », a. LII (1965), pp. 61 ss.

(37) G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, voll. 2. Napoli, Arturo Berisio, 1964.

(38) M. Farnerari, *Della Monarchia di Napoli e delle sue fortune*, Bologna, Arnaldo Forni, s.a. (1965).

(39) G. Buttà, *Un viaggio da Boccadifalco a Gaeta - Memorie della rivoluzione dal 1860 al 1861*, Bologna, Arnaldo Forni, s.a. (1965).

(40) M. Monnier, *Notizie storiche documentate sul Brigantaggio nelle Provincie Napoletane dai tempi di fra Diavolo sino ai giorni nostri (1862)*, Napoli, Arturo Berisio, 1965.

(41) A. Bianco di Saint Joriz, *Il Brigantaggio alla frontiera pontificia dal 1860 al 1863*, Bologna, Arnaldo Forni, s.a. (1965).

(42 N. Sisto Piscitelli, *Federico II - Ruggiero di Lauria*, Matera, Montemurro, s.a. (1965).

(43) M. Araneo, *Cronache lucane su cinquantasette cittadini illustri*, Napoli, Soc. di Cultura per la Lucania, 1965.

(44) Teodoro da Voltri, *Il vescovo dei poveri - Mons. fra Nicola Molinari Cappuccino (1707-1792)*, Roma, s.a. (1964).

(45) G. Guglielmucci, *Rosario e Luigi Giura* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. II-III, pp. 39 ss.

(46) R. Giura Longo, *Due lettere di Giustino Fortunato a Domenico Ridola* in « Archivio Storico Calabria e Lucania », a. XXXIII (1964), pp. 275 s. Del *Codex diplomaticus matheranensis* raccolto dal Fortunato è in corso di stampa il Regesto. Esso verrà pubblicato in appendite alla ristampa degli studi storici del F. sulla Valle di Vitalba promossa dal Comune di Atella.

(47) N. Ramagli, *Pensiero ed umanità del filosofo lucano Francesco de Sarlo (1864-1937)*, estr. da « Il Baretti », 1964.

da Stigliano) lo studioso dell'Ordine dei Cappuccini in Puglia (48); l'interessante monografia di Gioacchino Viggiani sulle vicende e sulle trasformazioni effettuate nell'ultimo cinquantenino in alcune grosse aziende agricole del potentino e della zona di Lavello (49); alcune note bibliografiche di Ferdinando Santoro (50) e le rapide informazioni di Giorgio Pisanò sugli avvenimenti svoltisi in Basilicata intorno al 1943 (51).

Notevoli, per il loro interesse, sono inoltre gli studi di Gabriele Gaetani d'Aragona e di Raffaele Ciasca sulla vita e sulle condizioni della Basilicata dopo l'Unità.

Il Gaetani d'Aragona, che ha il merito di aver suscitato nella nostra regione l'interesse agli studi economici e di aver realizzato una collana editoriale cui collaborano studiosi che approvano il suo metodo e condividono il suo indirizzo (52), in uno studio apparso recentemente negli « Annali del Mezzogiorno » si sofferma ampiamente sulla vita economica della Basilicata dal 1860 al 1914 esaminando le conclusioni cui pervennero alla fine del sec. XIX Ascanio Branca, relatore per la Basilicata e le Calabrie nell'Inchiesta Iacini, e nel primo decennio del secolo successivo Francesco Saverio Nitti ed Eugenio Azimonti, relatori per la Basilicata nell'Inchiesta Faina (53).

Sulle condizioni generali della Basilicata dopo l'Unità è ancora uno studio completo ed esauriente nel quale Raffaele Ciasca, nel rievocare la figura di Giustino Fortunato, si sofferma sull'ambiente in cui visse ed operò quest'Uomo che *sentì la triste sorte passata e presente nel Mezzogiorno d'Italia come una intima tragedia spirituale* ed ebbe il merito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica sui problemi che tormentavano e tormentano l'Italia meridionale e la Basilicata in particolare (54).

Sul Fortunato e sulla saggistica meridionalistica si soffermano ancora, con particolare riferimento ai problemi che interessano direttamente la Basilicata, oltre Davide Catarinella ed Antonio Giampietro, anche Gerardo Raffaele Zitarosa, Niccolò Ramagli e Ferdinando Santoro, relatori sul concorso indetto dalla rivista « Aspetti Letterari » per uno studio sulla Questione Meridionale (55). Francesco Rizzo con una interessante rassegna

---

(48) *Padre Antonio da Stigliano Cappuccino* (1898-1962), Roma, Tip. Ferri, s.a.

(49) G. Viggiani, *Agricoltura meridionale vissuta - Le vicende di un bonificatore* con prefazione di Gabriele Pescatore, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, s.a. (1965).

(50) Del Santoro, oltre le *Recensioni per opere di Storia Lucana* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. IV, pp. 72 ss., cfr. anche *L'arte e la poesia di Niccolò Ramagli* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. II-III, pp. 46 ss.

(51) G. Pisanò, *Storia della guerra civile in Italia* (1943-1945) a cura di G. P., vol. I, Milano, Edizioni F.P.E., 1965, pp. 302 ss.

(52) Della collana « Direttrici dello sviluppo economico della Lucania » sono apparse nel 1965 le seguenti monografie: C. Ajello, *Condizioni attuali e fabbisogni delle attrezzature di trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli*; D. Bardi, *Le risorse minerarie della regione* e A. Caldarelli, *Il riassetto fisico della regione*; E. Gallicchio, *La programmazione dell'istruzione in Basilicata*; O. Lonigro, *Situazione del turismo e sue prospettive di sviluppo*; R. Mazzarone, *Il settore sanitario*. Della Collana, che sarà completata da una monografia di M. Rossi Doria (*Dati e considerazioni sulle prospettive e le politiche di sviluppo dell'agricoltura*) e dalla *Relazione generale* di G. Gaetani d'Aragona, fa parte anche una relazione di A. Renzi sulle *Direttrici dello sviluppo economico della Lucania - Industrie, artigianato, commercio, credito*, Roma, IRMAR, 1964.

(53) G. Gaetani d'Aragona, *L'economia agricola della Basilicata nel cinquantennio* 1860-1914 *e le Inchieste Iacini e Faina* in « Annali del Mezzogiorno », vol. IV (1964), pp. 55 ss.

(54) R. Ciasca, *Giustino Fortunato (1884-1932)* in « Archivio Storico Province Napoletane », Terza serie, a. III (1963), pp. 7 ss.

(55) *Questione meridionale e Basilicata*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1965.

bibliografica sull'opera meridionalistica di Francesco Saverio Nitti (56) ed Enrico Alessandro Schiavone il quale esamina molto diligentemente la più recente pubblicistica meridionalistica (57).

Mentre il Catarinella, attraverso una attenta analisi della più recente bibliografia, illustra le vicende della Questione Meridionale nella storia d'Italia soffermandosi su quei problemi che, specialmente in Basilicata, rimangono ancora insoluti (58), il Giampietro, dopo avere esaminato le cause dell'analfabetismo in Italia meridionale ed in particolare nel materano, rileva i risultati conseguiti nell'ultimo ventennio dalla lotta contro l'analfabetismo in provincia di Matera (59).

Ed ancora, a completare questa rapida rassegna, sono le raccolte dei proverbi lucani e della poesia popolare di Stigliano compilate, entrambe con particolare attenzione, da Enzo Cervellino (60) e da Benito Urago (61) ed alcuni scritti di Sergio de Pilato, di Ettore Lorito e di Antonino Lancieri apparsi nel 1948, ed ora raccolti dal Lorito (62), sulle vicende dell'antica polemica che, iniziata nel 1874 tra Giacomo Racioppi e Michele Lacava e ripresa nel 1910 da Decio Albini (63), aveva suscitato nel 1911 le legittima irritazione di Gaetano Salvemini (64).

In polemica con il Lancieri, che avrebbe voluto riproporre la richiesta già avanzata dal Lacava e dall'Albini, ed a sostegno della propria tesi condivisa dal de Pilato, il Lorito, in appendice a questa raccolta di scritti polemici, che pur presentano un interesse storiografico, ripubblica le due lettere del gennaio del 1911 con le quali Giustino Fortunato esponeva le ragioni che storicamente consigliavano di mantenere alla regione la denominazione di Basilicata (65).

TOMMASO PEDÍO

---

(56) E. RIZZI, *Nitti e il Mezzogiorno* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. II-III, pp. 1 ss.
(57) A. E. SCHIAVONE, *Nuovi studi sull'uomo del Sud* in « Aspetti Letterari », a. 1965, fasc. II-III, pp. 20 ss.
(58) D. CATARINELLA, *Il Sud nella storia d'Italia - Aspetti, prospettive e realtà del Mezzogiorno* in « Incontri Meridionali », a. III (1965), pp. 3 ss.
(59) A. GIAMPIETRO, *Aspetti della lotta contro l'analfabetismo nella Provincia di Matera (1946-1964)*, Matera, Montemurro, s.a. (1965).
(60) E. CERVELLINO, *Paremiologia lucana*, Napoli, Laurenziana, 1964.
(61) B. URAGO, *La poesia tradizionale stiglianese*, Matera, Tip. B.M.G., s.a. (1965).
(62) E. LORITO, *Basilicata o Lucania?*, Viterbo, Stab. Tip. Agnesotti, s.a. (1965).
(63) Cfr. in proposito T. PEDIO, *Storia della storiografia lucana* cit., pp. 107 ss.
(64) G. SALVEMINI, *Scritti sulla Questione Meridionale (1896-1955)*, Torino, Einaudi, 1955, p. 415.
(65) E. LORITO, *Basilicata o Lucania?* cit., pp. 82 ss.

G. ALVISI, *Scoperta e distruzione di una città: Herdonia* in *Urbanistica*, 40, 1964, pp. 127-134.

Studiando la viabilità romana nella Daunia, l'Alvisi, una delle affermazioni italiane nel campo della topografia antica in base alle aerofotografie, ha avuto l'occasione di leggere ed interpretare una serie di riprese aeree, del 1957, relative alla vallata del Carapelle. Vi notava l'Alvisi, nella zona della Masseria delle Cruste, le tracce di un impianto urbano sulla sinistra del Carapelle e per cui si doveva ricercare un nome. Quest'abitato antico presenta le stesse caratteristiche degli altri centri del Foggiano, come, per esempio, Arpi, con *l'agger* ancora ben visibile al posto di una fortificazione in pietra; un tipo di palificazione ben nota anche altrove in Italia (F. CASTAGNOLI, *Satrico in L., Universo*, XLIII, 1963, p. 105 e segg.).

L'impianto urbano è talmente visibile su questo rilevamento aereo del 1957 da non poter esistervi alcun dubbio sulla sua antichità. Esso ripete anche se non perfettamente, un impianto greco penetrato nell'interno della Magna Grecia sotto l'influsso delle colonie greche della costa. per trasformarsi infine in pianta normale di molti insediamenti dei centri italici. Va subito notato che questo impianto è ben visibile soltanto su questo vecchio rilevamento mentre è quasi totalmente sparito sui nuovi rilevamenti: di qui anche la necessità per gli studiosi di topografia antica di poter utilizzare i vecchi rilevamenti.

Quanto al nome della città cui appartiene questo impianto, l'Alvisi, in base al testo di Livio, XXVII, 1, pensa che si tratti dell'antica Herdonia prima della sua distruzione da parte di Annibale nel 210 a. C. E' una delle più possibili identificazioni che si possono fare.

Ciò che invece appare molto grave è che anche qui come in tante altre parti della Daunia e di tutta l'Italia, anche questa città « preannibalica » sta per scomparire completamente in seguito alle grandi e profonde trasformazioni che si susseguono nella zona. E' quanto è stato dimostrato dall'ultimo rilevamento aereo effettuato nel 1962: la chiarezza delle linee dell'impianto urbano del rilevamento del 1957 sono quasi sparite nel 1962. La distruzione dell'antica Herdonia preannibalica è un altro ammonimento per il salvataggio di un patrimonio che ancora non ci è noto nelle sue fasi storiche.

D. ADAMESTEANU

GIROLAMO BAX, *NNicca Furceddu*. Farsa pastorale del XVIII secolo in vernacolo salentino a cura di Rosario Iurlaro, Firenze, Leo S. Olschki, Editore, MCMLXIV.

I componimenti dialettali, in verso o in prosa, nelle testimonianze più significative e felici appartengono innegabilmente a quella letteratura popolare che ha avuto a volta a volta appassionati e ammirati studiosi, ma anche giudici inesorabili. Il che, secondo il nostro modesto

avviso, dipende dal largo e non sempre ben definito contenuto che ha il concetto di dialetto e dai diversi aspetti sotto i quali lo si presenta. Del resto, quella dei detrattori, allo stato dei fatti, è una questione d'altri tempi, superata e inutile ormai.

E' ovvio che il dialetto è la forma della vita giornaliera, l'espressione di una realtà semplice, talvolta ristretta e diciamolo pure triviale, che però ha sempre i pregi della spontaneità, originalità, comicità, precisione.

Di elementi dialettali si giova, oggi come per il passato, la lingua madre; e ciò sta a dimostrare che il dialetto non è la corruzione, ma al contrario, la riserva della lingua. D'altronde l'odierna fioritura di studi di dialettologia, coltivati nelle diverse regioni d'Italia da eminenti glottologi, non si spiega altrimenti se non con la ricerca della penetrazione di elementi dialettali nella letteratura nazionale e con la necessità di stabilire a quale ceppo etnico appartenga questo e quel sermone.

Senza dubbio il materiale migliore per simili studi è fornito dalla commedia dialettale, per altro del tutto italiana senza esempi di imitazioni straniere. La tradizione rappresentativa nostrana ci pare la più antica; dura infatti ininterrotta, almeno nel Salento, da quando furono date le « Rappresentazioni di Ottranto » di cui si ha notizia, pel carnevale del 1482, allusive certamente, come scrive il Croce, alla cacciata dei Turchi dalla città martire.

A voler considerare le cose da vicino, in Terra d'Otranto vi sono indici ampi di questo risveglio linguistico-dialettale e un segno eloquente è la recentissima edizione di *NNiccu Furcedda*, farsa pastorale in tre atti di Gerolamo Bax in dialetto salentino. Questa geniale farsa in endecasillabi col rimalmezzo comparve la prima volta stampata nel 1870 in appendice al volume secondo della *Storia di Francavilla* di Pietro Palumbo, edita in Lecce nella Collana di Scrittori di Terra d'Otranto diretta da Salvatore Grande. Molti anni dopo, precisamente nel 1912, se ne tentò la ristampa, che rimase incompiuta nella *Rivista Storica Salentina* e oggi, illustrata con dodici gustose tavole in bianco e nero da Antonio de Torero, la ripubblica in eccellente edizione la benemerita Casa fiorentina Leo S. Olschki, a cura di Rosario Iurlaro, nella Collana *Archivium Romanicum*

La farsa fu composta dal medico Girolamo Bax, dialettalizzato poi in Ciommo Bàcchisi, ai primi anni del secolo XVIII, allorché il nostro dottor fisico ricopriva l'incarico di console dell'Accademia dei *Rinnovati*, sorta in Francavilla sotto la protezione dei signori Imperiali, e fu recitata nel periodo di carnevale in una delle sale del magnifico palazzo feudale fatto costruire da Michele Imperiale, avo dell'omonimo primo principe di Francavilla, che, maggiordomo maggiore di Ferdinando IV fu presidente della Reale Accademia delle Scienze e delle Arti, per sovrana munificenza eretta in Napoli nel 1780. La burletta, vigendo ancora nel tempo il divieto di Sisto V per cui le donne non potevano esporsi al pubblico da palcoscenici anche privati, fu recitata solo da gentiluomini e fu accolta con caldo plauso dalla società elegante convenuta.

Gli studiosi, che nel passato si sono occupati di questa farsa dialettale, asseriscono che la vicenda è ispirata alla taccagneria di certo Scazzari, personaggio del luogo, e da episodi della famiglia di costui.

Vi si nota infatti lo spirito della satira paesana nella fluidezza di tutto il dialogo nutrito di lessico arioso e pieno di slancio, modulato e fecondato sulle bocche e nel cuore dei villici.

La lezione odierna di « NNiccu Furceddа » è quella dell'unica edizione impressa nel 1870. Il professore Iurlaro ne ha riveduto l'ortografia servendosi del sussidio di opere coeve in vernacolo pubblicate e manoscritte rendendone contemporaneamente la fonetica; ne ha corretto la punteggiatura dubbia e inespressiva; ne ha premesso un'introduzione e vi ha aggiunto un glossario per l'intelligenza dei termini ostici del dettato, molti dei quali non riportati nel *Dizionario dei dialetti salentini* di Gerhard Rohlfs. Ma bisogna dire anche, che parecchi altri lo Jurlaro non li spiega. Nell'introduzione lo Jurlaro precisa la genesi storica del componimento in esame e lo inquadra nel tempo in cui ebbe forma, nè trascura di mettere a fuoco motivi ritenuti validi onde stabilire l'anno e il luogo di nascita di Girolamo Bax (Francavilla 1689) in contraddizione con quanto asserito da Pietro Palumbo che lo dice nato a Grottaglie nel 1686 e da Nicola Argentina che lo vuole nativo di Faggiano nel 1684. A questo punto ci sembra necessaria, per doveroso omaggio alla verità storica, la documentazione definitiva. Il Bax nacque, sì, in Faggiano, ma nell'anno 1687, come risulta dall'atto di battesimo favoritoci da don Sebastano Fattizzo, cui siamo grati, e che qui integralmente riportiamo: « Die primo mensis februarii 1687 - Faggiani: Jeronimus, Franciscus Thomas, Antonius, filius legitimus ex natis Petro Bacchesi et Argentiae Solegati, baptizatus fuit a Rev. D. Antonio Raimondo de licentia Parochi...».

La particola battesimale di messer Ciommo trovasi presso l'Archivio della Curia arcivescovile di Taranto.

Documento caratteristico del costume popolare, avvivato da graziosissime arguzie, « NNiccu Furceddа » può dirsi veramente popolare per la forma, per il dialogo, per la materia e più perché nei tratti maggiormente musicali è tenuto ancora a memoria dai concittadini di Ciommo Bàcchisi.

P. M. Miccolis

ANGELO CARUSO, *La Dohana menae pecudum - o Dogana di Foggia - e il suo archivio*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s. a. (1963), pp. 50, L. 500.

ADDOLORATA SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli* XVII-XVIII, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s. a. (1963), pp. 129, L. 1.000.

GIUSEPPE CONIGLIO, *La Dogana di Foggia nel secolo XVII*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s. a. (1964), pp. 135, L. 1.500.

DORA MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, n. 28, Roma, 1964, pp. 115, L. 1.000.

PASQUALE DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia* (1789-1865), Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato n. 32, Roma, 1964, pp. 128, L. 1.000.

Uno dei fondi più interessanti esistenti negli Archivi meridionali è indubbiamente quello relativo alla *Dogana della mena delle pecore* che si conserva a Foggia e di cui hanno dato notizia, nel 1903, Nicola Faraglia e, successivamente, nel 1913 Nicola Beccia e nel 1914 Pietro Spadetta.

A richiamare l'attenzione degli studiosi su questo fondo sono stati ancora, nel 1952, Angelo Caruso in un saggio pubblicato nella « Rassegna Storica Salernitana », ripreso ed ampliato nel 1963 per la collana diretta da Mario Simone, ed ora, in due distinti Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato, Pasquale Di Cicco e Dora Musto.

Sul fondo relativo al periodo 1536-1806 si sofferma la Musto e la sua trattazione sarebbe stata completa se fosse stata esaminata la bibliografia relativa a questo istituto sulla cui origine e sulla cui natura, dopo le osservazioni di Marino Frezza nel *Subfeudis Baronum*, e prima delle monografie edite nel XVIII secolo, si sono soffermati studiosi locali. Ma la Musto, che pur si avvale del *Breve discorso* dell'avvocato foggiano Marcantonio Coda edito in Napoli nel 1666 e ripubblicato in Trani nel 1689 e della trattazione del Grana edita nel 1770, ma non della relazione del giurista pugliese Annibale Moles inviato a Foggia nel 1573 per riordinare gli *sconcertanti affari* della Dogana (cfr. L. GIUSTINIANI, *Memorie istoriche degli scrittori legali*, tomo II, p. 267), nonostante tali omissioni, fornisce, attraverso una esauriente trattazione corredata da interessanti riferimenti archivistici, una ottima guida per lo studio delle vicende della Dogana dalla sua istituzione sino al maggio del 1806.

Il fondo relativo al periodo 1806-1865 viene invece illustrato dal Di Cicco. Avvalendosi della ricca bibliografia sull'argomento ed in particolare degli studi di Raffaele Colapietra apparsi tra il 1959 ed il 1961 nella « Rassegna di politica e storia », il Di Cicco esamina la pubblicistica che condusse ai primi tentativi di censuazione ad opera di Ferdinando IV e, attraverso un attento ed organico studio condotto sulle fonti, si sofferma sulle vicende e sulle conseguenze della politica attuata nel Tavoliere nella prima metà del sec. XIX sino alla promulgazione della legge 26 febbraio 1865.

Purtroppo il carattere del Quaderno non ha consentito al Di Cicco di soffermarsi esaurientemente sui lavori parlamentari che portarono alla promulgazione della legge sulla affrancazione del Tavoliere. Tuttavia, nonostante questa lacuna, lo studio del Di Cicco merita di essere segnalato per il contributo che apporta alla storia delle vicende economiche che interessano l'Italia meridionale e la Puglia in particolare durante la dominazione borbonica.

Notevole interesse sull'argomento studiato dalla Musto e dal Di Cicco presentano anche i primi tre quadreni della « Miscellanea giuridico-economica meridionale - Serie Dogana e Tavoliere di Puglia ».

Diretta da Mario Simone, questa collana si inizia con un Quaderno introduttivo redatto da Angelo Caruso il quale, prima di assumere le funzioni di Soprintendente Archivistico per le province napoletane, ha diretto per molti anni l'Archivio di Stato di Foggia. Nel presentare l'inventario dell'Archivio della Dogana conservato a Foggia, il Caruso, noto negli ambienti culturali per la serietà con cui ha sempre curato i suoi studi di carattere archivistico-giuridico, si sofferma compiutamente sul-

l'origine e sulle vicende di questo istituto sino alla riforma francese del 1806 e fornisce, con il suo Quaderno, una guida indispensabile per lo studio della storia economica del Tavoliere pugliese.

Le ricerche condotte dalla Sinisi sui beni posseduti dai Gesuiti in Capitanata ci forniscono esaurienti notizie sull'origine di alcuni centri abitati sorti intorno alle « locazioni » possedute dai Gesuiti in Puglia e ci consentono di seguire, attraverso le vicende economiche della regione, l'evoluzione dei nuclei abitati di Orta, Ordona, Carapelle, Stornarella e Stornara tra il Sei e Settecento.

Di particolare interesse per la storia dell'economia meridionale sono, inoltre, i documenti contenuti nel terzo Quaderno di questa Collana.

Giuseppe Coniglio, che già nel suo lavoro sul Viceregno si era interessato della Dohana di Foggia fornendo, tra l'altro, notizie sulle varie inchieste condotte dai « visitatori » inviati dal Governo Spagnolo, ritorna ora più dettagliatamente su questo argomento.

Ricostruite nelle linee generali le vicende della vertenza tra gli eredi di Caterina di Savoia cui il padre, Filippo II di Spagna, aveva assegnato in dote la rendita di circa 50.000 ducati annui da ricavare dalle entrate della Dohana, il Coniglio, attraverso un intelligente ed acuto esame di interessanti documenti inediti, illustra esaurientemente le condizioni della Dohana e le norme che, nel sec. XVII, regolavano il pascolo delle pecore nelle terre del Tavoliere.

TOMMASO PEDÍO

TONINO DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro, Editrice MIT, 1964, pp. 74, tavv. 46, carte top. 2, s. p.

Tra le città della Magna Grecia si ricorda l'antica Lagaria, famosa per i suoi vini e per il santuario dedicato al culto di Athena. Scomparsa dopo la conquista romana dell'Italia meridionale, si perdette ogni traccia per individuare la località in cui era fiorita questa antica città sorta su un piccolo nucleo abitato indigeno preesistente alla colonizzazione greca e che il Lenormant, nel 1881, ubicava sulla costa jonica, a breve distanza dalla foce del Sinni, là dove oggi sorge la *marina* di Trebisacce in provincia di Cosenza.

Contro l'opinione predominante che, giustamente, ritiene l'antica Lagaria ubicata sulla costa jonica tra Turi ed Eraclea, nel 1924 veniva prospettata una nuova ipotesi che, pur non trovando conferma nelle fonti, finiva con l'essere accettata dai compilatori della *Enciclopedia Italiana*.

In quell'anno, in una nota apparsa nella rivista napoletana « La Nuova Cultura », Paolo de Grazia si soffermava sulle origini di Lauria, la cittadina lucana alle falde del Sirino, nella valle del Noce, a venti Km. circa a sud di Lagonegro.

Non tenendo conto delle giuste osservazioni del Racioppi, secondo cui Lauria deriverebbe la propria denominazione da una antica laura basiliana, il de Grazia sostenne che questa cittadina lucana era da in-

dividuarsi nell'antica Lagaria. Ed a sostegno di questa tesi, cui si uniformerà nel redigere, nel 1939, la voce *Lauria* per l'*Enciclopedia Italiana* (vol. XX, p. 631) e che sarà accettata recentemente anche dal Ranieri (*La Basilicata*, ed. Utet, 1961, p. 380), il de Grazia si rifaceva all'Antonini di cui, arbitrariamente, aveva interpretato un passo. Questo autore aveva, sì, ricordato Lagaria, ma non aveva certo sostenuto, come interpretò il de Grazia, che questa fosse sorta nella zona di Lagonegro e non già nel versante jonico a sud di Metaponto: nel ricordare i vini di Rivello, piccola cittadina a breve distanza da Lauria e dalla quale è separata dal Noce, l'Antonini aveva scritto *qualora la Lagaria di Plinio fosse Lagonegro, i celebrati vini lagarini appunto sarebbero questi di Rivello che poche miglia n'è distante* (*La Lucania - Discorsi*, ed. 1795, vol. I, p. 442).

Sulla ubicazione di Lauria, localizzata da Strabone dopo Turi nella direzione di Siri, da Plinio *non procul Grumentum* e dallo Pseudo Aristotile sulla costa jonica tra il Basento e l'Agri, si soffermò esaurientemente Jean Bérard in uno studio apparso, nel 1936, nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. VI, pp. 1 ss.), ritornandovi successivamente ne *La colonisation grecque de l'Italie méridionale et de la Sicilie dans l'antiquité - L'histoire et la légende*, Paris, Presse Universitaires de France, 1957 (Cfr. Ed. nella tradizione italiana, *La Magna Grecia*, Piccola Biblioteca Einaudi, 1963, pp. 331 s.).

Rifacendosi agli antichi geografi e non tenendo alcun conto delle osservazioni del de Grazia, il Bérard sostenne che l'antica Lagaria doveva essere ubicata sul versante jonico della bassa vallata dell'Agri, nei pressi dell'antica Thuriostu (Tursi) ricordata nella *Tavola Peutingeriana* come tappa della strada scendente da Grumentum verso il golfo di Taranto.

A confutare la tesi del Bérnard, accettata nel 1959 dal Kahrstedt nel suo studio sull'*Ager publicus und Selbstverwaltung in Lukanien und Bruttium*, intervenne il de Grazia sostenendo, molto superficialmente, la validità delle sue precedenti asserzioni. Alla nota del de Grazia, apparsa nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » (a. VI, pp. 327 ss.), rispose nella stessa rivista il Bérnard rilevando come le argomentazioni del primo, che individuava Lauria nell'antica Lagaria, non potevano essere prese in considerazione: pur non essendo certi della esatta ubicazione dell'antica città, non si poteva dubitare che Lagaria fosse fiorita sul versante jonico e non già su quello tirrenico. *Il solo argomento... a favore di questa tesi sostenuta* dal de Grazia *è la somiglianza dei due nomi Lagaria e Lauria. E' tuttavia da notare* — precisava il Bérard — *che questa somiglianza è assai più apparente che reale poichè non è facile dimostrare come si possa foneticamente passare dall'uno all'altra* (Arch. Stor. Calabria e Lucania, a. IV, p. 334).

Sull'argomento ritorna ora Tonino de Santis. Attraverso la dettagliata e precisa cronaca degli scavi da lui condotti in questi ultimi anni a breve distanza da Trebisacce e nei pressi di Francavilla Marittima e nell'illustrare alcuni reperti archeologici rinvenuti in quella zona, questo autore ritiene di potervi ravvisare i resti dell'antica Lagaria.

Ad avvalorare questa sua ipotesi, che sostanzialmente concorda con la dottrina prevalente, il de Santis sostiene che alcuni reperti devono

essere ritenuti ruderi del santuario dedicato al culto di Athena che sorgeva presso l'antica Lagaria.

Molto probabilmente le conclusioni cui perviene questo autore, cui va il merito di aver condotto quegli scavi, possono essere esatte. Nessun dubbio, infatti, che l'antica Lagaria debba ritrovarsi sulla costa jonica dell'antica Lucania. Ma per condividere le conclusioni del de Santis occorre che queste siano motivate scientificamente attraverso un più attento esame dei reperti.

Nell'ammirare l'entusiasmo che ha animato questo giovane autodidatta nell'effettuare gli interessanti scavi nella zona di Francavilla Marittima, ci auguriamo che ritorni sull'argomento avvalendosi, questa volta, della collaborazione scientifica di studiosi che, per esperienza e preparazione, siano in condizioni di condurre uno studio accurato e preciso sui reperti da lui illustrati.

TOMMASO PEDÍO

D. RAFFAELE DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, pp. 114.

Dal sommo della colonna, donde allarga sulla piazza il solenne gesto benedicente, la bronzea statua di S. Oronzo esige ed impone, con l'accigliata presenza di un *deus ex machina*, il primato fra i santi protettori dei leccesi, i quali alla sua protezione sono sempre inclini ad attribuire ogni salvezza, anche se da più anni trascurano di imporre ai loro figli il nome del beneamato patrono.

A supplire, seppur con diversa e più durevole direzione, alla carenza di un siffatto genere di devoti omaggi ed a rinnovare una studiosa tradizione agiografica che fra i suoi cultori noverò distinti ecclesiastici leccesi, d. Raffaele De Simone ha offerto un puntuale contributo che, per la paziente ricerca delle fonti, non solo leccesi nè esclusivamente regionali, la critica loro valutazione e l'obiettiva esposizione dei dati, può, a buona ragione, essere considerato il primo documentato saggio sulla vicenda meridionale del culto del santo anteriormente al 1656, anno in cui l'esser rimasta Lecce immune dalla peste che desolò il Regno, suscitò nei cittadini un'entusiastica devozione al Santo, la cui venerazione è documentata, nelle fonti leccesi, fin dalla seconda metà del sec. XII.

Ora, quel che, da un punto di vista formale, rende pregevole questo saggio è l'averlo condotto dismettendo ogni passionale legame alle scettiche considerazioni e agli umori apologetici che aduggiarono la polemica corsa ai primi del secolo fra il Palumbo ed il De Sanctis ed imprendendo, attraverso lo studio delle fonti letterarie meridionali vagliate con sicuro metodo agiografico, una peculiare indagine sui riferimenti onomastici e culturali relativi al santo nei diversi centri d'Italia e ricostruendone, infine, una documentata memoria con diligente ed efficace sintesi.

Sotto l'aspetto sostanziale, invece, non può dirsi che i risultati abbiano degnamente compensato la tenace fatica cui l'autore si è sobbar-

cato; rischio questo non infrequente ai cultori delle scienze storiche e comune pure ai ricercatori di pagliuzze auree.

I dati, la cui attendibilità è comprovata dal paziente lavoro del De Simone, si riducono all'accertamento dell'esistenza di un martire *Arontius* di Potenza, le cui reliquie furon traslate verso la metà del sec. VIII a Benevento, alla diffusione del culto da quei centri in molti luoghi del Mezzogiorno, fra cui Lecce, dove la devozione per il santo ebbe notevole incremento verso la metà del Cinquecento, al certo ricollegarsi di tal culto leccese alla solida tradizione oronziana di Potenza ed, infine, alla divulgazione, di indubbia, alluvionale, fantasiosa formazione, di una *Passio* leccese dei voluti concittadini Oronzo e Fortunato evangelizzati da Giusto discepolo di Paolo.

Argomento di notevole spicco è la ricerca, che avremmo desiderato maggiormente dilatata e meglio approfondita, relativa alla individuazione della fonte da cui il Ferrari, che fu il primo espositore della *Passio* leccese, attinse le notizie raccolte nelle pagine oronziane della *Paradossica Apologia*. Ora non pare dubbio che la fonte del Ferrari sia il Coniger, secondo quanto aveva intuito il compianto Antonucci con l'acuta sua perspicuità di giudice-storico.

Si confronti, invero, quanto il Ferrari scriveva nella *Paradossica Apologia* riguardo all'innominato codice da cui attingeva le notizie oronzione: « Diceva quella antica cronica, la qual io giovine vidi scritta in carta pergamena di lettere longobarde »: col passo di una lettera dallo stesso autore indirizzata da Napoli il 1578 al leccese abate Giov. Francesco Mucio Cerasino e dal Vacca resa più nota: « Quanto il primo (quesito richiestogli sugli *Annali* del Coniger) io vi dico che in nostro potere non vennero mai quelli, perché al tempo che io li desiderai, e ci esposi ogni mio sforzo d'averli, bensì vi dico questo d'averli una volta veduti scritti in carta bergamena, di lettera longobarda, all'ora più apprezzava un sonetto amoroso, essendo allora giovanetto...: ».

A questo proposito, il De Simone, pur accennando alla surriferita identificazione, dubita alquanto della sua attendibilità e non si nasconde riserve nè si tace incertezze, fondandole sopratutto sul fatto che nel testo a noi pervenuto degli *Annali* del Coniger mancano proprio le notizie oronziane riferite dal Ferrari. Non è però difficile rilevare come nel codice di Antonello, quale si conosceva dall'autore della *Paradossica Apologia* e che a noi nell'edizione del Palma è giunto abbondamente adulterato — il che non esclude soppressioni e mutilazioni —, dovette essere certamente contenuta la storia dei SS. Oronzo e Fortunato e la documentazione di ciò si rinviene proprio nella lettera innanzi citata in cui il Ferrari riferisce al Cerasino di aver avuto fra mani una copia manoscritta degli *Annali* conigeriani contenenti le notizie oronziane.

Ma, a parte questa, forse, non inutile digressione, qualche omissione — come a riguardo della documentazione del culto oronziano in Massafra, già ricordato dal Bozzi e rinverdito dallo Jacovelli nella sommaria sua illustrazione della cripta del santo, e per l'indagine iconografica che, se fosse stata compiuta, avrebbe fornito non trascurabili risultati — qualche svista — come l'aver indicato (p. 53) re Ladislao d'Angiò-Durazzo, in luogo del conte Gualtieri di Brienne, come il fondatore del leccese con-

vento celestino di S. Croce o l'aver segnato al 1623 (p. 50, n. 6), in luogo di 1619, l'anno di morte di Vittorio dei Prioli — ed imperfezioni — come l'indicazione dei mss. delle *Cronache leccesi* (p. 56, n. 30) che Pietro Palumbo pubblicò in appendice alla sua « Rivista Storica Salentina », il lavoro del De Simone, per la fine analisi esegetica delle fonti, la larga visuale della ricerca ed il gruzzolo dei dati sicuramente attendibili, escerpiti dall'antico ciarpame di fantasie e di errori con agguerrito metodo scientifico, rappresenta il migliore e più completo contributo offerto dai nostri studi alla memoria, cara ai leccesi e ai salentini, del venerato patrono di cui un'anonima voce vernacola, a mezzo Settecento, diceva in rima: *E' rande Santu, ma de li Santuni, face ràzzie e meraculi a megliuni.*

MICHELE PAONE

LUIGI DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, Vol. I, nuova ediz. postillata da NICOLA VACCA, « Centro di Studi Salentini », Lecce 1964, p. XXVII-654, L. 7.000.

Gli intenti toponomastici che costituiscono il sottofondo di *Lecce e i suoi monumenti* non sono stati mai avvertiti dai lettori di quella « selva inestricabile di notizie preziosissime », ch'è il volume di Luigi G. De Simone. Pur coi suoi intrinseci difetti e i suoi limiti, questa addottrinata guida turistica di Lecce, redatta oltre novant'anni fa (il volume apparve il 1874 per i tipi di Gaetano Campanella), ha sempre rappresentato per i leccesi il breviario di una civiltà cittadina compiuta in se stessa, soprattutto perché pienamente soddisfatta dei risultati raggiunti.

In fondo il lavoro del De Simone voleva essere la storia di Lecce, interpretata attraverso il colore caldo della sua pietra morbida. Le strade, gli archi, le chiese, le piazze, la fioritura barocca dei suoi palazzi erano però un pretesto per impiantare un lungo e disordinato discorso su di un tessuto cittadino sovraccarico di memorie illustri, oltre che di permanenti richiami culturali. L'« Atene delle Puglie », nella compiaciuta designazione di un'età che andava alla ricerca di titoli anagrafici insigni, aveva bisogno di un discorso di questo genere. E fu indubbiamente l'avallo del De Simone ad accreditare la fama di Lecce anche presso scrittori stranieri, a cominciare dal Gregorovius.

Non è neppure il caso di sottolineare che nel confuso catologo del De Simone, stracolmo di personaggi e di accadimenti direttamente o indirettamente partecipi della plurisecolare storia di Lecce, compaiono errori d'informazione e di prospettiva, insieme a gonfiezze e ridondanze, legati oltre che a moduli storici sorpassati, all'intimo bisogno di soddisfare una ben determinata temperie politico-culturale. Ma è fin troppo noto che studi come quelli del De Simone prendono corpo sol quando soddisfano la pretesa di garantire, con l'aiuto di richiami eruditi, la presenza di ascendenze illustri o che tali sono ritenute dalla *communis opinio*.

Nondimeno va subito detto che il libro del De Simone segnò una tappa essenziale negli studi storici salentini. Come ha tenuto a porre in rilievo il Vacca, « dopo novant'anni dalla sua pubblicazione », la rac-

colta desimoniana « rimane a tutt'oggi nella massima parte un'insostituibile, fondamentale anche se arruffata fonte per la storia di Lecce e della regione salentina ». Questo giudizio giustifica in pieno la nuova edizione del volume, voluta dal benemerito « Centro di Studi Salentini », e fruttuosamente curata da Nicola Vacca; il quale, pur senza manomettere il testo originario, ci ha dato alla fine un lavoro organico sui segni anagrafici di una Lecce che celebra ancor oggi le sue chiare ascendenze, gelosamente custodite da un singolare riserbo aristocratico.

A ben vedere, solo uno studioso attento ed appassionato delle memorie di Lecce e del Salento come Nicola Vacca poteva affrontare un lavoro del genere. In questo genere di studi, generalmente dominati da invincibili angustie, è difficile salvarsi e dalla tentazione di legittimare le glorie locali con spocchiosi ritrovati di un umanesimo di seconda mano, e dalla permanente « rozzezza » dell'unilateralità dei giudizi. Ora il Vacca, nel rivedere da cima a fondo e nell'ampliare la materia trattata dal De Simone, non solo ha restituito ad uomini e forme la dimensione storica che loro compete, servendosi di fonti documentarie attendibili e di una bibliografia delle più caratterizzanti, ma ha operato, con impegno metodologico degno di rilievo, un vero e proprio processo di revisione e di approfondimento degli studi e delle ricerche su Lecce e i suoi abitanti.

Ne è venuto fuori un volume ricco di notizie ed articolato, che dà elementi nuovi, utili e stimolanti del panorama storico leccese. Specie le 250 pagine dell'*Appendice* raggiungono nell'insieme risultati validi e positivi. Nelle « voci » comprese in questa sezione del volume la particolarità del riferimento erudito più che esaurirsi nello sforzo della ricerca, trova a sistemarsi in un tutto organico, che aiuta a comprendere il segreto di una civiltà ancor oggi per molti tratti compiaciuta del suo isolamento cittadino. Nè mancano pezzi di genuina bravura, come p. es. le « voci » sulle accademie e sui teatri leccesi (pp. 372-392 e 430-445).

Ma il generoso tentativo di rivedere, riordinare e aggiornare il testo desimoniano lascia adito a qualche perplessità, giacché al Vacca è mancato il coraggio di far giustizia sommaria di talune notizie riportate di peso dal De Simone dalla secentesca *Lecce sacra* dell'Infantino. A voler raddrizzare valutazioni acritiche o riferimenti approssimativi con dati obbiettivamente validi e sostenuti da una bibliografia delle più aggiornate, si raggiunge lo scopo di fissare i limiti di un lavoro, che circa un secolo fa ebbe un suo legittimo significato, ma si finisce poi col fra-stornare il lettore scarsamente avvertito. Le cautele di Nicola Vacca rivolte ad integrare anche la parte più caduca della raccolta del De Simone, se pur provano un'intima giustificazione sul piano psicologico, appesantiscono talvolta la genuina intelaiatura del lavoro. (Si vedano a questo riguardo gli sforzi del Vacca nel rattoppare « voci » come quelle dedicate a *Re Tancredi* [pp. 118-121 e 459-60]; alla *Chiesa greca* [pp. 141-42 e 478-483]; ai *Longobardi* [pp. 174-76 e 487]; a *Gualtieri VI di Brienne* [pp. 142-164 e 483-84] e ad *Isabella d'Aragona* [pp. 338-342 e 590-93]).

Ma queste riserve nulla tolgono alla fondamentale importanza del volume, corredato, oltre che da rare illustrazioni, da una bibliografia aggiornatissima e da un corretto indice di nomi.

GIOVANNI MASI

POMPEO GIANNANTONIO, *Pietro Giannone - Parte I: Tempi, cultura e Istoria Civile*, Napoli, Liguori Editore, 1964, pp. 154, L. 2.000.

Una compiuta analisi delle condizioni generali del Mezzogiorno d'Italia tra il XVII e il XVIII secolo consente a Pompeo Giannantonio di rilevare la funzione che la cultura ha svolto in questo periodo nella vita dell'Italia meridionale. Tra contrasti sociali ed ideologici, che non sfuggono all'attento esame del Giannantonio, la cultura napoletana si uniforma alle nuove correnti di pensiero e sente profondo il senso della storia.

Uomini della nuova generazione, educati da maestri come Francesco D'Andrea, riconoscono « la necessità di scavare nella storia per trarne giudizi validi sul loro tempo e sulla loro vita ». Essi cercano, come rileva giustamente il Giannantonio, « di avviare un discorso critico sulle vicende del passato per superare la mera ricerca erudita ed affiggere lo sguardo alle ragioni che avevano originato quella vicenda e alle loro logiche conseguenze ».

Espressione di questa nuova cultura è Pietro Giannone. Egli subisce l'influenza del nuovo clima che pervade gli ambienti più progrediti della capitale meridionale ed alla cui formazione hanno contribuito, sin dal Seicento, « uomini insigni per intelletto ed ammirevoli per coraggio ».

Il Giannantonio, che ha compreso la posizione assunta dal Giannone nella cultura e nella vita italiana del suo tempo, illustra in una sintetica monografia il contenuto ed il significato dell'opera giannoniana.

Venuto dal Gargano a Napoli per esercitarvi l'avvocatura, sente il Giannone la necessità di ribellarsi ai vincoli che ostacolano la rinascita del proprio paese. Unico mezzo per contribuire all'evoluzione della società di cui fa parte è quello di avvalersi dell'esperienza e dell'insegnamento di coloro che hanno contribuito alla evoluzione di cui si risentono le benevoli conseguenze. A questo fine egli si dedica allo studio del passato che solo consente di individuare i problemi contemporanei e proporre concrete soluzioni.

Fissato il « legame tra storia politica e storia civile, che sono due aspetti di un unico problema », il Giannone ravvisa nel contrasto tra due forze opposte, il potere temporale e il potere spirituale, la forza di sviluppo della vita meridionale su cui, elemento determinante, influisce notevolmente l'apporto della cultura. Nel contrasto tra una mentalità retrograda ed egoista ed una mentalità aperta alle nuove correnti di pensiero, la società si evolve e sollecita complesse riforme per favorire un processo di rinascita ormai inarrestabile. « In queste riforme — rileva il Giannantonio al termine del suo lavoro — si racchiude e si conclude tutto il significato della *Istoria civile* che diventa così un compiuto discorso attraverso le analizzate esperienze dei secoli passati e il loro inequivocabile insegnamento per un migliore domani. Così, con un messaggio di fiducia nell'avvenire si conclude l'*Istoria Civile* e il Giannone, riallacciandosi agli ideali umanitari della sua età, guarda da precursore e da apostolo all'età moderna ».

TOMMASO PEDÍO

GIOSUE' MUSCA, *L'emirato di Bari (847-871)*, Dedalo Litostampa, Bari, 1964, pp. 178, L. 2.000.

La tentazione di ordinare gli avvenimenti legati all'emirato di Bari non è di oggi. Dall'Amari al Gay e dallo Schipa al Pochettino, gli accenni al principato musulmano barese del nono secolo son sempre stati quantitativamente considerevoli. Ma una monografia che, evitando gli errori di autori anche recenti, rifacesse la storia dell'emirato di Bari attraverso uno sviluppo logico degli eventi, è stata tentata per la prima volta solo in questo saggio del Musca, al quale va innanzi tutto il merito di aver posto il problema nella sua essenzialità.

Certo non era facile sottrarre il processo storico dell'emirato di Bari dalle pesanti ipoteche poste nel passato sia dalla leggenda, sia da ben determinati interessi locali ecclesiastici. Se si considera che ancor trent'anni fa il Pochettino poteva tranquillamente accogliere, sulla scìa del Petroni, come autentica la falsa cronaca del mitico prete Gregorio e che lo Schipa era indotto a porre nell'842 l'occupazione di Bari da parte dei Saraceni, si vedrà quanto difficile sia stato per il Musca il compito di liberare l'intera vicenda da indicazioni e soluzioni avallate da una linea storiografica che, almeno all'apparenza, non presentava crepe di rilievo.

D'altra parte, è largamente noto che la dominazione musulmana in Puglia non ha mai attirato quell'attenzione e quell'interesse che essa merita. Ciò deriva, oltre che dalla difficoltà di accedere alle fonti arabe, dai pesanti pregiudizi culturali e religiosi che han sempre fatto dell'Oriente e dell'Occidente due mondi non solo storicamente separati, ma destinati per l'eternità a rimanere reciprocamente estranei. E non è affatto sbagliata la considerazione del Musca, che ha ravvisato nella nota ricostruzione « fantastica » della Bari saracena del poeta Perotti squarci di vita aderenti alla realtà (p. 58).

Non vi è dubbio che un problema come quello dell'emirato di Bari si muove su di un terreno che si presta, anche troppo facilmente, ad errori di valutazione e ad accostamenti arbitrari. Ma quando si proceda nella ricerca con la dovuta circospezione, si può pervenire a conclusioni sicure. Che è poi il caso del saggio del Musca, che, muovendo da un attento riesame delle fonti disponibili, perviene alla ricostruzione del problema musulmano a Bari in tutta la sua interezza e complessità.

Il Musca dà un accettabilissimo giudizio restrittivo sulle tre principali fonti latine: l'Anonimo Cassinese, Erchemperto e l'Anonimo Salernitano, che forniscono al ricercatore frammentarie notizie sul principato musulmano barese. Ed altrettanto accettabili sono le considerazioni dell'A. sulle imprecisioni e sulle confusioni, forse volute, delle fonti bizantine, a cominciare dalle notizie di Costantino Porfirogenito. In quanto poi alle fonti arabe, a parte la notevole testimonianza di Al Baladurî vissuto in pieno secolo nono nella corte abbàside a Bagdad, va sottolineato il fatto che esse « non prestarono molta attenzione all'emirato di Bari » (p. 8). Né il ritrovamento ultimo di un passo relativo all'emiro Sawdân, contenuto in una cronaca inedita araba dell'undecimo secolo, è valso ad allargare il ristretto campo della ricerca.

Tuttavia la rilettura delle fonti principali e il paziente lavoro di raffronto con altre fonti coeve langobarde, cassinesi, franche e bizantine hanno offerto al Musca, come ho già detto, la possibilità d'individuare non solo le cause politiche e sociali che portarono al costituirsi di uno stato musulmano nel Mezzogiorno continentale, ma anche le ragioni dell'affermarsi di quel principato, tra l'847 e l'871, sia nel circostante mondo cristiano, sia presso le comunità ebraiche esistenti in Puglia.

Anche il Musca pone la data dell'841 come inizio degli attacchi saraceni contro Bari. Ma, come è giusto, egli nota che una cosa sono gli assalti e le scorrerie dei berberi contro la *Langobardia minor* in genere, ed un'altra cosa è l'occupazione stabile di Bari e delle terre circostanti da parte dei musulmani.

L'A. tiene anzi a porre in rilievo che le forze militari langobarde furono in grado di resistere a quegli assalti, anche dopo che l'anarchia feudale imperante nel frantumato principato beneventano aveva consigliato i mercenari saraceni assoldati dallo *zetarius* Radelchi a trasformarsi in conquistatori. Ancora nell'846 Bari era controllata dal beneventano Radelchi: solo nell'anno successivo egli venne a trovarsi in serie difficoltà a causa della guerra fratricida accesa dal salernitano Siconolfo. Fu perciò nell'847 che egli chiamò « in suo aiuto le schiere capitanate da Kalfûn, un capobanda berbero della tribù di Ribiah, che forse si trovava già in Puglia» (p. 31).

Come è noto, al gastaldo Pandone, governatore di Bari, toccò in sorte di dar quartiere alle schiere di Kalfûn fuori le mura della città. Ma nottetempo i pericolosi alleati di Radelchi penetrarono per vie segrete nel cuore della città e se ne impadronirono senza combattere. Però, a meglio chiarire il problema cronologico, il Musca afferma che il gesto del berbero Kalfûn non segna l'inizio dell'emirato di Bari, in quanto, se per necessità di cose Radelchi si acconciò al fatto compiuto, i partigiani di Siconolfo distrussero, durante lo scontro di Canne, le schiere di Kalfûn. Solo in un secondo momento (autunno dell'847) il capobanda berbero, sfuggito alla rotta di Canne, potè rientrare in Bari. Ma le oscure origini dell'emirato si confondono a tal punto con l'aspra contesa beneventana, da lasciar dubitoso il lettore circa la genuinità dell'iniziativa individuale di Kalfûn. A questo proposito il Musca nota che « all'astuto e violento » berbero, fondatore dello staterello islamico sull'Adriatico, fu estranea ogni legittimità del potere. Solo il suo successore, Mufarrag 'ibn Sallâm, dette stabilità ed anche un certo inveramento religioso-giuridico al principato avventurosamente fondato da Kalfûn.

Il secondo emiro di Bari, nel breve tempo che resse il minuscolo stato saraceno (853-856), conferì a quell'ancora informe organismo « solidità e sopratutto [...] un fondamento giuridico secondo il diritto pubblico musulmano » (p. 47). Indubbiamente la conquista di Bari aveva segnato « un fatto nuovo nella storia delle invasioni islamiche nell'Italia meridionale ». A differenza delle altre città del Mezzogiorno continentale, mantenute più o meno stabilmente dai Saraceni nel corso del secondo cinquantennio del nono secolo, soltanto a Bari i berberi di Sicilia riuscirono a fondare « un piccolo stato, legato alle terre d'origine

dalla fede musulmana, ma politicamente del tutto indipendente » (p. 35). Ma fu Mufarrag, e non Kalfûn, a prendere l'iniziativa di rendere indipendente l'emirato di Bari dai Saraceni di Sicilia, e quindi dagli Aglabiti della Tunisia. Come ha tenuto a sottolineare il Musca, è significativo il fatto che Mufarrag chiese al califfo Al Mutawakkil la regolare investitura del nuovo principato. Nella continua rissa di emiri contro emiri e di satrapi sottomessi o in lotta aperta contro l'autorità califale, il gesto di Mufarrag riveste indubbiamente un significato affatto particolare, in quanto la sua richiesta sta a dire che egli non più vedeva nell'emirato di Bari un'avventura fortuita, senza cause necessarie e senza domani. Tanto ciò è vero che l'emiro, « in attesa della sospirata investitura », fece costruire a Bari « una moschea *giâmi*, cioè una cattedrale musulmana » (p. 48).

Intanto, se si può essere d'accordo con il Musca quando sostiene che, a fronte delle distruzioni feroci operate dai cristiani sui rottami del principato beneventano, l'emirato di Bari rappresentò un'oasi di pace e di collettivo benessere, è da dubitare che le ragioni che portarono all'assassinio, da parte dei Saraceni di Bari, di Mufarrag siano da ricercare nella sua mitezza. Come è noto, l'anarchia degli arabi si sviluppò in ragione diretta delle loro conquiste ,e le discordie e le guerre civili contrassegnano le tappe del loro avventuroso cammino. Benché anch'egli berbero-siculo, il bellicoso Sawdân, che le schiere saracene chiamarono a succedere a Mufarrag, può ben essere stato un ambizioso concorrente del soppresso emiro.

A parte ciò, il terzo e ultimo emiro di Bari « ha lasciato nelle fonti latine, bizantine ed arabe tracce più copiose dei suoi predecessori. Ne risulta — prosegue il Musca — una figura piuttosto complessa e, per alcuni aspetti, affascinanti ». Vale a dire che l'*impiissimus* e *crudelissimus* ladrone, il *pestifer* Sawdân della leggenda ed anche della storia sarebbe stato bensì un « crudele saccheggiatore », ma « anche statista colto e saggio », oltre che « condottiero d'eccezione » (p. 59). Certo non doveva difettare di virtù militari, se piegò il beneventano Adelchi e tenne a lungo testa alle schiere franche di Ludovico II e se, dopo aver distrutta Capua e saccheggiata la Liburia, poté porre, dice l'Anonimo Cassinese, il « suo nequissimo throno in campo de Neapolim ». Non è neppure il caso di sottolineare che la sua tristissima fama proviene dai benedettini (dopo aver assaltato e saccheggiato il monastero di S. Vincenzo al Volturno, Sawdân ridusse per certo tempo alla condizione di tributari i monaci di Montecassino); ma, come ha osservato il Musca, nelle fonti latine non vi è il minimo accenno di assalti dati dai Saraceni di Sawdân alle terre pugliesi, ad eccezione di Ascoli e di Canosa. Segno è, conclude l'A., che l'emirato nel breve volgere di una ventina d'anni, era divenuto un vero e proprio stato musulmano, che da Bari spandeva il suo dominio su « ventiquattro castelli, cioè probabilmente su tutta la Terra di Bari col suo entroterra agricolo, abitata da *dimmi* o sudditi infedeli, circondata da una catena di tributari e da territori di razzia » (p. 73).

A riprova dell'importanza raggiunta dall'emirato di Bari tra l'857 e l'865, il Musca, dopo aver allargato il catalogo degli accordi fra cristiani e musulmani nel nono secolo, già abbozzato da W. Heyd, avanza l'ipotesi

dell'esistenza di una vera e propria alleanza in quegli anni tra Bari e Salerno. Certo si è che nella Cronaca ebraica di Ahimaas ben Paltiel, che visse a lungo ad Oria, l'emiro Sawdân viene indicato come un esperto condottiero dotato di « astuzia diplomatica e amore del sapere ben distanti dalla ferocia sanguinaria che gli attribuiscono i cronisti latini » (p. 86). E che Sawdân non fosse solo un volgare predatore berbero è anche dimostrato dal fatto che, menato prigioniero a Benevento dopo la conquista franca di Bari, divenne l'ascoltato consigliere del principe Adelchi.

A malgrado, però, dei notevoli tentativi del Musca di dare caratteristiche specifiche a Bari saracena, le basi storiche del quadro che egli ci offre appaiono qua e là dominate da schemi affascinanti, ma rigidi. In realtà, poco o nulla dicono le fonti su Bari musulmana. E i richiami alla pace assicurata alle popolazioni sottomesse dai nuovi padroni, che il Musca ritiene essere stati « abbastanza tolleranti » (p. 131), se anche aderenti alla realtà, lasciano senza risposta la portata umana degli eventi. Come pure il penetrante discorso sulla prosperità economica di Bari, fondata sul commercio degli schiavi cristiani, potrebbe anche essere una interpretazione troppo schematica della realtà, stabilita più che altro in analogia ad una esperienza propria delle città marinare campane.

D'altra parte, i principati saraceni di secondo rango sorti nel nono secolo nel Mediterraneo avevano ben poco di « orientale ». E a conferire ad essi i caratteri politici e spirituali del califato abbàside, si rischia di piegare la realtà ad uno sviluppo preordinato. Il Musca è ben lontano dal cadere in suggestioni o in errori di questo genere. Egli tiene anzi a puntualizzare il fatto che i Saraceni dell'emirato di Bari erano berberi, i quali, « blandamente unificati dalla religione islamica, riuscivano con facilità ad amalgamarsi con altre popolazioni, a vivere con esse e, talvolta, come avvenne nel Napoletano, a convertirsi al Cristianesimo» (p. 138).

Tutto sommato, ben poco sappiamo della vita economica, sociale e religiosa di Bari tra il quinto e l'ottavo decennio del nono secolo. Va perciò senz'altro accettata la conclusione alla quale perviene il Musca nel suo denso saggio: « I ventitre anni di dominio musulmano a Bari furono, in realtà, soltanto una parentesi del plurisecolare dominio bizantino della Puglia, che dal tempo di Giustiniano ne sviluppò e conservò le relazioni commerciali con l'Oriente » (p. 137).

GIOVANNI MASI

TOMMASO PEDIO, *Storia della storiografia lucana*, Edizioni del « Centro Librario », Bari, 1964, pp. 300, L. 4.000.

Ad un primo esame, questo denso volume di Tommaso Pedio pare voglia essere l'ordinato riepilogo degli studi pubblicati in quest'ultimo ventennio dallo scrittore lucano. Ma ad una lettura più attenta il saggio si precisa come un genuino approfondimento di uno dei temi più congeniali all'A.: quello di ripercorrere e di ricostruire il riscatto culturale

della Basilicata attraverso la sua tradizione storiografica, che, come dice Cinzio Violante nella *Prefazione* al volume, « ha conservato a lungo l'interesse per le realtà umane ». Pertanto il libro del Pedio, più che essere un'ordinata scelta di schede bibliografiche, si presenta come una ricerca originale organicamente impiantata.

Già negli anni scorsi l'A. si era addentrato in questo difficile campo di ricerche, e con due notevoli studi sulla storia della cultura lucana (il primo, *Gli studi di storia patria in Basilicata dal sec. XV alla fine del sec. XVIII*, è del '58, ma apparve nel '62 negli *Atti del I Congresso storico della Basilicata*, mentre il secondo, *Introduzione alla storia del Risorgimento in Basilicata*, fu pubblicato a Matera nel '61) aveva affrontato il problema della possibilità di costruire una storiografia della Basilicata, che, muovendo da Lupo Protospata e giungendo ad Ernesto De Martino e a Giovanni Bronzini, desse una sintesi organica dei momenti storici ed umani più significativi della regione lucana. Ma mentre nei due precedenti tentativi la ricerca del particolare faceva spesso velo all'unità interna e alla concezione critica dell'indagine, questa *Storia della storiografia lucana*, oltre a collocarsi come una delle ricerche più notevoli e personali tentate negli ultimi anni in questo campo di studi, allarga l'orizzonte della storiografia meridionale.

La prima parte del volume si articola in dieci capitoli che contengono pagine di grande respiro, specie quelle dedicate alla ricerca degli studi storici in Basilicata dopo l'Unità e alla recente letteratura sono interamente dominate dallo studio dei problemi più acuti della regione. A malgrado della variatissima tematica, il processo di formazione della storiografia lucana viene individuato dal Pedio nel lentissimo e stentato inserimento della più povera e più appartata regione d'Italia nella vita nazionale. Sono perciò i rapporti storico-sociali a determinare le manifestazioni più cospicue della storiografia lucana: al di là di questi rapporti, non c'è che il vuoto delle inutili esercitazioni pseudo-umanistiche. Ed è questa consapevolezza ideologica e insieme scientifica dell'A. che dà al volume un senso intimamente unitario.

La seconda parte del volume, dedicata alla storiografia sull'età risorgimentale, più che essere un riesame critico del saggio del '61, è una monografia organicamente articolata, che riveste particolare interesse per la ben nota problematica che l'A. ripropone attraverso un discorso disteso sull'unità del ceto intellettuale lucano e sulla sua funzione politico-sociale. Anche qui le pagine dedicate alla crisi lucana post-unitaria sono tra le più stimolanti dell'intera monografia.

I rilievi che si possono fare ad un'opera come quella del Pedio, fondata su una conoscenza precisa della letteratura lucana e su rigorose ricerche d'archivio, non possono infirmarne i risultati. Quel che conta è che il libro del Pedio costituisce un apporto notevole alla più valida storiografia meridionale. Né va sottaciuto il fatto che la sicurezza della concezione critica e l'amore profondo per il tema trattato fanno sì che queste pagine si leggano con l'interessata partecipazione già data agli altri scritti dell'Autore.

GIOVANNI MASI

Matilde Perrino e il suo « Viaggio in alcuni luoghi della Puglia » (1787) a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 32, s.p.

Un « Viaggio di dieci giorni » e le « Lettere descrittive » di P. P. Parzanese (1845) a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 80, s.p.

Il « Viaggio nella Terra di Bari » di Carlo Bonucci (1845) a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 20, s.p.

Nella primavera del 1787 giunge in Puglia Matilde Perrino. Da Napoli ella si è recata in Terra di Bari e si è spinta sino a Foggia per accompagnare il padre in missione amministrativa nei feudi di Triggiano e di Capurso.

Acuta osservatrice, in una *Lettera scritta ad un amico nella quale si contengono alcune riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, pubblicata in Napoli nel 1787 dalla Stamperia Simoniana, questa giovane donna, di cui si ignorano le notizie biografiche, descrive le impressioni riportate nel visitare la campagna ed alcune delle più importanti città pugliesi.

Bari, città ricca e popolata, nella quale *molti letterati fioriscono* e prospera il commercio; Bitonto, *abitata* da gente *dabbene e di semplicità... fornita;* Molfetta; Terlizzi; Andria, nel cui agro *si trovano delle belle e magnifiche ville e de' magnifici giardini con frutti delicatissimi;* Trani, *cospicua ancora per nobiltà e per il commercio marittimo*, e Barletta, *bella città veramente e magnifica*, vengono visitate e rapidamente descritte dalla Parrino.

Accolta nelle case più ricche, ella vede solo le cose più belle. Soltanto ad Andria visita un *tugurio*, in cui vive nella sua miseria la famiglia di un *giardiniere*. E rimane profondamente colpita dall'indifferenza con cui il *ricco proprietario* pugliese consente ai propri dipendenti di vivere una vita di privazioni e di stenti senza far nulla per risollevarli dalla miseria che li opprime.

Pur favorevolmente impressionata dalle condizioni generali della Puglia, la Perrino rileva gli ostacoli che, numerosi, si oppongono allo sviluppo economico di quei paesi in cui, *se maggiormente si incoraggiassero... i traffici... e gli scambi... si vedrebbero vieppiù i meravigliosi progressi della negoziazione.*

Ma la sua attenzione si sofferma principalmente sulle condizioni dell'agricoltura.

In Puglia la terra non è tutta coltivata.

Là dove i proprietari hanno affidato la loro terra ai contadini, questa si presenta *ricca di seminati vastissimi... rigogliosi e verdeggianti... Gli alberi sono in proporzionata distanza tra loro piantati* ed i vigneti *in terreni spogliati affatto da ogni altra pianta, salvocché da qualche albero di fico, ma raro* per cui le viti *godono di tutti i benigni influssi del sole.*

Gli alberi di ulive... non sono lasciati alla discrezione della madre terra o alle influenze del cielo... come si usa nelle montagne di Calabria, ma prima si espurgano i vecchi e soverchi rami che potrebbero defraudare agli altri il nutrimento... indi si ara la terra per ben tre volte con diligenza e gl'inutili bronchi che ricoprono il terreno si svel-

lono con le vanghe. Poi intorno al tronco si formano come delle conche di terra per potere, nell'inverno, accogliere la pioggia ed ivi trattenerla... e verso maggio quella terra che trovasi aperta e distesa intorno all'albero tutta si raccoglie e si ammucchia intorno al tronco per difendere le radici dagli ardori del sole.

Nonostante tutti gli accorgimenti, non sempre i raccolti sono *abbondanti: siccome questi terreni non sono... irrigati da spesse piogge, un po' perché si trova subito il sasso, e un po' ancora per mancanza di acque sorgive... suole avvenire che se... non piove con abbondanza, i grani, la civaje e le piante grandi patiscono, per cui quella popolazione è soggetta alle cattive raccolte.*

Gli uomini addetti alla lavorazione della terra sono *industriosi* ed *attivi*, ma ignorano ancora la *moderna* tecnica agraria che, se applicata con criterio, migliorerebbe di molto le condizioni dell'agricoltura.

Trascurata l'industria delle api e quella del baco da seta, i terreni vengono quasi sempre concimati. In tal modo *terreni che ubertosi vi sembrano, non sono tali di loro natura, ma tali si rendono perché vengono stercorati ed ingrassati da un particolare letame, che è quello delle pecore, il quale è l'unico che rende fertili i campi, perché è sostanzioso e pregno di molti sali e quindi le biade e le piante ricevono abbondante nutrimento e giungono a rendere il 35 e il 40 per uno, laddove gli altri terreni, nelle favorevoli stagioni, non più che il 10 o 12 corrispondono all'agricoltore.*

Questa donna, che mostra di possedere una profonda cultura ed un acuto spirito di osservazione e che riesce, in poche pagine, a descrivere le condizioni di vita delle popolazioni dei maggiori centri pugliesi, rileva alcuni aspetti negativi della economia di Terra di Bari.

Le terre universali e quelle feudali sono in gran parte abbandonate e rimangono incolte nonostante la numerosa presenza di lavoratori assetati di terre.

Per superare tali inconvenienti che si ripercuotono sulla vita economica e sociale dei paesi pugliesi, la Perrino propone, a conclusione delle sue osservazioni, di distribuire le terre incolte ai contadini: *tutte le terre incolte siano di Università o di Baroni* — scrive la Perrino, che conosce indubbiamente il pensiero di Antonio Genovesi e condivide quanto l'economista napoletano sostiene circa la distribuzione ai contadini delle terre possedute da coloro che non le coltivano direttamente — *tutte si ripartiscano e si concedano in enfiteusi a quei contadini che non hanno un palmo di terreno e siccome da questi terreni quasi nessuno o pochissimo frutto attualmente si percepisce e quasi niente rendono al Fisco, si concedano per i primi tre anni franchi da ogni peso da soddisfarsi alle Università o ai Baroni. Che paghino soltanto mezzo terraggio, cioè mezzo tomolo a moggio di quei prodotti che si ricavano da' poderi concessi loro a coltura... e dopo tre anni i coloni siano obbligati a pagare ai padroni il terraggio intero.*

Non sfugge alla Parrino il pericolo che la distribuzione della terra ai contadini possa aggravare la loro situazione spingendoli nelle mani degli usurai.

La povera gente tra le molte privazioni ed angustie languisce e per

vivere e per coltivare i terreni non trova mezzi per potersi aiutare.

Per mettere dunque i lavoratori della terra nelle condizioni di risollevarsi dalla miseria che li opprime, non bisognerebbe soltanto dar loro la terra, ma sarebbe indispensabile — sostiene la Perrino — sollecitare anche la creazione di Monti Frumentari in modo da fornire ai contadini i mezzi indispensabili per dissodare e lavorare la terra che dovrebbe essere loro concessa.

Questa *Lettera*, che Carmine Firmiani fece pervenire al sovrano segnalandone la *precisione*, la *chiarezza* e le *opportunissime riflessioni filosofiche, politiche ed economiche*, non ebbe risonanza tra gli economisti meridionali. Ignorata finanche dal Bianchini, fu ricordata dal Croce nella *Storia del Regno di Napoli* (cfr. IV ed., 1953, p. 209) e, soltanto nel 1944, fu illustrata da Antonio Quacquarelli in uno studio pubblicato in « Japigia » (s. III, a. XV, pp. 75-83).

Il Malcangi, che ha ripubblicato la relazione di *Un viaggio di dieci giorni* compiuto da Pier Paolo Parzanese nel 1845 in Capitanata, le *Lettere descrittive* scritte dallo stesso dai paesi di Terra di Bari a Teodoro Grassi nel 1845 e la relazione del *Viaggio nella Terra di Bari* compiuto nel 1845 da Carlo Bonucci, ripubblica ora, preceduta da una breve nota introduttiva, la *Lettera* di Matilde Perrino.

Gli scritti del Parzanese e del Bonucci presentano un interesse ed un carattere diverso da quello della Perrino.

Il Bonucci è un archeologo, il Parzanese un poeta. Entrambi ignorano il problema economico e quello sociale per cui non si soffermano sulle condizioni delle popolazioni che vivono in terra *ricca di ricordi e di monumenti storici.*

Nel visitare le antiche città pugliesi, nell'attraversare le campagne il Bonucci vede soltanto in Terra d'Otranto *il piano tutto sparso di mirto e di timo e le colline di vigneti, di olivi e di allori.* E nel Tavoliere, dove giunge dopo avere attraversato la Terra di Bari, *la regione delle mandorle e della bambacia, ove le uve... maturano all'ombra degli ulivi, dei fichi e dei melograni,* rimane incantato di fronte alla *pianura sterminata come l'Oceano ove ondeggiano le biade e pascolano numerosi armenti di pecore, di vacche e di cavalli.*

Lo stesso carattere descrittivo e superficiale presentano gli scritti del Parzanese. Egli osserva soltanto all'esterno le abitudini ed il modo di vivere delle popolazioni pugliesi senza chiedersi quali, sostanzialmente, siano le reali condizioni di vita di questa gente che vive in una regione dove antiche città sono testimonianza di una civiltà che affascina il viaggiatore e l'erudito.

Diligente studioso di storia patria, il Malcangi, che ripubblica gli scritti del Parzanese e del Bonucci perché *ci presentano, con una efficace nota di colore, un artistico ricordo della nostra Puglia nel tempo,* rileva nella *Lettera* della Perrino non soltanto il valore delle sue osservazioni e dei suoi rilievi sulla economia pugliese del '700, ma anche la forma letteraria con cui questa donna descrive le città pugliesi da lei visitate e le impressioni riportate in Terra di Bari.

TOMMASO PEDIO

NINO CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, s. a. (1965), pp. IX-334, s. p.
GIUSEPPE GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Giulio Einaudi Editore, s.a. (1965), pp. 448, L. 3.000.

Contro i limiti della vecchia tradizione municipalista intesa ad esaltare la secolare autonomia del Mezzogiorno d'Italia e di quelle correnti che ravvisavano soltanto in fattori fisici o soltanto in fattori politici le cause delle condizioni dell'Italia meridionale, Benedetto Croce, con la sua *Storia del Regno di Napoli*, poneva le premesse per un nuovo indirizzo storiografico.

La « storia economico-giuridica ossia sociale dell'Italia meridionale... non sarebbe — secondo il Croce — mai la sostanza vera della storia di un popolo, di quella che conta, della storia per eccellenza, che è solamente quella etica o morale e, in alto senso, politica ».

A questa interpretazione si è uniformata una intera generazione di studiosi: attenendosi all'insegnamento crociano, hanno ritenuto dovere la storia « etico-politica » avere come suo oggetto « non solo lo Stato e il governo dello Stato e l'espansione dello Stato, ma anche ciò che è fuori dello Stato, sia che cooperi con esso, sia che si sforzi di modificarlo, rovesciarlo o sostituirlo ».

La storia « etico-politica » è la storia della « formazione degli istituti morali nel più largo senso, compresi gli istituti religiosi e le sette rivoluzionarie, compresi i sentimenti e i costumi e le fantasie e i miti di tendenze e contenuto pratico ».

Con questo programma gli storici formatisi alla scuola del Croce hanno affrontato lo studio della storia del Mezzogiorno d'Italia ed hanno apportato un contributo notevolissimo alla conoscenza di uno degli aspetti più interessanti della storia meridionale.

Nino Cortese, che è da ritenersi il continuatore dell'indirizzo che Benedetto Croce ha dato agli studi della storia dell'Italia meridionale, ha dedicato tutta la sua attività allo studio della vita morale del popolo meridionale seguendone, con acuto spirito critico, la formazione e l'evoluzione culturale e politica. Allievo di Michelangelo Schipa, che ne aveva apprezzato le doti e le capacità non comuni, dotato di una profonda preparazione, questo storico assume una particolare posizione nell'ambiente che si è venuto formando intorno a Benedetto Croce.

A Nino Cortese il Croce volle affidare il compito di curare l'edizione critica degli *Avvertimenti ai nipoti* di Francesco D'Andrea e di trattare il periodo spagnolo per la *Storia dell'Università di Napoli* pubblicata dal Ricciardi nel 1924 in occasione del VII centenario della fondazione dello Studio napoletano.

Questi due studi, condotti — come tutti i lavori del Cortese — con acuto senso critico e con particolare diligenza, si inseriscono tra i contributi più notevoli sulla storia dell'Italia meridionale durante l'età spagnola.

Sin dal Cinquecento nella capitale del Mezzogiorno d'Italia eruditi e giuristi si ribellano alle vecchie tradizioni ed alimentano un fermento spirituale che preannunzia un movimento di più ampio respiro. Il diritto

— rileva il Cortese — non è più inteso nel suo aspetto soltanto esteriore, ma come espressione della cultura e della preparazione di un popolo. Accettando il principio sostenuto da Marino Freccia, i giuristi napoletani ritengono ora che per intendere le istituzioni giuridiche del loro paese occorre conoscerne anche la vita e la storia. La filosofia e l'erudizione superano le antiche tradizioni scolastiche che impediscono una coraggiosa ed illuminata ricerca filosofica e si uniformano ai nuovi indirizzi subendo la benefica influenza delle nuove correnti che si impongono sulla cultura europea.

Il significato, l'importanza e l'efficacia degli studi giuridici e filosofici di Francesco D'Andrea non sfuggono all'attento esame di Nino Cortese. Attraverso lo studio della cultura napoletana al tempo del D'Andrea, egli rileva il «grande contributo che (il D'Andrea) diede al consolidamento ed allo sviluppo del rivoluzionario movimento intellettuale che si iniziò ai suoi tempi e che, rinnovando tutta la cultura del Mezzogiorno, diede un nuovo indirizzo alla sua vita e l'avviò verso il Risorgimento e più direttamente e più particolarmente alla riforma, per quanto era possibile, della vita del Foro e al perfezionamento degli studi giudici: quello avviato a divenire centro di vita politica, e questi destinati ad acquistare sempre più un contenuto politico, come nella *Storia* del Giannone, ed a far nascere nuovi interessi ed a contribuire alla formazione, in ultima analisi, dello spirito rivoluzionario del Settecento».

Questi due studi — che a distanza di un quarantennio conservano ancora lo stesso vivissimo interesse che suscitarono al loro apparire — sono stati raccolti in volume con altri saggi apparsi tra il 1920 e il 1932 e preceduti da quanto il Cortese scrisse nel recensire la *Storia del Regno di Napoli* di Benedetto Croce.

L'evoluzione della cultura meridionale durante la dominazione spagnola e l'influenza da questa esercitata nella vita politica del Mezzogiorno d'Italia; le vicende delle prime «Gazzette» napoletane e l'attività dei vari editori vissuti a Napoli tra i quali una posizione preminente assume, come uomo di cultura, Antonio Bulifon; le ricerche sugli eruditi e sugli storici napoletani del Settecento e le notizie sul giornalismo letterario fiorito a Napoli nella seconda metà del XVIII secolo, sono gli argomenti cui viene dedicata questa raccolta di saggi che costituisce un valido e rilevante contributo per intendere la notevole funzione svolta dalla cultura napoletana nella vita del Mezzogiorno d'Italia.

Questi studi di Nino Cortese, ora per la prima volta raccolti in volume, come quelli più ampi sul Cuoco, sul Colletta, sul Blanch, sul de Sanctis rimangono fondamentali e rappresentano, indubbiamente, l'espressione più notevole della storiografia napoletana che si riallaccia a Michelangelo Schipa e, soprattutto, a Benedetto Croce.

Proprio perché espressione dell'indirizzo crociano, la ricca produzione di Nino Cortese si sofferma essenzialmente sugli aspetti etico-politici della storia del Mezzogiorno d'Italia. Anche se tralascia di esaminare con eguale attenzione il problema economico-sociale, che pur tanta parte ha sempre nella storia di un popolo, l'opera del Cortese ha notevolmente influito sulla più recente storiografia meridionale. Anche da essa, indubbiamente, deriva la tendenza a studiare i rapporti

tra quel mondo etico-politico e le strutture economico-sociali che non possono essere ignorate nella ricostruzione delle vicende di questo paese perché costituiscono, con gli aspetti etico-politici, le premesse per intendere l'origine delle condizioni presenti nell'Italia meridionale.

Espressione di questo nuovo indirizzo è una corrente di studiosi che, pur rifacendosi all'insegnamento crociano, non rinunzia all'indagine economico-sociale. Il che consente di esaminare anche alcuni aspetti delle vicende meridionali rimaste fuori dal quadro della storia generale del Mezzogiorno d'Italia fornitoci dagli storici che, uniformatisi all'insegnamento crociano, hanno esaurientemente illustrato la funzione della cultura nella vita politica napoletana.

A questa nuova corrente, che si va delineando nella storiografia meridionale, si ricollega indubbiamente Giuseppe Galasso.

Pur accettando l'interpretazione che Benedetto Croce ha dato alla storia dell'Italia meridionale ed affermando che la storia del Mezzogiorno d'Italia deve continuare ad essere studiata secondo l'indirizzo e l'insegnamento crociano, questo giovane studioso finisce sostanzialmente con il riconoscere che la storia etico-politica nel senso crociano non riesce a ricostruire, nella sua completezza, le vicende di un popolo. La tradizione più strettamente legata al Croce — rileva infatti il Galasso — ha sentito soprattutto le sollecitazioni erudite e quelle della storia culturale ed etico-politica ed ha lasciato piuttosto al margine dei suoi interessi quegli stessi aspetti della vita sociale che pur erano elementi determinanti nel giudizio da essa formulato.

Superando i limiti della interpretazione etico-politica della storia dell'Italia Meridionale ed allargando il campo di indagine indicato dal Croce, il Galasso ferma la propria attenzione su alcuni aspetti della storia del Mezzogiorno d'Italia sfuggiti alla storiografia crociana senza, però, accettare e condividere quelle esperienze storiografiche che nei contrasti economico-sociali ravvisano l'elemento propulsore della evoluzione del genere umano e di cui subisce, sia pure inavvertitamente, l'influenza.

Lo studio del Galasso sulla vita delle comunità meridionali nell'alto medioevo sulla quale influiscono elementi di cui la problematica crociana non ha mai sostanzialmente tenuto alcun conto; le indagini condotte con ampio respiro sulla storia napoletana dall'età di Carlo V alle riforme del conte di Lemos; il saggio dedicato dal Galasso al pensiero politico di Vincenzo Russo dimostrano come la storia napoletana non può essere più intesa soltanto come storia etico-politica nel senso strettamente crociano.

Altri elementi, oltre quelli indicati dalla interpretazione e dalla problematica crociana, concorrono alla evoluzione politica di un popolo.

Lo studio su « Lo sviluppo demografico del Mezzogiorno prima e dopo l'Unità », che completa questa raccolta di saggi del Galasso, presenta un interesse particolare non soltanto per i risultati e le conclusioni cui perviene il suo autore, ma anche perché esso dimostra, forse più degli altri, in qual misura il Galasso sia riuscito a superare i limiti imposti dalla problematica etico-politica.

Condotto con una visione ampia del problema trattato, sostanzial-

mente questo studio riesce a porre in evidenza aspetti che, sfuggiti alla storiografia crociana, concorrono ad individuare le origini della questione meridionale e che possono essere spiegate soltanto se della storia italiana, ed in particolare di quella meridionale, si studiano gli aspetti economici e sociali oltre che etico-politici.

Il fine che si è proposto il Galasso nel raccogliere questi suoi studi era quello — come avverte nella presentazione del volume — di « conseguire.... un più dinamico equilibrio tra lo studio e la vita, una più moderna visione dei problemi meridionali, un effettivo valore di esempio e di indicazione anche per altre esperienze storiografiche ». Questo fine è stato sostanzialmente conseguito. Egli è riuscito, infatti, — come era suo proposito — a sollevare « nuovi interessi » e « nuove suggestioni » che gli hanno consentito di superare alcuni limiti imposti dalla grande storiografia da cui deriva la sua formazione.

TOMMASO PEDÍO

D. UGO DE BLASI - MICHELE PAONE, *Studi teatini*. I. *Per la riapertura al culto della chiesa di S. Irene dei PP. Teatini in Lecce*. II. *I Teatini a Lecce*. III. *Notizie storico-artistiche sulla chiesa di S. Irene*, estr. da « La Zagaglia », VII, 1965; pp. 25 con 11 illustrazioni.

C'è, nella nostra letteratura storiografica, un giudizio pesantissimo sull'opera che gli ordini religiosi svolsero nell'Italia della Controriforma. Il giudizio è quello del Croce ed è tanto violento, quanto lo erano i pregiudizi laicisti del pensatore napoletano. Egli, parlando della religiosità del '600-700, scrive che «in Italia si addensarono chiese e conventi ed altre case pie, che in piccola parte attendevano all'istruzione ed educazione della gioventù e del popolo, all'assistenza degli ospedali, al ravvedimento delle donne perdute, alla redenzione dei captivi, in parte maggiore alle cerimonie del culto e alla infingarda e vuota convivenza monacale e fratesca: solo alcuni pochi, mossi da sollecitudine pietosa, levarono voci d'implorazione per le giovinette che i genitori toglievano ai diritti ed ai doveri della maternità e condannavano a quella sterile vita per superstiziosa devozione, che copriva spesso comodi ed interessi profani » (1).

Un giudizio, questo, tanto grave che mette in dubbio tutta una civiltà ed una cultura che hanno avuto origine e sviluppo nei varî ordini religiosi sorti con la Riforma cattolica (che senso, infatti, ha parlare in Italia, ed in Italia meridionale, di Controriforma, se la Riforma protestante vi era giunta solo per fama?).

La tesi crociana ha però un unico neo, ed è quello di essere affatto gratuita. Il filosofo dello storicismo si è limitato ad una mera affermazione, ponendo e non risolvendo in termini critici il problema del valore che ha avuto dalla metà del Cinquecento a tutt'oggi l'opera dei

(1) B. CROCE, *Storia dell'età barocca in Italia*, Bari 1957, pp. 482-3.

Teatini, dei Gesuiti, dei Teresiani, delle varie famiglie francescane e degli altri ordini.

C'è stato, invece, chi, in opere di vasto respiro storico, ha voluto scorgere una funzione essenzialmente positiva svolta da queste congregazioni. Scrive, infatti, il Salvatorelli che la Controriforma in Italia « si manifestò in forme di intensa pietà e nella fondazione di numerosi Ordini religiosi, diretti in gran parte all'istruzione cattolica del popolo. Tali i Teatini... » (2).

Manca, tuttavia, ancor oggi un'opera, o un insieme di opere, che risolva in un senso o nell'altro il problema, svolgendolo con metodo storico, bandendo le facili affermazioni e presentando i fatti concreti in cui si è attuata l'opera che quegli ordini hanno svolto nella vita spirituale e sociale della nostra Nazione. Una storia di civiltà che, perciò, deve diventare storia locale per attingere dati ed elementi da risolvere poi in una sintesi generale.

A Lecce, però, due studiosi vanno da tempo dedicando ricerche e contributi alla migliore conoscenza della fondazione e dello sviluppo della famiglia teatina nel capoluogo salentino. Ci riferiamo ad un sacerdote, d. Ugo de Blasi, e ad un magistrato, Michele Paone, che, *viribus unitis*, già ci offrirono un'interessante silloge di recensioni relative a studi intorno ad uomini, a vicende e a cose legate alla storia dell'Ordine teatino con particolare riferimento al Mezzogiorno e alla Terra d'Otranto (3).

Ora l'ultimo contributo che il De Blasi ed il Paone hanno pubblicato è appunto quello di cui qui vogliamo brevemente discorrere.

Lo studio si divide in tre sezioni: la prima, dovuta al De Blasi, traccia in fugace rassegna la vicenda storico-artistica del tempio di S. Irene e costituisce l'orazione detta il giorno della solenne riapertura al culto della stupenda chiesa grimaldiana; la seconda, del Paone, propriamente storica, in cui sono minutamente studiate le varie vicende che attraversò la locale comunità dei P. Teatini; la terza, infine, pure dovuta al Paone, è un saggio divulgativo sulle notevoli opere d'arte conservate nella chiesa.

Per quanto riguarda il complesso dei temi relativi allo studio storico-artistico del monumento, va rilevato che, oltre agli interessanti elementi di novità apportati, l'argomento è trattato con ordinato sviluppo ed esauriente esposizione dei dati. Va senz'altro detto che l'indagine artistica affrontata dal Paone è la più completa, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, sinora apparsa sull'argomento. Ovunque s'è individuata la necessità di un punto oscuro da chiarire, di una data da precisare, di una lacuna da colmare, lo studio del Paone ha portato luce, indicato fonti e riempito i vuoti.

Il quadro che da questa indagine esce lumeggiato colloca la chiesa di S. Irene tra i più ricchi scrigni d'arte che la ricchissima Lecce rinserra gelosamente ai suoi stessi figli.

---

(2) L. Salvatorelli, *Sommario della storia d'Italia*, Torino 1963, p. 372.
(3) D. U. De Blasi - M. Paone - S. Natali, *Rassegna di studi teatini*, estr. da « La Zagaglia », VI, 1964, 21, pp. 2-17.

Rari, infatti, e monchi i precedenti contributi. Il De Simone, il 1874, erasi limitato a fornire, traendole dalle cronache leccesi, allora inedite, le date *a quo* e *ad quem* di costruzione della chiesa, a fornire un elenco dei quadri che conservavansi ai suoi tempi nella chiesa e casa e ad indicare qualche notizia sulla fondazione in Lecce dei Chierici Regolari. Dopo il libro del De Simone, recentemente postillato dal Vacca, e dagli autori di questo studio in buona parte ulteriormente integrato, null'altro conoscevasi della vicenda teatina in Lecce (4).

Ci sembra dunque che gli autori dello scritto qui recensito abbiano trattato tutto con moderna sensibilità artistica, rigoroso metodo storico e con provato spirito critico. Ad esempio di quanto affermato portiamo la chiarezza e la incisività con cui, sulla scorta del magistrale studio del Quattrone, è risolto l'intricato problema legato al nome dell'architetto di S. Irene. Grazie, infatti, allo studio del citato autore, secondo già notò il Paone (5), venne meno la tradizione locale che assegnava la gloria di aver disegnato il mirabile prospetto al gesuita Giovanni Rainaldi (6). Tale tradizione, ch'erasi consolidata, è riconosciuta infondata dal De Blasi e dal Paone, i quali, attraverso lo studio della *Relatione* del leccese teatino G. M. Minioti, hanno ribadito la paternità della opera al teatino Francesco Grimaldi da Oppido, che, com'è noto, noverò, fra le altre sue opere, S. Paolo Maggiore e la cappella del Tesoro di S. Gennaro in Napoli.

La stessa cura impiegata per delineare la vicenda storico-artistica della chiesa, usa il Paone nel trattare il discorso relativo all'impianto e allo sviluppo dei Teatini a Lecce.

La storia della comunità teatina di Lecce si intreccia, nel saggio esaminato, con quelle dei numerosi ordini religiosi presenti nel capoluogo salentino, dai Celestini di S. Croce ai Gesuiti, dai Carmelitani dell'Antica Osservanza ai Predicatori, dai Conventuali agli Olivetani, dai Teresiani ai Cappuccini. Una storia che, sin dall'ingresso dei figli di S. Gaetano in Lecce (1586), va di pari passo con la storia della città e con quella delle altre comunità religiose nel Regno.

Perciò il 7 agosto 1809, quando Gioacchino Napoleone soppresse nel Regno gli Ordini religiosi, anche i Teatini dovettero sottostare al provvedimento, che estendeva l'altro adottato da re Giuseppe. Di quel decreto scrive il Colletta, che pure non era tenero verso i regolari, che « non filosofica nè politica fu la idea del Governo, bensì finanziaria ed avara; avvegnaché si sciolsero, i conventi ricchi per goder delle spoglie; i poveri e i mendicanti, ch'era di peso il disfarli, duravano (7).

Il Congresso di Vienna, poi, volle il ritorno alla pre-rivoluzione ed anche i Teatini riebbero a Lecce quanto già era stato loro Ciò in data 27 ottobre 1818, ma già nel 1815 vi era stato un concordato tra il Borbone ed il Papa che prevedeva, tra l'altro, il « ristabilimento de' con-

---

(4) L. G. De Simone, *Lecce e i suoi monumenti*, n. ed. a c. di N. Vacca, Lecce 1964, pp. 363-5; 607-9.

(5) M. Paone, *P. D. Francesco Grimaldi, architetto teatino*, in « Studi Salentini », VI, 1959, 8, pp. 452-3.

(6) G. Paladini, *Guida storica ed artistica della città di Lecce*, Lecce 1952, p. 373.

(7) P. Colletta, *Storia del Reame di Napoli*, ed. a c. di C. Francovich, Firenze 1962, p. 428.

venti nel maggior numero che si possa, avuto riguardo alla quantità dei beni restituiti, ed alle assegnazioni possibili alla finanza » (8). E questo durò finché la comunità teatina non fu soppressa da Lecce il 1866.

Fin qui le *res gestae*, i fatti e la cronaca, ma noi vorremmo esaminare la *historia rerum gestarum*. Vorremmo scorgere, cioè, al di là dei fatti esposti, in quale maniera ed in quale dimensione le comunità religiose, ed in particolare l'aristocratico, austero mondo dei Teatini abbia influito sulla cultura, sulle idee, sulla vita civile e religiosa, in una parola, sulla storia spirituale della popolazione leccese. Brani non insignificanti di quest'esigenza se ne colgono a piene mani nel citato saggio del Paone; basti pensare al fervore di studi coltivato nei primi decenni del Seicento dai religiosi di S. Irene, locali e non, intorno ai poemi eroici del Grandi, ai nomi del Minioti e del Gemma, al calore della carità stimolata con pii esercizi e generose provvidenze sociali, alle generazioni di artisti che per secoli legarono i propri nomi alla fabbrica e alla decorazione di S. Irene, alla santità del Ven. Morelli, alla cultura ed allo zelo dei tanti padri, oratori, scrittori, missionari, fioriti in quella casa ed ascesi al governo di diocesi o incamminati, come il Manco, verso l'apostolato missionario.

Certo i Teatini hanno offerto un non lieve contributo alla formazione di quel maturo equilibrio culturale che si respira a Lecce, se lo stesso De Blasi osserva perspicuamente che « nell'inquadratura di questa chiesa e dell'annessa casa teatina, poco meno di quattrocento anni di storia patria e religiosa vengono a raccogliersi » (9) e se il Paone, poco dopo, rileva che addirittura « la vita stessa della città era scandita dai Teatini, regolandosi gli orologi dal tocco che, al tramonto, mezz'ora dopo le ventitré, dave la campana di S. Irene » (10). Certamente egli tiene presente i famosi versi di Francescantonio D'Amelio

Com'ete? A st'ura nsolita
sta sona lu Chietinu,
e nu se basta a ccògghiere
ddhru birbu malandrinu? (11).

Un fatto questo, esteriore quanto si vuole, da cui possiamo pur sempre capire come e fino a che punto i Teatini fossero entrati nella vita leccese. Questo fenomeno di lievitazione spirituale fu enormemente facilitato dall'esistenza, che nei secoli andati fu rigogliosa, di due sodalizi maschili incrementati dai religiosi ed aventi la loro sede nella casa di S. Irene: l'oratorio dei nobili, sotto il titolo del Crocifisso, fusosi il 1831 con l'arciconfraternita del Gonfalone e passato in S. Teresa, ed il sodalizio delle Anime del Purgatorio, formato da artigiani, attuale confraternita della buona morte ed orazione.

Sta il fatto che nella chiesa teatina si svolsero atti importanti della

---

(8) COLLETTA, pp. 645-6.
(9) DE BLASI, p. 8.
(10) PAONE, p. 25.
(11) F. A. D'AMELIO, *Dialegu*, in « Ottocento poetico dialettale salentino », a c. di R. Roberti, Galatina 1954.

storia di Lecce: alla porta di S. Irene fu affisso il cedolone dell'interdetto alla città durato dal 1711 al 1719; negli annessi locali della casa si riunirono gli accademici Spioni e si accasermarono truppe moscovite e napoleoniche itineranti per la Terra di Otranto. Poi, il Risorgimento; fratel Andrea De Blasi, sacrista dei Teatini, custodisce le carte di Salvatore Stampacchia; dopo gli avvenimenti napoletani del 15 maggio « il calabrese Domenico Romeo... proclamò la rivoluzione nella chiesa dei Teatini consigliando unità di propositi » (12); nel 1860 « uscito dal carcere... sorprendiamo Nicola Valzani in un'assemblea di sacerdoti di Terra d'Otranto nella chiesa dei Teatini », ove viene eletto chi deve presentare a Napoli un indirizzo di omaggio a Garibaldi (13); infine, in S. Irene, « non adatta presentemente agli usi sacri », si svolse il plebiscito del '60, che vede i leccesi unanimi (Lampedusa docet) nel volersi unire al Piemonte (14).

Da questi fatti e da altri ancora che, per brevità, non riportiamo desumiamo che grande deve essere stata l'importanza di quello che i Teatini rappresentarono per Lecce. Questo, anche grazie a quei perfetti religiosi, a quei valorosi studiosi, a quei predicatori illustri che si formarono nella comunità di Lecce. Fra gli ultimi in ordine cronologico ce ne piace ricordare uno sfuggito al Paone, il P. D. Michele Rizzo, chierico regolare della casa di S. Irene, che vide stampati con i tipi del napoletano Carlo Cataneo e « per comando di mons. Nicola Caputo, il tanto discusso vescovo del Risorgimento leccese, i suoi « tre sermoni sulla Sacratissima Eucaristia detti nel Duomo di Lecce l'anno 1834 e l'« Orazione sul patrocinio di S. Oronzo, detta nel Duomo il 20 febbraio 1834 ».

Giova ricordare, per ultimo, che l'esempio offerto dai due studiosi non è rimasto isolato, chè, mentre un giovane manduriano, Leonardo Calò, ha impreso a studiare su basi scientifiche le leccesi chiese del Gesù, di S. Irene e di S. Maria della Grazia — la prima dovuta al gesuita Giov. De Rosis, la seconda al citato Grimaldi e l'ultima al teatino Michele Coluccio — D. Oronzo De Simone attende ad illustrare l'aspetto liturgico e giuridico del Sinodo diocesano celebrato il 1687 dal teatino Michele Pignatelli, vescovo di Lecce, il cui profilo dovuto al contemporaneo Fatalò è stato pur di recente edito con vasto corredo erudito dallo stesso Paone (15).

Un invito, infine, desideriamo rivolgere agli autori degli *Studi* qui recensiti: di voler ulteriormente raccogliere e pubblicare tutti i documenti, pubblici e privati, relativi ai Teatini di Lecce che si conservano ancora a Roma, a Napoli e a Lecce e di scriverne la storia in questo saggio già presentata con tanta notevole vastità e varietà di dati, di acquisizioni, di fonti. Il De Blasi ed il Paone ci hanno fornito una storia della chiesa e della comunità teatina di Lecce quale fin qui non ave-

---

(12) P. PALUMBO, *Storia di Lecce*, Lecce 1910, p. 317.
(13) L. VADRUCCI, *Il clero salentino nel Risorgimento*, in « Il Salento nell'epopea risorgimentale », Lecce-Galatina 1961, p. 109.
(14) E. PANARIO, *La preparazione e il plebiscito del* 1860 *in Terra d'Otranto*, in « Il Salento etc. », pp. 145-6.
(15) N. FATALÒ, *Un teatino sulla Cattedra di S. Oronzo: mons. Michele Pignatelli* (1682-1695), con int.ne e note a c. di M. Paone, estr. da « Rivista Diocesana di Lecce », XXI, 1964, I, pp. 15-20.

vamo, storia particolarmente preziosa per la vastità d'informazione e la completezza dell'indagine, ma noi attendiamo la storia dei Teatini vista nel più generale quadro degli avvenimenti civili e politici di Lecce.

Sarebbe questo studio l'unico tipo di documentata storiografia idoneo a dimostrare parziale ed infondato, come già si rileva, il riportato giudizio del Croce.

GIOVANNI INVITTO

GINO LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I (1861-1894), Banca Commerciale Italiana, Milano, 1963, pp. 291, s. p.

SHEPARD B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*. Prefazione di ROSARIO ROMEO, Bologna, Editore Cappelli, s. a. (1965), pp. XVI-517, L. 5.800.

Lo studio di Gino Luzzatto e quello di Shepard B. Clough possono considerarsi i primi tentativi di una esauriente ed obiettiva storia della economia italiana.

Evitando di assumere posizioni nella polemica storiografica e ideologica, questi due studiosi si soffermano esaurientemente sui motivi di ordine politico, culturale e morale che, con i motivi di carattere sociale, hanno influito sull'evoluzione dell'economia italiana. Ed avvalendosi, inoltre, di moltissimi dati sparsi nelle fonti più varie, riescono a coordinare, in un organico disegno spassionato e rigidamente scientifico, le vicende dell'economia italiana dalla formazione del Regno al 1894 il Luzzatto e dal 1861 al 1964 il Clough.

La grave inferiorità dell'economia del nuovo Stato unitario di fronte ai rapidi progressi dell'Europa occidentale e la disastrosa situazione del paese vengono atten amente esaminati dal Luzzatto. Con particolare attenzione questo autore segue gli sforzi compiuti dalla classe responsabile per risollevare gradatamente le condizioni economiche del paese frenando le ambizioni egoistiche di determinati ceti ed opponendosi all'interesse e all'aspirazione delle masse popolari di inserirsi concretamente nella vita economica, oltre che politica, del paese.

Con acuta intuizione il Luzzatto si sofferma inoltre sulle cause che portarono alla nuova politica doganale del 1887, alla rottura dei rapporti commerciali con la Francia e alla crisi bancaria con cui si conclude, nel 1894, quello che egli definisce «uno dei periodi più sconcertanti» della storia italiana dopo l'Unità.

Preceduto da un capitolo introduttivo sulle vicende dell'economia italiana prima dell'Unità, il saggio dello scrittore americano presenta forse un interesse maggiore di quello del Luzzatto. Estraneo alle polemiche nelle quali quest'ultimo intervenne accanto a Gaetano Salvemini contro la classe dirigente e la politica italiana del suo tempo, il Clough è riuscito a guardare con maggiore obiettività al problema da lui studiato.

Anche allo storico americano non sfuggono le difficoltà che il nuovo stato unitario dovette affrontare per realizzare le premesse dirette allo

sviluppo economico del paese. Difficoltà queste aggravatesi quando cadde l'illusione che l'Italia fosse un paese naturalmente favorito dalla natura ed ostacolato nella sua evoluzione economica solo dal malgoverno delle precedenti monarchie.

Attraverso l'attento esame delle cause che avevano provocato ed aggravato gli squilibri economici tra il nord e il sud della penisola nel primo cinquantennio del Regno, il Clough individua il carattere e la natura della questione meridionale. Nel soffermarsi su questo argomento non si uniforma, però, al meridionalismo tradizionale. Egli si accosta, invece, come ha rilevato il Romeo nella sua *Prefazione*, a quella più particolata visione dei rapporti tra sviluppo industriale del nord e depressione meridionale.

Interessanti le conclusioni cui quest'autore perviene nell'esaminare nel programma e nelle realizzazioni la politica economica seguita in Italia tra la fine della prima guerra mondiale e l'inizio della seconda. Il Clough dimostra facilmente come, dopo la fase « liberale » durata sino al 1925, Mussolini, accecato da illusioni imperialistiche, non sia riuscito a creare le premesse per incrementare l'economia italiana rimasta sempre sacrificata ad una ambiziosa politica che ne provoca il crollo totale con la seconda guerra mondiale.

Il quadro che il Clough fornisce sulle condizioni economiche italiane alla fine della seconda guerra mondiale è terrificante. Ma il paese riesce a riprendersi. E lo scrittore americano segue attentamente lo sforzo compiuto in quest'ultimo ventennio per la ripresa dell'economia nazionale soffermandosi esaurientemente — evitando sempre ogni polemica — sui contrasti che caratterizzano la storia più recente del nostro paese. Nonostante rilevi come l'Italia abbia ancora da risolvere il grave problema del rapporto tra popolazione e risorse, ottimistiche sono le conclusioni cui questo autore perviene al termine del suo lavoro.

A completare e ad integrare lo studio del Clough è l'ottima, completa prefazione di Rosario Romeo all'edizione italiana. Nell'indicare gli aspetti ed i problemi che maggiormente interessano allo studioso della storia economica italiana e nell'esaminare il contenuto ed il valore della *Storia* del Clough, il Romeo rileva come questo impegnativo lavoro fornisca una larga ed equilibrata visione della vita italiana dalla formazione dell'Unità al 1964 « ben diversa dalle grossolane semplificazioni correnti che troppo spesso, per un largo settore dell'opinione pubblica, anche qualificata, tengono il luogo di una seria conoscenza della realtà ».

TOMMASO PEDÍO

J. MERTENS, *Ordona, I, Rapport provisoire sur les travaux de la Mission Belge en 1962-63 et 1963-64* (avec la collaboration de R. Iker et G. De Boe, Préface par C. Verlinden) - Études de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes publiées par l'Institut Historique Belge de Rome, Tome VIII, Bruxelles - Rome 1965, pp. 94, XLVIII Tavv., VI piante.

Dopo un lungo silenzio ufficiale (perché per gli scavatori di frodo la zona archeologica è ben nota e molto battuta), qualcosa di nuovo e fon-

damentale — e non solo per Ordona —, è venuto alla luce. E' lo studio complessivo della Missione Archeologica Belga sulle prime due campagne del 1962-63 e del 1963-64. Qualcosa era già apparso, sempre grazie all'A. di questo bel volume, Prof. J. Mertens, nelle *Notizie degli Scavi*, XVI, 1962 (1964), pp. 1-29 e nei *Rendiconti dei Lincei*, XIX, 1964, pp. 110-116, ma questa volta si ha immediatamente una visione più chiara sia del problema topografico della città e delle immediate vicinanze, sia del complesso problema cronologico. Ed è bene precisare fin dall'inizio che l'uso fatto dall'A. della fotografia aerea planimetrica e prospettica, nel campo topografico, e del *C 14*, nel campo della cronologia, indica in maniera evidente quanto l'archeologia può approfittare dei risultati di questi nuovi metodi di indagine.

Dopo gli scavi del Nicolucci del 1872-1876 (nelle necropoli), del Quagliati del 1902 (sempre nelle necropoli), soltanto quelli del Degrassi, del 1964-65, affrontarono il problema della città. Ma tutto ciò era ancora molto poco. E' toccato alla Missione Archeologica Belga affrontare più profondamente i due problemi sopra menzionati.

Il primo compito che il Mertens si è posto, era quello delle origini dell'abitato di Herdonia ed anche se ancora vi permangono zone d'ombra nella sua ricostruzione è certo che la trama storico-topografica di Ordona comincia a prendere quella consistenza che aiuterà anche altri scavatori di quest'area della Magna Grecia a meglio orientarsi nel difficile lavoro di chiarificazione tra Leggenda e realtà storica.

Uno dei punti definitivi, nel lavoro della Missione archeologica belga, è quello dello studio delle fasi della difesa dell'abitato: l'aver potuto stabilire le otto fasi delle opere di difesa dall'origine (fine del IV o inizio del III a. C.) fino alla quasi inesistente linea di difesa del Medioevo, e quello, altrettanto importante, dei sistemi stessi della difesa è della massima importanza. Partendo dalla difesa a palizzata semplice, in pali di legno e terra, passando attraverso la II fase, con una fortificazione con fondazione in pietrame irregolare e con l'elevato in mattoni crudi — che richiama alla mente la fortificazione della città bassa di Eraclea — Policoro —, per raggiungere rapidamente un sistema più consistente in pietra (IV fase: fortificazione con fossato: scarpa e controscarpa) per consolidarsi nella V fase, quella definitiva, la vita di Herdonia ci appare nel normale sviluppo di abitato come altri centri antichi di quel lembo di terra che può essere considerato, con Orazio, *apulus an lucanus*. Ma è proprio nell'aver potuto individuare tutte queste fasi che sta il merito del Mertens.

Della massima importanza è infine, per i problemi storici, non soltanto di Ordona, anche la constatazione dell'abbandono della città tra la IV e la V fase della città, abbandono che giustamente il Mertens attribuisce all'atto di Annibale, nel 210 a. C., di deportare la popolazione a Metaponto e a Thourioi; in questo momento sorge infatti, nella parte orientale del tessuto urbano di Metaponto, un *castrum*, quale ultimo documento di vita urbana di quest'ultima città.

Resta, tra l'altro, il problema delle sepolture nell'area dell'abitato, ma ciò, specialmente in seguito alle scoperte di M. Sannace e di Manduria, deve condurci ad un'altra conclusione: ciò significa il continuo ampliamento di un abitato antico e quindi di un suo perimetro in con-

tinuo movimento. Oppure, almeno per la Sep. N. I, si deve ripiegare sulla tesi dell'Alvisi (*Problemi della viabilità nell'Apulia settentrionale*, in *Arch. Class.* XIV, 1962, p. 148; Idem, *Scoperta e distruzione di una città: Herdonia*, in *Urbanistica*, n. 40, pp. 128-134) la quale pensa di fissare la Herdonia arcaica o meglio dire *preannibalica*, in contrada Mass. delle Cruste. Finché non saranno fatte indagini più vaste intorno alla Mass. delle Cruste, non si potrà escludere l'evidenza fornita dai vecchi rilevamenti aerei.

Ma per quanto riguarda specificamente la datazione delle tombe studiate dall'Iker, credo ch'egli non abbia avuto la possibilità di studiare, per un migliore inquadramento cronologico, l'ultimo lavoro della Scarfì sulla necropoli di M. Sannace (*MAL*, XLV, 1960, coll. 145-332); vi avrebbe trovato molti confronti per il « geometrico » apulo in generale e dauno in particolare. Gli ultimi scavi di Cancellara (Ranaldi) e quelli di Melfi e Lavello potranno certamente mettere in chiaro la cronologia di questa ceramica locale ma è sicuro che la vera chiave di volta della sua cronologia deve essere uno scavo su vasta scala nelle necropoli, ancora intatte, di Herdonia e di Arpi

La monetazione, trattata dal De Boe, indica non soltanto i limiti cronologici di Herdonia ma anche i vasti commerci che la città aveva già dal periodo ellenistico.

Il volume ora presentato indica, in maniera evidente, ciò che si può fare per le zone interne quando i problemi vengono affrontati in così ampia maniera. Anche dagli accenni fatti si può intuire quanto sia stato utile lo scavo di Herdonia per il problema dell'origine e sviluppo dei centri dell'interno della Puglia e della Lucania.

Chi legge questo volume non può non augurarsi un maggiore sviluppo di questi scavi così brillantemente condotti dalla Missione Archeologica Belga cui va il merito, oltre tutto, di aver affrontato *in primis* il problema della città e non delle necropoli.

D. ADAMESTEANU

P. M. MICCOLIS, *Indovinelli equivoci salentini*. Estr. da *Lares*, a. XXX (1964), fasc. 3-4, Firenze. Olschki, 1965.

E' un interessante garbata raccoltina di indovinelli equivoci venuta fuori dopo molti anni da quelle pubblicate dal Panareo nel 1906 in *Archivio per le tradizioni popolari* del Pitré, e dal Petraglione nel 1912 in *Apulia*. Gli indovinelli sono sessantasette, quasi tutti inediti; i pochi già noti sono stati opportunamente registrati nelle varianti vive, o già vive, nei paesi che sono stati oggetto della ricerca del Miccolis.

Siano o non siano scollacciati, o addirittura osceni, questi giochi di enigmistica, per l'etnografo sono documenti e come tali li raccoglie, essendo espressione genuina dell'anima e della fantasia popolare. Questi indovinelli, comunque, sono arguti e scoppiettanti di brio popolaresco e chi scrive li ha sentiti soltanto dalle donne le quali, pur maliziosa-

mente sorridenti, non manifestavano alcun senso di vergogna, recitandoli.

Qualche delucidazione in più, in nota, sarebbe stata indispensabile. Infatti non si afferra il cripto-significato del graziosissimo enigma segnato col n. 20:

Alla ripa ti lu liettu
ni la mintu e ni la carcu
e ddò gustu alla signura
quasi pi mmu quartu d'ura.

Spiegato: FORCELLA. Ma è indispensabile aggiungere che la *forcella* è quel biforcuto rustico strumento di legno (*furca*), che la donna del popolo adoperava la mattina per rialzare (*scazzicare*) le foglie di granturco contenute nel saccone del letto ammaccato.

Il diligente ed intelligente raccoglitore e commentatore dice all'inizio che gli indovinelli sono di vari centri del Salento. La maggior parte sono di Galatone e di paesi viciniori, ma la loro localizzazione non è precisata. E poichè il Miccolis lodevolmente promette di continuare la raccolta, siamo sicuri che ubicherà gli indovinelli di questa e dell'altra silloge *in pectore*.

N. V.

RUGGERO ROMANO, *Prezzi, salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 165, s.p.

NICOLA IRCAS JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo* (con presentazione di UGO GUALAZZINI), vol. XV degli « Annali della Biblioteca e Libreria Civica di Cremona », Cremona, Athenaeum Cremonense, 1965, pp. 268, s.p.

Alla fine del sec. XVI uno scrittore veneto, Jacopo Stainero, in appendice ad una storia municipale, forniva, per la prima volta, i prezzi dei prodotti agricoli praticati nella piazza di Udine tra il 1500 e il 1593. Erano stati questi dati raccolti senza alcun fine scientifico. Valsero, però, ad indurre altri scrittori a seguirne l'esempio per cui, a partire dal sec. XVII, non sono mancate ricerche del genere che ci consentono oggi di seguire, sia pure non compiutamente, l'andamento dei prezzi in alcuni dei maggiori mercati europei.

Il valore che tali dati possono fornire per uno studio economico fu intuito soltanto alla fine del '700 dal King e dal Davenant. Questi però non riuscirono ad intuire che l'andamento dei prezzi interessa la storia economica soltanto se si seguono nel loro rapporto con i salari, rapporto questo che ci consente di conoscere il costo effettivo della vita e di individuare le origini e le cause di avvenimenti che influiscono anche sulla vita politica di un determinato Paese.

Indagini e ricerche condotte sui prezzi e sui cambi monetari non possono certo ritenersi complete se si omette quelle sui salari e sui costi delle manifatture.

L'ottima recente monografia di Nicola Ircas Jacopetti presentata da

Ugo Gualazzini fornisce, indubbiamente, elementi interessantissimi sulla vita economica lombarda nell'età moderna. Ma più completi sarebbero stati i risultati di questa ampia, metodica, paziente ricerca se si fossero tenuti presenti anche i costi dei salari e delle manifatture praticati a Cremona tra il XVI ed il XVIII secolo.

Sebbene sia possibile ricostruire una serie di numeri indici sui prezzi e sui salari attraverso la consultazione dei protocolli notarili, l'argomento, che ha richiamato l'attenzione degli economisti meridionali nella seconda metà del sec. XVIII e durante il decennio francese, è oggetto di uno studio particolare soltanto nel 1878, quando il Faraglia pubblica la sua *Storia dei prezzi nel Regno di Napoli.*

Ripreso dal Massa, che tra il 1897 ed il 1911 si sofferma ampiamente sui prezzi di alcuni prodotti agricoli e sui salari praticati in Puglia durante il Viceregno, questo aspetto della storia economica viene successivamente tralasciato dagli studiosi di storia meridionale.

Soltanto dopo le ricerche patrocinate, a partire dal 1930 da un « Comitato Scientifico Internazionale per lo Studio della Storia dei Prezzi», cui segue nel 1940 la costituzione del « Comitato Italiano per la Storia dei Prezzi », e quelle condotte dal Parenti (*Le prime ricerche sulla rivoluzione dei prezzi a Firenze*, 1939) e dal Fanfani (*Indagini sulla rivoluzione dei prezzi*, 1940), anche in Italia meridionale si ritorna sullo studio di questo aspetto della storia economica e Giuseppe Coniglio, nel 1940, in uno studio pubblicato nell'« Archivio Storico per le Provincie Napoletane » (*Annona e calmieri a Napoli durante la dominazione spagnuola*), raccoglie precisi e dettagliati dati sui prezzi dell'olio, delle carni, della frutta, del grano, delle fave, dei prodotti caseari, del pane e della pasta a Napoli richiamando l'attenzione degli studiosi anche sulla svalutazione della moneta quale elemento determinante sull'andamento dei prezzi.

Non mancano successivamente studiosi che, sia pure indirettamente, si soffermano sui prezzi e sui salari praticati in alcune provincie meridionali durante la dominazione borbonica ed il decennio francese. Il Ricchioni, ad esempio, nel pubblicare nel 1942 le relazioni sulla Puglia della *Statistica del Regno di Napoli* del 1811, fornisce dati relativi ai prezzi, ai costi delle manifatture ed ai salari praticati nei paesi pugliesi durante il decennio francese. Gli stessi dati vengono, inoltre, forniti da altri autori per i paesi del Salernitano (cfr. Cassese, *La Statistica del Regno di Napoli*, 1955), della Calabria (cfr. Caldora, *La statistica murattiana del Regno di Napoli*, 1960) e della Basilicata (cfr. Pedio, *La Statistica murattiana del Regno di Napoli*, 1964).

Ancora nel 1960, dopo i nuovi studi del Parenti (*Prezzi e mercato del grano a Siena: 1546-1765*, 1942) e del Coniglio (*La rivoluzione dei prezzi nella città di Napoli nei sec. XVI e XVII*, 1952) e quelli del Mira (*Contributo per una storia dei prezzi in alcune provincie della Puglia*, 1944), del De Maddalena (*Prezzi e aspetti di mercato a Milano durante il sec. XVII*, 1950) e del Cipolla (*Mouvements monétaires dans l'état de Milan: 1580-1700*, 1952), Domenico de Marco, nella sua completa monografia su *Il crollo del Regno delle Due Sicilie*, fornisce dati sui prezzi dei prodotti agricoli e sui salari praticati nella prima metà del sec. XIX in Italia

meridionale. Nè mancano contributi sui prezzi dei generi di prima necessità praticati nei paesi interni del Mezzogorno d'Italia dopo la restaurazione borbonica rilevati dai *prospetti* mensili che ogni intendente era tenuto a trasmettere a Napoli (cfr. Pedìo, *Popolazione e prezzi nella Basilicata borbonica*, 1960).

Il significato, non sfuggito alla redazione dell'« Archivio Economico dell'Unificazione italiana », di ricerche sui prezzi e sui salari ed il loro valore per la storia economica del nostro paese hanno indotto il Centro Studi della Banca Commerciale Italiana ad affidare a studiosi qualificati ricerche dirette a stabilire i prezzi ed i salari praticati nel Mezzogiorno d'Italia durante l'età borbonica.

Ruggero Romano, che già si era soffermato sul valore e sul significato di tali studi (cfr. *Storia dei prezzi: problemi, metodi, risultati*, 1963), fornisce ora un nuovo contributo per la storia dei prezzi e dei salari in Italia meridionale durante la prima dominazione borbonica.

Attraverso l'attento esame dei registri contabili della Casa della SS. Annunziata e del Convento di S. Domenico di Napoli, il Romano riesce a stabilire i prezzi dei prodotti agricoli e le retribuzioni di lavoro praticati nella zona di Napoli tra il 1734 ed il 1806.

I risultati di queste indagini ci forniscono anche preziose informazioni sulla vita economica e sociale dell'Italia meridionale nella seconda metà del '700. Nell'illustrare le varie tavole riportanti i dati da lui raccolti, il Romano si sofferma anche sulle varie categorie di lavoratori addetti all'agricoltura indicandone i salari e le rispettive competenze.

A conclusione di questo interessantissimo lavoro condotto con un serio e lodevole criterio scientifico, il Romano si sofferma anche sulle vicende dell'economia meridionale durante la prima dominazione borbonica e sulla politica salariale seguita nel Regno di Napoli nella seconda metà del sec. XVIII dimostrando come l'aumento dei prezzi non corrisponde, in egual misura, a quello dei salari.

Questi si mantengono sostanzialmente invariati: gli aumenti salariali che si verificano nel periodo studiato non corrispondono, infatti, all'aumento dei generi di prima necessità per cui, come si rileva chiaramente dai grafici che completano questo studio, le condizioni dei lavoratori si vanno notevolmente aggravando a partire dal 1785, anno in cui, rimanendo quasi inalterati i salari, aumentano i prezzi dei generi di prima necessità che raggiungono le cifre massime nel 1806. Situazione questa che esclude i lavoratori dal beneficio della ripresa economica di cui si avvantaggiano soltanto la nobiltà feudale, il clero, gli enti religiosi possidenti e la ricca borghesia meridionale.

TOMMASO PEDÍO

FAUSTA GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita Cronaca Galatinese del Cinquecento*, estratto da *Annali dell'Università degli Studi di Lecce*, 1965.

Una cronaca d'antichi tempi va sempre gustata, bevuta poco a poco,

specie da chi è impaziente di apprendervi piacevolezze inedite e storiche curiosità. E' giusto il caso di questa cronachetta galatinese del cinquecento che Fausta Vacca ha ricavato da un manoscritto in possesso dell'umanista suo padre. I primi 10 fogli del manoscritto comprendono una cronaca di Niccolò Vernaleone, che fu copiata nel 1572 da Pietro Antonio Foniati e integrata con annotazioni del fratello Ottavio e dello zio Giammaria Foniati. Le annotazioni datano dal 1548 e si arrestano al 1587. La cronaca è una ridda di notizie, di diligenti registrazioni, cui non sfuggono neppure i fatti più comuni del vivere quotidiano, siano nascite, morti, feste, uccisioni. Taluni personaggi e avvenimenti di Terra d'Otranto vi sono ricordati talvolta, perfino con ricchezza di particolari. Frequenti sono le visite di nobili e prelati con l'immancabile seguito di armati e cortigiani; e le « Università » visitate tributano loro accoglienze trionfali con larga partecipazione di popolo, di preti e di autorità. Né mancano le rappresentazioni teatrali, a testimonianza di un'antica e non indegna tradizione culturale di pretta fioritura galatinese; nè i combattimenti e gl'immancabili spettacoli pirotecnici, allestiti in onore di principi, secondo una consuetudine già viva nel Cinquecento: « Lo signor Prencipe e la signora Prencipessa, a 10 di giulio, chi fu domenica, andaro in Solito, dove li fu fatto onore assai, e stette un dì e li fu fatto un castello con fochi artificiali bellissimo, e fu combattuto avante l'Eccellenze loro. La sera vennero con torce assai, chi era una vista signalata ». Si deve all'acume critico della commentatrice, se la cronaca, spogliata del modesto abito municipale, ha potuto proiettarsi oltre il pomerio galatinese, per inserirsi nel vivo della storia del regno e agganciarsi spesso ad avvenimenti di risonanza europea. Gli accenni, per fare degli esempi, alle frequenti incursioni turche sulle coste italiche e segnatamente su quelle salentine dal 1543 al 1565, alla presa di Famagosta e Cipro, al trionfo cristiano di Lepanto del 1571, alla venuta dei reduci di questa battaglia in San Pietro (in Galatina), alla probabile visita di Giovanni d'Austria — secondo testimonia il Chioccarello — al soletano Matteo Tafuro, comportano un tal corredo di note da appagare lo studioso più esigente. Vi sono inoltre registrati una carestia scoppiata nel 1586 e un tremendo temporale abbattutosi su Napoli nel 1569: « Adì 15 d'ottobre 1569 si levò sopra Napoli un malissimo temporale d'acqua venti e troni, et lapide più de mezo rotolo l'una, cose certo mai non viste; tremava la terra et l'aria. Durò sei ore, gettò il palazzo del tesoriere del Re et annigò gente assaissima. Lo danno fu estimato ducati 20.000 ». Non è esagerazione affermare che la cronaca trae preziosità proprio dal commento, il quale consente all'autrice, attraverso ineccepibile documentazione, di raddrizzare non poche storture, di correggere delle date, di emendare le topiche in cui spesso incorsero noti biografi e memorialisti quali il Maggiulli, ed altri. Le annotazioni inerenti la costruzione della Porta della Piazza e di Santa Caterina, cominciate rispettivamente nel 1566 e nel 1574 ed attribuite a Stefano da Putignano, propongono alla commentatrice una delicata questione cronologica che dovrebbe servire da incentivo a controllare e studiare con maggiore attenzione il periodo di attività del celebre artista putignanese. Per concludere, diremo che la cronaca è una miniera di dati e di curiosità riguardanti la nostra terra, redatta in un

volgare garbato e colorito. E siamo grati a Fausta Vacca per averla resa comprensibile, attraverso l'ampia, sapiente postillazione che ne agevola di molto la lettura.

FELICIANO ARGENTINA, *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana (1799-1860)*, Schena Editore, Fasano, 1965.

E' una storia del contributo francavillese all'epopea del Risorgimento. L'autore ha frugato amorosamente gli archivi patrizi della sua città, raccogliendovi tutte le testimonianze che si riferiscono alla causa nazionale, in un arco cronologico che va dai tumulti giacobini del '99 all'avventura garibaldina del 1860. A personaggi già noti, quali Marcello Scazzeri, Achille Preite, il vescovo Margarita, se ne aggiungono molti altri, quasi a voler consentire ad ogni francavillese d'oggi, di riscoprirsi in qualche suo antenato e poterne trarre legittimo orgoglio. Il palcoscenico sul quale questi personaggi vivono, lottano, muoiono, è la Francavilla ottocentesca — che ospitò il quartiere generale di Riccardo Church — con la violenza dei suoi odi e le sue numerosissime sette. Va riconosciuto all'autore il merito di alcune utili precisazioni sull'urbanistica francavillese del tempo, rapportata a quella odierna. Il volume, cui l'editore Schena ha dato dignitosa veste editoriale, si arricchisce di alcune illustrazioni e si completa con l'elenco dei sindaci di Francavilla Fontana nel periodo 1800-1900.

Museo «Francesco Ribezzo» Brindisi - Quaderno N. 1, Schena Editore, Fasano, 1964.

Salutiamo l'apparizione di questo primo quaderno del museo brindisino, la cui pubblicazione è curata da Gabriele Marzano. Preceduti da un ricordo del Ribezzo, scritto da P. F. Palumbo, vi sono pubblicati i seguenti scritti:

A. DE GRASSI, *Una dedica degli Augustali brindisini a Tiberio.*

Il De Grassi prende in esame una lastra dedicatoria, scoperta in Brindisi nel 1963. Si tratta probabilmente della fronte basale di una statua che gli Augustali brindisini, in numero di 10, elevarono in onore di Tiberio. L'iscrizione ci viene offerta per intero, dopo essere stata integrata magistralmente nelle parti mancanti.

O. PARLANGELI, *Nuova Iscrizione Messapica di Valesio.*

Il Parlangèli interpreta da par suo questa nuova iscrizione baletina. Si ricorderà che durante i lavori per la costruzione della strada a «scorrimento veloce» Lecce-Brindisi, furono rinvenute numerose tombe in agro di Torchiarolo. Sul lastrone laterale d'una di esse, figura un'iscrizione che il Parlangèli ha affrontato con consueti acume e dottrina, ritenendo trattarsi di riferimenti ad un culto misteriosofico avente a oggetto Damatra, la Demetra dei Messapi.

R. JURLARO, *Annibale De Leo nella storia della storiografia italiana.*

Esauriente profilo dedicato dal Jurlaro ad Annibale De Leo che fu non oscuro autore di opere storiche e filosofiche. Un buon lavoro, ove con più oculatezza, si sarebbe potuto ovviare a talune topiche.

B. SCIARRA, *Un primo saggio di scavi ad Apani.*

Interessante relazione intorno agli scavi effettuati ad Apani, centro vasario romano che risale con tutta probabilità ai primi dell'Impero, nel giugno del 1963, per disposizioni della Soprintendenza alle Antichità per la Puglia.

G. MARZANO, *Di un tesoro di monete greche e di un santuario a Valesio.*

Il Marzano, riesaminando le monete greche rinvenute nel 1926 in agro di Valesio, azzarda ingegnose ipotesi circa il posto del ritrovamento che dovette costituire — a suo dire — un santuario messapico. Propone un proseguimento di scavi da cui potrebbero emergere degli elementi nuovi, capaci forse di illuminare i rapporti che intercorsero tra Messapi e Romani.

VITTORIO E. ZACCHINO

ANGELA VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale* - Nuova edizione riveduta e ampliata, Giulio Einaudi Editore (1965), pp. XV 444, L. 4.000.

Tenendo conto dei rilievi di chi, nel recensire la prima edizione di questa monografia sul decennio francese in Italia meridionale apparsa nel 1941, aveva lamentato come molto poco fosse stato dedicato al Murat, la Valente si sofferma ora ampiamente sul sovrano e sulla sua politica e si avvale, nell'ampliamento del suo lavoro, dei risultati di accurate e diligenti ricerche da lei condotte su nuovi documenti.

Il quadro interessante e vivace della vita napoletana intorno alla corte di Gioacchino Murat (pp. 231-253) e un più attento esame della posizione assunta dal Regno di Napoli nella politica europea e delle ripercussioni che il blocco continentale ebbe nella economia meridionale, migliorano questa monografia completata, nella seconda edizione, da un esauriente studio su « Murat e la questione italiana » (pp. 333-379) e da dettagliate interessanti notizie sulla fine del sovrano fucilato a Pizzo il 13 ottobre del 1815 (pp. 380-414).

I risultati delle ampie ricerche condotte dalla Valente nell'Archivio Borbonico di Napoli e nel Fondo Murat dell'Archivio Nazionale di Parigi confermano sostanzialmente il giudizio che gli storici hanno espresso su questo ambizioso sovrano. Ingenuo e non accorto uomo politico, nel tentativo di legarsi al Regno concessogli dal cognato, non riuscì, nonostante alcuni suoi atteggiamenti autonomisti, a rendersi indipendente dalla ingerenza francese.

Allo scopo di conservare la corona anche dopo il crollo napoleonico ed accecato dall'ambizioso desiderio di assumere una funzione superiore certo alle sue capacità, quest'uomo assurto al rango di sovrano, convinto che « gli italiani sono pronti a darsi a chi vorrà renderli indipendenti », si fece paladino dell'indipendenza e dell'Unità italiana.

Completamente rivista e migliorata la parte dedicata alla figura e

alla politica del Murat, questa nuova edizione rimane sostanzialmente invariata là dove vengono esaminati i problemi e le condizioni economico-sociali del Mezzogiorno d'Italia. Nè a colmare quelle insufficienze già rilevate dal Candeloro, vengono gli esaurienti cenni sulla storia della legislazione antifeudale che la Valente ora premette all'esame delle norme sull'eversione della feudalità (pp. 278-283).

Omessi alcuni cenni sullo stato della viabilità nel Mezzogiorno d'Italia ed un elenco di personaggi insigniti del titolo baronale dal Murat già inseriti nella prima edizione (pp. 61, 337), irrilevanti sono le nuove notizie cui rapidamente si accenna in questa seconda edizione.

Quanto viene aggiunto a proposito dell'inedito « Giornale degli Affari » (p. 79) e del « Memoriale » attribuito dallo Johnston a Maria Carolina (p. 92); il cenno ad alcuni « galantuomini » siciliani trasferitisi a Napoli per servire il nuovo sovrano (p. 162); l'atteggiamento assunto dal Murat contro gli abusi del distaccamento francese di Otranto (p. 41); l'intervento del sovrano nel riorganizzare il vecchio Collegio Militare (p. 322) o in favore dei Teatri e del Conservatorio di Napoli (pp. 16, 324); alcune notizie sull'incremento dato nel Regno alla vaccinazione (p. 35); l'indicazione della somma stanziata mensilmente, nel 1811, dal re per elemosina (p. 325), la notizia che il Vicario capitolare di Gaeta avesse aderito al nuovo regime (p. 51) e che il sovrano si proponesse di completare il piano di miglioramento edilizio di Napoli con il proseguimento di una strada verso Posillipo ed altra verso Capodichino (p. 329); l'incoraggiamento per lo sviluppo manifatturiero in Calabria e l'istituzione di un nuovo opificio tessile in questa regione (p. 316) non modificano certo i risultati cui era già pervenuta la Valente nel 1941 nel soffermarsi sulla vita e sulle condizioni economico-sociali del Mezzogiorno d'Italia durante il decennio francese.

Utile sarebbe stato qualche cenno alla « Statistica del Regno di Napoli » disposta nel 1811 ed allo studio di Pasquale Villani su « La vendita dei beni dello Stato nel Regno di Napoli (1806-1815) » edito nello scorso anno ad iniziativa della Banca Commerciale Italiana.

Di un certo rilievo sono le osservazioni sulla prima attività della Carboneria in Italia meridionale. Interessata a sostenere la sua tesi, la Valente polemizza con molto garbo per dimostrare, contro l'opinione del Cortese accettata anche dal Caldora, l'autenticità di quei documenti elencati a pag. 88 della prima edizione comprovanti l'esistenza della Carboneria in Basilicata sin dal 1807 (pp. 52-68).

Nonostante i suoi limiti per la parte riguardante l'amministrazione, le finanze, la vita economica e quella sociale, la monografia della Valente continua ad avere il suo peso soprattutto per la ricca documentazione di cui questa diligente studiosa si avvale per la parte diplomatica e per quella relativa alle lotte tra il re di Napoli ed i Borboni ed ora anche per quella sulla posizione assunta da Gioacchino Murat nella vita politica italiana subito dopo il crollo della fortuna napoleonica.

TOMMASO PEDÍO

RICORDO DI GIUSEPPE DE ROBERTIS

Il sette settembre prossimo si compiranno tre anni dalla morte di Giuseppe De Robertis. Egli che fu dotto critico, insigne Maestro, autorevole pubblicista, forte polemista, va da noi ricordato come illustre figlio del Meridione, cittadino di quella terra di Lucania ferace di ingegni fervidi e poderosi di cui tanta profonda traccia rimane nella storia del pensiero.

Nato a Matera nel 1888, si portò assai giovane a Firenze ove, con Papini, Prezzolini, Serra, Gargiulo, Montale prese attiva parte al movimento vociano e nella « Voce », fra gli altri scritti, pubblicò, infatti, un acuto studio sulla poesia del Di Giacomo, assumendo poi, dal 1914 al 1916, la direzione di quella Rivista.

In una breve parentesi di dimora bolognese, diede alle stampe un saggio fondamentale, sulla « Nascita della poesia carducciana » dedicandosi, altresì, a definitive ricerche critiche sul Poliziano, sul Foscolo, sul Parini, sull'Alfieri.

Seguirono: il « Saggio su Leopardi », i « Primi Studi Manzoniani », gli « Scrittori del Novecento », ed altri numerosi scritti su quasi tutti i grandi classici italiani, nonché su molti poeti e scrittori contemporanei e modernissimi.

Nella Critica letteraria il De Robertis introdusse un nuovo metodo: quello della Critica Stilistica, ponendo a base delle indagini l'obbligo di una lettura attenta e diligente, pagina per pagina, frase per frase, parola per parola, tanto approfondita da cogliere e porre in evidenza tutti i motivi creati dal pensiero ed espressi dalla locuzione, per ridurre poi l'esame a quei tratti isolati, ma essenziali, esprimenti veri momenti poetici.

Nel 1938 gli fu affidato l'insegnamento della letteratura italiana presso l'Università di Firenze, ove Egli tenne la cattedra con fervore, con passione, con entusiasmo proseguendo, attraverso le lezioni, con rigore e dignità, le esperienze letterarie della giovinezza, rinnovate e confermate nell'aula universitaria a mezzo anche di riferimenti ai più rappresentativi autori contemporanei.

Come Maestro il De Robertis ebbe caro lo « stare insieme » con i suoi giovani allievi, il lavorare con loro, l'esserne la guida ed il consigliere.

Al suo metodo di ricerca non mancarono censure in quanto si obiettò che la dovizia dei riferimenti e la copiosità dei richiami rendessero faticoso il seguirne lo sviluppo. Da ciò accese dispute in cui il De Robertis intervenne, a difesa dei suoi principi, con la fede del missionario, con lo zelo dell'innovatore.

Il tempo ha posto in evidenza i pregi del procedimento critico da Lui introdotto dando luogo ad una Scuola feconda di magnifici risultati.

La cultura letteraria deve, dunque, a Giuseppe De Robertis la introduzione di un nuovo procedimento per leggere ed interpretare la Poesia, onde ritessere la storia spirituale di un Paese.

Il Suo nome va, perciò, ricordato a vanto di questo Mezzogiorno d'Italia.

G. S. B.

GIUSEPPE ISNARDI

Proveniente da Torino, Giuseppe Isnardi (1) prende, per la prima volta, contatto con l'Italia meridionale, nell'ottobre del 1912, quando, vincitore di concorso, giunge a Catanzaro assegnato, quale insegnante di lettere, presso quel Ginnasio Superiore.

Otto anni dopo, in un volumetto polemico pubblicato a Firenze nel 1920, rievoca il suo primo viaggio in Calabria.

Il professore settentrionale — scrive Giuseppe Isnardi — *destinato ad una sede del Mezzogiorno se ne parte, di regola, pieno di spavento, tra un coro di saluti che vorrebbero essere conforto e giustificazione, ma che finiscono quasi sempre per avere un tono di compiatimento buono soltanto ad accrescergli ed irritargli il malumore.*

Magre consolazioni, annota l'Isnardi: *Il professore se ne va inquieto verso l'ignoto.... Viaggio lungo e affaticante verso la piccola sede, il risveglio in una stazione deserta del Tirreno o dell'Jonio flagellata dal vento e dalle raffiche gelide della pioggia o silenziosa in un arido squallore di paesaggio; l'arrivo in città (su in alto, che dalla stazione pare un villaggio di poche case o una fortezza inaccessibile); il primo ingresso nella scuola tra la curiosità loquace, gesticolante degli alunni e la benevolenza un po' impietosita dei colleghi: cose che si ricorderanno sempre, come il primo amore.*

Quali le prime impressioni riportate da Giuseppe Isnardi in Calabria?

Non si scorgono le differenze tra il mondo che si è lasciato e questo che dovrà essere il nostro.... La gente veste e cammina su per giù come nei nostri paesi, le botteghe si direbbero le stesse. In città, la luce elettrica, cinematografi e bars da per tutto... e la stazione laggiù in fondo, coi suoi treni che fanno la manovra e mandano verso l'alto lunghi fischi malinconici, inquietanti, per l'anima fatta più sensibile dalla stanchezza, come un invito a fuggire, a tornarsene alla casa abbandonata.

Ma ben presto egli si accorge di trovarsi in un mondo diverso: *balzano ad ogni istante* — ricorda l'Isnardi — *dinanzi ai tuoi occhi le differenze e le novità. La città ti viene svelando la sua fisionomia, gli uomini ti rilevano animo e volto incessantemente nuovi e diversi. E cerchi di penetrare l'anima antica e superba della città accostandoti ai*

---

(1) Nato a San Remo il 13 agosto 1886 e morto a Roma il 7 giugno 1965, Giuseppe Isnardi ha svolto una intensa attività nella lotta per la rinascita dell'Italia meridionale. Responsabile della Direzione didattica calabrese dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia dal 1921 al 1928, nel 1951 assunse la consulenza didattica presso quella Associazione in sostituzione di Giuseppe Lombardo Radice. Condirettore e, nel 1963, dopo la morte di Umberto Zanotti Bianco, direttore dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » e della Biblioteca Giustino Fortunato, ha notevolmente contribuito alla ripresa degli studi storici in Calabria ed in Basilicata.

vecchi palazzi... o all'umiltà scura dei « bassi »... mentre... donne pallide e invecchiate anzi tempo ti seguono di sulla soglia con la tristezza dei loro occhi ammalati... Tutto, natura e uomini, ti si rileva diverso da ciò che sul principio avevi pensato o creduto. Pensi alle troppe cose che ignoravi, a ciò che sapevi male, alle sciocchezze che t'hanno raccontato o che hai lette sui libri..., ai pregiudizi che tu pure hai condiviso in nome della cultura e della civiltà... E ti senti solo... fra quella gente non nemica ma non ancora amica, che di te e delle tue sensazioni non s'avvede, tutta volta com'è nella sua esuberanza di sensi, nella prontezza lucida e senza scrupoli della sua intelligenza, a vivere una vita di lotte, di guadagni, di vanità, di passioni che ti è nuova e ti stordisce.

Ad isolare ancora di più il giovane professore *settentrionale* capitato in una città del Mezzogiorno sono i suoi scolari: *li vedi* — scrive Giuseppe Isnardi — *recare dalla famiglia nella scuola abitudini mentali e morali che tu non conosci e che ti sembrano strani, riserbi e sussieghi che a te paiono ridicoli o inispiegabili, stati di sensibilità che tu credevi superati e che non lo sono lì dove tu sei ospite, gelosie e suscettibilità locali di cui non sai ancora darti ragione.... Essi vivono, respirano una realtà che tu non possiedi.*

Chi non riesce a comprendere l'animo, il tormento e le miserie di questo popolo aspira a fuggire da questo *luogo di esilio.* Chi, invece, come Giuseppe Isnardi, sente e condivide le ansie e le aspirazioni degli uomini del Mezzogiorno, rimane legato a questa terra e, con i migliori, impara a lottare per la rinascita e la resurrezione della sua gente.

A Catanzaro questo govanissimo professore ligure, che aveva seguito a Torino le lezioni di Arturo Graf, di Gaetano de Sanctis e di Italo Pizzi, ha i primi contatti con gli uomini dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e, da allora, diviene il collaboratore più prezioso di Umberto Zanotti Bianco. Durante la sua prima permanenza in Calabria conosce Gaetano Salvemini ed Ettore Ciccotti, entrambi docenti a Messina, e subisce il fascino che irradia da Giustino Fortunato.

I suoi interessi sono ormai diversi da quelli che lo avevano condotto, sotto la guida di Gaetano de Sanctis, che lo ebbe tra i suoi più cari allievi, alla ricerca storica i cui primi risultati aveva raccolto in una breve monografia di storia greca su *La battaglia di Mantinea.*

I suoi interessi sono ormai in Italia meridionale.

Ogni giorno di più il giovane professore venuto dal Piemonte si accorge *di vivere in un mondo che ha storia, leggi e civiltà sue proprie e che occorre conoscere non sui libri o da qualche tipo di emigrato o di spaesato, ma in lungo e volenteroso tu per tu con la realtà, per avere il diritto di discorrerne e, magari, di dirne male.*

Ciò che l'Isnardi *credeva inferiorità gli si rileva il più delle volte come necessità e natura, spesso anche come deviazione della storia..., come infelice risultato della vita statale accentratrice e uniformatrice, come frutto di cultura in terreno impreparato e non adatto. Quelle che gli parevano stranezze ed eccessività, egli le vede comporsi d'accordo con i fenomeni della vita fisica e con le necessità e le durezze della vita economica in un mondo ove è una ricchezza immensa, che egli ignorava, di*

sapienza tradizionale... in una società che ha una fisionomia... tutta propria.

Egli vive ormai la vita della *sua* Calabria di cui impara a conoscere, attraverso una sempre più profonda esperienza, la storia e le tradizioni e nei suoi allievi trova i migliori collaboratori per condurre le sue prime ricerche sull'emigrazione e sull'analfabetismo e rileva con entusiasmo che, anche nei centri più miseri ed abbandonati della *sua nuova patria* funzionano *scuole clandestine di scrittura e di lettere che le necessità economiche fanno sorgere senza che ci sia bisogno di Ministero e di Enti autonomi, tra i contadini di paesi bollati dalle statistiche ufficiali con quelle cifre del 70 o 80%* (2).

La guerra lo porta lontano dal Mezzogorno. Ma nelle trincee, sull'altopiano di Asiago, impara Giuseppe Isnardi a conoscere ancora meglio i contadini meridionali e a far propria la loro causa.

Rientrato nel 1920 in Piemonte, inizia, su invito di Giuseppe Lombardo Radice, la sua collaborazione all'« Educazione Nazionale » e, sempre più entusiasta del programma dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, abbandona la scuola per dedicarsi completamente alla realizzazione delle iniziative di Umberto Zanotti Bianco in Italia meridionale.

Ritorna in Calabria pieno di amore e di entusiasmo per iniziare quell'opera cui dedica, ormai, tutto se stesso.

Egli sente profondamente il problema del Mezzogiorno d'Italia e, pur condividendo la posizione assunta da Giustino Fortunato, ritiene che la Questione Meridionale è anzitutto e fondamentalmente un problema educativo e che bisogna lavorare nel cuore e nell'anima del Mezzogiorno per vincere l'analfabetismo ed educare le nuove generazioni.

Egli si reca ovunque è necessario fare qualcosa per vincere l'isolamento in cui versano le popolazioni del Sud.

Sulle impervie contrade dell'Aspromonte e della Sila, sulle montagne di Basilicata, ovunque non è ancora giunto il *maestro*, Giuseppe Isnardi costituisce scuole, biblioteche popolari, laboratori, asili suscitando entusiasmi e consensi che gli consentono di conseguire sempre maggiori risultati.

Attraverso la lotta contro l'analfabetismo Giuseppe Isnardi porta il suo contributo nella risoluzione di uno dei tanti aspetti della Questione Meridionale: egli contribuisce, con la sua opera di apostolo, a risollevare materialmente e moralmente i ceti più diseredati del Mezzogiorno d'Italia prodigando tutto il suo entusiasmo e tutte le sue energie perché, anche là dove le popolazioni vivono nel più completo abbandono, sorgano nuove scuole e nuovi centri di assistenza e di istruzione popolare.

La sua relazione su *La scuola rurale in Calabria* svolta in occasione del IV Congresso Scolastico Calabrese tenuto a Catanzaro nel 1924 ed il suo saggio su *L'opera contro l'analfabetismo in Calabria*, pubblicato a Roma nel 1925, costituiscono i primi risultati dell'attività svolta da Giuseppe Isnardi in Italia meridionale in favore delle derelitte popolazioni del Mezzogiorno.

---

(2) G. Isnardi, *Sud e Nord e la scuola italiana*, Firenze, Vallecchi, s.a. (1920), pp. 19 ss., 41 s.

La tragica situazione in cui versa l'Italia meridionale non sfugge a questo attento osservatore. Egli ha compreso tutto il *dramma* sofferto dalle plebi deluse del Sud, sempre in attesa della soluzione dei problemi fondamentali della loro esistenza, e che nell'emigrazione avevano trovato rimedio per vincere la miseria e la fame cui, come ha scritto l'Isnardi in un suo saggio sulla Calabria edito nel 1962, *le scarse forze dell'ancor debole Stato unitario non avevano saputo... portare rimedio* (3).

Quando era sul punto di raccogliere i primi concreti risultati di questa sua opera in favore delle popolazioni meridionali, Giuseppe Isnardi è costretto ad abbandonare la sua nuova terra: la sua educazione e la sua formazione culturale non gli consentono di lavorare in un ambiente politico in cui la libertà viene sempre più soffocata da un regime antidemocratico ed accentratore.

E ritorna alla sua scuola: nel 1929 è a Grosseto e, dopo il 1934, a Pisa.

Ma al di sopra della scuola, in cui fu maestro ed educatore impareggiabile, è l'amore che lo lega, sempre più profondamente, al Mezzogiorno d'Italia.

Nel 1931, quando Umberto Zanotti Bianco e Paolo Orsi danno vita all'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », diviene uno dei collaboratori più assidui di questa rivista che ha il merito di aver contribuito notevolmente alla ripresa degli studi storici in queste due regioni dell'Italia meridionale.

Autorevole collaboratore della *Enciclopedia Italiana* per le voci relative alla Calabria (4), nel 1951 Giuseppe Isnardi ritorna definitivamente nell'Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia ed assume, di fatto, la direzione dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania ».

Convinto dell'influenza che può esercitare la cultura nella lotta per la rinascita del Mezzogiorno, con Umberto Zanotti Bianco promuove il primo Congresso Storico della Basilicata.

Alla realizzazione di questa sua iniziativa si oppongono uomini e cose.

---

(3) G. ISNARDI, *La storia, l'arte e il costume* in *Calabria*, Milano, Banca Nazionale del Lavoro, s.a. (1962), pp. 138 s.

(4) Per l'*Enciclopedia Italiana* l'ISNARDI ha compilato le voci: Calabria, Carafa di Catanzaro (vol. VIII); Cassano dell'Jonio, Castroregio, Castrovillari, Catanzaro, Caulonia, Cezeto, Cetraro (vol. IX); Cinquefrondi, Cirò, Cittanova (vol. X); Condoluri, Corigliano, Cosenza (vol. XI); Crotone, Cutro, Delinova (vol. XII); Fagano Castello, Falconara Albanese (vol. XIV); Filadelfia, Firmo (vol. XV); Frascineto, Fuscaldo, Gerace Marina, Gerace Superiore (vol. XVI); Gioia Taro, Gioiosa Jonica, Girifalco (vol. XVII); Guardia Piemontese (vol. XVIII); Laureana di Borrello (vol. XX); Longobucco, Lungo, Luzzi, Maida (vol. XXI); Mammola, Marcedusa, Marchesato, Melito, Porto Salvo (vol. XXII); Mileto, Morano Calabro (vol. XXIII); Nicastro, Nicotera (vol. XXIV); Oppido Mamertina (vol. XXV); Palizzi, Pallagonio, Palmi, Paola (vol. XXVI); Petilia Policastro, Pizzo, Platì, Polistena, Pollino, Poro (vol. XXVII); Reggio Calabria (vol. XXVIII); Roccaforte, Roccella, Roghudi, Rogliano (vol. XXIX); Rosarno, Rossano, Sambiase, San Basile, San Benedetto Ullano, San Demetrio Corone, San Giorgio Albanese, San Giovanni in Fiore, San Marco Argentano, San Martino di Finite, Santa Severina, Santa Sofia d'Epiro, Sant'Eufemia d'Aprornonte, Scalea (vol. XXX); Scilla, Seminara, Serra San Bruno, Serre, Siderno, Sila, Simopoli (vol. XXXI); Soriano Calabro, Soverato, Soveria Mannelli, Spezzano, Squillace, Stilo, Strongoli, Spartivento (vol. XXXII); Taurianova, Taverna, Tiriolo (vol. XXXIII), Trebisacce, Tropea (vol. XXXIV); Vibo Valentia, Villa San Giovanni (vol. XXXV).

Ha compilato inoltre le seguenti voci nell'appendice della stessa Enciclopedia: Calabria, Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria (II appendice, vol. I); Calabria, Catanzaro, Cirò Marina, Cosenza (III appendice, vol. I); Marina di Gioia Jonica, Reggio Calabria, Sila (III appendice, vol. II).

Per il *Dizionario Enciclopedico* dell'Istituto della Enciclopedia Italiana ha compilato la voce Mezzogiorno - La questione del Mezzogiorno.

Ma egli supera ogni ostacolo e, dal 15 al 18 ottobre del 1958, partecipa attivamente ai lavori di quel Congresso che vede, per la prima volta, riuniti nelle due provincie lucane gli studiosi di Basilicata per discutere sulla storia e sulla cultura della loro terra.

La morte di Umberto Zanotti Bianco lo pone di fronte alla grave responsabilità di continuare l'opera intrapresa dal suo Maestro.

Nonostante l'età, egli non rinunzia ai suoi compiti: l'Associazione deve vivere, l'« Archivio » non può sospendere le sue pubblicazioni.

Ho dovuto piegarmi alla benevola insistenza, vorrei addirittura dire alla affettuosa quasi costrizione del Comitato di redazione della Rivista, scrive Giuseppe Isnardi nel comunicare di avere assunto, con il 1° gennaio del 1964, la direzione dell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania ».

E non ha mancato ai suoi impegni: in clinica, pochi giorni prima della morte, egli si preoccupa perché la rivista esca e perché continui l'attività dell'Associazione per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, cui egli ha dedicato tutta la sua vita e tutto il suo entusiasmo.

Bene a ragione, il 28 maggio del 1927, quando sull'Italia si abbatteva la sciagura, Giustino Fortunato scriveva di lui: *Lei è tra' primi, e non in molti, rimasti silenziosamente al lavoro, e, dispersi qua e là, in questo povero nostro paese « festaiuolo ed ignorante », in cui ormai ognuno vive appartato e pauroso, se non è un mestierante della politica in auge* (5).

Giustino Fortunato aveva ben compreso il suo amico: Giuseppe Isnardi è stato, infatti, uno dei pochi uomini che ha lavorato concretamente « in silenzio » per contribuire alla realizzazione del proprio Ideale in un clima di dannosa e deleteria demagogia.

TOMMASO PEDÍO

(5) In « Nord e Sud », a. XII (1965), p. 126.

BIBLIOGRAFIA DI GIUSEPPE ISNARDI

1) *La Battaglia di Mantinea*, Torino, s.a. (1911);
2) *Sud e Nord e la Scuola Italiana*, Firenze, 1920;
3) *Collaborazione ed epurazioni* in « L'Educazione Nazionale », 15 aprile 1920;
4) *Per l'educazione tutta intiera* in « Ed. Nazionale », 31 ottobre 1920;
5) *Un educatore artista: Dino Provenzal* in « Ed. Nazionale », 15 novembre 1920;
6) *Dimissioni?* in « Ed. Nazionale », 15 luglio 1920;
7) *Calabria pittoresca* in « Le vie d'Italia », agosto 1920;
8) *La scuola rurale in Calabria: organizzazione e bisogni* in « Atti del IV Congresso Scolastico Calabrese », Catanzaro, 1924.
9) *L'azione nel campo scolastico in Calabria 1923-1924* in « Ed. Nazonale », luglio 1925;
10) *Pentedattilo* in « Vie d'Italia », luglio 1925;
11) *L'opera contro l'analfabetismo in Calabria*, Roma, 1925;
12) *I nostri centri costieri* in « Atti I Congresso marinaro in Calabria », Catanzaro, 1927;
13) *La Sila* in « Vie d'Italia », luglio 1927;
14) *Nel decimo anniversario di Leopoldo Franchetti* in « Ed. Nazionale », gennaio 1928;
15) *Ricerche di mezzi d'espressione nel Ginnasio Superiore* in « Ed. Nazionale », giugno-luglio 1930;
16) *Praia a Mare e l'Isola di Dino* in « Vie d'Italia », agosto 1930;
17) *Sul confine terrestre della Calabria* in « Atti XI Congresso Geografico Italiano », vol. II, Napoli, 1930;
18) *Calabrien di H. CANTER*, rec. in « Archivio Storico per la Calabria e la Lucania », a. I (1931), pp. 114 ss.
19) *Etudes de Géographie humaine sur l'Italie subtropicale di A. H. W. SON*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 123 ss.;
20) *Le città morte dell'Jonio di C. VALENTE*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 390 ss.;
21) *La Calabria di A. FRANGIPANE e C. VALENTE*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 393 ss.;
22) *Das Fernste Italien di A. PHILIPPSON*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 398 ss.;
23) *Un jour je voyageais en Calabre di J. DESTREE*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 401 ss.;
24) *Beiträge zur Geomorphologie des Aspromonte di H. LEMBKE*, rec. in A.S.C.L., a. I (1931), pp. 567 ss.
25) *Basilicata e Calabria di G. ALGRANATI*, rec. in A.S.C.L., a. II (1932), pp. 142 ss.;
26) *Giustino Fortunato « geografo » e il suo « ventenne pellegrinaggio pedestre »* in A.S.C.L., a. II (1932), pp. 619 ss.;
27) *Giustino Fortunato* in « Ed. Nazionale » novembre-dicembre 1932;

28) *Il Sassoforte in Maremma* in « Vie d'Italia », novembre 1933;
29) *Descrizione geologica della Calabria di E. CORTESE*, rec. in A.S.C.L., a. IV (1934), pp. 177 s.;
30) *Scavi linguistici della Magna Grecia di ROHLFS*, rec. in « Bollettino della Società Geografica Italiana », s. VI, vol. XI (1934);
31) *Esuli italiani in Algeria di E. MICHEL*, rec. in A.S.C.L., a. VI (1936), pp. 359 ss.;
32) *Tirolo in Calabria e la « pigghiata » del venerdì santo* in « Vie d'Italia » aprile 1936;
33) *Giuseppina Lemaire* in A.S.C.L., a. VII (1937), pp. 307 ss.;
34) *Nordkalabrien - Eine Sozialgeographische Studie di P. SCHMIDT*, rec. in A.S.C.L., a. VII (1937), pp. 323 ss.;
35) *Studi silani a cura della Fondazione Politecnica del Mezzogiorno d'Italia* rec. in A.S.C.L., a. VII (1937), pp. 325 ss.;
36) *Tropea in Calabria* in « Vie d'Italia », luglio 1937;
37) *Giuseppe Lombardo Radice* in « Relazione A.N.I.M.I. », a. 1938;
38) *Nordkalabrien di P. SCHMIDT* rec. in « Bollettino Società Geografica Italiana », s. VII, vol. II (1938);
39) *Calabria, the first Italy di G. SLAUGHTER*, rec. in A.S.C.L., a. X (1940), pp. 137 ss.;
39) *Italia meridionale e insulare - Libria · Guida C.T.I.*, rec. in A.S.C.L., a. X (1940), pp. 182 s.;
40) *Matrimoni clandestini in Calabria* in A.S.C.L., a. X (1940), pp. 341 ss.;
41) *Quando si viaggiava in diligenza* in A.S.C.L., a. X (1940), pp. 343 ss.;
42) *Toponimi italiani* in « Boll. Soc. Geogr. It. », s. VII, vol. V (1940);
43) *Uno studio generale sui movimenti franosi in Calabria* in « Boll. Soc. Geogr. It. », s. VII, vol. VI (1941);
44) *Saggio di toponomastica calabrese di G. ALESSIO*, rec. in « Boll. Soc. Geogr. It. », s. VII, vol. VII (1942);
45) *La Corsica*, Roma, 1942;
46) *Gaetano Piacentini* in A.S.C.L., a. XV (1946), pp. 176 ss.;
47) *Per l'epistolario di Giustino Fortunato* in A.S.C.L., a. XVII (1948), pp. 97 ss.;
48) *Lettere di G. Fortunato a Luigi Còrapi* in A.S.C.L., a. XVII (1948), pp. 105 ss.;
49) *Salvatore Pagano* in A.S.C.L., a. XVIII (1949), pp. 167 ss.;
50) *Catanzaro* in « Vie d'Italia », giugno 1949;
51) *Calabria - Il paese* in « Il Ponte », numero dedicato alla Calabria, 1950;
52) *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia*, in « Il Ponte », fasc. cit., 1950;
53) *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo '900* in « Il Ponte », fasc. cit., 1950;
54) *Edward Lear pittore e descrittore dell'Italia* in « Vie d'Italia », ottobre 1951;
55) *La Calabria nella Questione meridionale* in « Almanacco Calabrese », a. 1951;
56) *Luigi de Franco* in A.S.C.L., a. XX (1951), pp. 135 ss.;
57) *Paesi di montagna* in « Almanacco Calabrese », a. 1952;
58) *Il Marchesato di Crotone* in « Vie d'Italia », gennaio 1952;

59) *Iconografie bizantine della Madonna di B. CAPPELLI* rec. in A.S.C.L., a. XXII (1953), pp. 108 s.;
60) *Il Codice Purpureo di Rossano a cura di F. RUSSO* rec. in A.S.C.L., a. XXII (1953). pp. 109 s.;
61) *Die Italenische Südfrage di F. VOCHTING* rec. in A.S.C.L., a. XXII (1953), pp. 180 ss.;
62) *Dietro la guerra - Lettere di Giustino Fortunato a Michele Rigillo* rec. in A.S.C.L., a. XXII (1953), pp. 297 ss.;
63) *Scuola e tradizione* in « Nel primo centenario della fondazione del Ginnasio G. Galilei », Pisa, 1953;
64) *Del paesaggio calabrese* in « Almanacco Calabrese », a. 1953;
65) *Stranieri e italiani in Calabria nell'800 e nel primo cinquantennio del '900* in « Calabria Nobilissima », a. VII (1953);
66) *Il primo Congresso Storico Calabrese* in A.S.C.L., a. XXIII (1954), pp. 297 ss.;
67) *Calabria - Natura ed uomini* in « Almanacco Calabrese », a. 1954;
68) *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia* in « L'Industria Meridionale », gennaio 1954;
69) *Lettere alle maestre delle Scuole parificate* in « Relazione A.N.I.M.I. biennio 1953-54 », Roma, 1954;
70) *Significato e speranze di un Congresso - A proposito del I Congresso Storico Calabrese* in « Calabria Nobilissima », a. VIII (1954);
71) *Calabria: natura ed uomini* in « Vie d'Italia », luglio 1954;
72) *Considerazioni su Giustino Fortunato*, Matera, 1955;
73) *Giustino Fortunato e il Mezzogiorno d'Italia di G. CINGARI* rec. in A.S.C.L., a. XXIV (1955), pp. 230 ss.;
74) *Giustino Fortunato di G. COTTONE* rec. in A.S.C.L., a. XXIV (1955), pp. 234 ss.;
75) *Studi Niliani* in A.S.C.L., a. XXIV (1955), pp. 247 ss.;
76) *L'edilizia scolastica in Calabria* in « Almanacco Calabrese », a. 1956;
77) *Il volto terrestre della Calabria* in « Opere della Cassa del Mezzogiorno in provincia di Catanzaro », 1956;
78) *Matera - L'ambiente geografico* in Atti della « Commissione per lo Studio della Città e dell'agro di Matera », Roma, 1956;
79) *Notizie di Montalto in Calabria di C. NARDI* rec. in A.S.C.L., a. XXV (1956), pp. 363 ss.;
80) *Notiziario dell'Archivio Storico* in A.S.C.L., a. XXV (1956), pp. 385 ss.;
81) *Rassegna bibliografica calabro-lucana* in A.S.C.L., a. XXV (1956) pp. 246 ss.;
82) *Notiziario calabro-lucano* in A.S.C.L., a. XXVI (1957), pp. 219 ss.; 463 ss.;
83) *L'analfabetismo in Calabria* in « Almanacco Calabrese », a. 1957;
84) *Giustino Fortunato geografo* in « Atti XVII Congresso Soc. Geogr. It. », 1957;
85) *Giovanni Cena poeta dell'educazione* in « La via del Piemonte », ottobre, 1957;
86) *Studi in memoria di Franco Bartolini* rec. in A.S.C.L., a. XXVII (1958), pp. 178 ss.;
87) *Alessandro Nencini* in A.S.C.L., a. XXVII (1958), p. 181;

88) *Luigi Costanzo* in A.S.C.L., a. XXVII (1958), pp. 259 ss.;
89) *Luigi Rigillo* in A.S.C.L., a. XXVII (1958), pp. 361 s.;
90) *Il primo Congresso Storico della Basilicata* in A.S.C.L., a. XXVII (1958) pp. 363 ss.;
91) *La Deputazione di Storia Patria della Calabria* in A.S.C.L., a. XXVII (1958), pp. 366 ss.;
92) *La Biblioteca Comunale di Catanzaro* in A.S.C.L., a. XXVII (1958) p. 369;
93) *La scuola in funzione della ricostruzione tecnico-economica del Mezzogiorno* in « Atti IV Congresso Nazionale di Pedagogia », 1958;
94) *L'istruzione professionale in Calabria* in « Almanacco Calabrese », a. 1959;
95) *Commnità contadine e istruzione professionale* in « Atti V Congresso Nazionale Opera Montessori », a. 1959;
96) *Cinquant'anni di lavoro per le aree depresse* in « Vie d'Italia », novembre 1959;
97) *Il feudo di Maida di A. PARISI* rec. in A.S.C.L., a. XXVIII (1959), pp. 128 s.;
98) *La Deputazione di Storia Patria per la Calabria* in A.S.C.L., a. XXVIII (1959), pp. 289 ss.;
99) *La Calabre - Una région suoddéveloppée de l'Europe méditeranéenne* rec. in A.S.C.L., a. XXIX (1960), pp. 155 ss.;
100) *Luigi Franco* in A.S.C.L., a. XXIX (1960), pp. 165 ss.;
101) *Il II Congresso Storico Calabrese* in A.S.C.L., a. XXIX (1960), pp. 171 ss.;
102) *Maida dallo smembramento dello « Stato » all'Unità d'Italia di A. F. PARISI* rec. in A.S.C.L., a .XXIX (1960), p. 311 ss.;
103) *Per il centenario della morte di Cavour* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 169 s.;
104) *Silenziosa Basilicata* in « Vie d'Italia », gennaio 1961;
105) *Relazione alla politica piemontese ed origine del brigantaggio in Basilicata (1860-61) - Nota redazionale* in A.S.C.L., a. XXX (1961) p. 140;
106) *Walter Maturi e Giustino Fortunato* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 173 s.;
107) *La Deputazione di Storia Patria della Calabria - Notiziario* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 189 ss.;
108) *La Statistica Murattiana del Regno di Napoli - Le relazioni sulla Calabria a cura di U. CALDORA* rec. in A.S.C.L., a. XXX (1961) pp 253 ss.;
109) *Il murattismo - Speranze timori e contrasti nella lotta per l'Unità italiana di F. BARTOCCINI* rec. in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 255 ss.;
110) *Primo centenario dell'Unità Italiana - Contributi e ricerche storiche a cura del Comitato Storia Risorgimento Provincia di Potenza* rec. in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 258 ss.;
111) *Uomini aspirazioni e contrasti nella Basilicata del 1799 - I rei di Stato lucani di T. PEDIO* rec. in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 251 s.;
112) *Il Convitto Nazionale Salvator Rosa di Potenza di S. BRUNO* rec.

in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 262 s.;
113) *Il Liceo-Ginnasio T. Campanella di Reggio Calabria - Annuario 1959-1960; 1960-61* rec. in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 263 s.;
114) *Bibliografia calabro-lucana 1957-61* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 265 ss.;
115) *Il IV Congresso Internazonale delle Scienze preistoriche e protostoriche* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 281 ss.;
116) *Archivio Storico per la Calabria e la Lucania - Indice generale 1931-1961* in A.S.C.L., a. XXX (1961), pp. 287 ss.;
117) *Stranieri in Calabria durante il Risorgimento* in « Atti II Congresso Storico Calabrese », 1961;
118) *La terra* in « Calabria », Milano, Banca Nazionale del Lavoro, 1962, pp. 11 ss.;
119) *La storia l'arte e il costume* in « Calabria », Milano, 1962, pp. 81 ss.;
120) *L'economia e la vita sociale* in « Calabria », Milano, 1962, pp. 179 ss.;
121) *Old Calabria di N. DOUGLAS* rec. in A.S.C.L., a. XXXI (1962), pp. 107 ss.;
122) *Hohenstaufenburgen in Süditalien di H. HAHN e A. RENGER PATZSCH* in A.S.C.L., a. XXXI (1962), pp. 110 ss.;
123) *Michele Morelli e la rivoluzione napoletana del 1820-21 di A. MORELLI* rec. in A.S.C.L., a. XXXI (1962), p. 113;
124) *La valle del Tanagro durante l'età romana di V. BRACCO* rec. in A.S.C.L., a. XXXI (1962), p. 114;
125) *Giustino Fortunato nel trentesimo anniversario della morte* in A. S.C.L., a. XXXI (1962), p. 127;
126) *Filippo de Nobili* in A.S.C.L., a. XXXI (1962), pp. 128 s.;
127) *Roberto Almagià* in A.S.C.L., a. XXXI (1962), pp. 130 ss.;
128) *Notiziario calabro-lucano* in A.S.C.L., a. XXXI (1962), pp. 133 ss.;
129) *Il III Congresso Storico Calabrese* in « Almanacco Calabrese », a. 1963;
130) *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia e l'educazione degli adulti* in « L'educazione degli adulti - Discussioni ed esperienze », Firenze, 1963;
131) *Contadini di Calabria* in « Rivista di Storia dell'Agricoltura », marzo 1963;
132) *Lettere di Giustino Fortunato ad Antonio Salandra a cura di G. B. GIFUNI* rec. in A.S.C.L., a. XXXII (1963), pp. 103 ss.;
133) *Umberto Zanotti Bianco* in A.S.C.L., a. XXXII (1963), pp. 171 s.;
134) *La Certosa di Serra san Bruno di C. MULE'* rec. in A.S.C.L., a. XXXII (1963), pp. 368 s.;
135) *Silvio Giuseppe Mercati* in A.S.C.L., a. XXXII (1963), p. 371;
136) *Alla scoperta della penisoletta* in « Vie d'Italia », settembre 1963;
137) *Umberto Zanotti Bianco e la scuola* in « Scuola e città », 1964;
138) *A proposito della Roccelletta* in « Calabria letteraria », fasc. I-II 1964;
139) *La Calabria nelle immagini cartografiche dei sec. XVI e XVII* in « Atti III Congresso Storico Calabrese », a. 1964;
140) *Storia di Matera di M. MORELLI* rec. in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 137 ss.;

141) *Storia del Brigantaggio dopo l'Unità di F. MOLSESE* rec. in A. S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 136 ss.;
142) *Il brigantaggio e l'Unità d'Italia di A. PERRONE* rec. in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 139 s.;
143) *Silvio Giuseppe Mercati* in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 149 ss.;
144) *Elenco dei documenti relativi a Raffaele Poerio esistenti nell'Archivio di Stato di Catanzaro - Nota introduttiva* in A.S.C.L. a. XXXIII (1964), p. 267;
145) *Vita tradizionale in Basilicata di G. B. BRONZINI* rec. in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 285 ss.;
146) *Viaggatori stranieri nel Sud di A. MOZZILLO* rec. in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 287 ss.;
147) *Realtà storica ed essenza artistica in Santa Maria della Roccella di L. MONARDO* rec in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 291 s.;
148) *Il generale Vito Nunziante (1775-1836) di F. NUNZIANTE a cura di U. CALDORA* rec. in A.S.C.L., a. XXXIII (1964), pp. 292 ss.
149) *Umberto Zanotti Bianco e la Calabria* in « Almanacco Calabrese », a. 1965;
150) *Ancora di Santa Maria della Roccella* in « Brutium », a. 1965, fasc. I.

INDICE DELLA DICIOTTESIMA ANNATA (1965)

ARTICOLI

ANTONIO CORSANO, *Galileo e gli « Studi » di curiosità naturali* . . p. 52

TOMMASO PEDÍO, *L'opposizione liberale nelle province meridionali dopo l'Unità* . . . . . » 133

RAFFAELLA STUFANO, *Aggiunte al « Codice Diplomatico Barese » - Documenti di Giovinazzo dei secc. XII e XIII* (con 2 facs.) . » 3

NICOLA VACCA, *La Chiesa della Natività della Vergine in Lecce e il suo Architetto* (con 9 figg.) . . . . . » 55

GIUSEPPE VOZZA, *Feudo e Feudatari di Grottaglie* . . . . . » 74

NOTE

CARLO COLELLA, *Salvemini dieci giorni prima del terremoto* . . » 250

MICHELE PAONE, *I Teresiani in Lecce* . . . . . » 209

FRANCESCO PIERRO, *Considerazioni sull'aggregazione di Giorgio Baglivi alle Accademie e Società scientifiche italiane e straniere* (con 1 facs.) . . . . . » 216

NICOLA VACCA, *Sui primordi della Tipografia nel Salento - con un breve excursus* (4 figg.) . . . . . » 200

VITTORIO E. ZACCHINO, *Giuseppe Maria Leante primo eletto di Terra d'Otranto al Parlamento napoletano del 1848* (con 1 ritr. e 1 fig.) . . . . . » 237

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

TOMMASO PEDÍO, *Gli studi di Storia Patria in Basilicata nel 1965* . » 255

G. ALVISI, *Scoperta e distruzione di una Città: Herdonia*, in « Urbanistica », 40, 1964, pp. 127-134 (DINU ADAMESTEANU) . . . » 264

G. BAX, *Nniccu Furcedda.* Farsa pastorale del XVIII secolo in vernacolo salentino a cura di ROSARIO IURLARO, Firenze, Leo S. Olschki, 1964 (P. M. MICCOLIS) . . . . . » 264

A. CARUSO, *La Dohana menae pecudum — o Dogana di Foggia — e il suo archivio,* Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s.a. (1963), pp. 50;

A. SINISI, *I beni dei Gesuiti in Capitanata nei secoli XVII-XVIII*, Napoli-Foggia-Bari, C.E.S.P., s.a. (1963), pp. 129;

G. CONIGLIO, *La dogana di Foggia nel secolo XVII*, Napoli-Foggia-Bari, s.a. (1964), pp. 135;

D. MUSTO, *La Regia Dogana della mena delle pecore di Puglia*, Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 28, Roma, 1964, pp. 115;

P. DI CICCO, *Censuazione ed affrancazione del Tavoliere di Puglia* (1789-1865), Quaderni della « Rassegna degli Archivi di Stato », n. 32, Roma, 1964, pp. 128 (TOMMASO PEDÍO) . . . . . p. 266

T. DE SANTIS, *La scoperta di Lagaria*, Corigliano Calabro, Editrice MIT, 1964, pp. 74, tavv. 46, carte top. 2 (ID. ID.) . . . . . » 268

D. R. DE SIMONE, *S. Oronzo nelle fonti letterarie sino alla metà del Seicento*, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, pp. 114 (MICHELE PAONE) . . . . . » 270

L. DE SIMONE, *Lecce e i suoi monumenti*, vol. I, nuova ed. postillata da NICOLA VACCA, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1964, pp. XXVII-654 (GIOVANNI MASI) . . . . . » 272

P. GIANNANTONIO, *Pietro Giannone - Parte I: Tempi, cultura e Istoria Civile*, Napoli, Liguori Editore, 1964, pp. 154 (TOMMASO PEDÍO) . . . . . » 274

G. MUSCA, *L'emirato di Bari (847-871)*, Bari, Dedalo Litostampa, 1964, pp. 178 (GIOVANNI MASI) . . . . . » 275

T. PEDÍO, *Storia della storiografia lucana*, Bari, Edizioni del « Centro Librario », 1964, pp. 300 (ID. ID.) . . . . . » 278

Matilde Perrino e il suo « Vaggio in alcuni luoghi della Puglia » (1787) a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 32;

Un « Viaggio di dieci giorni » e le « Lettere descrittive » di P. P. PARZANESE (1845) a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 80;

Il « Viaggio nella Terra di Bari » di CARLO BONUCCI (1945), a cura di GUIDO MALCANGI, Trani, Tip. Vecchi, 1964, pp. 20 (TOMMASO PEDÍO) » 280

N. CORTESE, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, s.a. (1965), pp. IX-334;

G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, Einaudi, s.a. (1965), pp. 448 (ID. ID.) . . . . . » 283

U. DE BLASI-M. PAONE, *Studi teatini. I. Per la riapertura al culto della chiesa di S. Irene dei PP. Teatini in Lecce. II. I Teatini a Lecce. III. Notizie storico-artistiche sulla chiesa di S. Irene*, estr. da « La Zagaglia », VII, 1965, pp. 25 con 11 illustrazioni (GIOVANNI INVITTO) . . . . . » 286

G. LUZZATTO, *L'economia italiana dal 1861 al 1914*, vol. I (1861-1894), Milano, Banca Commerciale Italiana, 1963, pp. 291;

S. B. CLOUGH, *Storia dell'economia italiana dal 1861 ad oggi*. Prefazione di ROSARIO ROMEO. Bologna, Editore Cappelli, s.a. (1965), pp. XVI-517 (TOMMASO PEDÍO) . . . . . » 291

J. MERTENS, *Ordona, I. Rapport provisorie sur les travaux de la Mission Belge en 1962-63 et 1963-64* (avec la collaboration de R. IKER et G. DE BOE, Préface par C. VERLINDEN) Etudes de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes pubbliées par l'institut Historique Belge de Rome, t. VIII, Bruxelles-Rome, 1965, pp. 94, XLVIII Tavv., VI piante (DINU ADAMESTEANU) . p. 292

P. M. MICCOLIS, *Indovinelli equivoci salentini*, estr. da « Lares »,

a. XXX (1964), fasc. 3-4 (N. V.) . . . . . p. 294

R. ROMANO, *Prezzi salari e servizi a Napoli nel secolo XVIII (1734-1806)*, Milano, Banca Commerciale Italiana, 1965, pp. 165;
N. IRCAS JACOPETTI, *Monete e prezzi a Cremona dal XVI al XVIII secolo* (con presentazione di UGO GUALAZZINI), vol. XV degli « Annali della Biblioteca e Libreria Civica di Cremona », Cremona, Athenaeum Cremonese, 1965, pp. 268 (TOMMASO PEDÍO) » 295

F. GIOVANNINI VACCA, *Un'inedita Cronaca Galatinese del Cinquecento*, estr. da « Annali dell'Università degli Studi di Lecce », 1965 (VITTORIO E. ZACCHINO) . . . . . » 297

F. ARGENTINA, *Fatti del Risorgimento in Francavilla Fontana (1799-1860)*, Fasano, Schena, 1965 (ID. ID.) . . . . . » 299

Museo « Francesco Ribezzo » Brindisi, Quaderno n. 1, Fasano, Schena, 1964 (ID ID.) . . . . . » 299

A. VALENTE, *Gioacchino Murat e l'Italia meridionale*, Nuova edizione riveduta e ampliata, Torino, Einaudi, s.a. (1965), pp. XV-444) (TOMMASO PEDÍO) . . . . . » 300

G. B. S., *Ricordo di Giuseppe De Robertis* . . . . . » 302

TOMMASO PEDÍO, *Giuseppe Isnardi* . . . . . » 303

NUOVE COLLEZIONI

COLLEZIONE DEL PREMIO REGIONALE DI STUDI STORICI - Coll. in 8°

I - Francesco Babudri, *La figura del rimatore barese Schiavo*, 1954, pp. VII-300 . . . . . L. 3000

II - Nicola Vacca, *La ceramica salentina*, 1954, pp. 108, con 116 ill.ni . . . . . L. 3000

MUSICHE E MUSICISTI PUGLIESI - Coll. in 4° picc., di 400 copie numerate

I - Franco Casavola, *Tommaso Traetta di Bitonto (1727-79). La vita e le opere.* Con una premessa ed a c. di P. F. Palumbo e con 3 ritr. in., 1957, pp. 140 . . . L. 2000

II - Leonardo Leo, *Amor vuol sofferenza.* Con introd., libretto, spartito, note e app. a c. del m.° Giuseppe A. Pastore, 1962, pp. XXXIV ÷ 60 + 442, con 4 tavv. f. t. e facsimili . . . . . L. 20000

LESSICI E DIZIONARI Coll. in 8°

I - Dora Alba Musca, *Apuliae et Calabriae Latinarum inscriptionum Lexicon*, 1966, pp. 271, con 1 tav. . . L. 12000

ATTI DEI CONGRESSI - Coll. in 8°, di 250 copie numerate

I - *Atti del I Congresso Storico Pugliese e del Convegno delle Società di Storia Patria (1951)*, pp. XX-260, con ill. L. 3000

II - *Atti del II Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Salentini (1952)*, pp. XXXII-434, con ill. . . . . L. 5000

III - *Atti del III Congresso Storico Pugliese e del Convegno Internazionale di Studi Garganici (1953)*, pp. XX-502, con ill. . . . . L. 5000

IV - *Atti del IV Congresso Storico Pugliese (1954)*, pp. XVI-240, con ill. . . . . L. 3000

QUADERNI DELL'« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE » - Coll. in 8°

I - Antonio LUCARELLI, *I moti rivoluzionari del 1848 nelle provincie di Puglia*, 1949, pp. 48 . . . . . L. 500

II - Nicola VACCA, *Bibliografia del Risorgimento Salentino*, 1949, pp. 60 . . . . . L. 600

III - Ercole PENNETTA, *L'azione delle Società economiche nella vita delle provincie pugliesi durante il regno borbonico*, 1954, pp. 134 . . . . . L. 1000

IV - Nicola VACCA - Cesare TEOFILATO, *Pietro Palumbo storico della Terra d'Otranto (1839-1915)*, 1954, pp. 48 . L. 500

V - Francesco BABUDRI, *L'Exultet di Bari nel sec. XI*, 1959, pp. 168, con 25 ill.ni . . . . . L. 1000

VI - *Indici decennali dell'« Archivio Storico Pugliese »*. I: (*1948-1957*), con introd. ed a cura di Pier Fausto Palumbo, 1960, pp. X-114 . . . . . L. 1000

VII - P. F. PALUMBO, V. NOVAK, S. MIJUSKOVIC' N. KLAIC', B. KREKIC', C. FISKOVIC', J. MAKSIMOVIC', J. TADIC', *Per una storia delle relazioni tra le due sponde adriatiche*. Premessa di J. T a d i c', 1962, pp. 112, con 9 ill.ni . . L. 1000

FUORI COLLEZIONI

Il Convegno delle Società di Storia Patria (Bari, 8 settembre 1951). Con la relazione di Pier Fausto Palumbo, Bari 1951, pp. 22, in 8° . . . . . L. 300

L'attività della Società di Storia Patria per la Puglia (1954). Con la relazione del Presidente dell'Assemblea del 24-X-'54, Statuto, Atti ed Elenco dei Soci, Bari 1955, pp. 28, in 8° . . . —

L'opera della Società di Storia Patria per la Puglia nel triennio 1958 - 1961. Con lo Statuto, l'albo dei Soci e l'elenco delle pubblicazioni, Bari 1962, pp. 60, in 8° . . . . . —

Direttore responsabile: FRANCESCO M. de ROBERTIS
Iscritto nell'apposito registro presso il Tribunale di Bari, al n. 19, in data 22-12-1948

PERIODICI

« ARCHIVIO STORICO PUGLIESE »

a. I, 1948, 2 fasc. di pp. 318 (II: *Studi sul Quarantotto Pugliese*), L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. II, 1949, 2 fasc. di pp. 304, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. III, 1950, 2 fasc. di pp. 306, L. 2000 cad.; I° e II°, L. 4000.

a. IV, 1951, 3 fasc. di pp. 552 (I: *Atti del Convegno Federiciano di Foggia;* III: *Atti del I Congresso Storico Pugliese*), L. 1500 cad. il I° e II°, L. 3000 il III°; l'intera annata L. 6000.

a. V, 1953, 1 fasc. di pp. XXXII-434 (*Atti del II Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VI, 1953 1 fasc. di pp. XX-502 (*Atti del III Congresso Storico Pugliese*), L. 5000.

a. VII, 1954, 2 fasc. di pp. 406, L. 2000 cad., I° e II°, L. 4000.

a. VIII, 1955, 1 fasc. di pp. XVI-240 (*Atti del IV Congresso Storico Pugliese*), L. 3000.

a. IX, 1956, 1 fasc. di pp. 196, L. 3000.

a. X, 1957, 1 fasc. di pp. 272, L. 3000.

a. XI, 1958, 1 fasc. di pp. 308, L. 3000.

a. XII, 1959, 1 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XIII, 1960, 1 fasc. di pp. 226, L. 3000.

a. XIV, 1961, 2 fasc. di pp. 262, L. 3000.

a. XV, 1962, 1 fasc. di pp. 300, L. 3000.

a. XVI, 1963, 1 fasc. di pp. 202, L. 3000.

a. XVII, 1964, 1 fasc. di pp. 292, L. 3000.

a. XVIII, 1965, 1 fasc. di pp. 320, L. 3000.

L'intera collezione 1948-65 con gl'Indici decennali della rivista, L. 59.000, in brochure.

« JAPYGIA »

Rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Deputazione di Storia Patria per la Puglia (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (pochissime copie delle annate II-VI, XI-XVII, a L. 8000 cad. Pochi fasc. sciolti a L. 2000 cad.).

SERIE DOCUMENTALI

A) Codice Diplomatico Barese

Coll. in 4°

I — Nitto De Rossi G. B. e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (952-1264). In Append.: L'exultet figurato del secolo XII*, 1897, pp. LVIII - 240, con 9 facsimili. (ristampa), 1964 . . . . . L. 12.000

II — Nitto De Rossi e F. Nitti - *Le pergamene del Duomo di Bari (1266-1309)*. App.: *Le pergamene di Giovinazzo, Canosa e Putignano sino al 1266*, 1899, pp. XXIV - 254, con 3 facsimili in fototipia. (ristampa fotolitica), 1964 . . . L. 12.000

III — Carabellese F. - *Le pergamene della cattedrale di Terlizzi (971-1300)*, 1899 pp. LVI - 400 (ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

IV — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo greco (903-1071)*, pp. XXII-134, 1900, con 4 facsimili in fototipia e I tavola di sugg.lli (ristampa fotolitica), 1964 . . . L. 6.000

V — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo normanno (1075-1094)*, pp. XXX-352, con 2 facsimili in fototipia e 4 tavole di suggelli, 1902. App.: « *La leggenda della Traslazione di S. Nicola di Bari* », fasc. a parte di pp. 19 . . . . . in rist.

VI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo svevo (1195-1266)*, pp. XVIII-220, 1906, con 7 facsimili in fototipia e I tav. di suggelli (poche copie) . . . . . L. 12.000

VII — Carabellese F. - *Le carte di Molfetta (1076-1300)*, con introd. di F. Nitti, 1912, pp. XLVI-248 . . . L. 12.000

VIII — Nitti F. - *Le pergamene di Barletta. Archivio Capitolare - (897-1285)*, 1914, pp. LXXXVII-510, con 7 facsimili in fototipia . . . . . L. 15.000

IX — Beltrani G. - *I documenti storici di Corato (1046-1327)*, 1923, pp. LIV-306, con 4 facsimili in fototipia . . esaur.

X — Filangieri R. - *Le pergamene di Barletta del R. Archivio di Napoli (1075-1309)*, 1928, pp. LVII-360 . . . L. 15.000

XI — Rogadeo E. - *Codice diplomatico Aragonese - Re Alfonso I (1435-1458)*, 1931, pp. LI-490 . . . . . L. 15.000

XII — Giannuzzi A. - *Le carte di Altamura (1232-1502)*, 1935, pp. LXXII-647 . . L. 20.000

XIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo angioino (1266-1309)*, pp. CII-300, 1936, con 4 facsimili in fototipia . . . . . L. 20.000

XIV — Cassandro G. I. - *Le pergamene della Biblioteca Comunale di Barletta (1186-1507)*, 1938, pp. XL-135 . . . L. 8.000

XV — Nitti F. - *Le pergamene del Duomo di Bari. Catalogo (1309-1819)*, 1939, pp. XIV-180 . . . . . L. 10.000

XVI — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Roberto 1309-1343)*, 1941, pp. LX-290 . . . L. 15.000

XVII — Morea D. e Muciaccia F. - *Le pergamene di Conversano. Seguito al « Chartularium Cupersanense »* del Morea, 1943, pp. LIV-343 . . . L. 15.000

XVIII — Nitti F. - *Le pergamene di S. Nicola di Bari. Periodo Angioino: Giovanna I (1343-1381)*, con introd., glossario e indici a c. di F. Babudri, 1950, pp. CXVI-336 . . . . L. 15.000

B) Codice Diplomatico Brindisino

Coll. in 4°

I — Di Leo A. - *Codice Diplomatico Brindisino (492-1299)*, vol. I, a c. di G. M. Monti e collab., 1940 pp. L-270 L. 15.000

II — Id. Id., - vol. II, a c. di M. Doria Pastore, 1964, pp. LIII-372 . . . L. 12.000

C) Docc. Vaticani relativi alla Puglia

Coll. in 8°

I — Vendola D. - Vol. I. *Documenti tratti dai registri vaticani. Da Innocenzo III a Nicolò IV*, 1940, pp. XLI-417 . L. 15.000

II — Id. Id., - vol. II, 1963, pp. XXXIV-220 L. 10.000

Documenti e Monografie

Coll. in 8°

I — Berarducci G. C. e Biscaglia V. - *Cronache dei fatti del 1799*, a c. di G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . L. 10.000

II — Pepe L. - *Storia della successione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . L. 10.000

III — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte I, 1901, pp. IV-498 . L. 10.000

IV — Muciaccia F. - *Il libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . L. 10.000

V — Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche, 1903, pp. 336 L. 8.000

VI — Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. L. 5.000

VII — Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1905, pp. XVIII-610.
(ristampa fotolitica nel L della morte), 1960 . . . . . L. 10.000

VIII — Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 L. 10.000

IX — Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e figure nel testo . . . . . L. 2.000

X — Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . L. 8.000

XI — Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . L. 20.000

XII — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VII-452 . . . . . L. 10.000

XIII — Gervasio M. - *I « dolmen » e l'età del bronzo nelle Puglie*, 1913, pp. 320, con 4 tavv. e 100 ill. nel testo . . esaur.

XIV — Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alla storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . . . . . esaur.

XV — La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*, Parte II: *dal 1870 al 1890*, 1915, pp. 682 . . L. 10.000

XVI — Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel teto . . . . . esaur.

XVII — Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno-Sveva*, 1924, pp. XIV-230 . . . . L. 8.000

XVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento* (*Storia documentata*), vol. I, 1931, pp. 256 . . . . . esaur.

XIX — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 . . . . L. 15.000

XX — Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . . . . esaur.

XXI — Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 (poche copie) .L. 20.000

XXII — Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. VIII-512 . . . L. 20.000

XXIII — Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII-558 . . . . esaur.

XXIV — Ricchioni V. - *La « Statistica » del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . L. 10.000

XXV — Nitti F. - *La presa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 600 . . . . L. 15.000

XXVI — Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 . . . L. 15.000

XXVII — Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374, con 21 ill. . L. 10.000

XXVIII — Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 296 . . . . . L. 6.000

XXIX — Id. id. - Vol. IV: *Dalla seconda restaurazione borbonica alla rivoluzione del 1820-21*, 1953, pp. 224 . . . L. 6.000

XXX — Tamassia N. - *Studi sulla storia giuridica dell'Italia meridionale*. Con pref. di P. S. Leicht e a c. di C. G. Mor, 1957, pp. XX-380, con 1 ritratto . . . . . L. 6.000

XXXI — Besta E. - *Scritti di storia giuridica meridionale*. Con pref. e a c. di G. Cassandro, 1962, pp. XXI-496 con 1 ritratto . . . . . L. 8.000

XXXII — Vacca N. - *Terra d'Otranto fine settecento inizio ottocento*, 1965, pp. 300, con 58 ill. . . . . L. 8.000